

STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

33

2003



Vicolo del Pavone

STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

33

2003



Vicolo del Pavone

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso di*



COMUNE DI
PIACENZA



PROVINCIA
DI PIACENZA



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo
dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Massimo D'Obici, Severina Fontana, Alberto Gromi, Pier Giuseppe Ranza, Roberto Reggi, Dario Squeri, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Direttore Angelo Del Boca

Redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 0 1561

Sped. in a.p., 45% art. 2, comma 20/b, legge 662/96 - Dir. Comm. Business Piacenza

II Sem. 2003 - Prezzo di copertina € 13,00
Abbonamento annuale € 25,00

Casa Editrice Vicolo del Pavone
29100 Piacenza - Via Giordano Bruno, 6 - Tel. e Fax: 0523.322777
e-mail.vicolodelpavone@libero.it

EDITORIALE

Favorito dal clima di degrado del paese
Un bilancio deprimente di violenze fasciste e razziste

Angelo Del Boca

7

NEL SESSANTESIMO DELLA RESISTENZA

1943-2003

Sessant'anni fa aveva inizio la lotta di liberazione

Angelo Del Boca

37

Italiani e francesi insieme hanno visto un mondo migliore

Mario Benedetto

41

Ricordo quella notte

Marcello Venturi

61

Gli inizi del movimento partigiano nel Piacentino

Mirco Dondi

65

Un ricordo dei vicini al di là del Tidone

Paolo Murialdi

93

La liberazione di Milano nel ricordo di Luigi Longo

Berto Perotti

97

Gli ultimi anni di Ferruccio Parri

Enrico Serra

113

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Guerra senza limiti

L'uso italiano di gas asfissianti in Abissinia nel biennio 1935-1936

Aram Mattioli

123

La repressione italiana nella regione di Bahar Dar

Matteo Dominioni

123

I volontari indiani nell'esercito italiano:

il battaglione «Azad Hindostan»

Stefano Fabei

171

L'Eritrea e l'Etiopia nell'esperienza di Indro Montanelli

Marco Lenci

205

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Uno straordinario viaggio all'interno
del Fronte di Liberazione Nazionale algerino

Angelo Del Boca

Schede

Angelo Del Boca, Franco Francavilla, Giorgio Rochat,

Massimo Romandini

233

Editoriale

Favorito dal clima di degrado del paese

Un bilancio deprimente di violenze fasciste e razziste

1. L'anno 2001 è stato definito, non a torto, un annus terribilis.

Non soltanto per l'attacco terroristico alle Torri gemelle di Manhattan, per la caccia forsennata ai seguaci di Bin Laden in Afghanistan e altrove, per la recessione internazionale, ma anche per le prime mosse del governo Berlusconi, che in appena cento giorni ha fatto di tutto per ribaltare le regole del diritto e della democrazia. Basti citare le nuove norme sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali all'estero.

A proposito delle rogatorie, il Parlamento europeo votava a larghissima maggioranza il rapporto n. 32, che così recita: «È in gioco la credibilità degli Stati membri nella lotta alla criminalità organizzata [...] e le modifiche di atti legislativi recentemente adottate in Italia rendono difficili, se non impossibili, le rogatorie internazionali con la Svizzera»¹. L'anno si chiudeva con il tentativo, poi fallito, di opporsi in sede comunitaria al mandato di cattura europeo, con il preciso obiettivo, sottolineava Eugenio Scalfari, «di strappare un salvacondotto e costruire

una nicchia privilegiata per un ristrettissimo gruppo di persone che hanno procedimenti in corso»².

Il 2002, in Italia, non poteva avere un inizio più burrascoso. Il 5 gennaio il ministro degli Esteri Renato Ruggiero, l'uomo che si era sforzato di garantire al nostro paese reputazione e credibilità, era costretto a dimettersi dopo aver incassato le pesanti critiche dei ministri Bossi, Martino e Tremonti. Il 12 gennaio, in apertura dell'anno giudiziario, il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, esprimeva la protesta dei magistrati, la cui autonomia è seriamente minacciata, con queste precise parole: «Resistere, resistere, resistere come su una irrinunciabile linea del Piave»³. Il 23 gennaio, la Camera votava «no» alla concessione dell'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro delle Riforme, Umberto Bossi, accusato di vilipendio alla bandiera («mi ci pulisco il culo») nel corso di una manifestazione leghista del luglio 1997.

In febbraio tornava al pettine il nodo del conflitto di interessi. Nell'attesa che si discutesse alla Camera la legge Frattini, deputata a regolare il conflitto, il direttore de «la Repubblica», Ezio Mauro, così scriveva nell'editoriale dal titolo Il Cavaliere nel groviglio del conflitto d'interessi: «Finché è ancora in tempo, Berlusconi si fermi davanti alla forzatura di ogni regola e di ogni principio che sta compiendo nella doppia partita sul conflitto di interessi e sulle nomine Rai. Non tutto è concesso a chi ha vinto le elezioni, siede legittimamente a Palazzo Chigi e può contare su un ampio e solido sostegno parlamentare. Ci sono criteri democratici che non si possono calpestare a colpi di maggioranza, norme istituzionali che vanno rispettate anche dai vincitori, equilibri e contrappesi che non limitano il potere e la potestà di chi governa ma impediscono l'arbitrio: e proprio per questo indicano la qualità di una democrazia»⁴.

Ma a questo e ad altri appelli, Berlusconi non rispondeva. Il 27 febbraio, mentre dai banchi dell'opposizione si levavano le grida di «vergogna», «vergogna», la maggioranza votava l'articolo 2 della legge Frattini che in pratica «salvava» il capo del governo. «Milioni di concittadini - commentava il presidente dei DS, Massimo D'Alema - considerano questa legge come una manifestazione di arroganza e di sopruso, la reputano espressione di una logica aziendalistica e ci vedono i residui di una cultura autoritaria che riemerge dalle nebbie del passato [...] Si tratta di una legge disegnata su misura per una persona»⁵. Alle 4 del pomeriggio del 28 febbraio la legge veniva interamente approvata

dalla maggioranza, e mentre si consumava lo strappo istituzionale i deputati dell'opposizione abbandonavano l'aula. In un comizio improvvisato, tenuto dinanzi al palazzo di Montecitorio, Francesco Rutelli così si esprimeva. «Hanno scelto una strada senza ritorno. Si è ritenuto che chi ha un voto in più può fare quello che vuole, ma non è così. Non ci si può impadronire del Paese e illudersi che il conflitto di interessi non esista più. Oggi si apre la prima grande crepa che si aggiunge ai soprusi di otto mesi»⁶.

Il clima, già teso, peggiorava qualche giorno dopo quando, in seguito ad alcune dichiarazioni del ministro Bossi, la Commissione dell'UE definiva «sgradevole» l'accusa di fascismo che il leader leghista aveva rivolto all'Unione Europea. «Sono parole sorprendenti, che speriamo di non risentire - dichiarava Jonathan Faull, portavoce del presidente Romano Prodi. Per ricomporre lo strappo il capo dello Stato Ciampi riuniva d'urgenza al Quirinale il presidente del Consiglio Berlusconi ed una delegazione del governo, che riaffermavano, in una nota, «le linee di fondo della politica europea dell'Italia».

Nelle settimane successive accadevano due fatti di un'estrema gravità. Alle 20.30 del 19 marzo, a Bologna, due killer assassinavano l'economista Marco Biagi, consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni. Si ripiombava così nel clima opprimente degli anni settanta, mentre l'opposizione accusava il governo di non aver fatto nulla per proteggere il professor Biagi. Il 18 aprile, mentre l'Ulivo insorgeva per l'occupazione della Rai da parte della coalizione al governo, il presidente del Consiglio, in visita a Sofia, rincarava la dose dichiarando: «L'uso che Biagi, Santoro e Luttazzi hanno fatto della TV pubblica, pagata con i soldi di tutti, è stato criminoso. Preciso dovere della nuova dirigenza è non permettere più che questo avvenga»⁷. L'infelice sortita di Berlusconi provocava una serie interminabile di critiche e non soltanto da parte dell'opposizione. «Il Foglio» di Giuliano Ferrara, solitamente vicino a Berlusconi, definiva la dichiarazione del premier «un errore politico e un abuso di potere». Massimo D'Alema, dal canto suo, definiva quella di Berlusconi una «dichiarazione di ignobile arroganza che dimostra quale concezione egli abbia dello Stato di diritto e della libertà di informazione, indicando al Presidente della Rai una lista di proscrizione di professionisti a lui sgraditi»⁸.

2. In un editoriale de «la Repubblica» del 27 gennaio 2002, dal titolo *Opposizione a pezzi e governo immorale*, Eugenio Scalfari analizzava la

situazione in Italia ad otto mesi dal voto del 13 maggio e la definiva «disastrosa». E attribuiva all'opposizione, fortemente divisa e ancora impegnata in sterili polemiche sulle responsabilità della disfatta, l'incapacità di preparare una risposta, di mettere a punto una controffensiva. Anche un altro acuto osservatore delle vicende italiane, il professor Paul Ginsborg, docente di Storia moderna all'Università di Firenze, poneva in evidenza le incertezze dell'opposizione: «Dopo una sconfitta segue una fase di disorientamento e non solo in Italia, poi la strada va ripresa. Ho l'impressione che la sinistra non sia ancora in grado di re-inventare la politica. [...] La sfida è realizzare una politica di sinistra coraggiosa, innovativa e insieme capace di appellarsi al buon senso delle persone. È difficile ma non impossibile. Penso che moltissimi stimoli possano venire dal movimento erroneamente definito "No global" che, nelle sue parti migliori, esprime una profonda e realistica critica su come funzionano i rapporti politici e culturali nel mondo moderno»⁹.

Dinanzi alle incertezze e alle contraddizioni dell'opposizione, si facevano intanto strada altre forze, spontanee, non organizzate, mobilitabili con strumenti nuovi, sorrette soltanto da una grande passione civile, dalla volontà di impedire che il paese conoscesse altri disastri. Questo fenomeno, assolutamente inedito in Italia, era ben descritto da Scalfari nell'editoriale dal titolo *La sinistra indignata all'assalto del cielo*. «La sinistra scende in piazza indipendentemente dai partiti di riferimento e talvolta contro di essi. Era cominciato quasi per caso col « grido » di Nanni Moretti a Piazza Navona¹⁰ e con la marcia dei diecimila professori a Firenze, ma ormai sta diventando una valanga che paradossalmente sale dal basso verso l'alto e si propaga in tutte le città esprimendo i propri capi e un nuovo modo di fare opposizione»¹¹. Il 23 febbraio, all'appello lanciato da «Micromega» in occasione dei dieci anni di Mani Pulite, 40 mila persone affollavano il Palavobis e il piazzale antistante. I vari oratori prendevano di mira il Governo Berlusconi, invocando «il ritorno alla legalità», ma rivolgevano anche dure critiche all'Ulivo ed ai suoi leader. In molte città d'Italia, in modo particolare a Torino, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo, si costituivano gruppi che comprendevano docenti universitari, professionisti, scrittori, artisti, studenti, i quali adottavano il girotondo come strumento di protesta. Sotto la spinta di queste forze nuove ed impazienti di operare, l'Ulivo organizzava il 2 marzo, a Roma, in piazza San Giovanni, una manifestazione alla quale partecipava mezzo milione di persone. Davanti al mare di bandiere del centro-sinistra, Francesco

Rutelli assumeva un preciso impegno: «Abbiamo capito il messaggio. Oggi, da questa piazza, per noi, per me, è suonata la sveglia»¹².

Entravano in scena, con manifestazioni di una imponenza ancora mai vista in Italia, anche i sindacati. Il 29 gennaio 600 mila persone scendevano in piazza contro le deleghe del governo su lavoro e previdenza. Sabato 23 marzo la Cgil organizzava a Roma, dentro il Circo Massimo e in tutti gli spazi limitrofi, la più grande manifestazione della storia della Repubblica. Per dire no al terrorismo e ai licenziamenti, giungevano a Roma, con 9.200 pullman, 62 treni speciali, 5 voli charter e 4 navi, tre milioni di italiani. Sergio Cofferati concludeva il suo discorso con queste parole: «Nei nostri sogni c'è un paese moderno e civile, con una democrazia forte e una società più giusta. Con voi li realizzeremo»¹³. Il quotidiano parigino «Le Monde» annunciava la manifestazione di Roma con un titolo a piena pagina, che apriva il giornale: L'Italie qui refuse Berlusconi¹⁴.

Il 26 marzo Cgil, Cisl e Uil, più il sindacato di destra vicino ad Alleanza nazionale, annunciavano per il 16 aprile uno sciopero generale. Meno di un'ora dopo, il presidente del Consiglio Berlusconi, nel corso di una drammatica conferenza stampa, dichiarava fra l'altro: «Noi andremo avanti sulla strada delle riforme e cambieremo l'articolo»¹⁵. Resisteremo ai colpi di piazza e ai colpi di pistola»¹⁵. Come annunciato, il 16 aprile 13 milioni di lavoratori partecipavano allo sciopero generale paralizzando fabbriche, uffici e trasporti. A Milano Savino Pezzotta, leader della Cisl, spiegava i motivi della protesta: «Siamo qui a difendere gli ideali di solidarietà e giustizia sociale. Siamo dalla parte di tutti coloro che faticano a guadagnarsi da vivere, per tirare avanti la famiglia, far studiare i figli e dar loro un avvenire sicuro, e per tutti gli anziani che hanno bisogno di pensioni adeguate e hanno diritto ad una vecchiaia dignitosa»¹⁶.

3. Il 27 maggio, 12 milioni e mezzo di cittadini si recavano alle urne per le amministrative. Già alla prima tornata risultava evidente che il vento impetuoso della destra non soffiava più, mentre il centro-sinistra conquistava Genova, Pistoia, Brindisi. Al ballottaggio il successo dell'Ulivo risultava ancora più marcato, poiché conquistava 9 città su 11, strappandone cinque alla destra, ossia Verona, Asti, Alessandria, Gorizia e Piacenza. Il titolo a piena pagina de «l'Unità» metteva in evidenza la svolta: Contrordine compagni, si può vincere¹⁷.

Un autorevole studioso della sinistra, Massimo L. Salvadori,

ridimensionava però il successo dell'Ulivo: «Il centro-sinistra ha visto crescere, come hanno mostrato anche le elezioni di maggio, in una certa misura il suo consenso. Il che, purtroppo, è però avvenuto più per il demerito degli avversari che per le sue virtù. Le debolezze del centro-sinistra e delle sue componenti sono il frutto di errori che sono andati via via accumulandosi»¹⁶. Anche dopo le elezioni, infatti, si assisteva nel centro-sinistra alle solite divisioni, ricomposizioni e compromessi, il tutto aggravato dalla comparsa sulla scena politica del « fenomeno » Cofferati, ormai libero dagli impegni con la Cgil e in attesa di assumere un ruolo di primo piano, se non addirittura la guida (auspicata da Nanni Moretti e da molti «girotondini») del centro-sinistra.

Comunque, come faceva osservare giustamente lo storico Salvadori, era chiaro che il centro-destra aveva subito la sua prima sconfitta elettorale proprio per i suoi demeriti, che non riguardavano soltanto i suoi assalti alle istituzioni democratiche, ma anche il fallimento della sua politica economica. Per fare qualche esempio, era sfumata la riduzione delle tasse, che era uno dei pilastri del programma elettorale di Berlusconi, mentre si verificava una crescita senza freni delle imposte locali, causata dalla voragine della sanità, e veniva riproposto il famigerato ticket. Il ministro Tremonti aveva annunciato un aumento del PIL superiore al 3%, ma nel 2002 raggiungeva appena lo 0,6. Si era parlato di 270 interventi infrastrutturali, ma alla fine di settembre del 2002 non era stato aperto un solo cantiere per le grandi opere. Deludenti anche i risultati per il rilancio del Mezzogiorno e per il rinnovo della pubblica amministrazione. Fermo, infine, il piano delle privatizzazioni e sfumata la liberalizzazione delle tariffe del gas, luce, acqua e servizi pubblici.

Il 3 luglio la compagine governativa del Polo, che già aveva perso per strada un ministro e due sottosegretari, subiva un ulteriore salasso. «Quella di ieri - osservava Antonio Padellaro, condirettore de "l'Unità" - è stata sicuramente la giornata più nera nella storia fin qui piuttosto buia del governo Berlusconi. Mentre il premier, che si proponeva di cambiare l'Italia da capo a piedi, licenziava sui due piedi il suo ministro degli Interni¹⁹, quello, per capirci, che ha dato del "rompicoglioni" a Marco Biagi, Bruxelles gli comunicava che, proseguendo con la "finanza creativa" del ministro Tremonti, ben presto sarà l'Europa a licenziare in tronco l'Italia»²⁰. Pochi giorni dopo la Casa delle Libertà registrava un altro insuccesso. Era infatti costretta a ritirare l'emendamento all'articolo 68 della Costituzione, che in pratica avrebbe annullato tutti i processi a carico

dei parlamentari e dei ministri. Il dietrofront era motivato dalla netta opposizione dell'Ulivo, che definiva «vergognosa» la proposta, ma anche dal disaccordo dei centristi e dalla «diplomazia» discreta del Quirinale.

Per distrarre l'attenzione della pubblica opinione dalle gravi difficoltà incontrate dal governo da lui presieduto, il 19 luglio, raccogliendo una proposta del ministro Bossi, Silvio Berlusconi lanciava l'idea di presentarsi come candidato unico del centro-destra al Quirinale purché il futuro presidente della Repubblica assommasse anche il potere esecutivo. A parte l'indelicatezza di prenotare il Quirinale con quattro anni di anticipo, Eugenio Scalfari faceva notare che l'assunzione dei pieni poteri faceva di Berlusconi il padrone assoluto del paese: «Insomma come il presidente USA, anzi meglio perché qui da noi non esisterebbero i contropoteri del Congresso, della magistratura, d'una stampa robusta e realmente indipendente, d'una Corte Suprema intoccabile nelle sue prerogative»²¹.

Il 2 agosto il Senato approvava, fra le proteste dell'Ulivo, che poi abbandonava l'aula, la legge Cirami sul legittimo sospetto, detta anche «legge salva-Berlusconi». La «legittima suspicione», già compresa nel codice fascista Rocco e poi cancellata nel 1989 con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, rientrava dunque nell'ordinamento italiano con la modifica degli articoli 45 e 47. Il 5 novembre la Cirami passava anche alla Camera. L'opposizione, però, non partecipava al voto, dicendo alla destra: «Avete voluto questa vergogna, votatela». Grazie a questa nuova legge, Berlusconi e Previti avrebbero potuto chiedere il trasferimento a Brescia dei processi che li vedeva imputati. Fatto che puntualmente si verificava, con il pretesto che a Milano il clima era ostile ed i magistrati erano alleati alla grande stampa d'informazione.

Valutando la situazione alla luce degli ultimi avvenimenti, il direttore de «l'Unità», Furio Colombo, così scriveva: «Questo tipo di governo, la sua maggioranza, i suoi leader, i suoi peones» hanno trasformato le Camere «in una piazzetta delle esecuzioni in cui vengono amputati, fra le grida festose della maggioranza, pezzi della Costituzione, di decenza e persino di buon senso. Smontano e rimuovono leggi, sostituiscono parti dell'ordinamento dello Stato, introducono, per ragioni personali, provvedimenti che rendono impossibile il funzionamento della giustizia»²².

Il 14 settembre il movimento dei «girotondi» si autoconvocava a Roma, in piazza San Giovanni. Per un movimento che non dispone di alcuna

organizzazione e non possiede alcuna struttura alle spalle, si pensava che avrebbe potuto radunare al massimo 100 mila persone. Alla conta, invece, risultavano 800 mila, forse un milione. Era perciò evidente che a Roma non erano soltanto confluiti i «girotondini» della prima ora, quelli del Palavobis e della marcia di Firenze, ma moltissimi cittadini che, per le più varie ragioni, avevano prima deciso di stare alla finestra.

A questa immensa folla, il regista Nanni Moretti lanciava un appello. «Non perdiamoci di vista, ora che ci siamo ritrovati. In questi mesi ho capito che noi cittadini uniti possiamo fare politica. [...] Io a una cosa non mi ero rassegnato, a vedere fatta a pezzi la Costituzione, che è ancora una miniera preziosa da cui attingere risorse per la convivenza democratica». «Da questa piazza - diceva a sua volta Vittorio Foa - oggi viene una grandissima lezione di unità. E unità non vuol dire pensare tutti allo stesso modo, ma partire dalle differenze ed impegnarsi insieme». «Le cose sono cambiate - annunciava dal canto suo il segretario dei DS Fassino - In questa fase abbiamo costruito una opposizione che è cresciuta grazie alla mobilitazione dei sindacati, dei girotondi, alle iniziative dei partiti e alle battaglie in Parlamento. Adesso il problema è unire tutte queste forze»²³.

La manifestazione del 14 settembre a Roma costituiva sicuramente, come faceva osservare Eugenio Scalfari nel suo editoriale *La festa della democrazia in difesa della giustizia, una «novità sconvolgente»*²⁴. Ma il problema, il vero problema, come sottolineava Fassino, era come unire tutte queste forze, quelle mobilitate dai partiti e dai sindacati e quelle spontanee, autoconvocate. Anche se la passione dei manifestanti era evidente e così il ritorno alla politica di molti che, delusi, l'avevano disertata, come era possibile mettere d'accordo forze così diverse, il cui più evidente collante non era un programma di idee e di propositi, ma una crescente avversione per l'uomo Berlusconi? Si doveva cercare, per unirle, un leader carismatico della statura di Sergio Cofferati, oppure elaborare insieme un programma alternativo a quello del governo, che fosse veramente convincente ed efficace? Ma quanti mesi, quanti anni, sarebbero occorsi per raggiungere questo stato di grazia? In tempo, almeno, per le politiche del 2006?

Ed anche se una nuova coalizione di centro-sinistra, che riuscisse miracolosamente a spaziare dai cattolici a Rifondazione Comunista inglobando l'intera protesta dei noglobal e dei girotondini, potesse realizzarsi, sarebbe ancora in tempo a misurarsi con qualche successo con la coalizione di governo che sta impadronendosi dell'intero paese? Ha

scritto Furio Colombo: «C'è una sproporzione tra la forza dello Stato e la forza di un particolare cittadino che ha schierato a difesa della sua ricchezza il suo partito personale, la sua coalizione, il voto di quasi la metà dei cittadini, la sua maggioranza, il suo governo, le istituzioni che controlla, le opinioni che influenza, la parte del Paese - burocrazia, opinionisti, giornalisti, uomini di istituzione e di impresa - che egli è riuscito ad annetterci, con rapporti di lavoro diretti o indiretti, convenienza, opportunismo, intimidazione»²⁵.

Certo non depondeva a favore di un'efficace ripresa del centrosinistra l'inconsueta iniziativa di un gruppo di parlamentari ulivisti che raccoglieva firme per chiedere alla Cgil di recedere dai suoi propositi di indire lo sciopero generale per il 18 ottobre. Lo sciopero, nonostante queste azioni di disturbo e il silenzio dei mezzi di comunicazione, riusciva pienamente riportando nelle piazze milioni di cittadini. Il solo a non accorgersi di questa straordinaria mobilitazione era il segretario generale della Uil, Angeletti. Ed anche questa assurda sortita polemica rivelava profonde divisioni, asprezze nel confronto, nessun auspicio di quell'unità di intenti auspicata da Fassino.

Ancora una volta, a rivelare un'insopprimibile passione civile, erano i giovani del Social Forum, che si davano appuntamento il 9 novembre a Firenze, la città di La Pira, di Ernesto Balducci, di Piero Calamandrei, delle migliaia di volontari che nel 1966 la liberarono dal fango dell'alluvione. Erano più di un milione, parlavano molte lingue, per otto ore avrebbero sfilato per le vie della città senza creare il minimo incidente, sorvegliati a distanza da cinquemila poliziotti. E, tuttavia, le previsioni erano state catastrofiche, tanto che, in un primo momento, il governo aveva anche preso in esame la decisione di proibire la manifestazione.

Tra quelli che avevano previsto che Firenze, per cinque giorni, sarebbe diventata «una città blindata, una città sotto assedio, una città che vive nella paura, una città dove i cittadini perderanno anche la libertà di camminare nelle proprie strade», c'era, in primissima fila, Oriana Fallaci. Il 6 novembre, dalle colonne del «Corriere della Sera», lanciava questo appello: «Fiorentini, abbiate dignità. Non siate inerti, non siate rassegnati, esprimete il vostro sdegno. In maniera civile. Educata, civile! Chiudete i negozi. Inclusi quelli dei generi alimentari. Tanto cinque giorni passano presto, e in cinque giorni non si muore certo di fame. Chiudete i ristoranti, i bar, i mercati. Chiudete i teatri, i cinema, le farmacie. Chiudete tutto, abbassate le saracinesche, metteteci il cartello

che i coraggiosi misero nel 1922, cioè quando i fascisti di Mussolini fecero la marcia su Roma "Chiuso per lutto". [...] Offrite al mondo il doloroso spettacolo di una città offesa, ferita, tradita e tuttavia orgogliosa. Orgogliosa!»²⁶.

A questo appello, intriso di una retorica che Eugenio Scalfari definiva «vergognosa»²⁷, i fiorentini rispondevano aprendo le loro case ai manifestanti, battendo le mani e tirando dai balconi coriandoli, sventolando lenzuola bianche e offrendo ai giovani acqua, caffè, frutta, pane fresco. Nel clima sereno e pacifico un milione di giovani esprimevano il loro grande desiderio di pace e la loro totale avversione alla guerra preparata da Bush contro l'Iraq. Mai Firenze aveva visto nulla di simile. A chi aveva previsto la calata su Firenze delle orde di Gengis Khan e la distruzione dei suoi monumenti, non restava che chiedere scusa alla città.

4. Il 2002 si concludeva con l'appello del Papa a rendere più umane le carceri, spaventosamente sovraffollate; con la crisi della Rai, giunta al punto culminante con le dimissioni, per protesta, dal consiglio di amministrazione, dei due consiglieri di minoranza; con il ricatto di Bossi al governo: o subito la devolution o la crisi; con l'aggravarsi della situazione alla Fiat, abbandonata al suo destino; con le accuse di Bossi al capo dello Stato di interferire con il Parlamento; con l'ultima gaffe di Berlusconi, il quale invitava i cassaintegrati della Fiat a cercare un lavoro in nero; con una risoluzione della maggioranza, in Commissione Cultura della Camera, che riproponeva il controllo governativo sui libri di storia per le scuole, risoluzione che però lo stesso ministro Giovanardi, del Polo, bollava come «irricevibile».

Il dibattito politico si faceva intanto sempre più acceso, con frequenti episodi di intolleranza, in Parlamento e in altre sedi, mentre la televisione pubblica perdeva ogni giorno parti della sua autonomia tanto da identificarsi con le reti di Mediaset. La situazione, che a volte sembrava precipitare, imponeva al Capo dello Stato, che non ha mai accettato di essere soltanto il notaio della nazione, di intervenire con forti richiami. In un discorso pronunciato il 2 dicembre a Siena, sessantaseiesima tappa del suo viaggio attraverso le province d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi interveniva per la prima volta sulla devolution di Bossi, mettendone in evidenza la carica dirompente, mentre nel Paese, al contrario, esiste un forte senso dell'unità nazionale. Ciampi, inoltre, faceva osservare che «la democrazia è l'arte di governare per il bene

comune in una giusta dialettica, protratta nel tempo, tra diverse parti e scuole di pensiero»²⁸. Su questi temi, ma con più incisività, il presidente Ciampi ritornava il 18 dicembre pronunciando il discorso augurale alle più alte cariche dello Stato riunite al Quirinale. Per il presidente della Repubblica, la Carta costituzionale non si può riformare ad ogni cambio di maggioranza e, comunque, le riforme si fanno con tutte le forze politiche. Denunciando inoltre, ancora una volta, i pericoli contenuti in una devolution forsennata, non solidale, Ciampi sosteneva: «Stella polare di ogni riforma è l'articolo 5 della Costituzione, che vuole la Repubblica una e indivisibile. Se si indebolisce siffatto principio basilare non si ha riconoscimento e promozione delle autonomie locali, ma sacrificio del principio di solidarietà». Per finire, ricordava la grave crisi della Rai e sosteneva che era ormai tempo di mettere mano alla legge sul sistema di informazione, una legge che doveva essere improntata al più rigoroso pluralismo»²⁹.

Il 19 dicembre il Quirinale interveniva un'altra volta per sventare un'amnistia camuffata, che si nascondeva dietro il condono tombale presentato in Finanziaria dal relatore di maggioranza. Se la manovra avesse avuto successo, il condono avrebbe potuto trasformarsi - come sottolineava il presidente dei senatori DS, Gavino Angius - «in una sorta di condono penale o, per meglio dire, in una vera e propria amnistia camuffata. Nel senso che venivano condonati non solo reati connessi a violazioni di legge in materia fiscale, ma anche reati connessi a materia fiscale ma di natura strettamente penale»³⁰. La seduta veniva interrotta in attesa che Palazzo Chigi elaborasse le modifiche. Soltanto due ore dopo, in seguito al dietrofront del governo, poteva essere ripresa la discussione sulla legge di Bilancio.

Pochi giorni prima che l'anno finisse, un altro grande vecchio, il poeta toscano Mario Luzi, rilasciava un'intervista nella quale denunciava il cinismo con cui si stava facendo a pezzi il Risorgimento e la Resistenza al fascismo. «Non sono solito lasciarmi andare, ma non ne posso più. Un capo di governo che aveva promesso un milione di posti di lavoro, ora propone, a chi lo perde, di lavorare in nero. È grottesco, se non fosse tragico. Anche in questo prevale il senso della disgregazione. Per ora non vedo molto di costruttivo. Forse qualcosa verrà. La speranza è in quelle folle che manifestano, magari accusate d'inciviltà da Berlusconi»³¹.

5. Il 2003 cominciava assai male, con il ricatto di Bossi: devolution o rivolta. «Se dovesse fallire la via governativa al federalismo - si leggeva sul "Sole delle Alpi", la rivista ideologica della Lega - si apre un nuovo

scenario. Servirà un Che del Nord?». Dal canto suo il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, avanzava una proposta: immunità parlamentare e non procedibilità contro chi sta al governo. E contemporaneamente annunciava che stavano per partire azioni disciplinari (dal richiamo alla sospensione dello stipendio e della carica) nei confronti di quei magistrati che, a suo parere, hanno esercitato una commistione fra giustizia e politica, talmente grave da compromettere i diritti dei cittadini. Ma guarda caso, uno dei primi magistrati ad essere oggetto di azioni disciplinari, per ben otto «anomalie», era il sostituto procuratore di Varese, Agostino Abate, «colpevole» di essersi occupato più volte della Lega in sede giudiziaria. Abate, del resto, era da tempo nel mirino di Bossi: «Gli raddrizzeremo la schiena, balabiott», aveva minacciato. Balabiott, in lombardo, significa grosso modo «deficiente». L'allusione alla schiena, invece, faceva riferimento al fisico del magistrato, segnato dai postumi di una poliomielite.

Lo strapotere di Berlusconi finiva per inquietare l'Europa. Il 15 gennaio l'Europarlamento inseriva, nel suo rapporto annuale sui diritti umani dell'Unione Europea, quattro richiami all'Italia. Per cominciare, mostrava preoccupazione «per la situazione in Italia, dove gran parte dei media e del mercato della pubblicità, è controllato - in forme diverse - dalla stessa persona». Le critiche al governo in carica riguardavano anche «le sospensioni dei diritti umani» durante il vertice del G8 a Genova, l'eccessiva lunghezza dei processi, «gli atti illeciti e l'abuso di violenze da parte delle forze dell'ordine nei confronti di chi richiede asilo come profugo e di chi fa parte delle minoranze etniche»³². Qualcosa da dire sull'Italia l'aveva anche la Commissione cultura, scienza ed educazione del Consiglio Europeo. In un suo rapporto rivelava che «l'Italia è un caso speciale tra le democrazie occidentali. [...] In Italia il conflitto di interessi tra la carica politica di presidente del Consiglio di Silvio Berlusconi e i suoi interessi privati in campo economico e nei media, rappresenta una minaccia per il pluralismo dell'informazione»³³.

Chiudiamo la nostra rassegna con quattro episodi che evidenziano «la stupefacente incapacità di governare»³⁴ e di acquistare credito della destra al potere. Il 23 gennaio il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleisher, mentre «relegava in panchina» Francia e Germania, colpevoli di aver espresso un netto «no» ad un'immediata guerra all'Iraq senza una seconda risoluzione dell'ONU, dava invece per scontata la partecipazione dell'Italia. La frase del portavoce americano suscitava un vivo allarme nei ranghi dell'opposizione. «Siamo in guerra senza

saperlo?», si chiedeva Francesco Rutelli. Dal canto suo il gruppo DS alla Camera rivolgeva un'interpellanza urgente al premier Berlusconi perché venisse in Parlamento a riferire. A tarda sera, dopo una giornata di tensione, Berlusconi interveniva per dire che non c'era stata alcuna «chiamata in guerra da parte degli americani», che l'intera storia era una «forzatura», una «strumentalizzazione» della sinistra. Nulla, dunque, era cambiato, l'Italia restava amica di tutti. Nel commentare l'episodio, Bernardo Valli scriveva: «Silvio Berlusconi vuole essere "amico di tutti". La formula, essenziale nel commercio, non funziona a lungo in politica estera»³⁵.

L'indomani, in occasione della 37ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Giovanni Paolo II lanciava un messaggio forte ed urgente. Pur riconoscendo che i media «spesso rendono un servizio coraggioso alla verità», talvolta, però, «funzionano come agenti di propaganda e di disinformazione al servizio di interessi ristretti, di pregiudizi nazionali, etnici, razziali e religiosi, di avidità materiale e di false ideologie di vario tipo». Il Papa sollecitava inoltre gli Stati ad emanare leggi di garanzia della libertà dei media, ma si mostrava contrario ad «ogni controllo governativo». Rivolgendosi, infine, ai cronisti e ai giornalisti, li esortava a «seguire le indicazioni della loro coscienza morale e di resistere alle pressioni che li sollecitano ad adattare la verità, al fine di soddisfare le pretese dei ricchi e del potere politico»³⁶. Il messaggio era diretto a tutte le nazioni del mondo e in modo particolare all'Italia, dove tutte le reti televisive, buona parte dell'editoria e dei giornali appartengono ad un solo padrone.

Il 15 gennaio, respingendo il ricorso di un albanese condannato per sfruttamento della prostituzione, la Corte di Cassazione, con la sentenza numero 3.164 della terza sezione penale, definiva la Bossi-Fini una legge «esclusivamente repressiva». Secondo i giudici, le funzioni di ordine pubblico e di sicurezza sono diventate nella nuova legge «il tema centrale, con una lettura unilaterale della normativa europea». Ponendo infine a confronto le nuove norme con quelle della legge Turco-Napolitano del 1998, la Suprema Corte affermava che la Bossi-Fini ha «capovolto la visione solidaristica» presente nella legge del centro-sinistra. Anche la Turco-Napolitano puniva l'ingresso clandestino, ma, sostenevano i magistrati, nel decreto legislativo 286 del 1998 «esistevano anche una serie di disposizioni tese ad agevolare l'integrazione nel contesto sociale in cui l'immigrato vive, ad assicurargli condizioni di vita civile ed un'adeguata assistenza non solo sanitaria, regolandone i flussi e le permanenze». Il

giudizio severo della Cassazione riaccendeva lo scontro politico sul tema dell'immigrazione. Mentre Livia Turco giudicava la sentenza «un riscatto morale», Umberto Bossi la liquidava con queste parole: «Solo nelle dittature la magistratura prevale sui rappresentanti del popolo»³⁷.

Ma l'episodio più grave ed inquietante era il quarto. Il 28 gennaio le Sezioni unite della Corte di Cassazione respingevano l'istanza dei legali di Berlusconi e Previti, che chiedevano il trasferimento dei processi Imi-Sir e Sme da Milano a Brescia. Per la Suprema Corte, presieduta da Niccolò Marvulli, non si registrava a Milano un clima tale da turbare la serenità delle sentenze e non c'era neppure «il legittimo sospetto» reintrodotta dalla Cirami. Per Berlusconi e Previti il colpo era durissimo. «Sta di fatto - osservava Stefano Folli - che mesi e mesi di braccio di ferro per imporre il voto parlamentare sulla legge Cirami, sia pure nella versione corretta dal Quirinale, non sono serviti a nulla»³⁸.

Dopo un giorno di silenzio, mentre Bossi annunciava che se il premier fosse stato condannato si sarebbe tornati alle urne, il presidente del Consiglio Berlusconi reagiva alla sentenza con un discorso in TV, preregistrato, che veniva mandato in onda da tutte le reti Rai e Mediaset quasi fosse stato un proclama alla nazione. Il premier esordiva con un durissimo attacco alla magistratura, colpevole di aver ordito, nei suoi confronti, «una inaudita catena di inchieste giudiziarie segnate dal più ostile e prevenuto accanimento». Chiamando in causa la «magistratura giacobina di sinistra», quale responsabile di un vero e proprio attentato alle istituzioni, Berlusconi continuava: «In una democrazia liberale chi governa per volontà sovrana degli elettori è giudicato, quando è in carica e dirige gli affari di Stato, solo dai suoi pari, dagli eletti del popolo, perché la consuetudine e le leggi di immunità e garanzia lo mettono al riparo dal rischio della persecuzione politica per via giudiziaria».

L' opposizione, una volta tanto unita, condannava «il gravissimo attacco del premier alla Suprema Corte e respingeva ogni ipotesi di concessione di nuove immunità ai membri del governo. «Un discorso arrogante e minaccioso - commentava il segretario dei DS, Piero Fassino - Berlusconi pensa di potersi mettere al di sopra della legge. Ci batteremo fino in fondo per impedire qualsiasi stravolgimento della legalità». Per Pierluigi Castagnetti, deputato della Margherita, «Berlusconi aggredisce la magistratura per creare un clima di tensione. Nessuna democrazia può reggere una delegittimazione tanto violenta quanto ingiustificata». Dal canto suo il presidente dei Verdi, Pecoraro Scanio, dichiarava: «Quello che è successo è il segno che Berlusconi teme una

condanna e mette le mani avanti. La sua è una dichiarazione di guerra all'intero sistema giudiziario»³⁹. Per finire, Ezio Mauro, nel suo editoriale dal titolo La sindrome di Sansone a Palazzo Chigi, scriveva: «Incapace di separare la Repubblica dalla sua tragedia personale, e di liberare la politica dall'ossessione del suo dramma giudiziario, Silvio Berlusconi ha scatenato ieri un corto circuito senza precedenti al vertice delle istituzioni, attaccando dalle sue telecamere (trasformate in telecamere di Stato) la magistratura e annunciando che non si lascerà giudicare dal Tribunale di Milano, perché il primo ministro è un cittadino diverso da tutti gli altri e ha diritto all'immunità, non importa quale reato possa aver commesso. Nel caso Berlusconi la giustizia diventa dunque un'ordalia, un giudizio di Dio sottratto alla giurisdizione ordinaria, con una prova di forza che non ha precedenti e che finirà per deformare l'equilibrio tra i poteri dello Stato»⁴⁰.

6. In questo clima creato dal deterioramento della situazione politica, da alcune norme che hanno incrinato le regole fondamentali della democrazia, dall'accentuarsi del fenomeno del revisionismo storico, da un senso crescente di incertezza, dalla diffusa convinzione che alcuni reati possono godere dell'impunità, dal riaffacciarsi dello spettro del terrorismo di destra e di sinistra, si verificava un aumento preoccupante, in tutta la penisola, di atti vandalici, di episodi di violenza fascista e razzista, mentre si assisteva ad una autentica gara nella riabilitazione e glorificazione di personaggi del fascismo. L'elenco che abbiamo redatto riguarda i fatti accaduti nei venti mesi che vanno dall'agosto del 2001 al gennaio del 2003. L'elenco, desunto da alcuni quotidiani, non ha però la pretesa di essere completo.

Estate 2001 - Nei mesi estivi è stato un susseguirsi, in località amministrate da Alleanza Nazionale, di omaggi a Mussolini e ai suoi gerarchi. A Palmanova è stata fatta restaurare, sulla facciata delle Scuole elementari Dante Alighieri, la scritta mussoliniana: «Credere, obbedire, combattere». All'Aquila, la piscina comunale è stata dedicata ad Adelchi Serena, ex podestà della città e segretario nazionale del PNF nel 1940. A Bari, sul lungomare, è stato eretto un busto in bronzo ad Araldo di Crollalanza, ex ministro fascista dei Lavori Pubblici e commissario alla Camera durante la Repubblica di Salò. A Tremestieri Etneo è stata dedicata una via a Benito Mussolini. A Latina è stata ripristinata, sulla torre del palazzo municipale, una scritta del duce, che

dice: «I contadini ed i rurali debbono guardare a questa torre che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista, convergendo verso di essa troveranno quando occorra aiuto e giustizia»⁴¹.

Bologna, 25 ottobre - Il sindaco della città, Giorgio Guazzaloca, ha preso le distanze dalla maggioranza di centro-destra che proponeva di cancellare il termine «fascista» dalla lapide che ricorda, nella stazione ferroviaria, la strage del 2 agosto 1980, che costò la vita a 85 persone e il ferimento di altre 200. Una sentenza della Cassazione ha confermato la matrice fascista dell'attentato, condannando i terroristi Giusua Fioravanti e Francesca Mambro⁴².

Amelia (Terni), 9 novembre - In occasione della marcia per la pace Perugia-Assisi, è stato affisso sulle mura storiche della cittadina uno striscione con la scritta: «No global farete la fine di Anna Frank». Sempre ad Amelia, qualche tempo prima, un gruppo di giovani costringeva alcuni ragazzi ad inginocchiarsi e li obbligava a baciare un'immagine di Mussolini e a cantare «Faccetta nera»⁴³.

Bolzano, 4 dicembre - Al Liceo scientifico Torricelli quattro giovani di estrema destra tengono discorsi che inneggiano al fascismo e al nazismo. Un giovane studente si ribella e li invita a tacere. Per tutta risposta i quattro lo trascinano in bagno e gli infilano la testa nel water imponendogli di gridare «viva il duce». Il preside del Liceo ha cercato di minimizzare l'episodio definendolo «una goliardata: grave, inconcepibile, ma senza fini politici...»⁴⁴.

Catania, 27 dicembre - Il prefetto di Catania, Alberto Di Pace, avendo recepito il parere negativo espresso dall'Istituto nazionale di storia patria, non ha concesso il nulla osta all'intitolazione a Benito Mussolini di una strada di Tremestieri Etnea⁴⁵.

Roma, 22 gennaio 2002 - Alla trasmissione «Le Jene», di Mediaset, il vice-premier Gianfranco Fini, dopo otto anni cambia idea e dice: «Mussolini il più grande statista del '900? Oggi non lo direi più». Ma non la pensano così Alessandra Mussolini, Mirko Tremaglia e Assunta Almirante, che criticano severamente il loro leader⁴⁶.

Pesaro, 24 gennaio - Il coordinatore di Forza Italia a Pesaro, Pierugo

Boni, condanna il libro di Norberto Bobbio, Dialogo intorno alla Repubblica ed invita i presidi di alcuni licei, dove il libro è stato adottato, a ritirarlo perchè, sostiene il Boni, contiene frasi ingiuriose nei confronti del presidente del consiglio Berlusconi⁴⁷.

Roma, 25 gennaio - In polemica con Gianfranco Fini, che condanna il fascismo e il suo duce, il deputato di AN, Teodoro Buontempo, si presenta a Montecitorio indossando la camicia nera.

Mira Taglio (Venezia), 26 gennaio - Vandali filo-nazisti hanno imbrattato con svastiche le tombe di quattro partigiani, caduti in un agguato dei tedeschi e della X Mas. È la terza volta che accade negli ultimi mesi⁴⁸.

Biella, 27 febbraio - I nostalgici del regime fascista si apprestavano a scrivere a Biella l'ultimo capitolo del revisionismo storico invitando un nipote del duce, Guido Mussolini, a tenere una lezione dal titolo. «Mussolini, l'uomo della pace». La «lezione» è stata annullata per motivi di ordine pubblico⁵⁰.

Essen, 11 aprile - Sono stati scovati ad Essen, dopo cinquanta anni, quattro superstiti della 1ª Divisione SS Reichsführer, comandata dal generale Max Simon, accusati di aver partecipato alle stragi di Marzabotto e di S. Anna di Stazzema. Uno dei quattro, Heinz Otte, ha dichiarato: «Gli ordini? Ce ne fu uno solo: uccideteli, uccideteli tutti insieme; nessun altro comando. Fu come una battuta di caccia. Furono portati tutti davanti alla chiesa del villaggio. Si cominciò a sparare, poi non ce la feci più a guardare». I morti, a Marzabotto e nelle località vicine, furono 1.830; a S. Anna, 560. Erano tutti civili⁵¹.

Roma, 22 aprile - Una cinquantina di giovani del movimento giovanile di AN ha cercato di boicottare, al Teatro Del Vascello, la lettura scenica, ispirata alle imprese della X Mas, di Mai morti, di Renato Sarti, al grido di «fuori i comunisti dal quartiere», il «comunismo non passerà»⁵².

Bruxelles, 23 aprile - Stando al rapporto della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa, «alcuni esponenti della Lega Nord, uno dei partiti della coalizione di centro-destra, «sono stati

particolarmente attivi nel far ricorso alla propaganda razzista e xenofoba»⁵³.

Ascoli Piceno, 25 aprile - *Contro quella parte dell'Italia che non ha il senso della storia e rincorre «parificazioni» impossibili tra Salò e la Resistenza, il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha detto, nel conferire la medaglia d'oro al valore militare alla città di Ascoli Piceno: «La storia è un'azione di ricostruzione lenta e paziente, va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti, di nuove testimonianze: ciò non ha nulla a che fare con un improbabile revisionismo. Per questo è importante celebrare, con solennità e spirito di riconciliazione, il 25 aprile»⁵⁴.*

Roma, 27 aprile - *Mani ignote hanno affisso nelle vie di Roma e persino davanti al Parlamento migliaia di ritratti a colori di Mussolini, con questa sua frase: «Il mondo, me scomparso, avrà ancora bisogno dell'idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee. La storia mi darà ragione»⁵⁵.*

Predappio, 28 aprile - *Nel 57° anniversario della morte di Mussolini, cinquemila persone hanno visitato la cripta di famiglia nel cimitero di San Cassiano, dove è sepolto il duce. È seguita una sfilata di camicie nere, con labari e bandiere, canti del ventennio e saluti romani»⁵⁶.*

Torino, 22 maggio - *Atti vandalici, di matrice fascista, sono stati compiuti in Borgo San Paolo contro le lapidi che ricordano la medaglia d'oro della Resistenza, Dante Di Nanni, e il partigiano Mario Saraceno»⁵⁷.*

Venezia, 1° giugno - *Un arresto, un fermo, sei perquisizioni, sequestro di armi e munizioni, simboli fascisti e una piantina di Venezia sulla quale, con tre puntini rossi, era segnalato il ghetto ebraico: questo è il bilancio dell'operazione compiuta dalla Digos di Venezia tra la città lagunare e il trevigiano»⁵⁸.*

Roma, 8 giugno - *Una giovane che stava distribuendo nel quartiere della Balduina volantini per la festa dell'Unità, è stata aggredita e gettata a terra da un giovane che transitava su di un motorino. Commento di un'amica: «È un atto gravissimo, che dimostra l'arroganza di questi giovani fascistelli. Ragazzi che si sentono di nuovo forti, visto il vento che tira!»⁵⁹.*

Roma, 30 luglio - *Il deputato dei Verdi, Paolo Cento, invita il governo a togliere, dall'aeroporto militare di Ciampino, la targa dedicata al quadrumviro della marcia su Roma Italo Balbo. Replica il senatore leghista Luigi Peruzzotti: «È un'offesa all'Arma Azzurra: il monumento è dedicato all'aviatore, non al politico»⁶⁰.*

Torino, 10 agosto - *La grande lapide, in via Duchessa Jolanda, che ricorda il sacrificio di 22 partigiani del rione Cit-Turin, è stata imbrattata da alcuni neo-fascisti con la scritta «duce»⁶¹.*

Treviso, 23 agosto - *Alcuni skinheads hanno lanciato bottiglie contro il gruppo di marocchini che, espulsi dalle loro precarie abitazioni, hanno trovato rifugio sotto il portico del sagrato del Duomo. I vetri delle bottiglie hanno ferito alcune donne e bambini⁶².*

Treviso, 26 agosto - *Riferendosi ai marocchini che da giorni occupano il portico del Duomo, il sindaco leghista Giancarlo Gentilini si è così espresso: «Noi non tolleriamo la prevaricazione, non vogliamo la sovrapposizione o l'inquinamento da parte di altre religioni, da parte di altre leggi. Noi siamo, come ho già avuto occasione di dire, la razza Piave»⁶³.*

Roma, 11 settembre - *Al capogruppo di Forza Italia, Fabio Garagnani, che in Commissione Cultura alla Camera avanzava la proposta di legge di rivedere i « manuali faziosi », lo storico di matrice cattolica Pietro Scoppola così rispondeva: «Non capisco proprio come si possa immaginare una censura quando la cultura è una libera gara tra idee»⁶⁵.*

Roma, 12 settembre - *Il vice-presidente del Consiglio Gianfranco Fini ha rilasciato un'intervista al quotidiano israeliano «Ha' aretz», nella quale ha dichiarato, fra l'altro: «Il fascismo ha soppresso i diritti umani e le leggi razziste hanno istigato alle peggiori atrocità perpetrate in tutta la storia dell'umanità». Dopo la visita alle Fosse Ardeatine, la «svolta» di Fiuggi, il pellegrinaggio ad Auschwitz e alla Risiera di San Sabba, Fini esprime dunque una netta condanna del fascismo e delle leggi razziali. Ma il suo partito, Alleanza Nazionale, non procede con la stessa velocità. Ed alberga ancora nostalgie e picchiatori⁶⁴.*

Treviso, 14 settembre - *Già noto per altre sue uscite sconsiderate, il sindaco leghista Giancarlo Gentilini ha proposto, nel corso della festa della Lega a Venezia, di prendere agli extracomunitari anche le impronte dei piedi e del naso*⁶⁶.

Crotone, 4 ottobre - *È stato inaugurato, sulla collina Pignera che domina la città, un maxigladio in pietra alto undici metri, che è dedicato - a sentire il sindaco di Crotone, Pasquale Senatore - «ai ragazzi della Repubblica Sociale Italiana e della Resistenza caduti per la Patria». In una nota, l'Anpi locale ha scritto . «L'umana pietà impone rispetto per tutte le vittime della guerra, ma non si può confondere chi ha lottato per la libertà, la democrazia e la pace, e chi ha fatto causa comune con le dittature nazista e fascista».*

Venezia, 8 ottobre - *È diventata definitiva la condanna all'ergastolo per Michael Seifert, di 78 anni, ex caporale delle SS, conosciuto come «il boia del lager di Bolzano», riconosciuto colpevole di undici omicidi. Sono in corso le pratiche per la sua estradizione dal Canada*⁶⁸.

Roma, 14 ottobre - *Un gruppo di ultras laziali ha aggredito, nel quartiere Ostiense, il marocchino Abdel Remane Kay, lo ha pestato a sangue con mazze da baseball e catene, e lo ha ridotto in fin di vita. Nel sottolineare che, salvo qualche testata, tutta la stampa italiana ha liquidato l'episodio in poche righe, Piero Sansonetti ha scritto: «È scomparso quel senso di vergogna che fino a qualche tempo fa ci aveva salvato dalla xenofobia. Secondo, si è notevolmente abbassato il livello dell'informazione. La stampa italiana ha perduto la sua funzione di "critica" delle idee, del senso comune, non esercita più il ruolo di sostegno alla formazione di uno spirito pubblico all'altezza dei tempi. Ha rinunciato a informare e a "formare" il suo pubblico. Si limita ad inseguirlo»*⁶⁹

Torino, 20 ottobre - *L'europarlamentare della Lega, Mario Borghezio, è stato condannato a cinque mesi di carcere con la condizionale per un incendio che il 1° luglio 2002, a conclusione di una manifestazione «antidroga dei volontari verdi», ha distrutto un improvvisato dormitorio di extracomunitari sotto un ponte del fiume Dora. Borghezio, come Gentilini, ha delle idee molto precise su come risolvere il problema di chi cerca lavoro e protezione in Italia: «Gli immigrati vogliono l'8 per mille? Con la legge Bossi-Fini ai clandestini bastardi gli diamo il mille per mille di calci in culo»*⁷⁰.

Stazzema, 23 ottobre - *Il sindaco di Stazzema, Gian Piero Lorenzoni, ha minacciato di restituire la medaglia d'oro conferita al paese per il massacro del 12 agosto 1944, quando i tedeschi trucidarono 560 persone inermi. Il sindaco lamenta i ritardi nei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta che dovrebbe far luce sulle stragi naziste. «Dopo decenni di un'attesa logorante per i nostri cuori - ha detto - è insopportabile che si rischi un supplemento di ingiustizie con un nuovo insabbiamento della verità»⁷¹.*

Treviso, 26 ottobre - *Quattrocentodieci forzanovisti, skinheads del Fronte Veneto, esponenti del Movimento d'azione italiano sfilano per le vie di Treviso al rullo dei tamburi e urlando: «Gentilini ce l'ha insegnato, difendere la razza non è reato». Li sovrasta uno striscione, che dice: «Dieci, cento, mille Gentilini.»⁷².*

Roma, 2 novembre - *Alla manifestazione organizzata da Forza Nuova in piazza Santi Apostoli sul tema «Stop all'immigrazione», l'europarlamentare leghista Borghezio ha detto, fra l'altro: «Non sopporto questo tentativo mondialista di imbastardire il nostro sangue». E ancora: «Qui non siamo a Marrakesh!» Sfoggio di saluti romani, di croci celtiche e runiche. Grida di Sieg Heil, duce-duce»⁷³.*

Alessandria, 6 novembre - *Alcuni neofascisti hanno gravemente danneggiato il Sacario della Benedicta, guastando le lapidi dei 147 partigiani fucilati dai nazisti e sfasciando l'altare della cappella»⁷⁴.*

Verona, 10 gennaio 2003 - *Dopo aver sfilato per le vie di Verona alcune decine di militanti di Forza Nuova penetrano nella sede di TeleNuovo senza che nessuno li fermi. Giunti negli studi dove è in atto il programma «Abdel Smith contro tutti», aggrediscono il presidente dell'Unione musulmani d'Italia e il suo collaboratore Massimo Zucchi. Il raid e il pestaggio durano 2 minuti e 13 secondi, poi il commando lascia gli studi. All'uscita le forze dell'ordine arrestano sei giovani, gli altri riescono a scappare. Per i neo-fascisti l'accusa è di violenze varie aggravate da «discriminazione per motivi religiosi»⁷⁵.*

Genova, 22 gennaio - *Le lapidi di due partigiani, Giuseppe Spataro ed Ernesto Jursé, fucilati dai fascisti il 15 gennaio 1945, sono state imbrattate con svastiche, croci celtiche e con la scritta «Brigate Nere*

Silvio Parodi». Il presidente dell'Istituto di Storia della resistenza di Genova, Raimondo Ricci, ha così commentato l'episodio: «Si tratta di un'offensiva revisionista che dura da tempo, ma adesso, più che mai, sta risorgendo un uso della violenza teso a delegittimare i valori della Resistenza. L'attuale clima politico, distrutturando il sistema democratico, contribuisce a rendere più espliciti questi rigurgiti»⁷⁶.

Roma, 14 gennaio - La porta dell'ufficio del professor Decio Levi, al Dipartimento di Fisica dell'Università di Roma Tre, è stata imbrattata con la scritta: «Cane ebreo». Un fatto che rivela una chiara matrice: quella dell'intolleranza razziale e religiosa di marca nazifascista⁷⁷.

Milano, 16 gennaio - Aldo Aniasi, presidente della Federazione Italiana Associazioni partigiane, segnala la presenza nel Web di 150 siti razzisti, antisemiti, neo-nazisti, che mandano in rete messaggi «che si fanno beffa della Resistenza e della Storia. Devo dire che l'attività della destra radicale, che oggi rappresenta un pericolo per l'Italia e per l'Europa, viene generalmente sottovalutata dalle scuole, dalle istituzioni e dai partiti politici (anche di sinistra) e dai media»⁷⁸.

Trento, 17 gennaio - I due consiglieri provinciali leghisti Enzo Erminio Boso e Sergio Divina, hanno chiesto, con una interrogazione al governo provinciale trentino, di farsi carico, presso le ferrovie, per assegnare agli extracomunitari carrozze separate. Commentando l'accaduto, Michele Serra ha scritto: «Un eletto del popolo che salta su e propone l'apartheid, suggerendo di dividere un treno tra bianchi e neri, come in Sud-Africa (anni fa), come in Alabama (epoche fa), che cos'è, uno che apre un dibattito? O è uno che i dibattiti vuole chiuderli, e per sempre, pur di accettare l'applauso di qualche fanatico e di qualche disturbato? E che si deve fare, noi cosiddetta opinione pubblica democratica, di sinistra o di destra, poco importa: aspettare che gli passi, a Boso, o aspettare che qualcuno dei suoi foraggiatori politici gli dica di piantarla? Alla prossima sortita di Boso, saremo ancora qui a chiederci chi diavolo può avere il potere e la decenza di dirgli di smetterla»⁷⁹.

Santa Margherita Ligure, 19 gennaio - Nel corso del convegno indetto dal movimento estremista Forza Nuova contro le «norme liberticide e anticostituzionali delle leggi Scelba e Mancino», Angelo Riccobaldi, solidarizzando con i «camerati veronesi» che sono stati arrestati per

l'aggressione in diretta TV, ha dichiarato che «il regime nato da una truffa chiamata resistenza mette le manette ai polsi della parte più sana e più bella della nostra gioventù». Dal canto suo il leader di Forza Nuova, Roberto Fiore, si è così espresso: «Oggi anche il ministro della Giustizia dice che dobbiamo rivedere la legge Mancino. L'onorevole Borghezio è stato fra i primi a dire che questa è una legge pericolosissima». Quattrocento agenti hanno presidiato la città per impedire disordini⁶⁰.

Coreglia Ligure (Chiavari), 26 gennaio - A due giorni dalla celebrazione della Giornata della Memoria, ignoti hanno disegnato, con la vernice rossa, una croce uncinata sulla lapide che ricorda ventidue ebrei deportati ed uccisi nel lager di Auschwitz⁶¹.

Roma, 27 gennaio - Due giovani della provincia di Udine sono stati sorpresi durante la notte mentre scrivevano, con una bomboletta spray, frasi antisemite su di un muro della facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Roma Tre. I carabinieri li hanno fermati e denunciati per danneggiamento. «Un grave atto di razzismo» ha commentato il Rettore, Guido Fabiani, che ha messo in relazione l'episodio «con il costante impegno dell'ateneo per una cultura della tolleranza»⁶².

Roma, 27 gennaio - Il ministro degli Interni Beppe Pisanu ha annunciato che la minaccia terroristica «assumerebbe connotazioni ancora più preoccupanti nella malaugurata ipotesi di una guerra in Iraq». Nella relazione del ministro sono documentati, per l'anno 2002, gli atti di illegalità politica, che si possono così riassumere: 119 attentati contro sedi di istituzioni, 413 danneggiamenti, 1.242 minacce, 30 episodi di violenza politica e razziale⁶³.

Modena, 28 gennaio - Nella notte alcune canaglie sono entrate nel Parco della resistenza e hanno imbrattato con croci celtiche e scritte inneggianti al fascismo uno dei totem sistemati lungo il Percorso della Memoria, che l'amministrazione comunale e l'Anpi hanno dedicato ai partigiani caduti durante la guerra di liberazione⁶⁴.

Concludiamo questo triste e squallido elenco con le ultime prodezze degli «eroi» dell'estrema destra. A Padova, dinanzi ad una mostra fotografica che ricorda gli stermini nazisti, alcuni giovani inneggiano al Terzo Reich, maledicono gli ebrei e gridano insulti alla Shoah. Nella

biblioteca di Montebelluno di Treviso vengono trovati alcuni deliranti manifestini, nei quali, fra l'altro, si legge che non ci sono prove che i nazisti abbiano praticato il genocidio e che abbiano deliberatamente sterminato 6 milioni di ebrei. Non ci sarebbero, inoltre, neppure prove dell'esistenza di camere a gas ad Auschwitz, che sarebbe stato solamente un centro industriale. Il Diario di Anna Frank, infine, sarebbe solo un falso.

A Torino, nella centralissima via Garibaldi, ventun «Grabber», che si ispirano alle SS naziste, riempiono di botte e di insulti razzisti un venditore ambulante senegalese ed una ragazza accorsa in sua difesa. A Cernobbio, nel Parco della Memoria, alcuni vandali abbattono il cippo che ricorda Giorgio Perlasca, l'uomo che, durante la seconda guerra mondiale, ha salvato dallo sterminio in Ungheria cinquemila ebrei. Commentando questi ultimi episodi, Furio Colombo ha scritto . «Ricordate: i ragazzi di Torino che hanno cercato di massacrare un senegalese e la ragazza che l'aveva difeso avevano tutti l'immagine di Mussolini sullo zainetto. I vandali della lapide di Cernobbio non hanno certo dissacrato il ricordo di Giorgio. Perlasca per far piacere alle SS tedesche. Lo hanno fatto in nome e per conto di persone che appaiono ben piazzate in posizioni chiave della vita politica del nostro Paese. Vediamo di usare la parola giusta per questi eventi odiosi che ormai si ripetono, il più delle volte impuniti : si chiama, come allora, fascismo»⁶⁵.

Angelo Del Boca

Torino, 5 febbraio 2003

POST-SCRIPTUM - Alle 3,35 del 20 marzo, con un diluvio di fuoco su Baghdad, George W. Bush ha scatenato la guerra contro l'Iraq. Lo ha fatto senza la copertura delle Nazioni Unite, in netto disaccordo con i governi della Francia, Germania, Russia e Cina, in palese violazione del diritto internazionale. Attaccando l'Iraq, Washington ha inaugurato la serie delle sue guerre imperiali, che dovrebbero ridisegnare la geografia politica del pianeta e dare vita ad un nuovo ordine mondiale. Quali saranno i nuovi obiettivi di Bush, nella sua «crociata» contro i paesi dell'«Asse del Male»? La Corea del Nord? Il Sudan? La Libia? La Siria? Come ha scritto John Le Carrè, «l'America è entrata in uno dei suoi periodi di follia storica, ma questo è il peggiore che io ricordi: peggio del maccartismo, peggio della “Baia dei Porci” e, a lungo termine,

potenzialmente più disastroso della guerra del Vietnam».

Il primo ministro Berlusconi ha sposato in pieno la politica aggressiva degli Stati Uniti, ma, per non perdere troppi voti, in una Italia che non invoca che la pace, si è ritagliata un'ambigua posizione di «non belligerante», che purtroppo ricorda l'infausta «non belligeranza» di Mussolini all'inizio della 2^a Guerra mondiale. Comunque la risposta dell'Italia all'aggressione contro l'Iraq è stata pronta e chiarissima. Per giorni e giorni milioni di italiani hanno manifestato nelle vie e nelle piazze di tutte le città sventolando la bandiera dell'arcobaleno, insistendo per l'immediata cessazione delle ostilità e ricordando che c'erano altri modi, legali ed efficaci, per disarmare il tiranno di Baghdad.

Anche in febbraio e in marzo non sono mancati gli episodi di intolleranza, di teppismo e di antisemitismo. L'8 febbraio, le logge del Teatro Manzoni di Pistoia venivano imbrattate con svastiche, croci celtiche e con frasi di matrice nazista, come «Juden raus» e «Siamo tornati». Il 9 marzo, sui muri della sede Rai di Milano, compariva questo messaggio antisemita: «No agli ebrei, la Rai agli italiani». Il bersaglio era chiaramente Paolo Mieli, dopo la sua designazione a presidente della Rai. Nel tentativo di riabilitare i personaggi della repubblica di Salò, il capogruppo di Alleanza Nazionale nel comune di Arezzo proponeva di intitolare una piazza all'ex ministro dell'Educazione Nazionale, Carlo Alberto Biggini, spacciandolo come un secondo Perlasca. Il 16 marzo alcuni neo-fascisti devastavano a Novara la sede dell'Anpi.

Ma l'episodio più grave accadeva a Milano il 17 marzo. Un giovane antifascista di 26 anni, Davide «Dax» Cesare, veniva ucciso con una decina di coltellate da due giovani e dal loro padre, tutti estremisti di destra. Nell'agguato rimaneva gravemente ferito anche un giovane dei Centri sociali, Antonino Alesi. Ma non era finita. Il tragico episodio aveva un epilogo doloroso e sconcertante. Al Pronto Soccorso dell'Ospedale San Paolo, dove un gruppo di amici del morto e del ferito erano accorsi per avere notizie dell'accaduto, polizia e carabinieri caricavano i giovani ferendone una quindicina. «Alla barbara uccisione da parte di fascisti a Milano - scriveva il deputato dei Verdi Mauro Bulgarelli nella sua interpellanza al ministro degli Interni Pisanu - si sono aggiunti gli atti di violenza gratuita e l'uso di armi improprie da parte delle forze dell'ordine all'Ospedale San Paolo, che moltissimi testimoni riferiscono siano state usate contro giovani inermi e addolorati per la morte del loro compagno». Ai funerali di Cesare, che si celebravano a Rozzano, il 22 marzo, con la partecipazione di migliaia di

persone, il padre di Carlo Giuliani, il giovane ucciso a Genova, prendeva la parola per dire: «Oggi salutiamo Dax, un altro figlio ucciso. Ci stringiamo attorno alla sua famiglia, per dire no a questo fascismo che rialza la testa, per dirlo con sentimenti di pace e di solidarietà, di voglia di giustizia. E anche con la convinzione che dobbiamo conquistare alla democrazia quella parte delle forze dell'ordine che in modo inaccettabile si ispirano alla violenza».

Note al testo

¹ «l'Unità», 30 novembre 2001.

² «la Repubblica», 9 dicembre 2001 .

³ «Corriere della Sera» 13 gennaio 2002.

⁴ «la Repubblica», 21 febbraio 2002.

⁵ «l'Unità», 28 febbraio 2002.

⁶ «l'Unità», 1° marzo 2002.

⁷ «la Repubblica», 19 aprile 2002.

⁸ «Corriere della Sera», 19 aprile 2002. .

⁹ «l'Unità», 21 gennaio 2002.

¹⁰ Il 2 febbraio 2002, prendendo la parola in Piazza Navona, durante un comizio indetto dall'Ulivo, presenti Fassino, Rutelli e D'Alema, il regista Nanni Moretti così si esprimeva: «Gli elettori di sinistra non meritano lo spettacolo penoso dei loro vertici. Con questi dirigenti non vinceremo mai».

¹¹ «la Repubblica», 24 febbraio 2002.

¹² «la Repubblica», 3 marzo 2002.

¹³ «l'Unità», 24 marzo 2002.

¹⁴ «Le Monde», 24-25 marzo 2002.

¹⁵ «Corriere della Sera», 27 marzo 2002.

¹⁶ «l'Unità», 17 aprile 2002.

¹⁷ «l'Unità», 11 giugno 2002.

¹⁸ «la Repubblica», 10 agosto 2002.

¹⁹ Al ministro Claudio Scajola subentrava il ministro Giuseppe Pisanu.

²⁰ «l'Unità», 4 luglio 2002.

²¹ «la Repubblica», 21 luglio 2002.

²² «l'Unità», 18 agosto 2002.

²³ Le citazioni dei discorsi di Moretti, Fassino e Foa da «la Repubblica» e da «l'Unità» del 15 settembre 2002.

²⁴ «la Repubblica», 15 settembre 2002.

²⁵ «l'Unità», 22 settembre 2002.

²⁶ «Corriere della Sera», 6 novembre 2002.

²⁷ «la Repubblica», 7 novembre 2002.

²⁸ «l'Unità», 3 dicembre 2002.

²⁹ «l'Unità», 19 dicembre 2002.

³⁰ «l'Unità», 20 dicembre 2002.

³¹ «l'Unità», 27 dicembre 2002.

³² «Corriere della Sera», 16 gennaio 2003.

³³ «l'Unità», 23 gennaio 2003.

³⁴ FURIO COLOMBO, ANTONIO PADELLARO, *Il libro nero della democrazia. Vivere sotto il governo Berlusconi*, Baldini & Castoldi, Milano 2002. p. 6

³⁵ «la Repubblica», 24 gennaio 2003.

³⁶ «Corriere della Sera», 25 gennaio 2003.

³⁷ «la Repubblica», «l'Unità», «Il Sole-24 Ore», 26 gennaio 2003.

³⁸ «Corriere della Sera», 29 gennaio 2003.

³⁹ «Corriere della Sera», 30 gennaio 2003.

⁴⁰ «la Repubblica», 30 gennaio 2003.

⁴¹ «l'Unità», 27 ottobre 2001.

- ⁴² «Corriere della Sera», 25 ottobre 2001.
- ⁴³ «Diario», 9 novembre 2001.
- ⁴⁴ «l'Unità», 5 dicembre 2001.
- ⁴⁵ «l'Unità», 28 dicembre 2001.
- ⁴⁶ «la Repubblica», «La Stampa», 23 gennaio 2002.
- ⁴⁷ «l'Unità», 24 gennaio 2002.
- ⁴⁸ «la Repubblica», 26 gennaio 2002.
- ⁴⁹ «l'Unità», 27 gennaio 2002.
- ⁵⁰ «la Repubblica», 27 febbraio 2002.
- ⁵¹ «la Repubblica», 12 aprile 2002.
- ⁵² «la Repubblica», 23 aprile 2002.
- ⁵³ «l'Unità», 24 aprile 2002.
- ⁵⁴ «Corriere della Sera», 26 aprile 2002.
- ⁵⁵ «l'Unità», 28 aprile 2002.
- ⁵⁶ «la Repubblica», 29 aprile 2002.
- ⁵⁷ «la Repubblica», 23 maggio 2002.
- ⁵⁸ «l'Unità», 2 giugno 2002.
- ⁵⁹ «l'Unità», 9 giugno 2002.
- ⁶⁰ «la Repubblica», 31 luglio 2002.
- ⁶¹ «l'Unità», 11 agosto 2002.
- ⁶² «l'Unità», 25 agosto 2002.
- ⁶³ «l'Unità», 27 agosto 2002.
- ⁶⁴ «Corriere della Sera», «la Repubblica», 13 settembre 2002.
- ⁶⁵ «l'Unità», 12 settembre 2002.
- ⁶⁶ «la Repubblica», 15 settembre 2002.

⁶⁷ «Corriere della Sera», 5 ottobre 2002.

⁶⁸ «La Stampa», 9 ottobre 2002.

⁶⁹ «l'Unità», 15 ottobre 2002.

⁷⁰ «l'Unità», 21 ottobre 2002.

⁷¹ «Corriere della Sera», 24 ottobre 2002.

⁷² «l'Unità», 27 ottobre 2002.

⁷³ «l'Unità», 3 novembre 2002.

⁷⁴ «Il Manifesto», 7 novembre 2002.

⁷⁵ «Corriere della Sera», 12 gennaio 2003.

⁷⁶ «l'Unità», 13 gennaio 2003.

⁷⁷ «l'Unità», 15 gennaio 2003.

⁷⁸ «l'Unità», 17 gennaio 2003.

⁷⁹ «Corriere della Sera», 18 gennaio 2003.

⁸⁰ «l'Unità», 20 gennaio 2003.

⁸¹ «l'Unità», 27 gennaio 2003.

⁸² «Corriere della Sera», 28 gennaio 2003.

⁸³ «la Repubblica», 28 gennaio 2003.

⁸⁴ «l'Unità», 29 gennaio 2003.

⁸⁵ «l'Unità», «Mattino di Padova», «Il Gazzettino», «la Repubblica», 27 gennaio e 3 febbraio 2003.

Angelo Del Boca

1943-2003

Sessant'anni fa aveva inizio la lotta di liberazione

La caduta del fascismo, il 25 aprile 1943, e il dissolvimento dello Stato italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre, la fuga del Re e di Badoglio nel Sud dell'Italia e l'occupazione nazista di buona parte della penisola, creavano le condizioni per dare inizio alla lotta armata. Da quel lontano settembre 1943, quando i primi gruppi di partigiani prendevano la strada delle montagne, con poche armi, con una visione ancora molto confusa dell'avvenire, ma con la precisa volontà di opporsi a fascisti e a nazisti e di ristabilire nel paese le istituzioni democratiche cancellate nel 1922, sono passati esattamente sessant'anni. Tanti ma non a sufficienza per far dimenticare la lotta di liberazione, anche se da qualche anno i venti del revisionismo storico soffiano impetuosi per cancellare, snaturare, falsare avvenimenti ormai consegnati alla Storia. Ma tutto inutilmente.

A sessant'anni da quel settembre che vide l'inizio di una lotta di liberazione che sarebbe durata venti mesi e che si sarebbe conclusa vittoriosamente il 25 aprile 1945, dedichiamo gran parte della rivista a ricordare, di quella epopea, avvenimenti e uomini, con episodi assolutamente inediti e con ricostruzioni storiche frutto dell'analisi di una straordinaria documentazione archivistica.

Il primo documento che presentiamo è di estrema importanza perché riguarda una pagina assai poco nota della resistenza europea, ossia l'apporto fornito da militari della IV Armata, di stanza nel Delfinato, in Savoia e in Provenza, alle forze della resistenza francese. Il tenente Mario Benedetto, da due anni in Francia, a Grenoble, con le truppe di occupazione, affida al suo diario, che intitolerà *Italiani e francesi insieme hanno visto un mondo migliore*, la descrizione degli avvenimenti e le proprie considerazioni. Benedetto narra con molta efficacia i quarantacinque giorni del governo Badoglio, durante i quali gli uomini del «maquis» prendono contatto con i soldati italiani e li esortano a condurre un'azione comune contro i tedeschi, i quali, dopo la

caduta di Mussolini, non si fidano più dei loro antichi alleati e attendono soltanto un ordine per farli prigionieri e poi invadere l'Italia. Benedetto entra a far parte della resistenza francese, alla quale fornisce importanti informazioni per favorire lo sbarco alleato in Provenza; costituisce sulle alture dell'Isère uno dei primi distaccamenti clandestini italiani; sfugge, per miracolo, mentre si trova a Grenoble, ad una retata. Braccato dagli agenti della Gestapo, è costretto a rifugiarsi sulle montagne delle Haute-Alpes. Il 6 marzo 1944 raggiunge Briançon. L'indomani calza gli sci e dopo dodici ore di marcia estenuante passa il confine con l'Italia tra il passo del Monginevro e Clavière. Più tardi entrerà a far parte della resistenza nell'Oltrepò pavese.

Il secondo documento, dal titolo *Ricordo quella notte*, dovuto alla penna di un grande narratore, Marcello Venturi, racconta la storia, comune a migliaia di altri giovani delle classi 1924 e 1925, costretti ad arruolarsi nella RSI pena la fucilazione in caso di renitenza. Venturi, accompagnato dal padre e sotto la sorveglianza di un maresciallo dei carabinieri, si presenta al Distretto militare di Parma, ma pochi giorni dopo si dà alla fuga e raggiunge i partigiani nel Pistoiese. È l'inverno del 1943: i partigiani sono ancora pochi, con pochissime armi, e le idee piuttosto confuse. Venturi vive quella difficile stagione degli inizi, piange il primo compagno ucciso, affronta il primo rastrellamento dei fascisti fiorentini, subisce la prima amara sconfitta. Ma precisa: «Con loro i conti li avremmo fatti più tardi».

Autore del terzo documento è il giovane storico Mirco Dondi, al quale l'Istituto della Resistenza di Piacenza ha affidato di scrivere la storia della Resistenza nel Piacentino. Una non facile impresa, che Dondi ha portato a termine dopo aver consultato tutti gli archivi disponibili ed aver ascoltato le testimonianze dei superstiti della guerra di liberazione. Non avendo partecipato alla Resistenza, per la sua giovane età, egli ha potuto affrontare tutti gli avvenimenti, anche i più tragici e dalle versioni controverse, con il giusto distacco dello storico. In questo numero di «Studi piacentini» pubblichiamo le pagine che riguardano l'inizio della Resistenza, l'azione e gli uomini del primo Cln, l'influenza di Francesco Daveri, la costituzione delle prime bande e il loro rapporto per la popolazione, ed un bilancio del primo ribellismo.

Il quarto documento, dal titolo *Un ricordo dei vicini al di là del Tidone*, è redatto dal giornalista e scrittore Paolo Murialdi, già capo di Stato maggiore delle formazioni dell'Oltrepò pavese. Nella sua testimonianza, ricorda in modo particolare, fra i comandanti della 1^a

Divisione GL Piacenza, il capitano Giovanni, che aveva avuto, come grande maestro, Ferruccio Parri, e Fausto Cossu, di cui mette in evidenza «l'aspetto severo e sicuro dell'ufficiale dei carabinieri». Più di una volta, nei momenti difficili, giellisti piacentini e garibaldini dell'Oltrepò si trovarono fianco a fianco nella lotta comune contro i nazi-fascisti.

Il quinto documento, di pugno di Luigi Longo, comandante delle Brigate Garibaldi e successore di Togliatti come segretario generale del Pci, narra in dieci stringate ma efficacissime pagine di taccuino le ore febbrili, fra la sera del 23 Aprile 1945 e l'alba del 25, che hanno preceduto l'insurrezione generale a Milano e nel resto dell'Alta Italia. Si tratta di un documento straordinario, conservato gelosamente per più di mezzo secolo dallo scrittore ed antifascista veronese Berto Perotti, presidente onorario dell'Istituto della resistenza di Verona.

Per finire, pubblichiamo alcune pagine del diario di Enrico Serra, illustre storico e docente universitario, che fu vicino a Ferruccio Parri durante la guerra di liberazione e tenne con lui rapporti molto stretti sino alla sua scomparsa. Sono pagine che pongono in evidenza la grande statura del primo Presidente del Consiglio italiano, la sua coerenza, la sua estrema lucidità anche negli anni della decadenza fisica. Tristissime le annotazioni conclusive, quando il novantenne Parri non riconosce più gli amici e quando è sul letto di morte, «piccolo, raggrinzito, un mucchietto di ossa» .

Mario Benedetto

Italiani e francesi insieme hanno visto un mondo migliore

Mario Benedetto è arrivato a Grenoble nel novembre del 1942 nei ranghi della V divisione alpina Pusteria del corpo della I Armata italiana comandata dal generale di Castiglione, quando l'invasione della parte meridionale del paese da parte dei tedeschi riportò le truppe italiane nella zona che a loro era stata assegnata sulla base degli accordi previsti dall'armistizio del giugno 1940¹.

I soldati si installarono nella caserma di Baune, Benedetto aveva il grado di tenente. Grenoble ospitava allora numerose famiglie italiane o franco-italiane e le truppe d'occupazione non usavano maniere dure nei confronti della popolazione, al contrario. Abitanti di Grenoble cominciarono a incontrare soldati italiani per comprare sigarette e loro gliele vendevano volentieri.

Due persone molto coinvolte nella Resistenza, Pietro e Simone Benielli, compresero molto presto il partito che potevano trarre da questi contatti. Ospitavano due giovani cugini che si erano allontanati da Parigi per sfuggire al Service de Travail Obligatoire in Germania. Questi parlavano perfettamente l'italiano avendo vissuto a Roma dove il loro padre, il professore de Montera, era stato preside del liceo francese fino alla sua espulsione nel giugno del 1940. Conobbero il tenente Benedetto e lo portarono dai Benielli, che pure, essendo di origini corse, conoscevano un poco l'italiano. Pietro Benielli, ingegnere elettrotecnico, era un esponente del movimento di Resistenza Combat nel quale aveva l'incarico, tra l'altro, di infiltrarsi nella pubblica amministrazione e di reclutare agenti di informazione. Messo a suo agio Benedetto parlava liberamente e dava molti dettagli su quello che egli sapeva della Resistenza, i Benielli vedendo che era molto ben informato e ne sapeva di più di loro sui maquis di Vercors si chiedevano: Benedetto voleva impressionarli o parlava con cognizione di causa perché era venuto a conoscenza delle loro attività clandestine? Ne dedussero che Benedetto era probabilmente un ufficiale del servizio di informazioni. Una tacita

complicità si instaurò tra loro, che durò fino alla fine del gennaio del 1944, quando i tedeschi occuparono la città.

La sera della resa Pietro e due compagni fecero il giro degli accasermamenti italiani chiedendo a questi di lasciare le loro armi alla Resistenza e offrendo loro delle tute da operaio per farli passare clandestinamente in Italia. Ma uno degli ufficiali aveva loro detto che, se conservavano le armi, sarebbero rientrati da soli, di modo che i partigiani francesi non poterono recuperare nulla.

I più consapevoli fra i soldati italiani si nascosero, gli altri furono fatti prigionieri. Benedetto arrivò dai Benielli, che gli diedero degli abiti civili e lo nascosero a Echirolles, un paese nei dintorni di Grenoble, aspettando il momento giusto per farlo rientrare in Italia. Il 1° febbraio si trovava dai Benielli quando la polizia tedesca venne ad arrestare Pietro che fu deportato nel campo di Mauthausen. Benedetto sfuggì all'arresto e qualche giorno più avanti Simone poté organizzare il suo rientro clandestino in Italia per Briançon e il Monginevro.

Al momento della capitolazione di Grenoble gli ufficiali dello Stato maggiore italiano erano stati tratti in caserma, praticamente prigionieri, e Pietro e Simone Benielli erano riusciti a farli uscire e rientrare in Italia. Poco dopo la guerra Pietro Benielli è stato decorato per quest'impresa con una medaglia al Merito della Repubblica italiana da Pietro Nenni.

Nel 1946 Benedetto si è recato a Grenoble per ringraziare gli amici portando loro un taglio di tessuto, merce ancora molto rara e preziosa. Può essere in questa occasione che ha consegnato loro il suo testo. I Benielli non hanno mai più avuto sue notizie. Sembra non aver passato in Francia altro che quei pochi mesi a Grenoble (Jacques Delarue).

In memoria di Roger Vallet di Grenoble fucilato dai tedeschi nel luglio 1944 a Genas e di Mario Milanese di Pavia, trucidato dai sicari fascisti nel gennaio 1945 sulle alture dei Broni, miei compagni di Francia e d'Italia, queste pagine di lotta per la libertà.

Milano, autunno 1945

Sotto l'insegna della «Révolution Nationale» di Pétain

Nel 1942 la Resistenza francese assume per la prima volta l'aspetto d'un fronte organizzato.

Negli ultimi mesi del 1940 e nel 1941 il movimento clandestino ha dato deboli segni esteriori di vita: sporadiche azioni di sabotaggio e metodico occultamento, realizzato con superlativa abilità, di armi e di materiali già in dotazione all'Armata, discioltasi nel giugno 1940.

Mentre le commissioni d'armistizio si addestrano in vane pratiche burocratiche, nei sotterranei dei forti sui monti della Savoia e dell'Isère, nelle caverne della Costa Azzurra, vengono accatastati milioni di proiettili per artiglieria di tutti i calibri, munizioni per fucili ed armi automatiche, inneschi, dinamite ed apparecchi di collegamento. A Valence ed a Romans si occultano decine di migliaia di calzature militari. Nel Midi e nel Delfinato si allestiscono le cisterne di fortuna per il carburante.

«Eaux et Forêts», «Force et Lumière», «Ponts et Chaussées» e le grandi imprese di autotrasporti, tra cui Farçat a Grenoble, sin dal giugno 1940 si sono affrettate a prendere in carico automezzi dell'Armata di cui posseggono fittizi contratti di compra-vendita ad uso delle commissioni di controllo. Stabilimenti di prodotti per l'alimentazione hanno ricevuto dal servizio di commissariato militare scorte imponenti di farine e di zuccheri.

Nella Francia cosiddetta «non occupata» i patrioti sfruttano l'atteggiamento ambiguo del governo di Vichy, tutto compreso nel creare «più larghe basi» alla sua politica.

Pierre Laval non è ancora tornato dal potere come supremo reggitore della cosa pubblica, in funzione di *gauleiter* di Hitler.

È questo il periodo in cui la stampa d'Italia e di Germania, ispirata dagli «ordini di servizio», rileva scandalizzata la presunta doppiezza del gioco di Pétain.

L'ultraottantenne «eroe di Verdun» attende tuttavia, indifferente, a creare la nuova struttura del suo tragicomico movimento di *redressement national*.

Si promuove sulla carta una nuova economia a base corporativa, ispirata ai principi totalitari: l'oro, partito alla volta degli Stati Uniti, è sostituito dal toccasana della «moneta lavoro».

Le ore tragiche di Bordeaux nel giugno 1940, il convegno di Campiègne, il dissolvimento dell'Armata, la perdita della libertà pretendono una nuova per quanto fittizia religione nazionale.

Ed allora Pétain, pervaso da una non più peregrina ala di misticismo politico, dà inizio alle passeggiate attraverso le prefetture ed i *palais de ville* della sua piccola Francia «non occupata» e predica, come già altri predicarono: giustizia, concordia e lavoro per la ricostruzione della patria! Si scatenano dai microfoni della «Radio Nationale», sulla eco di

altra logorrea, incruenti battaglie per la demografia e per il ritorno alla terra.

La pubblicità è mobilitata. In tutta la Francia di Pétain vengono affissi enormi cartelloni tricolori riproducenti la fotografia del nuovo *chef de l'État* in uniforme di maresciallo di Francia con il calce la scritta «Révolution Nationale». Sugli edifici pubblici troneggia il mistico trionfo di Vichy: «Dieu, Famille, Patrie». A sostituire gli scomparsi reggimenti di fanteria e di «Chasseurs des Alpes» si creano su basi paramilitari i «Chantiers de la Jeunesse» ed i «Compagnons de France» che hanno il compito d'inquadrare la gioventù della «rivoluzione» sulla falsariga delle ben altrimenti aggressive «Hitlerjugend».

Dietro questa vuota facciata pubblicitaria si vogliono nascondere le centinaia di migliaia di *poilus* erranti dietro il filo spinato dei campi di concentramento tedeschi, i deportati civili sotto la sigla del «Service Travail Obligatoire», la Gestapo che tesse le fila di un perfetto servizio di controspionaggio e di repressione tra i sontuosi ricevimenti di Otto Abetz all'Ambasciata del Reich a Parigi e nei club filonazisti.

Dalle labili frontiere che dividono la Francia occupata dalla cosiddetta Francia non occupata, si riversano fiumi di quotidiani e di periodici che parlano di «razza», di «spazio vitale», di funzione della Francia rinnovata nel nuovo ordine europeo. Luchaire dell'agenzia ufficiosa nazista «Transocéan» diventa il *grand manitou* della stampa francese mentre il signor Petit, fin allora oscuro pennaiolo parigino, è promosso direttore del super-quotidiano «Pariserzeitung.»

Miliardi di franchi d'occupazione invadono in ogni senso il paese. Ha inizio la metodica opera di depredazione dell'attrezzatura industriale francese e di depurazione delle non grandi riserve alimentari.

Nell'inverno 1941 la Gestapo e la fame contano ormai a migliaia le loro vittime.

Il «Bulletin de la France combattente»

Nella tarda primavera 1940 il professor Georges Bidault del liceo Louis le Grand di Parigi, richiamato nell'Armata col grado di caporale, è fatto prigioniero dalle colonne tedesche che invadono la Francia.

Compreso in uno dei primi scaglioni di prigionieri francesi rilasciati col sistema della *relève*, nel dicembre 1941 ritorna in patria, portando con sé l'orrore dei campi di concentramento e la volontà di dedicarsi con tutte le sue forze alla causa della *revanche*.

Georges Bidault si mette immediatamente al lavoro. Prende contatto coi primi nuclei della Resistenza, fonda e dirige nei primi tre mesi del 1942 il «Bulletin de la France combattante», foglio trisettimanale in venti pagine». Nell'aprile 1942 viene arrestato dalla polizia di Laval, ma evade poco dopo dal carcere. Da quel momento, eludendo le fitte maglie dei servizi d'informazione, organizza e potenzia senza tregua nei dipartimenti le nuove cellule della Resistenza.

Dal giorno dell'invasione sino all'insurrezione di Parigi, egli è il nemico pubblico n. 1 della Gestapo e della polizia di Vichy e sotto le più diverse spoglie ed i nomi di battaglia i più vari diventa il vero *grand patron* dei patrioti francesi.

Bidault, che sin dai primi giorni del 1940 scriveva: «On a beau dire que ce n'est pas une guerre ideologique», darà alla dissidenza francese un inconfondibile sostrato ideale e religioso.

Il novembre 1942 segna una data di capitale importanza nella storia della Francia nella seconda guerra mondiale.

Gli anglo-americani sbarcano nelle colonie francesi dell'Africa settentrionale appoggiati dalle forze armate francesi, che secondo l'oratoria sufficiente di Pétain avrebbero dovuto sacrificarsi nel contrastare l'invasione.

L'ammiraglio Darlan, Talleyrand edizione 1942, ed il generale Giraud danno la più grave smentita al collaborazionismo ufficiale di Vichy. Essi momentaneamente si pongono a depositari nella tradizione del vecchio Stato maggiore in senso alla nuova Francia combattente di Charles De Gaulle: effimero tratto d'unione gravido di compromessi, di rovesciamento di casacca e di restrizione mentale.

Presto verranno travolti più o meno energicamente dagli eventi. Laval tenta di salvarsi davanti ad Hitler impartendo ordini che non vengono eseguiti: la flotta da guerra agli ormeggi nel porto di Tolone ha scelto l'autoaffondamento.

I dittatori danno allora atto alle contromisure intese a ristabilire l'equilibrio nello scacchiere del Mediterraneo. Dalla Guascogna, dal Berry, dal Poitou, le colonne dei panzer si snodano attraverso la Francia di Vichy verso il sud e giungono al mare.

Dal Piemonte la IV Armata del generale Vercellino, preceduta da moltissime colonne celeri, muove all'occupazione della Provenza, del Delfinato e della Savoia.

Vichy s'affretta a magnificare davanti al popolo francese la tempestiva mossa dell'Asse e ad incitare i cittadini a collaborare con

spirito di comprensione con gli eserciti del «nuovo ordine» destinati a «salvaguardare» il sacro suolo della patria.

Gli avvenimenti del novembre 1942 sorprendono l'azione sotterranea della dissidenza. Nei mesi invernali il movimento studierà attentamente il nuovo piano d'azione suggerito dalla situazione e riceverà le prime istruzioni ufficiali dalle radio di Brazzaville e di Algeri ed i primi aiuti materiali degli alleati.

«On les aura les boches!»

Nel maggio 1943 rivedo la Francia con un aspetto nuovo. Avevo lasciato il paese dell'estate 1941, riportando l'impressione che vivesse ormai nell'inerzia e nel fatalismo.

Ricordo le giornate di sole a Nizza, a Villefrance e a Cap St. Martin: le volate sugli sci ad Auron ed al Bourguet di Valle Tinea, la caccia al camoscio sulle alture di St. Étienne le Sauvage e le passeggiate in macchina nell'ampia valle dell'Ubaye. Ricordo gli scialbi tricolori accanto all'ingresso degli uffici della sonnacchiante «Gendarmerie Nationale», sui muri dei malinconici paeselli, il cartellone col volto del maresciallo incorniciato dei candidi capelli e dai baffi XIX secolo per nulla intonati con la scritta «Révolution Nationale». Ricordo i disoccupati indossanti lacere e sbiadite uniformi militari, vecchi autocarri Berliet a legna, sbuffanti su per la vallata del Varo, avanguardie della nuova lotta nazionale: il mercato clandestino. Giornali pessimamente stampati in formato ultratascabile: assenza completa di dispute politiche in un paese che possiede come pochi altri il senso critico delle cose. Ricordo qualche stanca conversazione sul trenino della Tinée e qualche puntata giacobina nel caffè Notre Dame di Avenue de la Victoire a Nizza.

La Francia sentiva più che mai gravare il peso del dissolvimento della sua Armata e dell'isolamento.

Gran parte degli uomini politici avevano abbandonato il suolo nazionale a Bordeaux sin dal giugno 1940 ed il rappresentante della Terza Repubblica si era ritirato nel suo romitorio nei pressi della residenza presidenziale del castello di Vizille, per lasciare il posto a Pétain.

Nel maggio 1943, rivedo a Grenoble una Francia profondamente rinnovata. De Gaulle e la croce di Lorena non sono più entità fittizie ma

simboli attivi della Francia combattente. I soldati russi sono passati ormai al contrattacco, impegnati nell'impresa superba di liberare il territorio nazionale invaso. Le divisioni di Von Paulus hanno fallito nel modo più tragico il loro compito di conquistare Stalingrado, ultima roccaforte del dittatore rosso. Stalingrado, il Volga ed il Don rappresentano in questo momento per i patrioti le tappe gloriose della riscossa dei popoli.

Eisenhower è sbarcato nelle colonie dell'Africa Settentrionale. Ad Algeri il tricolore francese sventola accanto alle bandiere delle Nazioni Unite. Nella vecchia colonia è nato il «comité d'Alger», primo organo consultivo della Francia libera. Radio Brazzaville e Radio Algeri lanciano attraverso l'etere le magiche parole «second front».

Il Delfinato diventa il rifugio dei «dissidenti» dei dipartimenti sottoposti all'occupazione tedesca.

Nel malinconico palazzo nei pressi di Place de la République e nell'Hotel Petit Vattel di Lione, la Gestapo è stata organizzata e rinsanguata con nuovi elementi particolarmente «attivi».

Le diserzioni in massa al servizio del lavoro obbligatorio in Germania e il discredito di cui ormai soffre il sistema della «relève» hanno inasprito le autorità tedesche d'occupazione le quali cominciano a porre in atto le misure di rappresaglia accuratamente studiate.

Il Delfinato e la Savoia, favoriti dal loro sistema orografico e della vicinanza della libera Confederazione Elvetica nonché dall'assenteismo delle autorità italiane d'occupazione, diventano ben presto il punto di riferimento dei nuovi fuorilegge.

Grenoble, epicentro delle strade per la Savoia e l'altopiano del Vercors, diventerà tra non molto la vera e propria capitale morale del *maquis*.

Uscendo nel caldo del sole di maggio dalla stazione, su di un basso muro bordeggiante l'Avenue de la Gare, scopro, soffocata a metà dalla censura della calce fresca, un'enorme scritta in catrame: «On les aura les boches».

Il *maquis*

Le cellule della Resistenza, superata la fluida situazione dell'inverno 1942-43, richiamano gli attivisti ad una leale disciplina d'azione. Siamo ormai all'intesa tra i vari partiti della dissidenza che condurrà più tardi alla completa identità di vedute ed alla loro fusione nel fronte unico nazionale.

L'attentato di Crolles contro la camionetta della posta militare e l'esplosione dell'Hotel Gambetta di Grenoble, sede del comando di piazza, avvenuti nel mese di maggio, sono formalmente condannati dall'esecutivo della dissidenza.

Lo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia e la grave crisi che attraversa l'Italia, provocano da Londra nel giugno successivo l'ordine di non molestare le truppe italiane e di assumere nei loro riguardi un atteggiamento di vigilante attesa.

Comincio a conoscere i nomi più popolari dei capi organizzatori e le località particolarmente attive del dipartimento dell'Isère. Leggo nelle cronache del «Petit Dauphinois» e della «Depêche Dauphinoise» brevi e sibilline notizie di azioni di sabotaggio e di prelevamenti d'ingenti quantità di materiali d'ogni genere ad opera di ignoti armati di mitragliette che agiscono nel centro cittadino e nella piena luce del giorno. La gendarmeria ne è perfettamente al corrente. Tuttavia gli agenti ed i *guardiens de la paix* giungono regolarmente sul luogo del fatto quando ogni traccia di «fuorilegge» è scomparsa.

Il primo nome di *maquisard* che giunge alle orecchie è quello di Aimé Pupin, conduttore di un *bistrot* del quartiere di Fontaine, uomo di modesta cultura ma di viva intelligenza, confortata da una soda dirittura morale e da una grande capacità organizzativa. Pupin, che è in effetti esecutore di ordini superiori, è un nome popolare negli ambienti della Resistenza dell'Isère.

La sua cellula composta di pochi uomini decisi, insediatasi nel sobborgo Fontaine, da cui si diparte lo stradale per l'altipiano del Vercors, è riuscito in breve tempo a raccogliere un buon numero di armi e di equipaggiamento per le bande partigiane dell'altipiano ed a procedere al reclutamento dei renitenti alle *relève* che gli vengono indirizzati da ogni parte della pianura del Gravaisaudan.

Nel mese di giugno la «volante» di Pupin fa molto parlare di sé nella zona industriale di Pont de Claix e di Vizille dove incetta gran numero di armi automatiche e di munizioni.

Nei mesi che precedono l'armistizio dell'Italia, Villard de Lans è il vero e proprio quartier generale dei dissidenti. Lindo grosso borgo, composto di case disseminate su di un verdissimo pianoro del Vercors, caratteristico per il brusio delle grandi segherie e degli alveari che incorniciano gli chalet in stile svizzero. Villard de Lans è allacciato alla pianura di Grenoble da una lucida *route nationale* che guadagna quota attraverso orridi crepacci e brevi tunnel, tra villaggi di pastori, sino al passo della Croix-Haute.

Sulle alture di Villard de Lans, dove allignano fitti boschi di pini e macchie di conifere e di ginepro, nascono in queste tormentate settimane i più arditi distaccamenti della nuova armata delle libertà che diventa celebre sotto la vecchia terminologia corsa di *maquis*.

Nelle baite e nelle *fermes* che sorgono nel quadrilatero definito dai fiumi Isère, Drac, Drôme e Buecn, s'installano i comandi partigiani.

«Eaux et Forêts», «Ponts et Chaussées», le due grandi amministrazioni del patrimonio forestale e delle vie di comunicazione, sono chiamate a partecipare direttamente al movimento.

Su tutte le Alpi del Delfinato vivono i funzionari staccati della «Eaux et Forêts», investiti di ampie potestà nelle loro ben delimitate giurisdizioni. «Ponts et Chaussées» tiene nel fondo valle i grandi depositi di esplosivo e le rimesse degli automezzi, materiale prezioso per i colpi di mano dei *maquisards* e per il trasporto dei rifornimenti.

I funzionari di «Eaux et Forêts» e di «Ponts et Chaussées», che nella loro amministrazione hanno gradi e competenze sul tipo militare, assieme con gli umili cantonieri e coi *facteurs* delle poste, diventano automaticamente i mobilitati civili d'un singolare esercito di attivisti, d'informatori e di porta-ordini.

Grazie a quest'organizzazione in profondità, per il giugno 1943, attorno al colle della Croix-Haute, sopra i mille metri, si costituiscono forti depositi di armi, di equipaggiamento, di cheddite e di dinamite.

Assistiamo in questi giorni allo sviluppo della crisi italiana che procede verso il colpo di stato del 25 luglio.

A Grenoble, in queste settimane, s'installa una centrale dell'Intelligence Service con vastissimo raggio d'azione. mentre sulle montagne dell'Isère, della Savoia e dell'Alta Savoia, le formazioni di Francs Tireurs Partisans, di Combat de Liberation e dell'Armée Secrète, poverissime ancora di mezzi e di quadri, si tengono pronte per far fronte alla situazione.

I quarantacinque giorni

Nei giorni del luglio che precedono il colpo di stato di Badoglio, i capi degaullisti, nelle riunioni dei club clandestini, dichiarano che l'Italia presto sarà costretta a liberarsi del fascismo e dell'alleanza col tedesco. Gli italiani, essi aggiungono, cercheranno di sganciarsi per gradi dall'alleato per cessare le ostilità e concludere alla meno peggio una pace separata che li porrà automaticamente contro i tedeschi.

«Da questo momento avrà inizio una nuova epoca per il nostro movimento e la vittoria sarà prossima». Quarantotto ore dopo il colpo di stato di Badoglio, le caserme ed i distaccamenti vengono invasi da volantini di modesto formato in lingua italiana, sottoscritti da un non meglio identificato «Comitato degli ufficiali e soldati in Francia» coi quali, prospettata la situazione precaria dell'Italia, si propugna l'immediata rottura dell'alleanza colla Germania e la cessazione delle ostilità. I soldati italiani, dice il testo dei manifestini, saranno inevitabilmente attaccati dalle truppe tedesche, per cui è necessario che essi si organizzino immediatamente per evitare le deportazione, dopo di essere stati isolati dalla Madrepatria.

Le organizzazioni dei «fuorusciti» italiani, tra cui le grandi imprese di costruzioni sul tipo di quella creata a Parigi dall'on. Modigliani, sono particolarmente attive in questi giorni. La colonia italiana di Lione, che conta un gran numero di perseguitati politici, svolge attiva propaganda in favore dell'Italia. Sono di questi giorni le lunghe teorie di rimpatriandi che fanno ressa davanti agli uffici di polizia e della dogana a Modane ed a Bardonecchia. Molti «fuorusciti», attratti dalla nostalgia dell'Italia, chiedono il lasciapassare.

Durante il governo di Badoglio, la Kommandantur della Francia del Sud-Est, pone in effetto il piano d'infiltrazione oltre la cosiddetta «linea del Rodano».

Nella Provenza, nel Delfinato e nella Savoia, si attua per gradi la sotterranea installazione delle centrali della Gestapo in tutti i punti nevralgici.

Dopo la caduta di Mussolini, il comando tedesco di Lione ostenta una completa indipendenza d'azione. Si omettono le segnalazioni concernenti le operazioni di polizia ed i movimenti delle truppe condotti lungo ed oltre la linea di demarcazione. Il capitano Pioppi, ufficiale italiano di collegamento per la Kommandantur di Lione, è sovente informato dei fatti dopo molti giorni.

Coi primi d'agosto comincia a correre insistente la voce fra i civili e fra le truppe, che a breve scadenza l'intera IV Armata avrebbe dovuto rimpatriare. Questa notizia trova ben presto una conferma nei dispacci che l'ufficio operazioni della IV Armata invia da Mentone a Grenoble al comando della V divisione alpina «Pusteria». Pare imminente il trasferimento della giurisdizione della zona al comando tedesco della Francia del Sud-Est.

Un ufficiale generale della Kommandantur di Lione si reca infatti in

visita ufficiale alla «Maison des Étudiants» dal generale De Castiglioni, comandante la piazza di Grenoble. L'avvenimento è attentamente registrato dal servizio informativo della Resistenza. Tutti i particolari ad esso riferentisi vengono accuratamente trasmessi al *grand patron*.

Verso la fine d'agosto, in ottemperanza ad un fotogramma cifrato di Roma, vien tolto il servizio di sorveglianza alle persone ed alle residenze, prossime a Grenoble, dell'ex presidente della Repubblica André Lebrun e dell'ambasciatore François Poncet.

Poche ore dopo, senza che alcun preavviso sia pervenuto al comando italiano di Grenoble, la Sicherheitdienst circonda le abitazioni dei due uomini politici, li preleva e li traduce sotto imponente scorta a Lione.

Il generale De Castiglione, che poco prima aveva ricevuto la visita di ossequio di François Poncet, protesta vibratamente, ma inutilmente, presso il comando tedesco.

Ricordo quando, verso la metà di giugno, di ritorno dalla palazzina di Vizille dal colloquio con l'ex presidente, ebbi la ventura di un sereno conversare con François Poncet.

Si passeggiava lungo il viale che si snoda attorno alla villa di La Tronche sulle colline festose digradanti verso la statale di Chambéry. La figlia del diplomatico stava poco discosta nel prato inondato di sole e dipingeva: i due figli ruzzavano nell'ombra del sottopassaggio dell'autorimessa.

François Poncet stava parlando di Roma, di Castel Fusano e della campagna laziale. Ricordava i colloqui avuti con Ciano: nel tragico settembre 1939 ed i disperati tentativi di salvataggio della pace.

Egli ad un tratto interrompe la sua appassionata rievocazione ed indicando i colli e la bella piana del Graisivaudan, esclamò con accento caldo: «Hitler ci vuol togliere la gioia di vivere. Cet ennemi du genre humain nous fera boire le calice jusqu'à la lie!».

Le truppe tedesche si sono attestate ad Annecy, a Montmélian ed a Modane. Dislocate alle spalle delle unità italiane, attendono dal comando supremo l'ordine d'invasione l'Italia.

Sangue nostro

Giornate del settembre 1943. I «panzer» avanzano da Lione e da St. Étienne ed invadono le statali dell'Isère, delle Hautes-Alpes e della Savoia. Grenoble, Gap, Chambéry vengono circondate ed occupate. Per ogni dove,

frastuono di cingoli, raffiche di mitragliatrici, salve dei «tigre», fumo denso ed oleoso degli incendi.

Migliaia di renitenti alla *relève*, di «politici» e di ebrei, gente di ogni età, fuggono verso le montagne svizzere. Frammisti ai carriaggi di questi volontari profughi, gruppi di soldati italiani laceri ed affamati, vagano di casolare in casolare, di cantiere in cantiere.

Ancora pochi giorni prima ero uscito con la Ford superleggera sulla statale di Chambéry occhieggiante di ville policrome e di gerani. La sera dell'8, ancora ero stato alle *actualités* del cinema Royal ed alla ormai rituale passeggiata colla piccola rossa Korycinska che parlando di Varsavia e di Firenze, mi stava portando verso il suo appartamento al di là dell'Isère, rendez-vous un tempo dell'eterno sorridente Tchang Liang Ing.

Quindi i capannelli della periferia e voci di *armistice*.... Corsa col cuore che scoppia per le vie della città. Rue St. Joseph, Grenette, Boulevard Gambetta, Rue Thiers. Moussia mi ha detto sommessamente: «Maintenant tout c'est effondré, aussi pour vous...» Raggiungo di corsa la caserma Hoche. In Boulevard Gambetta, luccichio di elmetti tedeschi sotto l'alberata e nella luce fioca delle lampade oscurate.

Il 9 settembre, dopo l'inganno tedesco che ha ridotto in prigionia il generale Magliano e col tradimento dell'ufficiale interprete, nella notte senza stelle scorre sangue italiano. Gli alpini del Bassano ed i pochi artiglieri del gruppo Belluno si battono contro i tedeschi e cadono attorno alla «Maison des Étudiants» e nella caserma Général De Bonne. Un paio di giorni dopo franchi tiratori, sbucati dalla periferia ed asserragliati attorno all'Hotel Gambetta, fanno fuoco colle mitragliette sui tedeschi che bivaccano nella caserma Hoche. Gli italiani prigionieri prestano man forte ai *maquisards*. Molti ritornano alla libertà.

I panzer e le autoblindo che giungono poco dopo di rinforzo da Lione, soffocano nel sangue ogni resistenza armata. I degollisti si ritirano sulle montagne del Vercors. I soldati italiani hanno mantenuto fede alla consegna. Molti di essi dormono ora, allineati come in rango, sotto rozze croci di legno nel cimitero del Petit Sablon, sulle rive dell'Isère.

Echirolles

Nel pomeriggio del 10 settembre 1943, il mio abito civile sfugge alla sorveglianza delle grosse sentinelle in elmetto da unno.

Mio primo rifugio è un magazzino della caserma Hoche trasformata in campo di concentramento formicolante di esseri umani e di relitti dell'ormai defunto esercito. Aggrappato alle travature, mi calo nell'attiguo deposito di «Eaux et Forêts». Di qui, i guardiani mi restituiscono alla libertà. Mezz'ora dopo l'evasione, adunata generale nel campo dei prigionieri: s'inquadrano i primi sparuti nuclei di «collaboratori».

Il pescheto dei Forget ad Echirrolles è la mia prima tappa nei venti giorni che seguono la *débauche*. I miei compagni d'esilio sono Tom, il cane lupo di Moussia e le ciminiere fumose degli stabilimenti di Pont de Claix e della Viscose di Boulevard Jean Jaurès, lontane nella foschia.

Dal mio romitorio, sconfortato, assisto al carosello della stampa quotidiana collaborazionista. Lo «Petit Dauphinois» reca i commenti ufficiosi di Vichy: *La trahison de Victor Emmanuel et du marshall Badoglio. La Kommandatur aux italiens...* Termini sotterranei. 15 settembre. A grandi titoli: *Republique fasciste en Italie*. Notizie confuse su Farinacci che da Radio Monaco parla di «riscossa» delle camicie nere. Dopo qualche giorno l'«Italie Nouvelle», rinato quotidiano bilingue del famigerato «covo» Nicola Bonservizi di Parigi, proclama il «miracolo»: *Mussolini liberato dalle SS tedesche a Campo Imperatore*.

I giorni trascorrono monotoni e neri. Moussia mi ha presentato Susanne e Jacques. La prima, specie di silfide e di asessuato, campionessa di nuoto; il secondo, pazzo della montagna che adora la Barre des Ecrins e mi confida che presto «prenderà il *maquis*» perché i tedeschi «puzzano troppo». Ultimo, André, il più taciturno. È scappato da Caen, in Normandia, per sottrarsi alla *relève*: ed ha abbandonato gli studi per il secondo *bachot*. Di tanto in tanto, quand'è in vena, declama versi dal *Fleurs du mal*.

Nessuna notizia ancora dei preannunciati grandi sbarchi aerei anglo-americani, a Roma e nella pianura padana. Radio Londra glorifica lo sbarco di Salerno, la lotta apocalittica sulla nuova testa di ponte. La marea corazzata degli alleati sta traboccando su Napoli. Intanto in Grenoble gli italiani sono stati inquadrati come prigionieri di guerra. Gli ufficiali passano in concentramento al liceo attorno a cui sono reticolati e cavalli di Frisia. Qualche traditore si è dato ai tedeschi. In città la situazione rimane confusa: gli animi oppressi.

Nell'ultima notte di settembre, ondate di bombardieri e di ricognitori passano e volteggiano sulla regione lanciando piccoli paracaduti luminosi. Tutta la pianura del Graisivaudan ne è costellata. Stanotte quelli del *maquis* avranno il «lancio».

Froges: piccola Italia

Nell'ottobre 1943 prendo collegamento con un ufficiale dell'Armée Secrète. L'appuntamento è fissato nell'elegante appartamento di Abel Chatonnay della «Dépêche Dauphinoise», in Boulevard Jean Jaurès. Il capitano, distinto ed incaramellato, è giunto da pochi giorni clandestinamente da Algeri, dopo un viaggio avventuroso. Ha il compito di agganciarsi con un ufficiale del comando della ex IV Armata italiana per conoscere in linea di massima il concetto strategico, adottato anche dalla Kommandantur di Lione, concernente la linea difensiva in Provenza in caso di sbarco alleato. Vuole essere soprattutto edotto circa la disposizione dei caposaldi stabiliti sul torrente Verdon che scorre parallelo al mare e sul quale si prevede avverrà il primo urto tra le forze di terraferma e quelle di sbarco.

Fissiamo una successiva conferenza e ci salutiamo con cordialità. Chatonnay mi fa omaggio di un libro del suo amico Jean Giono.

Nella Chartreuse di Voiron, quartiere generale improvvisato del colonnello di S.M. E.B., verso la fine del mese, redigiamo gli appunti informativi e lo schema delle carte topografiche.

Decine e decine d'italiani, evasi dai campi di concentramento, si rifugiano sulle colline verso Montmèlian e Montdauphin.

Alla Casa d'Italia di Grenoble, il vice-console ed i funzionari, tranne i fascisti, sono stati tradotti a Vittel. La stessa sorte hanno subito quelli del consolato di Lione. Le spie fasciste, che dopo il 25 luglio avevano implorato pietà, stanno ora riorganizzando il fascio repubblicano mettendosi diligentemente al servizio della Gestapo.

Moussia ha notizie dalla montagna. A casa di Dominique il veneto, sulle alture di Froges, si è raccolto un gruppo di fuggiaschi. Hanno avuto mie notizie e desiderano vedermi. L'*arrondissement* di polizia ci fornisce le carte d'identità e gli uffici dell'annonaria i «tickets» del pane che portiamo alla fattoria. È nato uno dei primi distaccamenti clandestini italiani sulle alture dell'Isère.

Risposta a Darnand

La vita in città si fa sempre più tormentata. Gli attentati contro la Gestapo di Cours Berriat, la Kommandantur di Place Grenette e le Feldgendarmerie di Boulevard Gambetta, più frequenti.

I patrioti vengono prelevati di notte nelle abitazioni e cadaveri lordi di sangue e di fango col segno del pugnale miliziano in fronte giacciono ogni mattino sulla statale della Savoia. Scompaiono così le migliori figure della Resistenza. Il pubblicitista Pain e l'amico Chatonnay, i professori Gosse, padre e figlio, cadono per la libertà. Le rappresaglie si fanno dure ed orribili. Lo «Petit Dauphinois» e la «Dépêche» ogni giorno pubblicano elenchi interminabili di «giustiziati» dai tribunali speciali della Wehrmacht. Sono nomi francesi, italiani, spagnoli e polacchi.

La polizia tedesca invade gli appartamenti degli ebrei ed arresta vecchi donne e bambini, destinati alla morte lenta dei campi di concentramento.

La Gestapo, rinsanguata con elementi scelti, tesse la sua trama a Grenoble, Chambéry, Annemasse, Annecy. L'estensione alla Francia del Sud-Est del bando S.T.O. (Service Travail Obligatoire), assicura un formidabile reclutamento alle forze della Resistenza. Tutti i migliori si sono automobilizzati. «La Resistance c'est la France», motto di Radio Algeri, ha fatto fortuna. Nei palazzi dei comuni, nei commissari di polizia e negli uffici di vettovagliamento, uomini e donne lavorano per sabotare il *boche*, per opporsi con ogni mezzo alla deportazione dei figli della Francia che devono vivere per il giorno della *bagarre*, dell'insurrezione popolare. L'Intelligence Service si tiene in stretto collegamento con le forze della Resistenza.

Nell'Isère, nel Doubs, nella Drôme, apparecchi radiotrasmettitori diramano dalle fattorie e dai conventi le ultime informazioni a Londra. Le *équipes* della radio percorrono strade fuori mano ed installano impianti di fortuna. Strani cifrati percorrono l'etere:... «ici la Pucelle»... «ici la Tante, le Petit Canard»...

In un campo dell'Alvernia atterra periodicamente nottetempo un velivolo tipo Cicogna inglese da cui scende il *grand patron* del servizio di collegamento.

Ogni notte lanci di munizioni, armi ed equipaggiamento a mezzo di apparecchi «Halifax» ai «fuorilegge» della montagna: Sten, Thompson, Parabellum, armi automatiche pesanti invischiate di vasellina scendono dal cielo. Ormai quasi tutti i *maquisards* sono in uniforme: basco blu, pantaloni alla zuava di fustagno, giubbotto di cuoio marrone. A Lione, Montélimar, Valence, camion carichi di scarponi della disciolta armata prendono la via della montagna.

Dietro questa attività manifesta, continua il lavoro cocciuto nelle *boîtes*, nelle copisterie, nei club clandestini.

L'Armée Secrète, Liberation, Francs Tireurs Partisans, Combat e le Forces Françaises de l'Interieur attraverso mezzi diversi tengono viva l'agitazione nelle masse per il giorno della lotta finale.

Attorno alle caserme ed ai comandi tedeschi, cavalli di Frisia, nidi di mitragliatrici, machine-pistole imbracciate da sentinelle sospettose. Le sedi della Milice Française e della Légion Volontaire Française, in cui si agitano gli esponenti di un malinconico movimento di repressione che ha in Philippe Henriot il suo istrione ed in Joseph Darnard il delinquente-tipo, sono trasformati in roccaforte, pronti a spargere altro sangue francese.

Roger Vallet

Verso la fine d'ottobre, scende dalla montagna Roger Vallet, da tempo iscritto come «pericoloso sovversivo» nei registri della Gestapo.

Ha gli occhi mobilissimi ed intelligenti, fronte ampia e voce da montanaro. Ufficialmente è istruttore delle Fédération Française du Ski e rappresentante di acque da tavola. Mi parla a lungo e con entusiasmo del suo *maquis* fumando imperterrito le «bleus». È agganciato con Pierre Gambier, capo para-militare di Liberation, già comandante di brigate rosse in Spagna con Mario Rietti, caduto sul fronte dell'Ebro, di cui ricordo le fotografie con dedica al «compañero en la lucha antifascista».

Nel giorno dei morti salgo con Roger a Bourg d'Oisans, nel trenino carico di marocchini e di spagnoli, adibiti all'estrazione del rame dell'Oisans, lordi di catrame e puzzolenti.

Al «du Nord» troviamo i *chefs* dei distaccamenti dislocati sino a Briançon che hanno percorso nella notte le mulattiere digradanti a valle, tra i ghiacciai ed i roccioni.

Mi apparto con gli italiani *engagés* nell'impresa di costruzioni stradali di Marius Dotto. Ricordano le settimane ormai lontane: la vita morta del «campo», la brutalità dei tedeschi, la partenza per Leopoli e l'evasione a Digione. Mi confidano il recapito di E.B. e di G.L.M., in collegamento con *mademoiselle* Francisad di Grenoble, bruna spagnola al cento per cento.

Una staffetta giunge improvvisamente da Vizille con notizie fresche. Tra mezzodi e l'una, trenta appartamenti di miliziani sono stati fatti saltare in aria col congegno esplosivo a calamita ed acido solforico. La Gestapo ha dato carta bianca alla milizia.

Pierre B., ingegnere a «Force et Lumière», è partito per la Côte d'Or con una nuova carta d'identità ed attende notizie di via libera...

Trovo le prime nevi a St. Hilaire du Touvet. Lassù, sull'altipiano, fra candidi sanatori di Michelin e di Peugeot, lavora un centro italiano di smistamento per i passaggi in Svizzera ed a Bardonecchia.

In città ormai non è più possibile vivere. È instaurata una spietata caccia all'uomo, condotta con criteri scientifici. Malgrado le spie ed i tedeschi il *bistrot* del quartiere dell'Aigle di Grenoble è centro di vita italiana.

Nel buio ripostiglio indossiamo le stracce uniformi di soldato-collaboratore e col camion Auto Union, montiamo a St. Nizier a prelevare viveri e tabacco per i nostri.

In quell'angolo, posto così sarcasticamente di fronte alla Casa d'Italia, mi aggancio col maggiore R.A. di Cremona e col capitano C.B. di Domodossola. Là, giungono a noi le più disparate voci dall'Italia e le prime notizie sui partigiani piemontesi. La botola che conduce in cantina ed all'uscita di sicurezza sta sempre aperta per ogni allarme. Nelle *raffes* c'è sempre un rifugio per noi in Rue Thiers, all'Hôtel Napoléon ed alla Tronche, a casa di Antonio, lo spagnolo.

Verso la fine

Col gennaio 1944 s'iniziano gli stati d'assedio ed i rastrellamenti in grande stile in Alta Savoia e sul Vercors. La milizia di Darnard, appoggiata dal Landsturm, compie rappresaglie feroci. Massacri di popolazioni e distruzione di villaggi. Lava, sfuggito ad un attentato, ha lanciato da Vichy l'ultima sfida alle forze dalla Resistenza... Tragica Epifania 1944!

Instancabili staffette di Grenoble e di Montmélian che corrono nella tempesta sino al distacco di «Liberation» per comunicare lo stato d'emergenza. Ore ed ore di tensione spasmodica nella *ferme* del veneto, nostro rifugio sulle alture di Frogès. Piccola colonia di sei ritornati alla vita, aggrappati a quel lembo d'Italia.

Nello scacchiere europeo, il fronte tedesco è ormai in grave crisi. La ridicola «Révolution Nationale» del Maresciallo, in agonia.

Mai come ora comprendiamo il valore delle parole di Georges Bidault: «On a beau dire que ce n'est pas une guerre idéologique».

Accanto alle formazioni della libertà dei profughi spagnoli delle miniere dell'Oisans, è sorto il comitato dei liberi polacchi e dei cechi.

Grenoble, centro internazionale di studi, contribuisce con i suoi intellettuali a dare un sostrato ideale alla lotta di liberazione. Tra

questi, la signora François Poncet ed il figlio dello statista Painlevé, organizzatore nel Nizzardo.

Giunge a noi in questi giorni, via Svizzera, un libro di G n vieve Tabouis, dal titolo: *On l'a appel e Cassandre*, scritto nei primi mesi del 1943 a New York. Storia documentata dal dramma vissuto dalla Francia negli errori dell'immediato anteguerra, nel trionfo del totalitarismo.

Le ore febbrili di Bordeaux nel giugno 1940 sono rivissute da un testimonio oculare. Nell'agonia di una grande nazione, nella *d b cle*, l'esule vedeva la dolorosa rinascita della Francia per la libert  dei popoli.

Da Parigi ci perviene la raccolta delle corrispondenze diplomatiche inviate da Berlino e da Roma dall'ambasciatore Francois Poncet e degli accorati messaggi di L on No l, rappresentante della Francia a Varsavia allo scoppio delle ostilit .

Tra le pubblicazioni clandestine, circola nei nostri club la lettera inviata ai patrioti francesi da Jacques Maritain, esule in America. Egli mette in guardia contro il falso confessionalismo di Vichy ed indica per il Paese e per il mondo un eterno principio di libert , basato sulla seriet  morale della vita politica nella luce del Cristianesimo.

Vichy non pu  opporre altro che gli sclerotici commenti ufficiali del «Pariserzeitung» ed i vuoti discorsi dei grassi collaborazionisti del parigino «covo Bonservizi» e dell'«Italie Nouvelle».

Ai «Mouvements Unis de la R sistance» prendono parte ormai uomini di tutte le nazionalit . Il piccolo foglio «Combat» esprime questa volont  di solidariet  tra i popoli: «Noi non desideriamo ricompense territoriali, noi non bramiamo speciali vantaggi, perch  viviamo per una causa, viviamo per tutta l'umanit ».

Ritorno in Italia

Verso le sette antimeridiane del 31 gennaio 1944, una formidabile esplosione scuote la citt  di Grenoble.   scoppiato un ordigno in Quai Claude Bernard, nell'istante in cui transitava una colonna di soldati tedeschi, in marcia, come ogni mattino, alla stessa ora, per le esercitazioni al poligono di artiglieria. 27 tedeschi vengono gravemente colpiti: due soccombono quasi all'istante per le ferite; un terzo muore poco dopo all'ospedale. Una diecina ancora sono in pericolo di vita.

La polizia tedesca scopre che l'ordigno   stato collocato in una vecchia baracca abbandonata al termine dell'attiguo Chemin Dupuis. In mezzo

al Quai Claude Bernard si rinviene un secondo ordigno inesplosivo, sotto una bocca di fognatura. I due ordigni erano stati collegati da un filo elettrico che attraversava il Chemin Dupuis in tutta la sua lunghezza e giungeva sino al grattacielo di fronte all'istituto Fourier. Le bombe sono state azionate dalla corrente elettrica che partiva dalla cantina del grattacielo ed il segnale del passaggio delle truppe è stato dato da uomini collegati lungo il filo e che obbedivano ad un segnale d'allarme posto sul Quai.

L'esplosione provoca nella colonna un panico indescrivibile. Colpi di moschetto vengono tirati sulle finestre delle case vicine; immediatamente si pongono sbarramenti all'inizio de Rue Aristide Bergès, di Chemin Dupuis e di Rue de l'Isère. I feriti sono immediatamente trasportati nel caffè Charpenne; i clienti dei camionisti dell'impresa Bouchet, che si trovano nell'esercizio, sono tutti in arresto. I tedeschi intanto iniziano nella zona una spietata razzia. Vengono prese immediatamente misure di repressione: tutto il personale delle Officine dell'Isère resta consegnato negli stabilimenti.

L'indomani, verso le 5 del mattino, si opera una serie di arresti a domicilio su indicazioni di liste precedentemente redatte su denuncia. Nel mio rifugio di Rue Thers sono svegliato di soprassalto da colpi di calcio di fucile alla porta. Intuito l'allarme corro alla finestra dove pende un cavo. L'oscurità mi protegge. Raggiungo, lasciandomi calare dal muro esterno, l'appartamento sottostante dove abita uno dei «nostri».

Qui tutto è calmo. Poco dopo scende dalle scale il mio ospite e vecchio protettore, Pierre B., ammanettato, seguito da tre tedeschi con le mitragliette puntate nella schiena. Un brivido mi percorre le vene. Nella strada passano altri civili, ammanettati. Essi vengono caricati su grossi camions ed avviati alla caserma Bajard.

A sera, grande gala a teatro. Walter Rummel, propagandista del cembalo, offre un concerto. Viene ricevuto dalle autorità come un personaggio consolare; un pubblico supereletto riempie la sala di Rue Hector Berlioz.

Il messaggero musicale di Hitler è entusiasta delle ovazioni senza fine di cui è fatto oggetto. Dissimulando una profonda emozione, egli promette d'intervenire per evitare crudeli rappresaglie contro cittadini così particolarmente sensibili.

Il giovedì, 3 febbraio 1944, all'ora equivoca propria delle losche imprese, mentre il giorno scivola tra l'ombra e le tenebre, un convoglio di 48 esseri umani lascia la stazione della città per una destinazione ignota.

Braccato dalle spie della Gestapo e dalla Casa d'Italia, trovo rifugio sulle montagne delle Hautes Alpes.

Il 6 marzo 1944, l'autoambulanza del *maquis*, nottetempo, mi preleva da Briançon e mi porta ad un gruppo di case, lontano circa otto chilometri, a ridosso d'un canalone grande, nella malga della guida.

Nelle prime ore del mattino successivo, calzo gli sci e m'incammino su per la montagna. Ho alla mia destra il passo del Monginevro, presidiato dalle guardie di frontiera tedesche e dalle mute dei cani-lupo. Nelle prime ore del pomeriggio, raggiungo la frontiera italiana sotto lo Chaberton.

A sera dopo oltre dieci ore di marcia estenuante, raggiungo una radura, sottostante la folta pineta. Poco lontano occhieggiano le luci di Clavière.

Mario Benedetto

Marcello Venturi

Ricordo quella notte

Ricordo quella notte per le strade di Parma, appena fuggito dalla caserma di Giordano e poi in via Tasso, dove in camera della Perugina avevo smesso la divisa militare per indossare gli abiti borghesi. Me li aveva portati lì un mio amico riformato. E poi, sempre a piedi, la statale per Fornovo, venti chilometri e più di asfalto, con le gambe che cominciavano a farsi dure. E avevo appena diciotto anni, quindi ero nel pieno delle mie forze, appartenevo all'ultima leva rimasta fuori dalla guerra: che solo ora, fine inverno del 1943 veniva reclamata alle armi, pena la fucilazione in caso di renitenza, o l'arresto dei genitori.

Rivedo mio padre e il maresciallo dei carabinieri, seduti sulle panche di legno del trenino locale - Fornovo Parma - mentre mi accompagnavano in viaggio per la caserma: mio padre per darmi coraggio, il maresciallo per sorvegliarmi ma con l'aria dispiaciuta.

C'era anche Secondo, il mio amico riformato per un vizio cardiaco, in un sedile dello stesso trenino. Mi seguiva a distanza, così come avevamo concordato nei nostri incontri nel Taro, quando andavamo al fiume. Aspettavamo l'arrivo degli americani da mesi, che finalmente erano sbarcati. Ma in Sicilia, anziché alla Spezia come avremmo voluto noi. Mi seguiva per il cambio dei vestiti in casino, piano attentamente studiato per la mia fuga della caserma: della quale fuga i miei genitori non avrebbero dovuto - né potuto - rispondere.

Quindi libero, sulla strada per Fornovo, in quella fredda notte d'inverno, ma stanco e frastornato. Sotto una volta ondeggiante di stelle più luminose del solito.

Fintanto che un automobilista misericordioso non accolse il mio cenno e mi caricò a bordo portandomi a casa.

Ricordo l'indomani, al mattino, quando presi il treno per la Toscana: avevo deciso di raggiungere i miei compagni di scuola di Pistoia, e in particolare Silvano Rafanelli, che sapevo legato al gruppo fiorentino di Giustizia e Libertà. Sicuramente lui mi avrebbe messo in contatto con

qualche formazione di ribelli, che si andavano allora formando sugli Appennini pistoiesi.

Partivo per la Toscana, era il mio primo giorno da renitente, e già mi comportavo come un clandestino di vecchia data. Non sarei sceso direttamente alla stazione di Pistoia, dove la Guardia repubblicana controllava i passeggeri in arrivo e in partenza, ma sarei sceso a Bologna e da lì, preso un accelerato della Porrettana, sarei arrivato alla piccola stazione secondaria di Valdibrana. Quindi a piedi - pochi chilometri dalla città - avrei raggiunto l'abitazione di Silvano Rafanelli, evitando quasi sicuramente incontri con pattuglie di fascisti.

Rivedo la stazione di Valdibrana deserta, mentre cade una fitta pioggerellina bianca, e il capostazione vestito di nero, con cappello rosso in testa, come mio padre, ritto sul marciapiede. Esco sul piazzale esterno e - incredibile! - c'è una carrozza nera e chiusa - tipo *bautta* - col vetturino a cassetta, che evidentemente aspetta qualcuno che non è arrivato. O aspettava me?

E infatti io sono arrivato, e salgo su, bisbigliando Pistoia. La carrozza parte, traballando, al trotto del cavallo, con i campi e gli uliveti che mi girano attorno sul vetro chiuso del finestrino. Lo tengo chiuso per istinto, come mi sentissi più difeso dai pericoli esterni. Il vetturino di lassù, ogni tanto si volta a guardarmi attraverso lo spioncino che si apre dall'alto, dietro le sue spalle, come a sincerarsi che sono ancora lì, rincantucciato sul sedile posteriore.

Scendiamo lungo la Brana, il torrente che arriva a Pistoia dal cuore degli Appennini. E a Pistoia siamo arrivati anche noi, e precisamente a Porta San Marco, dove la carrozza si ferma. Allungo un'occhiata fuori dal finestrino e vedo il verde delle loro divise, le divise e i mitra della Guardia repubblicana.

Io mi rattrappisco fin quasi a scomparire e intanto mi arriva la voce del vetturino che risponde a una domanda degli uomini di pattuglia: «No, non porto nessuno. Vado a prendere un cliente in via della Madonna».

Ripartiamo con un sospiro di sollievo tutti e due, io e il vetturino. E forse anche del cavallo.

Ebbene non li ho più incontrati, nessuno dei due, e neppure quella nera *bautta* che mi nascose allo sguardo e ai mitra dei militi. Ma li rivedo tutti e tre nitidamente come fosse appena ieri.

Quello stesso giorno, nel pomeriggio, in Piazza d'Armi - là dove ogni sabato eravamo stati portati in divisa di avanguardisti per le finte

manovre – venivano fucilati alcuni renitenti alla leva - classe 1925 - catturati dalla Guardia Repubblicana. Loro non avevano trovato il buon vetturino e il buon cavallo che li portasse in salvo.

Avevo raggiunto la formazione con una vecchia bicicletta di fortuna, sulla quale, tra il manubrio e la canna, avevo caricato un sacco con dentro qualche fucile. Ma più che di una formazione si trattava di un gruppetto di ragazzi impauriti, che si aggiravano con aria persa nel bosco o sedevano nel metato con lo sguardo incantato sulla fiamma del focolare. Ci guardavamo tutti con l'aria un po' incantata e diffidente di chi ancora non ha preso coscienza della nuova realtà: eravamo davvero noi i ribelli della G.I.L. pronti a combattere contro, addirittura, i tedeschi? Mi risuonavano alla mente le parole che il babbo aveva detto ai miei fratelli, quando erano stati richiamati per andare in guerra: «Non sparate davanti a voi. Il nemico non è lì, è alle vostre spalle». Noi, per il momento, avevamo poche armi per sparare al nostro nemico, quasi niente. Duo o tre vecchi fucili tirati fuori dal sacco, una rivoltella infilata alla cintola dei pantaloni di Alessandro, un russo ex prigioniero fuggito dal campo di concentramento; e nient'altro.

Io, insieme ai fucili, avevo portato su una torta che mi era stata preparata e incartata dalla zia Dusolina, la sera prima della mia partenza per i monti. Adesso la scartavo e stavo per mangiarmela, quando mi sentii addosso gli occhi di tutti.

«E *voilà*, eccone un pezzo per ciascuno», avevo detto, rivolto ad Alessandro. Col quale entrai subito in amicizia. Parlava un buon italiano, ricordo. Mi raccontò dei suoi studi di elettrotecnico a Taganrog. E di quanto gli piacesse la Divina Commedia, di cui aveva letto l'Inferno. Ne recitò anche alcuni versi, in cui non riuscii a riconoscere Dante. Riconobbi, tuttavia, quando tirai fuori di tasca il mio pacchetto di sigarette, che anche lui era un fumatore, da certi sintomi che denunciavano una lunga astinenza. In effetti, di lì a poco si fece coraggio e mi chiese se potevo dargliene in prestito tre o quattro per passare meglio la notte.

«Domattina», mi rassicurò, «avremo la nostra razione giornaliera e io te le restituisco».

Gliele detti, ormai eravamo diventati vecchi amici. Ne fumammo un paio, in attesa che da Firenze arrivasse il commissario politico, come qualcuno ci aveva annunciato. Veniva su per tenerci una lezione di cui,

al momento, nessuno di noi sentiva il bisogno. Era la prima volta che vedevo un commissario politico in carne e ossa. Somigliava a quello del film «Addio Kira», col suo giubbotto di pelle nero e con quel tono di voce fredda, da maestro che non ammette obiezioni. Lo rivedo ancora, e ancora oggi quel ricordo non mi desta simpatia, anzi disagio.

Ma di quei giorni ricordo soprattutto, e sopra a tutti, il mio amico Alessandro. Il quale, al mattino, venne da me per restituirmi le tre sigarette che gli avevo prestato.

«Andiamo giù un momento alla caserma dei carabinieri», mi disse. C'erano dei renitenti alla leva da liberare, seppi in seguito. «Ci vediamo al mio ritorno». E io: «D'accordo»

Alessandro partì, insieme ad altri due ragazzi, per compiere la missione. Ma il suo ritorno, ricordo, non ci fu. Sulla soglia del metato, controluce, apparvero i suoi due accompagnatori. Ma Alessandro non c'era. Era stato ucciso da una bomba a mano che un carabiniere aveva gettato dalla terrazza della caserma, mentre lui tentava di sfondarne la porta.

Era venuto da Tangarod, Alessandro, per morire sui nostri Appennini toscani.

E lo rivedo, anche: la faccia scavata e pallida, l'aria patita di chi ha una lunga storia segreta di sofferenze alle spalle, lo sguardo dolce, di un celeste sbiadito, di chi è in grado di capire le cose, anche le peggiori, del mondo.

Il suo corpo era rimasto disteso sulla strada fino a sera, quando le donne del paese, guidate dal parroco, si erano recate a prelevarlo per dargli sepoltura.

Poi non ho più saputo niente di lui, perduta ogni notizia. Non so se ancora sia là, in quel piccolo cimitero di montagna, in compagnia del vento e delle selve, o se sia stato trasportato, a guerra finita, in un cimitero di Tangarog. A mio giudizio, lui avrebbe preferito i nostri Appennini.

Infine ricordo che la nostra formazione di ribelli, ormai individuata grazie all'attacco alla caserma dei carabinieri, fu cercata dai fascisti fiorentini. I quali vennero su, con automezzi e ben armati, in colonna, a disperdere, come foglie mulinate dal vento, i nemici inermi di una delle primissime formazioni partigiane.

E con loro i conti li avremmo fatti più tardi.

Gli inizi del movimento partigiano nel Piacentino

Le prime bande

Le vicende legate alla vita delle prime bande dopo l'8 settembre vivono di contorni mai completamente chiariti, osservazione valida non soltanto per l'esperienza piacentina, ma più in generale, per l'intera storia della Resistenza italiana. L'improvvisazione con la quale sono sorti molti *istant group* e altrettanto rapidamente si sono trasformati o dissolti, ha contribuito a far perdere una parte delle tracce di quelle origini. A questo si devono aggiungere i trasferimenti di località, a volte - come accade per gruppi che interessano il Piacentino - anche da provincia a provincia, gli scioglimenti o la ricostituzione con altra denominazione. Uno scenario piuttosto variegato e non sempre facilmente inquadrabile, tenuto conto che i primi gruppi non hanno alcuna struttura e quasi mai hanno lasciato documenti coevi scritti circa la loro attività. Non è un caso che la stagione dell'istituzionalizzazione a partire dal giugno del 1944, coincida anche con una più regolare produzione di documenti. Ciò che invece rimane delle prime bande e che ha permesso di delineare una mappa del primo ribellismo, lo si deve alle testimonianze dei sopravvissuti o ai primi documenti, elaborati nei mesi successivi, dalle formazioni che hanno cominciato a istituzionalizzarsi e a comunicare con sufficiente regolarità con il Cln. Roberto Battaglia ha individuato la vicenda del primo ribellismo in tre scansioni cronologiche che possono essere riproposte per la situazione piacentina: il primo periodo, che termina nel dicembre 1943, dominato dalle necessità di assestamento e di chiarificazione sugli obiettivi e le ragioni della lotta; il secondo periodo include i mesi di dicembre e gennaio e vede le bande misurarsi con i primi rastrellamenti; il terzo periodo, che arriva fino a marzo del 1944, è connotato dai primi segnali di sviluppo¹. Va detto che il termine «banda» è stato istintivamente adottato dai primi ribelli e dalla popolazione sull'onda di quanto echeggiato dalla Jugoslavia o dalla

Grecia. Nel primo periodo settembre-ottobre 1943 buona parte della bande presenti appaiono più come nuclei di sopravvivenza che non come gruppi di combattenti. L'organizzazione clandestina, quasi sempre quella comunista, in diverse province invia nelle zone delle prime bande vecchi militanti antifascisti con il compito di dare una coscienza di lotta alle nuove leve e ciò accade, ad esempio, nella zona di Bardi in territorio parmense, ma che registra un significativo afflusso di piacentini². È curioso che il delinarsi del ribellismo appaia, a una parte degli stessi coevi, fascisti o agnostici, un fenomeno apparentemente inspiegabile se raffrontato ai vent'anni di educazione fascista³, ma è proprio questa evidente screpolatura con il passato a rendere il movimento di Resistenza potenzialmente pericoloso. Nelle relazioni della Militarkommandantur si avverte il persistere della presenza di «piccole bande composte dagli elementi più disparati [...] [benché] ancora oggi [febbraio 1944] non si può parlare di una vera e propria importanza militare»⁴.

Quanto alla composizione e alla provenienza dei primi elementi rifugiatisi sulle montagne, Piacenza rispecchia per intero l'universo ribelle così come è stato individuato a livello nazionale. Si può ritrovare la presenza di persone ideologizzate, ben individuabili nel gruppo di Peli e nella banda «Piccoli», un ruolo significativo è svolto dagli ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi di detenzione dopo l'8 settembre: Giovanni Grcavaz «lo Slavo» e Milih Dusan, detto «Montenegrino», sono due ex ufficiali dell'esercito jugoslavo che recitano una parte importante nelle vicende piacentine. Soprattutto in Piemonte, la prima base di massa nei mesi iniziali della Resistenza, è composta dagli uomini dell'ex esercito regio⁵.

Nel Piacentino buona parte dei quadri di ufficiali finisce per costituire la spina dorsale del nucleo dirigente militare della Resistenza trovando nei tenenti Pietro Inzani e Giuseppe Prati le figure di maggior rilievo, ma anche i comandanti di Brigata della futura divisione GL, Virgilio Guerci e Italo Londei, sono ufficiali dell'esercito regio nonché resistenti della prima ora. Proviene dall'ambiente militare - essendo ufficiale dei carabinieri - anche Fausto Cossu. Se nuclei politici ed ex militari rappresentano la punta del movimento, i giovani contadini del luogo non politicizzati ne determinano quantitativamente la prima maggioranza. L'iniziale onda ribellistica per tutto l'autunno 1943 e l'inverno 1944 non viene innervata dall'aiuto militare degli alleati, ancora molto circospetti di fronte a questo nascente movimento. L'unico

lancio contenente vestiario ed esplosivo avviene sui monti lombardi il 23 dicembre 1943⁶. Nell'estate del 1944 un rapporto della Special force n. 1 dichiara, con buon sentimento autoassolutorio, che «sino all'aprile [1944] le condizioni metereologiche rendevano impossibile ogni volo di notte a basse latitudini»⁷. In realtà nel successivo e meteorologicamente ben peggiore inverno del 1944-45 i rifornimenti alleati, pur con variazioni da mese a mese, sono continuati ad arrivare in maniera sensibile. La carenza di un adeguato sostegno al ribellismo é una tra le ragioni del carattere frammentato delle prime bande, sempre sul punto di interrompere la loro esistenza, così come la politica o la coscienza dei propri obiettivi sono collanti che consentono alle bande una maggior durata e che le sprona, al contempo, a cercare aiuti.

L'esperienza del gruppo di Peli

La montagna diventa la prima zona di rifugio. Basti pensare che nel Piacentino, già nella notte dell'8 settembre 1943, diversi antifascisti, timorosi circa l'imminente sviluppo degli eventi, si rifugiano nell'alta val Nure facilitati dal collegamento ferroviario che unisce il capoluogo con Bettola.⁶ Un analogo esodo verso la montagna si verifica anche a Fiorenzuola, con gli antifascisti più noti che si rifugiano attorno alla zona di Bardi, nella vallata parmense della val di Ceno, già luogo di villeggiatura per diversi fiorenzuolani.⁹ La montagna consente ancora alcuni giorni di tregua e per evidenti ragioni geografiche è il luogo nel quale è più facile celarsi. Queste vicende proseguono a strappi perchè dopo i primi giorni di paura, una buona parte di antifascisti ridiscende in città. Peli diventa così il primo punto di riferimento dell'antifascismo armato nel territorio provinciale mentre in precedenza le attenzioni e le relazioni dei resistenti piacentini sono state rivolte alla zona di Bardi, contigua alla val d'Arda ma già in territorio parmense. È attraverso gli uomini del Pci (Belizzi, Molinari, Narducci) che, assieme all'anarchico Marzani, si riesce a stabilire un collegamento tra Bardi e Peli.¹⁰ Nel corso dei primi mesi successivi all'armistizio dell'8 settembre, la montagna è senz'altro il terreno più adatto per favorire la fase di impianto delle prime bande, soprattutto grazie all'assenza o a una presenza più blanda rispetto alla città, di un fascismo in via di riorganizzazione. Nei primi tempi è occasionale anche la presenza nazista che si manifesta, nei suoi più violenti contorni, a partire dall'estate del 1944¹¹. In questa fase

nazisti e fascisti per consolidare il loro potere puntano le loro forze sul controllo delle città, convinti che lo spazio urbano sia la chiave di volta per affermare la loro strategia e prevedendo che la macchia ribellistica sparsa sulle montagne sia destinata, nel volgere di poco tempo, ad esaurirsi. Così anche l'area di Peli, situata sul displuvio tra le valli Trebbia e Nure, ma fuori dalle arterie delle quattro vallate piacentine, si presenta come un luogo di insediamento ideale e proprio qua ha sede *il primo nucleo riconosciuto* della Resistenza in provincia. Si accorgono di questo insediamento anche le autorità naziste che la identificano come la prima «grossa banda» – attribuendole tra i 30 e i 150 uomini - presente nel territorio del Nord Emilia¹².

La formazione di questo gruppo (è probabilmente ancora improprio parlare di banda) si avvale dell'opera di Canzi, dell'appoggio di don Giovanni Bruschi e del coraggioso contributo della famiglia Baio, dalla cui casa di Bettola, oltre a passare armi e munizioni, giungono, in cerca di destinazione, sbandati e renitenti¹³. Il nodo strategico che si viene a instaurare è legato al tratto Bettola-Peli. In questa prima località la famiglia Baio offre un appoggio logistico essenziale: è un luogo di riparo per le staffette ed è sede di un Comando, il primo avamposto dal quale poi partono i rifornimenti per Peli¹⁴.

Peli in questi primissimi mesi diventa un piccolo arsenale che riesce a dar manforte ai gruppi che orbitano tra la val Nure e la val Trebbia. Il cammino che compiono queste armi per arrivare in montagna è piuttosto lungo e non privo di rischi. Si tratta di armi provenienti dall'Arsenale di Piacenza che nel loro primo passaggio restano depositate in città, nel laboratorio di falegnameria di Belizzi. Successivamente Angelo Chiozza si cura di trasportarle in un altro luogo della città, qua vengono incassate e inviate in piccoli quantitativi verso Bettola e Bobbio. A Bettola giungono con la littorina e finiscono, oltre ai Baio, in famiglie amiche di Belizzi. Gli uomini di Canzi scendono a piedi da Peli a recuperare gli armamenti portandoseli poi a spalla.

Con lo stesso sistema altri quantitativi di armi giungono a Bobbio in corriera, grazie alla complicità di un autista. Le armi vengono depositate nella trattoria della Liberata dove si reca a ritirarle con un calesse don Giovanni Bruschi¹⁵. Queste pesanti corvée - necessarie ma non sufficienti a determinare la durata e il consolidamento di una banda - appartengono quasi ovunque all'usuale repertorio di attività delle prime bande¹⁶ e si possono individuare come processi iniziali di impianto. Una sera l'intraprendente parroco e il comandante Canzi festeggiano, con

vino e salame, l'arrivo di una mitraglia pesante. Poco dopo Cantù e Lanza sono inviati nella zona dal Cln in veste di ispettori¹⁷.

Tutte queste complesse operazioni di trasporto richiedono comunque la complicità della popolazione civile. Secondo la testimonianza di un aiutante di Canzi che risiede ad Averaldo, nei dintorni di Peli, le operazioni sono state effettuate con circospezione¹⁸ e le armi sono trasportate solo con il sopraggiungere dell'oscurità o la notte. In un primo tempo le armi vengono collocate sui cornicioni della Chiesa, una sorta di solaio, successivamente sono interrate in una cascina nei dintorni¹⁹. È il parroco don Bruschi che di sua iniziativa - dopo la richiesta di Canzi di poter contare su 5-6 persone serie - sceglie gli individui a cui affidare le mansioni più delicate, avviando così il destino di questi uomini verso la scelta partigiana²⁰. Sulla spinta del prete e di un pericolo generale incombente, alcuni individui, che si misurano con



Fausto Cossu (al centro), alla Senese, con alcuni contadini del luogo e il maresciallo dei carabinieri Cremona (a destra)

le stesse esperienze, diventano partigiani, quasi per caso. È così per Alberto Grassi:

[Domanda] - Come è diventato partigiano? -

[Risposta] -Eh star lì si cambia subito [...] Dovevo nascondermi, se trovavano qualcuno lo prendevano. Eh, c'era da stare attento²¹.

In maniera del tutto analoga il processo si ripete anche per Albino Grassi:

[Domanda] - È stato lei a cercare i partigiani o loro e don Bruschi a venirla a cercare? -

[Risposta] -No, sono stati loro alla fine di settembre [...] e poi abbiamo sempre collaborato -²².

Quando poi il parroco sarà costretto per diversi mesi a rimanere lontano da Peli, l'arsenale verrà gestito da quattro suoi parrocchiani, ancora più soli, da febbraio, dopo l'arresto di Canzi. Le consegne sono rigide: a quei partigiani che chiedono armi la distribuzione può avvenire solo dopo l'esibizione di uno «scontrino» – rammenta Alberto Grassi -, ma in realtà è con l'arrivo di Davide Bruschi, fratello del parroco Giovanni, che le armi vengono consegnate al gruppo partigiano del «Montenegrino»²³.

Dopo la denuncia di don Bruschi, avvenuta a novembre da parte di Carlo Scagnelli, per il parroco comincia una vita difficile. Scaricato dalla curia, riesce a trovare accoglienza nelle case di amici del comunista Belizzi e del socialista Minoia oltre che nello studio di Daveri²⁴.

Non è dato sapere fino a che punto lo stesso don Bruschi, brioso e ciarliero, sia riuscito a dominare la sua indole (incide anche una naturale inesperienza verso questo genere di attività) e a mantenere il più assoluto riserbo. In questo sistema si ravvisa una forte e insuperabile contraddizione tra necessità di segretezza da un lato e ricerca di nuovi adepti dall'altro al fine di far crescere il movimento. Proprio da Peli si irradia anche un primo spirito resistenziale, coltivato soprattutto dall'opera di propaganda svolta da Emilio Canzi.

L'anarchico non è un retore - viene anzi definito come «un uomo dallo sguardo attento e avaro di parole»-²⁵, ma le sue opinioni - espresse nelle riunioni serali in una cascina di Case Agnelli - riescono ad andare incontro a quel primo comune sentire. Immaginabile, anche se non evidente, l'entusiasmo e la passione con la quale Canzi si cimenta in

questa impresa: per lui la lotta che si sta intraprendendo è il compimento di un'attesa ventennale trascorsa tra emigrazione (lavorando in Francia con diversi impieghi), carcere, confino, campo di concentramento con alle spalle il fardello di quotidiana umiliazione nella quale sono passati tutti i confinati politici. Ancora più interessante, da un punto di vista politico, diventa per Canzi, in questa fase, l'impianto di un nuovo movimento. Per quanto orientato politicamente, con i suoi convincimenti libertari, Canzi rifugge dall'inizio alla fine della sua esperienza resistenziale, a orientare in senso anarchico la sua propaganda e le sue azioni. Pervaso da uno spirito unitario, il «colonnello», in un momento di impianto in cui tutto è possibile, non crea una «sua» brigata anarchica. Dietro questa rinuncia (non accade così per il Carrarese e lo Spezzino dove vengono invece create brigate anarchiche), c'è ancora una volta il peso delle vicende passate vissute da Canzi quando, per esempio a Parigi nel 1933, cercò di dirimere le divergenze di impostazione ideologica in seno al comitato anarchico che finivano per pregiudicare le possibilità di azione o, caso clamoroso, quando in Spagna, pur di continuare la guerra contro il franchismo, accettò di farsi inquadrare nel battaglione comunista Garibaldi, decisione non facile anche per i delicati equilibri interni al movimento anarchico²⁶. Si può facilmente comprendere che per Canzi l'azione (in questo caso quella militare), venga prima di tutto. In un profilo postumo di circa un mese dalla scomparsa del «colonnello», Leonida Patrignani «Bandiera», che aveva avuto modo di conoscerlo bene nelle fasi salienti della vicenda resistenziale, riesce perfettamente a individuarne lo spirito, scrivendo di lui: «Non aveva propriamente un partito perché nutriva la fede dell'universalità. Adorava in modo veramente religioso la libertà. Odiava le dittature di qualunque colore fossero»²⁷. Questo universalismo di Canzi - che riflette l'obiettivo di un'azione collettiva e alla pari - è colto anche da altri testimoni. Il partigiano Alberto Grassi che ha avuto l'occasione di frequentare a lungo Canzi, ospitandolo a casa sua nei giorni della malattia del comandante, afferma ripetutamente con evidente ammirazione: «E non ho mai capito di che partito era [...] Non lo sapevo, eh che ci son stato assieme un pezzo, ci sono stato insieme dal principio sino alla fine»²⁸. La considerazione per questo atteggiamento sembra esprimere il sentimento di imparzialità del «colonnello», carattere apprezzato anche da un altro collaboratore di Canzi: «Aveva la sua idea. Era un grande libertario, Canzi, perché lui con me non mi ha mai detto, mai, te se si cambierà - e si cambia - te dovrai

tenere questa linea politica, non me l'ha mai detto. Mi ha detto soltanto di sapersi mantenere la libertà, quello me l'ha detto ed è una bella cosa»²⁹.

Le scelte passate di Canzi inquadrano il profilo di un uomo pragmatico, fortemente orientato a raggiungere obiettivi concreti più che ineccepibili sintesi teoriche. Nel movimento di Resistenza come in Spagna, per Canzi la priorità è quella di conseguire la vittoria sul nazifascismo e sulla scorta di questo principio scinde gli amici dai nemici. Sufficientemente libero da pregiudizi riesce a stringere legami, improntati a fiducia e lealtà, con persone dal passato e dalle ideologie più diverse, tra gli altri, il già ricordato parroco di Peli don Giovanni Bruschi, il carabiniere monarchico Fausto Cossu, il comunista Paolo Belizzi, il democristiano Francesco Daveri. È indubbiamente vero che la condizione di emergenza nella quale opera il movimento di Resistenza favorisce fra diverse persone il sorgere di questo tipo di rapporti mutuali, non verificabile altrove in circostanze analoghe, ma si tratta di una predilezione che in Canzi appare più evidente e costante nel tempo rispetto ad altri.

Esiste però, in questa nuova situazione di ribellismo che si sta delineando, la possibilità di dare vita a un movimento partorito dal basso, spinto dalle esigenze di sopravvivenza di uomini comuni che si associano liberamente e tentano di autorifondare la propria identità. In questo *statu nascenti* del movimento di Resistenza c'è qualcosa di molto vicino allo spirito politico di Canzi che non mancherà mai di battersi affinché il movimento continui a caratterizzarsi seguendo il più possibile la matrice dei suoi inizi anche se i tratti che avevano segnato le origini divengono, nel corso del tempo, sempre più difficili da praticare perché restano sostanzialmente divergenti, con il processo di istituzionalizzazione e gerarchizzazione del movimento che comincia a consolidarsi nell'estate del 1944. Appartengono sicuramente allo spirito libertario di Canzi i tratti prevalenti delle prime bande, caratterizzate dall'elezione democratica dei comandanti e dalla discussione degli ordini.

È proprio nel ricordo dell'iniziale attività del movimento partigiano (e forse anche per i suoi caratteri) che Canzi viene idealmente considerato, da larga parte del partigianato piacentino³⁰, come il padre della Resistenza in questa provincia, un giudizio in parte vero e in parte affettivo che mette parzialmente in ombra le vicende di altre prime bande non influenzate dalla presenza del «colonnello», del resto i caratteri originari del movimento di Resistenza tendono a presentarsi in maniera simile in tante altre parti dell'Italia del Nord. Ciò non toglie che

dal punto di vista ideologico Canzi sia, in assoluto, un padre della Resistenza perché nessuno meglio di lui ne riesce a incarnare lo spirito unitario dall'inizio alla fine.

Quanto agli sviluppi dell'esperienza di Peli, si deve registrare la cronaca di una traumatica troncatura: prima del Natale 1943 la polizia fascista e le SS individuano il nucleo arrivando a saccheggiare la canonica, già abbandonata da don Bruschi³¹. Questi, assieme a Canzi, salva il deposito di armi che saranno poi utilizzate dalla banda del «Montenegrino» che a fine marzo del 1944 insedia a Peli un suo distaccamento. Il parroco e Canzi riescono a scampare all'arresto; non accade così per un fedelissimo del «colonnello», l'attivo anarchico Lorenzo Marzani che - come visto - viene imprigionato. Sugli elementi che più si erano impegnati nell'attività di questo gruppo, si sta ormai



Il russo Petrus, uno dei tanti «mongoli» della 162ª Divisione «Tuchestan» passati nelle file dei partigiani che hanno operato nella val Luretta. (Foto G. Gallarati, di Pianello)



Due «mongoli» di Alma Ata, Torsino e Mocache, che hanno militato nella Brigata del «Valoroso». (Foto F. Gallarati, di Pianello)

facendo terra bruciata; il 6 gennaio 1944, la troppo esposta famiglia Baio subisce l'inevitabile ritorsione fascista: marito, figlio e moglie vengono arrestati. I due maschi, Francesco e Cesare, sono deportati nel lager tedesco di Colonia dal quale il figlio Cesare non farà più ritorno³². Il 14 febbraio 1944 cade nella rete della polizia fascista anche Emilio Canzi che patisce l'ennesimo arresto della sua tormentata vita, al ritorno da una riunione tenuta a Parma. Alcuni uomini che avevano partecipato al gruppo di Peli continuano a percorrere la strada della lotta armata. Uno di questi è il tenente Virgilio Guerci il cui gruppo, che si muove nella media val Trebbia, viene denominato «Ribelli di Virgilio» e nella primavera del 1944 è composto da circa 40 elementi. Guerci diventa poi comandante della IV brigata della divisione GL di Fausto Cossu. Giunge dal primo nucleo di Peli anche Pio Godoli, il comandante «Renato», che subito dopo l'esperienza con Canzi dà vita al gruppo «Pinein» in val Nure, successivamente diventa commissario politico della divisione Val d'Arda di Giuseppe Prati per terminare la sua attività partigiana proprio a capo della divisione Val Nure.

Lo smantellamento del nucleo di Peli, avvenuto prima ancora che gli uomini possano compiere azioni, induce ad alcune considerazioni. Rispetto ad altre prime bande, la presenza di Canzi permette a questo gruppo di usufruire di una migliore assistenza dalla città che si manifesta con la presenza di un più fornito armamento e può sorreggersi – presumibilmente - anche grazie agli aiuti finanziari inviati dal Cln. La fine del gruppo non è attribuibile all'inazione dei suoi uomini che in questa fase devono ancora acquisire la necessaria consapevolezza, quanto probabilmente alla scarsa circospezione di coloro che hanno garantito rifornimenti e collegamenti, in particolare la famiglia Baio e don Bruschi. Costoro, nella loro encomiabile generosità, si sono esposti in maniera troppo palese per non venire facilmente individuati e conseguentemente neutralizzati. La stretta dipendenza da precisi luoghi fisici e persone ha mostrato la struttura ancora inelastica di questa organizzazione armata e ne ha decretato in tempi rapidi la conclusione, nonostante potesse giovare di aiuti che le avrebbero consentito di durare per un periodo più lungo.

Il rapporto tra le prime bande e la popolazione locale

Dietro a un percorso simile a quello visto per Peli, prendono vita altri

piccoli raggruppamenti sparsi fra la vasta area appenninica delle valli piacentine. Si tratta di sparute presenze di uomini male armati e con poche munizioni a disposizione. Tra questi gruppi e buona parte della popolazione si innesta un iniziale rapporto di comunicazione legato alle due principali necessità dei «ribelli»: la prima è quella di accrescere il proprio numero per riuscire a sabotare i progetti nazifascisti, la seconda è quella di coinvolgere i civili per ricevere riparo e sostentamento. Per aumentare la consistenza dei gruppi era necessario cercare, proprio fra la popolazione civile, uomini disposti a lottare e sacrificarsi. I primi e più coscienti «ribelli» sono coloro che attuano un'opera di informazione e di proselitismo nei confronti dei civili. Il basso numero dei primi insorti (e l'ancora incerta strategia di lotta) evita una pressione continua sulle popolazioni e favorisce il controllo dei rapporti tra ribelli e civili. Già si erano presentati episodi di civili che avevano prestato aiuto a prigionieri alleati in fuga dai campi di detenzione, nonostante la Rsi avesse minacciato la pena di morte per chi offriva soccorso e avesse diretto i primi rastrellamenti in alcune zone segnalate, è il caso del rastrellamento del novembre 1943 avvenuto a Monastero Val Tolla in val d'Arda³³. Ancora prima, già dall'ottobre 1943, non sono mancate puntate naziste nell'alta val Nure, tese alla ricerca dei primi sbandati/ribelli rifugiati nelle montagne. Questi iniziali rastrellamenti, rispetto a quelli che seguiranno, sono caratterizzati dall'impiego di un numero minore di uomini, che determina, di conseguenza, anche una minor mole di violenza (nel caso di Monastero Val Tolla il parroco riferisce di «una ventina di guardie armate fino ai denti»)³⁴. Già alla fine del 1943 le azioni di rastrellamento sono sollecitate da diverse autorità della Rsi presso i comandi tedeschi i quali, in linea di principio, agiscono nel rispetto di propri piani e pertanto possono ritenere di evadere talune richieste³⁵.

Tra la popolazione si riscontrano segnali di un'acquiescenza ormai cessata: sempre nell'ottobre del 1943, questa volta nell'area di Pianello, la fuga dei carabinieri dalla caserma locale fornisce ai civili l'occasione per impadronirsi delle armi.

È ravvisabile una istintiva inclinazione della popolazione a prestare aiuto, per quanto possibile, ai non fascisti anche se questi non sono compaesani. Da questo spirito possono giungere non solo aiuti, ma anche persone disposte a combattere, per quanto la gamma dei comportamenti dei civili nei confronti dei «ribelli» sia sempre piuttosto variegata e suscettibile di inversioni di tendenza a seconda delle esperienze vissute. Se l'impatto dei ribelli sulla popolazione non è quello dei «predoni»³⁶, il

primo approccio tra civili e rifugiati è positivo. Sulle popolazioni locali può sorgere un sentimento di umana compassione per chi vaga senza rifugio, ma tutto è spesso legato a un limite temporale: aiuto ed ospitalità sì, purché sia per poco. Sulla spinta ad aiutare i «ribelli» (o a divenire tali) agisce la pressione dei bandi della Rsi che il 18 novembre 1943 emette la chiamata per le classi 1923-1924-1925, appello largamente evaso anche in conseguenza di un primo inizio di propaganda antifascista, tant'è che il termine ultimo di presentazione viene prorogato, a più riprese, dall'iniziale 25 novembre per arrivare al 31 dicembre 1943. Sul primo avvicinamento delle popolazioni locali ai ribelli agisce un sentimento di lungo corso spinto da un «antico ostracismo alle precettazioni soldatesche», cui si aggiungono «il rinchiudersi del luogo sociale contadino attorno ai perseguitati» e «l'odio verso chi si avvale della forza e dell'arroganza per violare i santuari della comunità»³⁷. L'impressione più generale che si riceve, valida per il Piacentino, ma sottoscrivibile ad altre numerose realtà dell'Italia partigiana, è che, in questi casi, l'atteggiamento della popolazione non è sempre facilmente individuabile, e le stesse persone presentano atteggiamenti mutevoli a seconda delle loro esperienze e, nondimeno, delle loro esigenze. Il tutto può essere inquadrabile all'interno di una determinata fascia di oscillazione che va dal pieno appoggio verso i partigiani fino alla ritrosia critica (pur nel mantenimento di un sentimento antinazifascista)³⁸.

Le bande in val Tidone

Oltre all'attività di sostegno del gruppo antifascista che dà vita al primo Cln piacentino, si muovono altri antifascisti, in contatto con il Cln, animati dagli stessi intenti di offrire assistenza agli «sbandati» che si stanno rifugiando sui monti. Tra l'autunno e l'inverno del 1943 un gruppo che l'azionista Filippo Lalatta - compartecipe di questa attività - indica nei comunisti Paolo Belizzi (membro effettivo del Cln) e Ercole Anguissola, nel socialista Luigi Rigolli «Pesaro» e in altre persone a lui non conosciute, gli uomini che hanno contribuito a sostenere un'altra banda che si posiziona nella val Tidone: la banda «Piccoli». Il gruppo si insedia a Monte Lazzaro, ha a disposizione due staffette (Guglielmo Schiavi «Jemmo» e Carlo Bernardelli «Carlin») che partecipano a trasportare le armi in montagna, avviare i disertori, diffondere il

materiale di propaganda, raccogliere fondi, tenere i contatti con Milano e le città emiliane³⁹. Secondo Pietro Chiappini, che nei primi sei mesi della guerra civile ha operato a Piacenza con questo gruppo, la banda «Piccoli» è la prima a divenire attiva nella lotta contro i nazifascisti e il suo insediamento risale al dicembre 1943 mentre la prima azione armata è segnalata nel successivo mese di gennaio⁴⁰. Nell'area della val Tidone si assiste alla formazione di un pulviscolo di gruppi (sei sono segnalabili ma il loro numero è maggiore)⁴¹ poi sciolti, trasferiti nella VI zona o nell'Oltrepò pavese, o ancora aggregati ad altri nuclei.

Con l'inizio dell'anno e precisamente il 25 gennaio 1944, ha luogo il primo rastrellamento affidato ai carabinieri inquadrati nella Gnr e investe, come zona d'interesse, la val Tidone. Si tratta di un tentativo piuttosto rudimentale tant'è che viene sventato dai partigiani che, avvertiti dell'operazione, assalgono la corriera dei militi a Viadano, uccidendo due carabinieri e facendo prigionieri tutti gli altri. Dopo questa prima azione militare partigiana già si vedono le conseguenze che caratterizzano l'andamento della guerra: l'attacco o la reazione partigiana può comportare il rastrellamento tedesco sulla popolazione civile, e nella circostanza i nazisti per ritorsione puntano su Groppo, Viadano e S. Nazzaro⁴².

Le bande in val Trebbia

Sempre nel territorio piacentino, spostandoci dalla val Tidone verso est, si incontra la val Trebbia nella cui parte alta si trova il comune di Bobbio, destinato a dare il nome a una delle più importanti repubbliche partigiane della storia della Resistenza italiana. In questa zona, e precisamente ad Alzanese di Piozzano (nell'area mediana tra val Tidone e val Trebbia, dove scorre il torrente Luretta), le notizie che si hanno sulla formazione di un primo nucleo armato si riferiscono all'insediamento della banda «Remigio» a partire dal mese di novembre del 1943. Si tratta di un gruppo eterogeneo composto dai cinque fratelli Albasi - contadini e carbonai - (Remigio - un vecchio antifascista -, Oliviero, Vittorio, Silvio e Guglielmo) e da sette ufficiali greci fuggiti dal campo di prigionia di Rezzanello. Remigio non è certo il contadino rassegnato e prono agli ordini dello stato. Disertore fin dal 1940, gira armato per i monti determinato a non farsi sorprendere. Il gruppo si completa con altri quattro uomini provenienti da località limitrofe⁴³. Questi sedici elementi

hanno i primi scontri con la Gnr, probabilmente nel periodo novembre-dicembre. La situazione della banda «Remigio» muta con l'arrivo ad Alzanese di Piozzano, il 10 gennaio 1944, di un tenente dei carabinieri fuggito da un campo di internamento tedesco, l'avvocato Fausto Cossu, il quale finisce per arricchire e mutare profondamente la geografia del ribellismo di questa area. La ragione che porta proprio in questa località l'ufficiale dell'arma è casuale ed è dovuta al carabiniere Mario Cremonti⁴⁴ - un fedele sottoposto, originario del Bobbiese, che accompagna il piccolo drappello di commilitoni ad Alzanese, convincendo il titubante ribelle-contadino Remigio Albasi a offrire ospitalità ai nuovi arrivati⁴⁵. Tale azione è lo specchio di quanto siano cambiati i tempi e di come le emergenze permettano inattese consonanze. Il carabiniere Cremonti garantisce per un suo superiore con il ribelle e già disertore Remigio. Di lì alla fine di gennaio la banda «Remigio» e lo sparuto nucleo di 10 carabinieri armati, si fondono nella banda dai più denominata «la Senese»⁴⁶, comandata da Fausto Cossu. L'attività dei contadini legati a Remigio resta volta alla sopravvivenza, nell'attesa degli sviluppi degli eventi. Il nuovo gruppo di carabinieri ha un inserimento stentato, complice anche la provenienza forestiera degli uomini - in gran parte sardi come lo stesso Cossu -, si creano, secondo il giudizio del tenente dei carabinieri, «condizioni di estrema difficoltà caratterizzate dalla diffidenza degli abitanti e dalla mancanza di qualsiasi mezzo»⁴⁷. L'umore di quella parte di popolazione contro i nuovi arrivati assume tinte ancora più cupe in una descrizione coeva di un partigiano di GL: «Gli inizi della banda [...] erano stati duri e malcerti, fra una preconcepita ostilità della popolazione, la quale nella vallata poco s'era interessata e nulla aveva fino allora sentito della guerra e si vedeva malvolentieri disturbata nei suoi interessi, nel suo lavoro, nella sua quiete dai nuovi venuti e li giudicavano, i più benevoli, intrusi facinorosi e peggio, apportatori di turbamento e novità da non augurarsene niente di buono»⁴⁸.

Questo ostacolo iniziale è destinato ad essere superato dalla capacità della banda «la Senese» di assorbire nei suoi ranghi contadini del luogo, persuasi dall'opera di propaganda antifascista attuata da Fausto Cossu il quale stabilisce contatti, al fine di ricevere aiuti finanziari e informazioni militari, con il Cln di Piacenza e soprattutto con quello di Milano. Per osservare un significativo ingrossamento della formazione, bisogna attendere la fine del mese di maggio quando matura la diserzione di un primo nucleo di carabinieri dislocati in varie stazioni. Alla fine di maggio il gruppo cambia nuovamente nome e diventa «Compagnia

Carabinieri patrioti» cosicché a giugno il gruppo di Cossu è in grado di allineare un centinaio di uomini armati, in prevalenza carabinieri⁴⁹.

Sempre in val Trebbia, tra i nuclei che non danno corso all'istituzionalizzazione di una brigata partigiana, è segnalata nel marzo 1944 la Banda Berretta, composta da una trentina di uomini provenienti da Varese Ligure. Il gruppo però andrà incontro a un rapido scioglimento⁵⁰.

Le bande in val Nure

Proseguendo nello sguardo da ovest a est del territorio appenninico piacentino, dopo la val Trebbia si incontra la val Nure che nei giorni seguenti all'armistizio è attraversata da diversi gruppi di prigionieri alleati; la maggior parte di questi non ha dato vita a bande armate ed è rimasta in temporaneo transito nella valle riuscendo successivamente a raggiungere la Svizzera. Solo una minima parte rimane a combattere nelle vallate piacentine⁵¹. La val Nure vanta un discreto numero di gruppi ed è senz'altro la vallata più attiva nell'attività armata. Accanto al sopra menzionato gruppo di Peli, la cui esperienza territoriale gravita in questa vallata, altri piccoli nuclei - almeno quattro - si trovano nell'autunno e nell'inverno lungo la val Nure nelle zone di Montesanto, Spettine, Ebbio, Missano, Pradovera. Questi gruppi si segnalano per alcuni colpi di mano eseguiti sulla strada della valle⁵² (tra Trebbia e Nure) che vengono poi unificati nella 60^a brigata d'Assalto Garibaldi «Stella Rossa» da Mihil Dusan «Montenegrino», ex ufficiale dell'esercito jugoslavo, proveniente come partigiano dalla zona parmense di Bardi. La val Nure presenta una notevole varietà di gruppi ribelli, spiegata in una complessa geografia di scatole cinesi che nella tarda primavera del 1944 contribuiscono a comporre le due brigate della zona: la 59^a e la 60^a brigate d'assalto Garibaldi. Vale la pena di ripercorrere una parte di questa germinazione che, sul finire del 1943, dà vita a oltre una ventina di piccole «bande autonome parzialmente armate»⁵³. Alcune bande non vengono assorbite o fuse con altre, ma possono incappare in un'estinzione cruenta, è il caso della banda «Costa di Groppo Ducale» che vive per circa un mese - dalla fine di settembre al 28 ottobre 1943 - a causa dell'uccisione in combattimento del suo comandante, Giancarlo Finetti, e dell'arresto di quasi tutti gli altri componenti. Altre bande vanno incontro a un destino di estinzione per allontanamento o arresto dei loro vertici. Accade così per

la banda «Nicelli» che - secondo la datazione della Commissione regionale riconoscimenti e qualifiche partigiani- risulterebbe formata già il 9 settembre 1943 da parte dell'avvocato Metrodoro Lanza che con il nome di battaglia di «Carlo Martello» ne assume anche il comando. Il gruppo della «Nicelli» è composto prevalentemente dagli antifascisti intellettuali piacentini a cui si aggiungono studenti liceali⁵⁴. La fine della banda, armata soltanto con qualche pistola, sarebbe avvenuta l'8 febbraio quando il suo comandante e Bianca Pomarelli «Bianca» vanno a rifugiarsi in Svizzera. Gli uomini che restano si aggregano ad altre formazioni. Subisce un'estinzione per azzeramento dei vertici e degli uomini più attivi anche il gruppo di Peli di Emilio Canzi, reso inattivo dalla catena di arresti che arriva a colpire lo stesso Canzi e un altro prezioso elemento, Antonio Cristalli «Tonio». Nel gennaio del 1944 don Bruschi è costretto ad espatriare in Svizzera di modo che il vecchio gruppo costituente è ormai fuori causa, tant'è che il parroco affida il deposito di armi a quattro suoi parrocchiani⁵⁵. Nonostante la scomparsa del nucleo di Peli e della «Costa» l'armamento di questi due gruppi è recuperato e impiegato da altre bande, quello di «Costa di Groppo Ducale» dalla banda «Rigolo» e quello del gruppo di Peli dalla «Stella rossa» di «Montenegriano».

Tra le bande di precoce formazione si annovera anche la «Rigolo» la cui costituzione è databile intorno alla fine di ottobre del 1943, pressappoco in coincidenza con la fine della banda «Costa di Groppo Ducale». È in questa circostanza che il comandante della «Rigolo» - Ernesto Locardi «Nani»⁵⁶- riesce a recuperare l'armamento del gruppo «Costa» ormai disciolto. I nomi di questi due gruppi, come talvolta accade per le prime bande, sono i toponimi di tre località vicine (Groppo Ducale, Costa, Rigolo) prossime al Nure, poco sopra a Farini d'Olmo spostandosi in direzione nord-est. A Locardi Giuseppe Panni attribuisce il merito di essere stato il primo ribelle bettolese, capace di portare sui monti altri compagni spingendoli all'azione⁵⁷.

Anche la cosiddetta banda dei «Franchi tiratori» si forma piuttosto presto, il nucleo è segnalato come costituito dal 1° ottobre 1943, armato con fucili da caccia e operante nella zona del passo Cerro a ovest di Bettola. Il gruppo formato dai fratelli Maschi - Severino, che si fa chiamare «Maschi» e Agostino «Giusto» - compie un attentato mortale contro il fascista Ugo Rossi, l'antivigilia di Natale del 1943.

Almeno altre sei bande si muovono nell'alta val Nure⁵⁸, sconfinando nella vallata parmense del Ceno, questi nuclei o si dileguano (vi sono altre piccole bande autonome di cui si hanno solo fugaci notizie) o

finiscono per congiungersi nella tarda primavera del 1944 o alla 59^a brigata o alla 60^a brigata.

Con la primavera del 1944⁵⁹ opera nella val Nure anche Ernesto Poldrugo «Istriano», marinaio di Pola che dà vita a un suo gruppo, quello che poi viene denominato 59^a Brigata d'Assalto Garibaldi «Caio». Ad «Istriano» si uniscono altri piccoli gruppi che avevano stazionato nella parte più a sud della val Nure, tra questi Ernani Locardi «Nani».

Le bande in val d'Arda

Nella vallata più a est della provincia piacentina, che lambisce il confine con il Parmense, la val d'Arda, avvengono, come in val Nure, movimenti di prigionieri evasi dal campo di Cortemaggiore. Questi uomini sono di nazionalità sovietica, jugoslava, greca e inglese. Come visto i prigionieri sono uomini che cercano di guadagnarsi una destinazione sicura, lontana da questa zona, ma spesso sono loro a



Partigiani in piazza Cavalli il 28 aprile 1945

formare piccole bande - provando a raccogliere qualche arma -, con l'intento di sottrarsi alla cattura. I comunisti e l'anarchico Marzani, venuti a conoscenza - probabilmente tramite un emissario di Fiorenzuola - di questi movimenti, riescono a far giungere in una cascina del comune di Bardi, nel Parmense, un carico d'armi proveniente da Caorso, trasportato con un furgone dal colonnello Pietro Minetti. Il gruppo che prende in consegna le armi è composto prevalentemente da slavi. Secondo la testimonianza di Paolo Belizzi si decide di dar manforte a questo gruppo straniero perché nelle vicinanze non esistono altre bande italiane⁶⁰. Questo gruppo finisce per gravitare attorno alla località di Settesorelle e dà vita alla banda autonoma di «Giovanni lo Slavo» (Giovanni Greavaz) che, per quanto fornito di questo primo equipaggiamento, non si segnala nell'attività armata.

Rispetto all'attività clandestina presente nelle altre vallate la val d'Arda sembra più ferma. Alla fine di ottobre del 1943 prendono vita due bande autonome al comando di due ex ufficiali dell'esercito italiano in Jugoslavia, uomini destinati a offrire un contributo di primo piano alla Resistenza piacentina: la banda autonoma «Prati» guidata da Giuseppe Prati e la banda autonoma «Inzani» diretta da Pietro Inzani. I due gruppi, probabilmente a causa di una sottile rivalità tra i comandanti, non hanno contatti tra loro pur avendo come punti di riferimento località vicine, il gruppo di Prati a Morfasso quello di Inzani a Monastero.

Giuseppe Prati e il suo gruppo, ad esempio, cominciano a rendersi attivi dalla fine di gennaio, spinti anche dai disumani arresti dei loro genitori, eseguiti dal fascismo di Salò per ritorsione contro la loro condizione di renitenti. Sembra essere questo l'evento che fa scattare il gruppo da una situazione di semplice fuga e lotta passiva a una nuova condizione di lotta attiva contro il nazifascismo. L'avvio del gruppo di Prati è lento. Il 16 aprile 1944 sul monte Lama il comandante segnala la presenza di 15 uomini, 14 moschetti e un mitra⁶¹. Caratterizza questi primi mesi, seguenti all'armistizio dell'8 settembre, un dialogo e un confronto fra gli uomini sul da farsi. Le scelte verso la strada del ribellismo armato sembrano maturare in questo caso molto più gradualmente che altrove.

Il bilancio del primo ribellismo

Questo periodo delle origini del movimento va compreso tra il settembre 1943 e il febbraio 1944. Dal censimento di gruppi che

cominciano in diverso modo a operare, si possono identificare almeno 14 bande, (ma come visto in val Nure se ne possono rintracciare oltre una ventina), prima che abbiano inizio gli accorpamenti. Queste 14 bande lasciano segni più tangibili nell'ossatura del futuro movimento benché si siano formati anche altri gruppi. Il quadro di queste 14 bande risulta così composto:

- per la val Trebbia e la val Tidone

1. Banda «Capannette di Pej « (o del Brallo)
2. Banda «Piccoli»
3. Banda «Remigio»
4. Banda «Fausto»;

- per la val Nure

5. Banda «Costa di Groppo Ducale»
6. Banda di «Rigolo»
7. Gruppo di Peli
8. Banda di «Nicelli»
9. Banda dei «Franchi tiratori»
10. Banda «Istriano»
11. Banda «Stella Rossa» (nata da almeno quattro piccole bande in contatto tra loro);

- per la val d'Arda

12. Banda autonoma «Giovanni lo Slavo»
13. Banda autonoma «Prati»
14. Banda autonoma «Inzani».

In una situazione in cui molti operano ancora da clandestini più che da partigiani in armi, risulta difficile quantificare la reale entità numerica di un movimento di Resistenza che si presenta in ordine sparso. Le bande con il nome del comandante o del luogo nel quale nascono sono emblema di un fenomeno in cui l'iniziativa individuale ha un forte peso mentre è ancora insignificante - c'è soltanto la banda «Stella Rossa»- un nome di ordine più generale che prefiguri un contenuto politico. Da una stima empirica si può notare che questi primi gruppi sono composti, mediamente, da poco più di una decina di elementi e quasi mai sono armati tutti i componenti. Nel febbraio del 1944 è possibile che i ribelli che si aggirano nelle montagne piacentine siano stati in un numero compreso tra i 140 e i 160 elementi. Rispetto ad altre zone della regione emiliano romagnola l'area piacentina non è quella che

in questa fase può vantare il maggior numero di azioni, l'attività armata non è paragonabile alla mole di iniziative che si sviluppano nel Forlivese, nel Ravennate e nel Reggiano né sopperisce l'attività cittadina dei Gap che in questo periodo compiono una sola azione il 9 novembre, nel centro della città, sferrando un attacco contro un autocarro tedesco⁶².

Limitandosi all'osservazione delle 14 bande «madri» del movimento piacentino, la spontaneità della germinazione risulta in una minima ma significativa parte aiutata, quando non addirittura diretta, dal centro, ovvero dal Cln. Questa considerazione vale più di tutti per il nucleo di Peli dove il Cln tenta anche di valutarne i risultati. Tra Cln e nucleo di Peli esiste quella particolare linea diretta legata alle mansioni di Emilio Canzi, ma un contatto organizzato e continuato con il Cln è ravvisabile anche per la banda «Piccoli», le cui staffette fanno da spola tra la città e la montagna. Anche la banda «Fausto» è piuttosto solerte nel cercare contatti con il Cln. In val Nure la banda di «Nicelli» è comandata da Metrodoro Lanza che appartiene al gruppo allargato del Cln. Non è chiaro se ci siano stati contatti tra la Banda dell'«Istriano» e il Comitato di liberazione mentre un intervento dell'organo centrale è evidente per quanto riguarda la «Stella rossa» con Narducci che funge da uomo di collegamento. Quanto alla val d'Arda la banda di Giovanni «lo Slavo» riesce ad ottenere tramite Belizzi - membro del Cln - il furgone di armi.

In questa fase il Cln segue o interviene sulle vicende di almeno 6 bande, ma già con l'inizio del 1944 i collegamenti migliorano e il Comitato, non con i suoi membri effettivi, ma attraverso suoi rappresentanti, è probabilmente in grado di collegarsi con la maggior parte dei gruppi armati. Seguendo la ramificazione di questo primo ribellismo, si comprende che la nascita delle bande non è una macchia di solo spontaneismo successivamente inquinato dai partiti, come affermano i denigratori o come tende ad autorappresentarsi, pur con altre sfumature, lo stesso movimento piacentino. Bande, partiti e Cln vivono una fase di costituzione e di crescita parallela né potrebbe essere diversamente considerando che il regime fascista non è caduto sui colpi di queste, ma si è autosgretolato. Bande, partiti e Cln partono alla pari e in questo processo di costruzione mantengono contatti tra di loro. La situazione di bisogno finanziario e, in subordine, identitario e direttivo - in cui versano le bande fa sì che siano queste, nel corso del processo di crescita, a subire maggiormente l'influsso di partiti e Cln (anziché il contrario). Ciò non toglie che nel periodo degli esordi l'intervento del Cln

sia saltuario (tranne che per il nucleo di Peli), cosicché l'autonomia di queste piccole bande resta molto ampia. Da parte dei nuclei armati si può però constatare che la ricerca di un contatto costante con il Cln mostra la volontà di superare lo spontaneismo iniziale e di consolidare il proprio gruppo, anche se tale esigenza non sembra avvertita dalla maggioranza.

Ciò significa anche che il principale responsabile militare del Cln, Emilio Canzi, in questa fase non può esercitare un comando complessivo, ma la sua direzione militare si limita al gruppo di Peli che entra in una crisi irreversibile nel gennaio 1945. Questa mancata sovrintendenza d'insieme è spiegabile con la iniziale difficoltà a controllare la mappa dei gruppi che sorgono (e talvolta agiscono) spontaneamente, ma soprattutto sono carenti o nulli i mezzi che il comitato può offrire alle bande. Per Canzi la difficoltà risulta accresciuta perché si trova a stazionare solo nella zona di Peli, anziché muoversi il più possibile lungo le diverse vallate. Quando Canzi effettua degli spostamenti va verso la città per incontrare membri del Cln o responsabili politici-militari di altre città. A ben guardare questa scomposizione senza direzione è caratteristica di tutte le realtà resistenziali nel loro momento costitutivo. Anche il Comitato regionale del vicino Piemonte, il meglio organizzato in questa fase e nel corso della lotta, mantiene informazioni e contatti frammentari con le bande⁶³. Non solo: continuando a osservare la situazione piemontese, la pur rapida suddivisione in zone da assegnare alle bande, stabilita una prima volta nell'autunno 1943, mostra come la creazione dell'intelaiatura senza forze reali risulti inutile⁶⁴. Nel Piacentino, rispetto al contiguo Piemonte, nessun comandante si proclama autonomo dal Cln, anzi a partire dagli ultimi mesi dell'inverno si osserva un processo contrario di ricerca di contatto con il Comitato. A determinare l'assenza dell'autonomismo incide la mancata presenza di missioni alleate o del Regno del Sud, altrove in grado di aiutare una banda così che questa, una volta resa finanziariamente e militarmente autosufficiente, non sente alcun bisogno di mettersi sotto la direzione del Cln. Unitamente a questo aspetto nel Piacentino mancano personaggi come Enrico Martini Mauri, Piero Cosa che inizialmente cercano di imporre la loro alterità al Cln, così come non si ritrovano figure pittoresche e carismatici capi comunità che hanno un faticoso rapporto di riconoscimento del Cln come il bolognese Mario Musolesi «Lupo» o, per altro verso, figure intrise di indisciplinato ribellismo sociale come il faentino Silvio Corbari.

Ad ogni Cln occorre tempo per affermarsi, consolidarsi finanziariamente, e per creare una rete al fine di rendersi autorevole come guida. Nel Piacentino l'attività estremamente ridotta delle prime bande sembra non aver lasciato problemi di gestione o tensioni tra gruppi diversi. Sono ancora lontane le dispute sul comando provinciale così come i conflitti per la spartizione delle zone di influenza.

Mirco Dondi

Note al testo

¹ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana: 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*. Einaudi. Torino 1953, p. 162.

² F. SPREGA, *Il filo della memoria*, Tipleco, Piacenza 1998, p. 149. Una parte del lavoro delle generazioni più anziane è proprio quello di offrire ai giovani il recupero della memoria antifascista, si veda per le altre realtà dell'Emilia Romagna: MIRCO DONDI, *La guerra fra case. Ultima fase del lungo conflitto (1919-1945)*, in *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Maurizio Ridolfi, Longo, Ravenna 1996, p. 46.

³ Cfr. *Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, a cura di Angelo Porro, Tipografia Columba, Piacenza 1985, testimonianza del 1945 di don Egidio Bottini, parroco di Bramaiano di Bettola (val Nure), pp. 262-263. Questa difficoltà a comprendere le ragioni della lotta di Resistenza è messa significativamente in risalto dal parroco in un colloquio che ebbe con il prefetto fascista di Piacenza Alberto Graziani durante una trattativa per avviare uno scambio di prigionieri. In questa circostanza don Bottini afferma davanti al prefetto: «Li abbiamo forse formati noi questi giovani? i giovani fascisti, gli avanguardisti, i ribelli? Eppure lunedì a Bettola ho visto un fanciullo di 12 anni circa che piangeva perché non lo volevano accettare tra i ribelli!».

⁴ Militarkommandantur 1008, relazione 6, 16/1 - 15/2/1944, in *I rapporti periodici della Militarcommantur 1008*, a cura di C. Gentile, in «Storia e documenti», 5, 1999, p. 159.

⁵ MARIO GIOVANA, *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, in *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe: 1943-1945*, Cappelli, Bologna 1988, pp. 175-203.

⁶ GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Mondadori, Milano 1995 /1^a ed. Laterza 1966, p. 166.

⁷ Si tratta del foglio di istruzioni consegnato a Cadorna nel momento in cui questi, nell'agosto del 1944, viene paracadutato al nord. Il rapporto è interamente citato nel volume di P. SECCHIA E F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 126-127.

⁸ MARIA LUISA CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, Anpi, Piacenza 1977, p. 23.

⁹ F. SPREGA, *Il filo della memoria*, cit., p. 148.

¹⁰ GIUSEPPE BERTI, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, vol. II, *La società piacentina degli anni quaranta (1943-1945)*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza 1980, p. 273.

¹¹ È abbastanza facile trovare descrizioni che confermino questa situazione. Scrive ad esempio GIUSEPPE PRATI, *La Resistenza in val d'Arda*, Casa editrice Vicolo del pavone, Piacenza 1994, p. 34: «Al momento è ancora possibile godere di una certa libertà di movimento. Le forze salodiane sono ancora poche ed incerte e non se la sentono di spingersi nei lontani paesi di montagna. I tedeschi hanno altro di ben più grave per ora a cui pensare.»

¹² Militarkommandantur 1008, relazione 5. 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944, in *I rapporti periodici della Militarkommandantur 1008*, cit., p. 146.

¹³ ANTONINO LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Amministrazione provinciale di Piacenza, Piacenza 1955, pp. 28-29.

¹⁴ AisPc, Fondo Canzi, b. 2, Carte La Rosa, Relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], testimonianza congiunta di L. Marzani, P. Belizzi, L. Sormani, F. Baio, M. Minoia, G. Narducci, p. 2. Accanto ai nomi sopra citati vanno aggiunti Davide Bruschi e Antonio Cristalli «Tonio».

¹⁵ G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria. Appunti per una biografia di Paolo Belizzi*, in «Studi Piacentini», n. 4, 1988, p. 186.

¹⁶ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Mondadori, Milano 1995, p. 81.

¹⁷ G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., pp. 186-187. Se è credibile l'invio di Raffaele Cantù come ispettore, potrebbe esserlo un po' meno quello di Metrodoro Lanza il quale si trova già impegnato in val Nure con una propria banda, la «Nicelli».

¹⁸ Testimonianza orale videoregistrata di Alberto Grassi, nato nel 1917 ad Averaldo, partigiano e lì residente al tempo dei fatti. Intervista realizzata da Severina Fontana nell'estate del 1999: [Domanda]-Che cosa diceva la gente di una Chiesa che aveva le armi?-[Risposta]-Ah, ma non lo sapeva nessuno, non lo sapeva nessuno. Non c'era nessuno che dubitava [intende che sospettasse].-[Domanda]-Lei non lo diceva neanche ai suoi?-[Risposta]-No, no, eh. Eran segreti quelli lì. Se sapevan che le armi... eh.

¹⁹ T.o. di Alberto Grassi, cit, che è tra coloro che effettuano questo spostamento. La circostanza del seppellimento delle armi è confermata, pur con qualche variante, anche dalla t.o. di Albino Grassi: -Dopo una settimana sono arrivate le prime armi che erano nascoste sulla nostra Chiesa, sui cornicioni in alto. Poi quelle armi lì sono state tolte e le abbiamo portate giù nel canale, c'erano due cassette e le abbiamo sotterrate dentro lì.

²⁰ T.o. di Alberto Grassi, cit.: «È stato il prete. Canzi ha chiesto al prete che ci fosse 5-6 persone serie. Allora il prete ha domandato di me, dell'altro, perché allora c'era brutto». La notizia è confermata in un manoscritto dello stesso Bruschi: AisPc, Fondo Canzi, b.3, Testimonianza di Giovanni Bruschi sul capitano Mack, p. 3.

²¹ *Ibidem*.

²² Testimonianza orale di Albino Grassi, partigiano. Videointervista realizzata da Severina Fontana nell'estate del 1999.

²³ Le due versioni: AisPc, Fondo Canzi, b 3, Testimonianza di Giovanni Bruschi sul capitano Mack, cit, p 3; T.o. di Alberto Grassi, cit.: «Se viene uno a prendere [le armi] ci vuole lo scontrino, per darcele. [Domanda] -Che compito avevate, di distribuire le armi?-[Risposta] -[...]Una volta sono venuti ma non c'avevan niente e io armi non ce n'ho. Eppure ce le hai! No, io non ce n'ho. Eran sempre partigiani. Volevan fare i partigiani. E poi sono venuti con lo scontrino e allora ce l'ho date un po'».

²⁴ G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p. 187.

²⁵ Testimonianza di Vittorio Grassi - che riferisce della esperienza di Peli - citata in M. TOSI, *La repubblica di Bobbio*, Archivi storici bobbiensi, Bobbio 1977, p. 15. A questo proposito un rapporto del prefetto di Piacenza Montani, risalente alla primavera del 1937, così descrive Canzi: «Dotato di una certa intelligenza e di discreta istruzione, era un abile propagandista ed aveva ascendente sulla massa. Bene si comportava in famiglia». Si veda: AisPc, Carte Canzi, Casellario politico centrale, Prefettura di Piacenza, 14 marzo 1937. Su questo aspetto le testimonianze concordano perfettamente. T.o di Alberto Grassi, cit: [Domanda]-Parlava poco [Canzi]?-[Risposta]-Ah parlava poco sì- Così pure la t.o. di Albino Grassi: [Domanda]-Canzi come uomo, come se lo ricorda? Dicono che era di poche parole.-[Risposta] - Ecco esatto. Non è che era un...però sapeva quello che diceva, magari anziché dire dieci parole ne diceva una, ma la diceva giusta».

²⁶ Sulle divergenze del 1933: C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'omigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in «Studi piacentini», n.1, 1987., p 21. Sull'inquadramento nel battaglione Garibaldi in Spagna: UMBERTO MARZOCCHI, *Anarchici e comunisti in Spagna*, in «Il libertario», n. 235, a. VI, 28 giugno 1950.

²⁷ Leonida Patrignani «Bandiera» in «Lavoro e libertà», settimanale del Pda modenese, 16 dicembre 1945.

²⁸ T. o. di Alberto Grassi, cit. che in un passo successivo torna su questa caratteristica di Canzi: «Dico che non ho saputo di che partito era, faceva i suoi affari».

²⁹ T.o. di Albino Grassi, cit.

³⁰ È quanto si evince dal numero monografico dedicato ad Emilio Canzi del giornale partigiano «Noi della montagna», n. 5, 21 novembre 1945, p. 2.

³¹ MARIA CARELLA BAIO, *Le vere origini della Resistenza piacentina*, Piacenza 1976, p. 57.

Una ricostruzione leggermente diversa, sottoscritta anche dal marito della Baio, Francesco, è quella contenuta in FLR, b. 2 Carte Silingardi, relazione, 25 febbraio 1936 [ma 1946], di L. Marzani, P. Bellizzi, L. Sormani, F. Baio. M. Minoia, G. Narducci, cit., p. 2 sostiene che il primo rastrellamento nella zona di Peli avviene a Novembre e unitamente al precedente arresto di Lorenzo Marzani provocano il blocco dell'attività del gruppo.

³² M. CARELLA BAILO, *Le vere origini della Resistenza piacentina*, cit., pp. 55-57.

³³ ANTONINO FRANCHI (don), *L'Orta terza. diario di un prete nella Resistenza*, Scuola Litotipografica don Orione, Borgonovo Val Tidone 1989, p. 49.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ D. GAGLIANI, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, cit., p. 92.

³⁶ *Nella bufera della Resistenza*, cit., testimonianza del 1945 di don Filippo Arcelloni, parroco di Pecorara (val Tidone), p. 86.

³⁷ MARIO GIOVANA, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini della Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna 1988, Un'inclinazione istintiva contro l'invasore e contro uno stato che precetta gli uomini ed esige tributi, si ritrova anche fra le popolazioni contadine dell'appennino bolognese, cfr. MIRCO DONDI, *La mutata quotidianità fra Marzabotto e Monzuno*, in *Guerra, guerriglia e comunità contadine*, RSLibri, Reggio Emilia 1999, pp. 80-81.

³⁸ Circa l'insieme dei rapporti tra popolazioni e partigiani sulla dimensione regionale emiliano romagnola si rinvia nuovamente ai saggi contenuti nel volume *Guerra, guerriglia e comunità contadine*, cit., in particolare, sulla montagna piacentina: DANIELA MORSIA, *Memorie di parroci e civili sulle vicende della montagna piacentina*, pp. 95-109; sulla montagna forlivese: ELENA CORTESI, *Il racconto della guerra nella montagna forlivese e cesenate*, in particolare le pp. 150-159; sulla distinzione fra pianura e montagna, cfr. MIRCO DONDI, ALBERTO PRETI, *Introduzione*, pp. 9-15.

³⁹ AisPc, Fondo Canzi, b. 3, Carte la Rosa, Relazione di Filippo Lalatta alla commissione di controllo, s.d. /ma 1945, p. 1.

⁴⁰ PIETRO CHIAPPINI, *La Resistenza nelle valli Trebbia, Tidone e Luretta*, Casa editrice Vicolo del pavone, Piacenza 1995 [3ª ed], p. 52 e p. 45. Sulla costituzione della banda «Piccoli»: M. L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., p. 18; sull'inizio dell'azione armata: AisPc, Manoscritto di Pietro Chiappini, La banda Piccoli, p. 2 (ma s.n.p.). Quest'ultimo documento si trova inserito, in varie parti, nel testo edito di P. Chiappini qua menzionato.

⁴¹ M. L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., p. 20. Dagli elenchi della Commissione regionale riconoscimenti e qualifiche partigiani tenuta dall'Anpi risulta: «Bande del Brallo», «Capannette di Pej», «Banda del Greco» (Andrea Spannoianis), «Banda di Terulla», «Banda Nando Della Giovanna» «Banda Cappelleggio» in seguito confluita nella banda Piccoli, poi nella V brigata della Divisione GL.

⁴² *Nella bufera della Resistenza*, cit., testimonianza del 1980 di don Alberto Varesi, parroco di Groppo Arcelli (val Tidone), pp. 148-150.

⁴³ Si tratta di Calisto Sacchi di Piozzano, Livio Rossi, Nino Zuffada e Luigi Ghelfi di San Nazzaro di Monticelli, cfr. AisPe, E. OTTOLENGHI, *Per la liberazione della patria*, cit., notizie raccolte il 1° aprile 1944.

⁴⁴ Si noti che nel testo di PIETRO SOLARI, *Partigiani di val Trebbia e val Tidone*, Cln di Piacenza, Piacenza 1945, p. 14 è riportato il cognome di Cremonte e non Cremonti. In questo lavoro si utilizza Cremonti sulla scorta di quanto già adottato da quasi tutte le opere che si sono occupate di queste vicende.

⁴⁵ Prima divisione Piacenza, Promemoria del 28 agosto 1945 al Comando della Compagnia dei RR.CC. di Piacenza Interna, p. 1. La relazione compare nel testo di M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, cit., p. 18. La titubanza del contadino Remigio Albasi è desunta dal tono della relazione quando si riferisce che Mario Cremonti «si adoprò in tutti i modi perché il contadino Albasi Remigio desse ospitalità ai compagni d'arme». P. SOLARI, *Partigiani di val Trebbia e val Tidone*, cit., p. 16 non fa menzione circa l'incertezza di Remigio Albasi elogiandolo come «San Remigio, patrono di Piozzano protettore del Patriota infognato nei guai».

⁴⁶ La località Alzanese prende il suo nome da quello di una cascina chiamata «al Sanes». È possibile trovare anche la variante di «La Senese», denominazione della banda in uso tra la maggior parte dei resistenti.

⁴⁷ *La nascita delle formazioni partigiane in val Trebbia*. Dalla memoria dell'avvocato Fausto Cossu in A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 41.

⁴⁸ PIETRO SOLARI, *Partigiani di val Trebbia e val Tidone*, Cln di Piacenza, Piacenza 1945, p. 13.

⁴⁹ *Memoria dell'avvocato Fausto Cossu*, in A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 42.

⁵⁰ M. TOSI, *La repubblica di Bobbio*, cit., p. 22.

⁵¹ M.L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., pp. 23-24 e p. 27. sono segnalati tre inglesi che rimangono come partigiani F.W. Greys che rimane con Fausto Cossu, A. D. Machenzie e F. Gregg che si arruolano nella Stella Rossa.

⁵² GIUSEPPE PANNI «Pippo», *La lotta di liberazione nel Piacentino. La 61 Brigata autonoma d'assalto «Giuseppe Mazzini» e la Brigata «Pietro Inzanti» in val Nure e in val d'Arda*, Gallarati, Piacenza 1978, p. 19.

⁵³ M.L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., p. 24.

⁵⁴ G. BERTI, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, vol II, cit., p. 275.

⁵⁵ G. BRUSCHI, *Sul filo della memoria*, cit., p. 188. Le persone a cui vengono affidate le armi sono Aldo. Natale, Luigi Agnelli e Alberto Grassi.

⁵⁶ Ernesto Locardi «Nani» secondo M.L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit, p 24 o Ernani Locardi «Nani» secondo G. PANNI, *La lotta di liberazione nel Piacentino*, cit., pp. 23-24 dove ne ripercorre un breve profilo.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 23-24.

⁵⁸ Le sei bande sono la parmense «Tullio» che sosta temporaneamente in val Nure, la «Beretta», la «Bill», la «Missano», la «Pione», la «Gaspere», cfr. M.L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., p. 27.

⁵⁹ Nel maggio del 1944 secondo G. PANNI, *La lotta di liberazione nel Piacentino*, cit., p. 24.

⁶⁰ M.L. CERRI, *Rassegna bibliografica, elenco formazioni XIII zona*, cit., p. 23.

⁶¹ GIUSEPPE PRATI, *La Resistenza in val d'Arda*, Vicolo del Pavone, Piacenza 1994, p. 416.

⁶² LUCIANO BERGONZINI, *La lotta armata*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol I, De Donato, Bari 1975, p. 64.

⁶³ M. GIOVANA, *La Resistenza in Piemonte: storia del CLN piemontese*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 42.

⁶⁴ MARIO GIOVANA, *La Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino 1964, pp. 43-44.

Paolo Murialdi

Un ricordo dei vicini al di là del Tidone

La prima notte in montagna la passai a Pietra Gavina al comando della Divisione Aliotta. La mattina dopo Edoardo¹ mi condusse al comando della Brigata Casotti alla quale ero destinato.

Scendemmo in bicicletta verso Zavattarello. La giornata, in quel fine settembre, era chiara; le colline tutt'intorno si vedevano bene. Edoardo mi indicò i posti dove stavano i partigiani.

La divisione Aliotta, garibaldina, una brigata Matteotti e una Giustizia e Libertà componevano le forze dell'Oltrepò pavese. Al di là di quell'acqua che si intravede laggiù - mi disse - le colline sono piacentine e i partigiani sono tutti GL.

Così cominciai a farmi un'idea della zona, a conoscere i nomi delle brigate e quelli scelti dai comandanti o dai commissari. Senti citare per la prima volta capitano Giovanni e la brigata GL attiva nell'Oltrepò, e Fausto, il comandante dei partigiani del Piacentino. Per i quali oggi scrivo questa piccola memoria.

Dei primi passi della lotta di liberazione nell'Oltrepò mi aveva già parlato Edoardo quando avevo risposto alla mia chiamata e mi ero arruolato. All'inizio era stato, per molti aspetti, scabroso: bande irregolari, spesso separate da rivalità molto aspre e, in alcuni casi, dedite anche a predare i contadini. Mi raccontò dei primi sforzi per dare un minimo ordine a chi aveva scelto la montagna e per stabilire buoni rapporti tra le brigate in formazione, promosse da partiti diversi.

Dunque tra l'Oltrepò e il Piacentino c'era fin dall'origine una differenza di colore politico. Che, evidentemente, era stata determinata dalla maggiore intraprendenza di comunisti in una zona, e di militanti del partito d'azione nell'altra. E dal coraggio di pochi individui: come Domenico Mezzadra, detto Americano, nell'Oltrepò; come Fausto Cossu, ufficiale dei carabinieri, nel Piacentino, e come Carli, anche lui GL, che cadde a Voghera nella sera della liberazione.

Anche se i comunisti diedero presto prove concrete di apertura verso

uomini non iscritti al partito affidando loro anche incarichi molto importanti, sentivano una certa diffidenza per le formazioni di Giustizia e Libertà. A cominciare, ovviamente, da quella del capitano Giovanni.

Pochi giorni prima della mia salita in montagna, Edoardo assumeva spesso il ruolo del mediatore, era riuscito a stabilire un accordo tra i giellisti dell'Oltrepò e i garibaldini. I primi avevano accettato di rinunciare ad accasermarsi (si fa per dire) a Zavattarello e accettavano di trasferirsi a Romagnese; cioè di non stare più in un punto focale tra i distaccamenti garibaldini. Tuttavia, tra i comunisti e i giellisti non cessò mai una condizione di diffidenza.

Nei primi tempi non ebbi occasione di incontrare il capitano Giovanni e di conoscere il famoso Fausto. Confesso che la qualifica di capitano, che Giovanni si era affibbiato, la sentivo fastidiosa. Tra i garibaldini prevaleva una scelta contraria a tutto quello che poteva ricordare la naja: a cominciare dai gradi. Anche per Edoardo che capitano lo era effettivamente, per Maino e per me che eravamo tenente e sottotenente.

Col passare del tempo potei constatare che l'impegno di Giovanni era degno di apprezzamento. Dopo la guerra seppi che aveva avuto un grande maestro, Ferruccio Parri, nei molti mesi che aveva trascorso a Voghera.

Fausto lo conobbi il 27 febbraio 1945 a Casa Marchesi, un borgo sulla riva sinistra del Tidone. Aveva l'aspetto severo e sicuro dell'ufficiale dei Carabinieri. Per di più sardo. È venuto a sottolineare l'accordo che riunisce sotto un unico comando dell'Oltrepò le brigate garibaldine, quella GL e quella Matteotti. Lo accompagna un omone che si presenta dicendo: «Mi chiamo Tredici e sono un uomo d'onore».

L'ultimo incontro con i vicini che stanno al di là del Tidone ebbe un aspetto grottesco. Metà marzo 1945: era in corso l'ultimo rastrellamento dei nazisti e dei fascisti. Come posto di comando dell'Oltrepò era stata scelta una cascina vicina al bivio tra Zavattarello e Romagnese. Ad un tratto sentiamo il rumore di un camion. È il nemico, pensiamo tutti. E via, in fuga precipitosa dietro la cascina, verso le boschine del Tidone. No. Era un gruppo di giellisti che, allarmato per l'avvio del rastrellamento, era sceso in valle per vedere che cosa stesse accadendo e per darci aiuto, se necessario.

L'ultimo ricordo dei vicini è triste. È la morte di Carli, il giovane giellista molto coraggioso, colpito mentre inseguiva in motocicletta i fascisti in fuga a Voghera nella notte tra il 25 e il 26 aprile.

Il giorno dopo i partigiani dell'Oltrepò entravano a Milano: i primi scesi della montagna.

Paolo Murialdi

Note al testo

¹ «Edoardo», nome di battaglia di Italo Pietra, era il comandante in capo di tutte le formazioni partigiane dell'Oltrepò.

Berto Perotti

La liberazione di Milano nel ricordo di Luigi Longo

Nel maggio del 1947 ebbi la ventura di incontrare a Verona, mia città natale, il famoso comandante generale delle Brigate Garibaldi durante la Resistenza. Era una splendida giornata di sole e ci sedemmo ai tavolini del Bar Cavour, da dove potevamo ammirare l'Anfiteatro romano. Per Longo, che avevo già incontrato altre volte a Milano e a Roma, nutrivo una grande ammirazione. Da tempo meditavo di interrogarlo sul 25 aprile 1945, sui giorni dell'insurrezione generale, poiché, a quel tempo, non erano ancor apparse le sue fondamentali testimonianze sulla Resistenza, come Un popolo alla macchia e Sulla via dell'insurrezione nazionale.

Alla mia richiesta di rievocare quei giorni di lotta e di passione, in modo particolare le ore della drammatica vigilia, il vice-comandante del Corpo volontari della libertà (Cvl) dimostrò una disponibilità veramente incredibile e generosa. Chiamò il cameriere e si fece portare un po' di carta, per l'esattezza alcuni foglietti di taccuino. Poi si mise a scrivere, velocemente, senza mai fermarsi, e facendo pochissime correzioni, come se i fatti si fossero svolti il giorno addietro e non due anni prima. Dopo meno di mezz'ora mi consegnò i foglietti, con un sorriso.

Non credevo ai miei occhi leggendo il testo, nella chiarissima calligrafia di Longo. In dieci paginette c'era, in perfetta sintesi, l'intera storia di quelle giornate che cambiarono la storia del nostro Paese.

Per più di mezzo secolo ho conservato gelosamente questo documento fra le mie carte più care. Le carte di un vecchio antifascista di 92 anni, scampato ai rigori del lager di Bolzano e ai guanti di pelle nera con i quali Misha Seifert e Otto Sein strozzavano le loro vittime. Ma oggi sono ben lieto di affidare queste pagine a «Studi piacentini» perché vengano divulgate. È un omaggio all'uomo che ha combattuto nella Città universitaria di Madrid, che è rimasto ferito nella battaglia di Pozuelo de Alarcón, che è stato Ispettore generale delle Brigate Internazionali in Spagna e che ha guidato, con Ferruccio Parri, la guerra di liberazione in Italia. Un grande piemontese. Un grande italiano.

La sera del 23 aprile
ebbi l'impressione netta ch'
era giunto il momento di
sostenere l'insurrezione. La
radio non aveva trasmesso
il solito comunicato tedesco.
~~Si sapeva che~~ Si sapeva che
i gerarchi fascisti cercavano
affannosamente una via di
fuga. Le notizie sull'avan-
zata alleata, si succedevano
a ritmo accelerato.

Al mattino, con Secchia e
Colombi, avevamo fatto la
nostra riunione regolare della
Direzione del Partito Comunista

per l'Italia occupata. Avevamo rilevato che gli avvenimenti precipitavano, ma non eravamo giunti ancora a prendere la decisione di scatenare l'insurrezione.

Nella notte dal 23 al 24, mi feci la convinzione precisa che non c'era più un minuto da perdere; che bisognava dar l'ordine dell'insurrezione il mattino dopo, 24 aprile. Scrissi subito un biglietto a Secchia, perché preparasse tutte le

staffette, tutti i mezzi a disposizione, per portare subito da per tutto l'ordine dell'insurrezione. Mi ricordo che il biglietto cominciava con la frase comune ai carcerati alla vigilia della liberazione: "La va a minuti..."

Al mattino del 24, mi recai da Sereni, che doveva recarsi alla riunione del C.L.N. A.I. Dopo un breve scambio d'idee, fummo d'accordo ch'egli potesse

con ogni energia la necessità di emanare l'ordine insurrezionale.

(Come Partito e come Comando delle Brigate Garibaldi, noi arretrammo ~~l'ordine~~ emanato un tale ordine, senza frapporre indugi.

Mi recai immediatamente al mio ufficio, e dettai l'ordine insurrezionale, che consegnai alla compagna Fibbi, che aspettava fuori, perché lo trasmettesse a

Secchia per la ripartizione
e la diffusione. Nel po-
meriggio del 24, poche
ore dopo l'emanaione di
quest'ordine, alcune li-
nee ferroviarie sospesero
il servizio. Alla sera,
non vi era più nessun
tram in giro. Si sen-
tiva nell'aria ~~o~~ l'an-
nuncio di grandi eventi.

Al mattino del 25,
ci ritrovammo con Sec-
chia e Colombi. Gli ordini

Nell'insurrezione erano già partiti per tutte le direzioni. Alla riunione del Comando del Corpo Volontari della Libertà, che doveva tenersi poche ore dopo, io dovevo porre la stessa questione che già Sereni aveva posto a nome del Partito, il giorno prima, al C.L.N.A. 1. La nostra riunione di Partito durò pochi minuti. Non c'era tempo di mettere in chiacchiere.


Ci trovammo alle otto.
Prima delle nove già u-
scivo dalla casa di fec-
chia per recarmi alla
reunione del Comando ge-
nerale. Secchia abitava
allora in corso Sempione,
in una casa diroccata dai
bombardamenti, ~~nel~~
appartamento di una si-
gnora vecchia pochi giorni
prima da un ~~bombarda-
mento~~ un tragico ~~at-~~
tacco. Appena fuori della
porta, passa una lunga
colonna di camion e di

carri armati fascisti. Senza ragione e senza scopo, al solo fine d' intimidazione, sparano con le pistole, i moschetti e le mitraglie in tutte le direzioni. Procedo rapidamente verso il luogo di riunione del Comando. Passa un'auto privata, con civili armati. A piedi, s'avanzano due-tre compagnie vere isolate, tra cui una mitragliatrice. Scambio di fucile-

te e di raffiche. Dalle fabbriche vicine, gli operai in armi escono a dare un forte ai civili. Da tutte le vie si spara. Procedo verso il luogo del convegno. Già e là giappi di armati. Si spara, si attacca, ci si difende. E' l'insurrezione che incomincia, è l'insurrezione che divampa, è l'insurrezione che in poche ore avvolge tutta la città. Tra e ~~tra~~ regione delle forze tedesche e fasciste.

È il 25 Aprile, è
il trionfo di 20 mesi
di resistenza e di sa-
crifici, è la vittoria
del popolo italiano.

Luigi Longo



È il 25 aprile, è la vittoria del popolo italiano

La sera del 23 aprile ebbi l'impressione netta ch'era giunto il momento di scatenare l'insurrezione. La radio non aveva trasmesso il solito comunicato tedesco. Si sapeva che gerarchi fascisti cercavano affannosamente una via di fuga. Le notizie sull'avanzata alleata si succedevano a ritmo accelerato.

Al mattino, con Secchia e Colombi, avevamo fatto la nostra riunione regolare della Direzione del Partito Comunista per l'Italia occupata. Avevamo rilevato che gli avvenimenti precipitavano, ma non eravamo giunti ancora a prendere la decisione di scatenare l'insurrezione.

Nella notte dal 23 al 24 mi feci la convinzione precisa che non c'era più un minuto da perdere; che bisognava dar l'ordine dell'insurrezione il mattino dopo, 24 aprile. Scrisi subito un biglietto a Secchia, perché preparasse tutte le staffette, tutti i mezzi a disposizione, per portare subito da per tutto l'ordine dell'insurrezione. Mi ricordo che il biglietto cominciava con la frase comune ai carcerati alla vigilia della liberazione: «La va a minuti...».

Al mattino del 24, mi recai da Sereni, che doveva recarsi alla riunione del Clnai. Dopo un breve scambio d'idee, fummo d'accordo ch'egli ponesse con ogni energia la necessità di emanare l'ordine insurrezionale. Come Partito e come Comando delle Brigate Garibaldi, noi avremmo un tale ordine, senza frapporre indugi.

Mi recai immediatamente al mio ufficio e dettai l'ordine insurrezionale, che consegnai alla compagna Fibbi, che aspettava fuori, perché lo trasmettesse a Secchia per la riproduzione e la diffusione. Nel pomeriggio del 24, poche ore dopo l'emanazione di quest'ordine, alcune linee tramviarie sospesero il servizio. Alla sera, non vi era più nessun tram in giro. Si sentiva nell'aria l'annuncio di grandi eventi.

Al mattino del 25, ci ritrovammo con Secchia e Colombi. Gli ordini dell'insurrezione erano già partiti per tutte le direzioni. Alla riunione del Comando del Corpo volontari della libertà, che doveva tenersi poche ore dopo, io dovevo porre la stessa questione che già Sereni aveva posto a nome del Partito, il giorno prima, al Clnai.

La nostra riunione di Partito durò pochi minuti. Non c'era tempo da perdere in chiacchiere. Ci trovammo alle otto. Prima delle nove già uscivo dalla casa di Secchia per recarmi alla riunione del Comando Generale. Secchia abitava allora in corso Sempione, in una casa diroccata dai bombardamenti, nell'appartamento di una signora uccisa pochi giorni prima da un mitragliamento alleato. Appena fuori dalla porta, passa una lunga colonna di camion e carri armati fascisti. Senza ragione e senza scopo, al solo fine d'intimidazione, sparano con le pistole,

i moschetti e le mitraglie in tutte le direzioni. Procedo rapido verso il luogo di riunione del Comando. Passa un'auto privata, con civili armati. A piedi, s'avanzano due-tre camicie nere isolate, trascinando una mitragliatrice. Scambio di fucilate e di raffiche. Dalle fabbriche vicine, gli operai in armi escono a dare man forte ai civili. Da tutte le vie si spara. Procedo verso il luogo del convegno. Qua e là gruppi di armati. Si spara, si attacca, ci si difende. È l'insurrezione che incomincia, è l'insurrezione che divampa, che in poche ore avvolge tutta la città e ha ragione delle forze tedesche e fasciste.

È il 25 Aprile, è il trionfo di 20 mesi di resistenza e di sacrifici, è la vittoria del popolo italiano.

Luigi Longo

Piano generale per l'insurrezione a Milano e a Sesto S. Giovanni

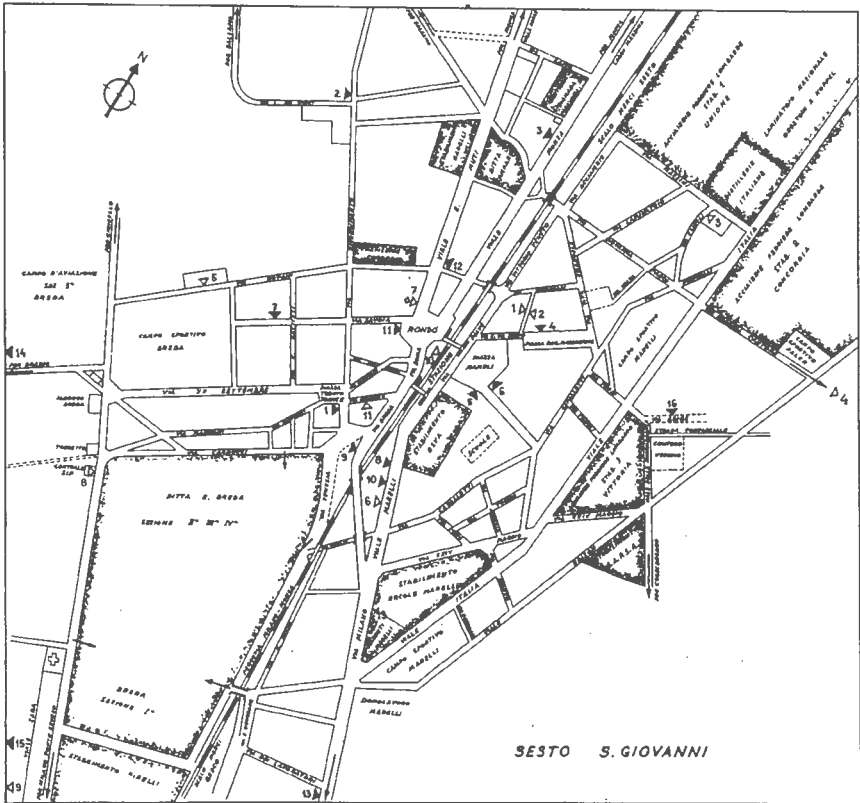
Gli obiettivi di 1° piano:

1. Via Risorgimento, 35 – Comando della Todt
2. Via Risorgimento, 381 – Magazzini della Todt
3. Viale Monza, 221 – Comando tedesco
4. Piazza Lamarmora, 18 – Municipio
5. Piazza Mameli, 9 – Centrale telefonica
6. Piazza Mameli, 8 – Comando della Gnr
7. Via Savoia, 96 – Comando della Finanza
8. Viale Marelli, 130 – Commissario di Pubblica Sicurezza
9. Viale E. Breda – Cabina elettrica
10. Via Marelli, 154 – Albergo Grotta (occupato dai tedeschi)
11. Piazza IV Novembre, 11 – Sede della «Muti»
12. Viale E. Muti, 48 – Garage Italia (auto tedesche)
13. Viale Monza/Via dei Lavoratori – Posto di blocco
14. Palazzina Truppe Bresso
15. Casermette Bicocca
16. Via Adige, 14 – Deposito di benzina

Gli obiettivi di 2° piano:

1. Via del Fante, 7 – Comando della Vigilanza Urbana
2. Via del Fante, 4 – Unpa
3. Serbatoio delle acque comunale

4. Macello
5. Via Rovani, 154 – Policlinico del Lavoro
6. Viale Marelli, 164 – Poste e Telegrafi
7. Viale E. Muti – Guardia Medica
8. Centrale Elettrica Sip
9. Viale Zara – Manifatture Tabacchi
10. Viale Piave, 7 – Stazione ferroviaria
11. Via Firenze, 49 – Albergo Nazionale
12. Via Gorizia, 15/17 – Mander (autorimessa)
13. Viale Marelli, 327 – Magneti Marelli (autorimessa)



Questa è la pianta di Sesto S. Giovanni con gli obiettivi da conquistare. Quelli di 1° piano sono rappresentati da un triangolino nero; quelli di 2° piano da un triangolo vuoto.

A Milano gli obiettivi 1° e 2° piano erano 55 nel settore Duomo, 40 nel settore Garibaldi, 39 nel settore Venezia, 30 nel settore Vittoria, 39 nel settore Vigentino, 15 nel settore Ticinese, 49 nel settore Magenta, 58 nel settore Sempione.

Le forze disponibili per l'insurrezione erano calcolate in 32 mila partigiani, e comprendevano le forze interne, quelle foranee, le formazioni partigiane della montagna e le forze ausiliarie. Il «Piano generale per l'insurrezione della città di Milano» fu elaborato, già nel febbraio del 1945, dal generale di divisione Giuseppe Bellocchio e dai suoi collaboratori.

I combattimenti a Milano e dintorni durarono dal 25 al 29 aprile. Soltanto il giorno 30 giungevano nella metropoli lombarda le truppe alleate al comando del generale Willy Crittenberger. Nell'assumere la carica di governatore della Lombardia, il colonnello americano Charles Poletti dichiarava: «Siamo andati a spasso per Milano. Abbiamo trovato ordine, disciplina. Siamo molto contenti. Esprimiamo la nostra soddisfazione al Clnai e ai partigiani per il magnifico lavoro fatto».

Berto Perotti

Enrico Serra

Gli ultimi anni di Ferruccio Parri

28 ottobre 1961. Assisto al «Congresso della Sinistra democratica» promosso da «Il Mondo». Colloquio con Arrigo Benedetti, che mi fa un panorama piuttosto nero del giornalismo italiano. Conversazione con Mario Pannunzio, Michele Tito ed altri.

29 ottobre 1961. Al Congresso. Colloqui con Ferruccio Parri, che trovo alquanto invecchiato, e con Ugo La Malfa, sempre battagliero. Ritrovo Bruno Pagani con il quale m'intrattengo a lungo.

3 novembre 1961. Colloqui con Mario Pannunzio e con Ernesto Rossi. Quest'ultimo ricorda quando lo ospitai nella lussuosa casa da noi requisita all'ing. Ferrario, un miliardario rappresentante dell'I.G. Carben, e che io salvai dalla fucilazione, su implorazione del figlio e del cognato, architetto Bega.

21 maggio 1962. Al «Bucu» dove trovo Ferruccio Parri, Enrico Bonomi, Bruno Pagani. Parri è straordinariamente vivo, agile con quel suo «humour» un poco patetico che ben pochi sanno apprezzare. Come se quindici anni non fossero passati; anzi meglio del 1946-7, direi anni di malattia e di delusione per lui.

24 ottobre 1964. Congresso della Resistenza a Palazzo Venezia. Vedo la Ceva ingrassata, che non mi riconosce. Vedo Parri invecchiato ma sempre arzillo. Mi saluta con simpatia e mi chiede perché non faccio un intervento: perché non ero stato avvertito del Congresso. Nell'aula ci son poco più di trenta persone. Tristezza. Fuori diluvia.

23 aprile 1965. Telefono a Ferruccio Parri per cercare di combinare un giorno per vederci insieme con alcuni pochi amici della Resistenza, per celebrarne tra di noi il Ventennale. Pochi. E tutti più o meno delusi

dal sopravvento dei vizi tradizionali della politica italiana: i califfati, le clientele, gl'intrallazzi, la corruzione... Una cosa almeno si potrà dire del nostro isolamento e della nostra pochezza, che non ci siamo approfittati di circostanze favorevoli, né del nostro passato partigiano. Parri è d'accordo.

7 maggio 1965. Telefono a Parri che non c'è. C'è invece la moglie Ester. Ricordiamo insieme molte cose di venti e più anni fa... Quella volta in cui il segretario di «Maurizio», Cosattini, nell'appartamento di Piazza Guardi 11, pianterreno dove risiedeva «Maurizio» con moglie (occasionalmente), si dimenticò la luce accesa e la finestra aperta sulla piazza. Tutti i vigili erano in allarme per via dell'obbligo all'oscuramento. Nessuno era in casa. Fortunatamente il portinaio riuscì ad entrare nella stanza e spegnere la luce.

Non così intelligente ma altrettanto sollecito, il portinaio di un'altra casa, dove risiedevano (occasionalmente) i Parri. Essendo stata rubata a «Maurizio» la bicicletta, il portinaio voleva assolutamente denunciare il furto... E la moglie a dirgli che lei era molto contenta che avessero rubata la bicicletta a suo marito, perché non voleva che se ne servisse...

19 maggio 1965. Pranzo al «Buco» con Ferruccio Parri ed amici della Resistenza. Tra gli altri Andreis di Torino, Lucia Conti con il marito Aimone Marsan, Barone, Lanzarone, Bonomi, Mercuri... C'è anche Jolanda, mia moglie.

Parri, invecchiatissimo, appare disinvolto. Si lamenta che non c'è vino abbastanza. Racconta tra l'altro quando fu arrestato, non trovò di meglio che addossarsi tutte le colpe e di dire ai tedeschi che li avrebbe cacciati fuori d'Italia. Rimase imbarazzato nel vedere che i tedeschi sembravano contentoni. Solo più tardi si accorse che, essendosi ormai nel gennaio 1945, il Comando tedesco cercava dei contatti con gli Alleati in Svizzera, e che quindi Parri poteva essere un utile mezzo per ciò.

25-26 settembre 1965. Riunione a Clusone (Bergamo) dei partigiani G.L.. Al Convegno storico reco la mia testimonianza su Fossoli. Applausi. Il 26 giunge Parri. Bel corteo e discorso di Parri. Ritrovo vecchi compagni: Pischel, Antonio Basso, Luigi Alonzi (molto invecchiato), Gigi Martello e Carrara che si ricordano quando, travestito da ferroviere, allungavo loro le seghette a Fossoli, Wronowski... Pranzo in grande armonia con i vecchi compagni e con Parri che mi riempie di gentilezze.

28 aprile 1966. Pranzo con Parri, Codignola, Caleffi ed altri amici di G. L. da «Sabatini» in Santa Maria Trastevere. La signora Parri mi vuole vicino e s'informa attentamente di quello che faccio. «Mi ricordo di tante cose di quello che lei mi disse allora, dice, mi ricordo ancora di alcune sue frasi». Quali? Parri che ha già 76 anni, sempre vivace ed ilare. È appena tornato da un comizio alla città universitaria dove i fascisti hanno provocato la morte di uno studente. Codignola, addirittura, ha dovuto scavalcare il muro di cinta.

10 febbraio 1967. Funerali di Ernesto Rossi, via Pisanello, 3. Rivedo il P.d.A. un quarto di secolo dopo circa. Tutto di estrazione milanese e lombarda. Molti capelli bianchi, quella pancetta, molte rughe, molta delusione di tutti che, sparsi in più partiti, conducono la stessa deludente battaglia in un paese che di moralismo politico non ne vuol sapere. Vedo Lombardi, Valiani, Foà. Parri (affaccendatissimo), Filippo Sacchi, Enrico Bonomi, Scalfari, Visentini, Santi ... E naturalmente i «grandi»: Nenni, De Martino, Tremelloni, Reale, La Malfa ecc.

24 ottobre 1967. Funerale in Sant'Agnese della mamma di Enrico Bonomi, morta improvvisamente e placidamente nella notte tra sabato e domenica. Ritrovo i i vecchi amici: Ferruccio Parri (meno vecchio dell'età), la moglie (troppo grassa), il figlio Giorgio (grigio di capelli e grasso), e poi Tito di Stefano, Ruffolo, Sterpellone...

Quanti ricordi! La mamma di Enrico era una donna energica (forse eccessivamente energica), donna d'affari che ha dominato il marito ed il figlio. Ricordi della Resistenza a Milano, (via Melzi d'Eril, 22) e nella campagna di Bonomi, vicino a Milano.

8 dicembre 1968. A Firenze per una riunione di esponenti della Fiap, organizzata da Mercuri. C'è anche Parri, ormai 78enne, pallido, stanco, più insaccato nella persona, ma sempre lucido e volitivo. Si tenta di giubarlo da Presidente effettivo quale egli è a Presidente d'Onore. Enzo Enriques Agnoletti avanza una sua candidatura che rischia di passare tra la sorpresa generale. Mi alzo e mi oppongo alla giubilazione di Ferruccio.

Poi si fa colazione insieme. Parri è un uomo certamente fuori dalla normalità e perciò difficilmente collocabile.

16 giugno 1969. Pranzo al «Rugantino» con Parri e gli amici della

Fiap. Ci troviamo tutti più grassi e più vecchi. Nello Santi, Mario Invernizzi, Caleffi, al quale sembra non aver giovato né la mancata rielezione né la giovane moglie.

Due eccezioni: la prima quella di Parri che ha compiuto 79 anni il 19 gennaio e poi quella del senatore Albertini. Parri rinsecchito, rimpicciolito nella persona, un po' curvo, è però freschissimo di mente. Offre a Jolanda, con parole di omaggio e di simpatia, un fiore che toglie da un bouquet sulla tavola del ristorante. Promessa di rivederci nei prossimi giorni. Vuol sedersi al nostro tavolo di fronte a sua moglie, e dice alcune cose interessanti, tra cui:

1) Che la «Ostpolitik» è stata fatta da Brandt per il tramite del Pci ed in modo particolare di un certo Sergio Segre.

2) Che nel caso in cui Moro fosse diventato Presidente della Camera dei Deputati, la Presidenza del Senato (di cui Albertini è attualmente Vicepresidente) sarebbe toccata ad un socialista. L'on. Nenni, ottantenne, dopo qualche schermaglia verbale, avrebbe accettato.

3) Che dopo la presa di posizione di Pertini l'operazione Moro Presidente della Camera era sfumata. Si parla di Moro ministro degli Esteri e di Medici Presidente del Senato.

4) Che la politica di Malagodi al Tesoro è stata nefasta. Responsabile anche il Governatore Guido Carli, che i socialisti vorrebbero sostituire con Stammati.

5) Che tutto si potrà chiedere ai socialisti meno che accettare una politica deflazionista. Intanto la lira è precipitata a quotazioni così basse, quali non ha mai avuto precedentemente dalla fine della guerra in poi.

12 luglio 1973. Un'ora con Parri nel suo minuscolo studio a Palazzo Giustiniani. Dice lo studio è stato un regalo dell'on. Fanfani, dato che Nenni, quando fu nominato senatore a vita, ne pretese uno per sé. Ergo.

Fa una caldo infernale. Fuori la terrazza è rovente. Avverto malinconicamente che nella stanza (vuota) di Nenni funziona un condizionatore che Parri non ha.

Lo trovo curvo, vecchietto, ma con il volto sorridente, disteso, gli occhi vivi, la mente lucida. Dice che le strutture dello Stato italiano sono in rovina, e che è anche per questo che egli condivide buona parte delle critiche rivolte dal partito comunista alla maggioranza democristiana, di cui il meno che si possa dire è che non ha il senso dello Stato.

Porto il discorso sull'argomento di un mio articolo sulla questione

triestina («Messaggero», 6 luglio), destinata a ripresentarsi subito dopo la morte del maresciallo Tito. Aumentano i nazionalfascisti un poco dovunque, soprattutto nella Venezia Giulia.

Gli ricordo che preparai un breve studio sul confine giuliano per conto dell'Ufficio Studi del PdA nel 1944, dove si sosteneva la linea Wilson, e che incontrò qualche contrasto in seno al PdA, in cui alcuni pensavano di rinunciare a Trieste in favore della Jugoslavia. Inviai copia dello studio a Giorgio Vaccarino, che si occupava della rivista «Il Movimento di Liberazione in Italia», nell'estate del 1951, ed ora non lo si trova più.

Peccato! Perché contrariamente a quello che si legge nella pubblicistica in argomento, Parri ed il PdA non rinunciarono mai a Trieste. Anzi lo conferma l'incontro che Parri ed il Cln ebbero con Vratusa (esponente titino), nel 1944 (ed al quale diedero cinque milioni di lire in aiuto); con il quale si concordò genericamente su di un confine «etnico».



Estate 1945. Il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri tiene una conferenza stampa all'«Italo-American Press Club» fondato da Enrico Serra a Milano, in via Baldissera. La giovane è la segretaria del Club, Franca Lazzaro. Alle sue spalle Serra.

5 novembre 1974. Colazione in onore di Kissinger a Villa Madama. Un vero «parterre des Rois»: i ministri Moro, Colombo, Malfatti, Taviani, Andreotti, Giolitti, Ripamonti, Vittorino Colombo, ecc. Altri personaggi: Scelba, Cariglia, Pella. Mi fermo a parlare a lungo con Ferruccio Parri, che sta insaccandosi e diventa sempre più piccolo. Lo trovo particolarmente scoraggiato, altrettanto dicasi per il ministro Zagari, il quale mi assicura che i magistrati lavorano poco, quasi nulla ma che in compenso l'amministrazione della Giustizia è bloccata dalla mancanza di cancellieri usciti con il famoso esodo. Chi ha proposto l'esodo degli ex-combattenti ha voluto, ne è sempre più convinto, sabotare l'amministrazione dello Stato per provocare il caos favorevole alle trame nere. Cariglia afferma che il colloquio di ieri sera tra Moro, che tenta di formare il nuovo governo, e Saragat, è durato appena nove minuti di una lite furibonda. A quanto pare Moro si appresterebbe a rinunciare all'incarico.

Visti il capo di S.M. dell'aeronautica, gen. Ciarlo e signora, gli on. Carlo Russo, Bensi, Pedini.

Nel suo discorso Kissinger, che ha voce rauca ed un lieve accento tedesco, (sua moglie a tavola è tra Moro e Parri, porta un enorme capello e stivaloni al ginocchio), è stato di uno spirito particolarmente pesante.

Ha detto che durante l'intera colazione il ministro Moro gli ha spiegato la politica interna dal 1945 in poi, giungendo solo al 1946! Per cui chiedeva se lui, l'on. Moro, non fosse più adatto di lui, Kissinger, a capire la situazione del Medio Oriente...!

Altra gaffe. L'ambasciatore Volpe, continua Kissinger, mi ha detto che l'on. Moro riuscirà a formare il nuovo governo italiano. Lo spero per Moro, ma lo spero anche per Volpe, se no lo dovrei mandare via! E ancora: esaltata l'alleanza italo-americana, ha aggiunto che gli americani si sentono in Italia «come a casa loro»...

Prima di lasciare Villa Madama in fretta, ho occasione di raccogliere espressioni negative ed esterrefatte da parte di alcuni, tra cui Parri.

In un angolo Fanfani, accigliatissimo dopo l'insuccesso, e Moro sornione, inesplicabile.

7 aprile 1977. Telefono a Parri per fargli gli auguri. Come stai? «Abbastanza male, grazie», mi risponde. È pieno di acciacchi, si è fatto ancor più piccolo di statura, e non esce quasi più di casa. La moglie Ester lo protegge come fosse un bambino. È ancora molto lucido, ma, a tratti, perde la memoria. Gli prometto di ritornare a trovarlo quanto prima.

11 giugno 1977. Erano trentadue anni che non rivedevo Alberto Cosattini, il segretario di Parri. Grandi feste. L'ultima volta che ci vedemmo era l'estate del 1945, quando Parri, Presidente del Consiglio, Mi mandò a chiamare a Roma, e lui era il suo capo della segreteria al Viminale. Gli aveva detto che a Milano si parlava dell'imminente caduta di Parri, e ne era rimasto sorpreso ed incredulo.

Ricordiamo un altro dei collaboratori diretti di Parri, il giovane olandese Walter de Hoog, coraggiosissimo, uno dei tanti che riuscì a far scappare dal treno, che da Bolzano li portava al campo di sterminio in Germania, procurando loro i famosi seghetti. Rimase in Italia qualche mese dopo la Liberazione, e poi scomparve come era venuto.

19 gennaio 1980. Oggi «Il Corriere della Sera» pubblica una lettera di auguri a Parri per il suo novantesimo compleanno. È firmata da Leo Valiani, neo-senatore a vita, e da un gruppo di amici. Tra questi mancano il segretario di Parri durante la Resistenza Alberto Cosattini, ed il sottoscritto che fu uno dei suoi diretti collaboratori. In compenso c'è Mercuri, che nel 1945 aveva dieci anni! Mando a Parri un telegramma di auguri e scrivo a Cosattini cosa ne pensa. Purtroppo una parte di responsabilità l'ha la moglie di Parri, la quale spesso si dimentica, data anche l'età, dei suoi amici nelle ore difficili.

26 gennaio 1980. Sono in ufficio quando mia moglie viene avvertita al telefono, da una voce di donna piangente, che è deceduta all'ospedale, per infarto, la consorte di Ferruccio Parri, Ester.

Dopo una colazione, fissata da tempo a casa di Domenico Bartoli con Jolanda, cerco di avere notizie sul decesso, senza che nessuno sappia dirmi nulla.

Ore 17 circa in casa Parri, al VII piano di via Cristoforo Colombo 179. Abbraccio il figlio Giorgio, piangente. Ci sono la nuora ed uno sparuto gruppetto di parenti. Chiedo se mi è possibile vedere lui. La nuora acconsente gentile. «Gli parli, mi dice, della Resistenza».

È nel salotto in semi ombra, con molte piante. È sprofondato in una poltrona, coperto da un plaid rosso scozzese, dal quale esce un braccio pallido, minuto.

Il viso è quello di sempre. Anzi più affinato, con i capelli argentei, francamente atipico e bello. Gli sono vicine da un lato e dall'altro due fanciulle diciottenni, che lo chiamano zio. Gli hanno portato una torta, piuttosto una ciambella di pasta frolla, che egli sbocconcella senza interesse.

Una di esse gli dice: «Ricordi Enrico Serra?». Gli occhi gli si illuminano «È mio, mio» risponde. «Eccolo qui», soggiunge la nipote. «Qui dove», fa lui. La nipote mi indica. Gli sono di fronte, al di là di uno stretto tavolino. Mi guarda forse senza vedermi. Gli chiedo se si ricorda di Luigi Somma, «Altrochè», mi risponde. «E di Leo Valiani, di Polese, di Cosattini?». Allora inizia un discorso complicato, talvolta inintelligibile, su gente che ha seguito strade diverse, pur mantenendosi fedeli a certi principi. Solo quando gli accenno a Riccardo Bauer, ripeté le parole «È mio, mio».

Parla e parla. Le parole gli escono anche abbastanza chiare, ma indipendenti l'una dall'altra, senza logica apparente. Mi sforzo di capire. Di tanto in tanto vi sono barlumi di pensiero. Come quando gli ricordo alcuni episodi della Resistenza (la sera in cui, nel rifugio di piazzale Susa, Cosattini dimenticò le luci accese, con il rischio di un intervento della polizia). Parla spesso dei giovani e dei doveri dei giovani. Accenna due o tre volte alla moglie. Ho l'impressione che il suo pensiero sia di una certa logica ma confusa, ch'egli non sappia più dare un significato alle singole parole. Tuttavia quando gli dico che tornerò a trovarlo tra una decina di giorni, mi risponde: «No, non tornare perché sarò morto!».

Un'altra cosa che ho notato è la violenza con cui certe volte si esprime, usando anche qualche parola quasi blasfema, come «perdio», «la Madonna!» ecc. L'autista infermiere, seduto su di un divano vicino, mi guarda sogghignando. Ho voglia di rompergli il muso.

Giorgio mi dice che stanotte quando è morta la moglie, Ferruccio ha avuto uno scatto di nervi, e si è messo ad urlare. «Via via, quella tomba, distruggetela», quasi avesse avvertito l'avvenimento, che naturalmente gli è stato tenuto nascosto.

Lascio la casa una la pena infinita nel cuore.

30 gennaio 1980. Mi telefona il neo-senatore Leo Valiani per scusarsi dell'omissione del mio nome nella lettera a Parri per il suo novantesimo compleanno. Dice che lui non ha neppure scritto la lettera. L'ha solo firmata. A far tutto sarebbero stati alcuni amici milanesi.

Il neo-senatore a vita abita al «Plaza», ma sta cercando casa per stabilirsi a Roma.

5 aprile 1980. Vigilia di Pasqua. Mi reco a visitare Parri, che si è appisolato su di una poltrona, il viso reclinato, la testa piena di capelli bianchi. Parlo con l'infermiere. Dice che sono in quattro ad alternarsi. Ferruccio è generalmente tranquillo, ma s'innervosisce quando entrano nel salottino tre o più persone.

Si sveglia. Vado a salutarlo. Sembra riconoscermi, ma non ne sono sicuro. «Dimmi che cosa vuoi. Perché sei qui? Perché sei venuto? Qual è la ragione? Poco a poco riesco a calmarlo. Il viso è fine, identico o quasi a quando aveva cinquant'anni. Gli occhi mobilissimi. «Ti ricordi di Bauer?» «Sicuro l'ho fatto io» «E di me ti ricordi?» Mi guarda ansioso ed interrogativo. «Sono Enrico Serra». «Lo sapevo», mi rispose trionfante. Sbriciola un biscotto con una composta di frutta. Mi allunga un bicchiere, il suo bicchiere, dove ci sono due dita di un liquido rossastro, forse amarena. «Bevi», mi dice. E poi si mette a parlare e a parlare. Note una dissociazione tra il pensiero e le parole che non hanno senso.

Arriva il figlio Giorgio. Sono furenti. Mi dicono che sia Pertini sia la sinistra indipendente se ne sono lavati le mani. Che il Senato, attraverso la sua mutua, non paga neppure l'80 per cento delle spese. E loro non sanno come far fronte. Lei, la nuora, è soprattutto feroce. Vuol fare una piazzata, una conferenza stampa.

8 dicembre 1981. Apprendiamo dalla televisione che Parri è morto stanotte. Ci rechiamo al Celio per rendere omaggio alla salma. È terreo. Un mucchietto di ossa, piccolo, come raggrinzito. Vengono delle popolane a rendergli l'estremo omaggio.

Incontriamo Luciano Bolis con moglie, ed il sen. Brezzi. Il quale mi dice di aver saputo che è morto alle 3 e mezza del mattino, in seguito ad un colpo di tosse che lo avrebbe soffocato. Aveva 91 anni. Pare che le suore gli avessero messo tra le mani un crocefisso che però quando io ho reso omaggio alla salma alle ore 16 non c'era più.

Scendiamo a piedi dal Celio verso casa con una enorme malinconia.

10 dicembre 1981. Nel pomeriggio vado con mio figlio Maurizio, appena giunto da Berlino, ai funerali di Parri, nel bel cortile della Sapienza. Ci siamo tutti, da Spadolini ad Andreotti, Cossiga, Leone, taviani, Marazza, Malagodi, Rognoni ecc.

Saluto Somma, che trovo invecchiato, Riccardo Lombardi, piuttosto malandato, Alberto Cosattini, Francovich, Agnoletti, Santi, Legnani e tanti altri.

Il colpo d'occhio è superbo. Leo Valiani pronuncia un bel discorso, soprattutto nella prima parte. Poi, con sorpresa di molti, una lunga cerimonia funebre religiosa, mentre nel cortile pieno di fiori e di stendardi, si fa notte.

11 maggio 1982. Commemorazione di Parri in Campidoglio da parte della Sinistra indipendente. Molti accenni ed allusioni non gli sarebbero piaciuti. Rivedo amici vecchi e nuovi della Resistenza: Bonomi, Pagani, Quazza, Valiani, Vaccarino, Francovich, Enriques Agnoletti, che fa un discorso così così. Presente Giorgio Parri con moglie e figli.

16 ottobre 1982. Muore improvvisamente a Milano, a sole tre settimane dalla morte della sorella, Riccardo Bauer. Aveva 86 anni, che portava benissimo.

Quanti ricordi. Era stato testimone alle mie nozze alla fine del 1945. Il suo ultimo biglietto, appunto di ringraziamento al telegramma di condoglianze per la morte della sorella, mi era giunto solo poche ore prima.

La notizia mi giunge mentre con Valiani e con gli altri membri del Comitato italo-francese di Studi storici partecipiamo ad un ricevimento all'Ambasciata di Francia. Scrivo su di lui per «Relazioni Internazionali» e per la «Lettera ai Compagni» della Fiap.

Da Valiani, che mi prega di preparare una relazione al Convegno del Partito d'Azione del novembre 1983, apprendo che Bauer, tra le altre carte, avrebbe lasciato un manoscritto di memorie.

27 ottobre 1982. È morto in una clinica di Milano, Giuliano Pischel, un caro amico della Resistenza e di sempre. Era un trentino tutto d'un pezzo, un carattere tenace, una mente aperta ed intransigente. Aveva scritto un libro sui ceti medi che, per l'epoca in cui uscì, era senza dubbio un capolavoro. Fu anche lui un sacrificato dal fallimento del Partito d'Azione. Avrebbe potuto dare molto di più al Paese che altri trentini affluiti nella DC.

29 marzo 1985. *Sic transit gloria...* Inaugurazione del piazzale Ferruccio Parri nel quartiere Europa all'EUR. Mezzogiorno di sole caldo. Una trentina di persone in tutto: Santi, Bortone, Schiano, Enriquez Agnoletti... Una vergogna!. Giorgio, il figlio di Parri, con una criniera di capelli da leone, faccia stralunata, sempre più simile alla madre. Manca Mercuri... Non c'è neppure il sindaco di Roma. Alcuni vecchietti con labari vari e l'immane garibaldino. Dopo il saluto di un assessore uno sproloquio improvvisato di Agnoletti, che non riusciva a concludere. Sulla targa toponomastica è indicato «Ferruccio Parri statista». Si sono dimenticati il «patriota».

Enrico Serra

Aram Mattioli

Guerra senza limiti L'uso italiano di gas asfissianti in Abissinia nel biennio 1935-1936

Eccidi, violenza sfrenata, terrore e persecuzioni di massa - che secondo il sociologo Wolfgang Sofsky caratterizzano l'intero XX secolo - furono un tratto saliente anche della storia dell'Etiopia durante la dominazione italiana¹. Su circa dieci milioni di abissini, tra il 1935 e il 1941 ne morirono tra 350.000 e 760.000 a seguito della guerra d'aggressione e del regime d'occupazione italiano². La mancanza di stati statistici esatti non permette di stabilire con precisione il numero delle vittime, ma si può comunque affermare che durante l'invasione e l'occupazione italiana persero la vita alcune centinaia di migliaia di persone, tra le quali alcune decine di migliaia di civili³. Per il regno del Corno d'Africa, scarsamente popolato, questa fu una tragedia: in rapporto alla sua popolazione, l'Abissinia pagò un tributo di sangue superiore a quello delle nazioni europee maggiormente colpite dalla prima guerra mondiale, con l'eccezione della Serbia⁴. L'altopiano centrale dell'Etiopia fu infatti, a partire dal 3 ottobre 1935, il teatro del primo eccidio di massa avvenuto da quando era stata fondata la Lega delle Nazioni, i cui stati membri si erano solennemente impegnati a regolare i reciproci contrasti solo con mezzi pacifici.

Anche se gli eccessi italiani in Etiopia non si spinsero - per dimensioni e qualità - al livello dei crimini nazionalsocialisti degli anni seguenti, da allora una lunga serie di storici si è formata la convinzione che le truppe regolari, le forze di polizia e le milizie fasciste praticarono qui, tra il 1935 e il 1941, un eccidio di massa - spesso dimenticato - ma di proporzioni tali da poterlo etichettare come «genocidio»⁵. Prescindendo dalla situazione dell'Unione Sovietica (comunque profondamente diversa), l'Italia fascista del primo dopoguerra fu il primo regime dittatoriale a praticare nei confronti di uomini considerati razzialmente inferiori una politica di sistematica repressione, che tra il 1922 e il 1941 - fra massacri, deportazioni, rappresaglie, pogroms, esecuzioni sommarie e inumane condizioni di vita nei campi di concentramento - causò la morte di circa

mezzo milione di persone⁶. In una storia contemporanea comparata la politica coloniale italiana nel Corno d'Africa merita molta più attenzione di quanto finora le sia stata concessa da una miope visione storica germanocentrica.

In questo saggio intendiamo sostenere che l'aggressione italiana all'impero abissino è da interpretare come uno dei fatti chiave della storia della violenza del XX secolo. Il conflitto merita attenzione non solo perché da quella che fu fino ad allora la maggiore guerra coloniale della storia scaturì una breve dominazione sulla nazione africana più antica, l'unica del continente nero che durante lo *scramble for Africa* aveva saputo preservare la propria indipendenza, ma anche perché gli avvenimenti del Corno d'Africa non possono e non devono essere inquadrati solo nella categoria di quelli coloniali. Quel che a prima vista apparirebbe essere solo un'altra e «in fin dei conti anacronistica guerra coloniale»⁷ nella lunga storia dell'espansionismo europeo, si rivela - a meglio guardare - come una guerra di aggressione e conquista condotta con raffinata logistica, immenso dispendio di risorse e tecnologia modernissima, che spalancò le porte a una nuova dimensione di violenza. Con la costruzione dell'impero italiano del Corno d'Africa - questa è la tesi del presente saggio - venne toccato e superato un nuovo grado di violenza, senza più freni, che si lasciò ben dietro tutte le precedenti guerre coloniali, fino ad allora di contenute dimensioni, preannunciando invece alcuni tratti dell'imminente seconda guerra mondiale.

Già i contemporanei furono colpiti dalle inaudite sofferenze che la guerra d'Abissinia riversò sulla popolazione indigena. I civili etiopici furono infatti intenzionalmente presi di mira dagli italiani. «Credo che sia stato usato un assurdo eccesso di forza»: così riassumeva George L. Steer le sue impressioni di cronista di guerra del «Times» di Londra⁸. Per il medico John Melly, che come capo dell'unità britannica della Croce Rossa trattò numerose vittime di questo conflitto, il tradizionale concetto di guerra non era più sufficiente per comprendere quanto v'era di nuovo nell'inferno di violenza scatenato nell'Africa orientale. «Questa non è guerra - non è nemmeno un massacro - è la tortura di decine di migliaia di uomini indifesi, di donne e bambini, con bombe e gas asfissiante. [Gli italiani] usano incessantemente i gas e noi abbiamo trattato centinaia di casi, inclusi bambini in fasce - e il mondo guarda - e si volta dall'altra parte» - così John Melly descrisse le sue esperienze nell'aprile 1936⁹. E Rudolf Ritter und Elder von Xylander, colonnello della Wehrmacht e docente all'Accademia di guerra, vedeva nella guerra

d'Abissinia la «prima moderna guerra di sterminio su terreno coloniale»¹⁰. L'eccessiva violenza impiegata dalle truppe italiane scardinò le tradizionali categorie di pensiero dei contemporanei: per loro la guerra in Africa orientale costituì, con il suo superamento dei limiti consueti, una cesura storica.

A differenza della prima guerra mondiale, che nonostante il macello sui campi di battaglia e singoli episodi di orrore, fu «una guerra notevolmente civilizzata»¹¹, perché lasciò ancora largamente indenne la popolazione civile, l'Italia fascista non condusse in Etiopia una guerra convenzionale. La guerra d'Abissinia va piuttosto presa in considerazione come il primo grande conflitto moderno in area afro-asiatica, quasi immediatamente paragonabile - per dimensioni quantitative - al massiccio intervento militare francese in Algeria di venti anni dopo¹². Attacchi aerei terroristici su città indifese e bombardamenti intenzionali di ospedali della Croce Rossa¹³, oltre a massacri, incendi di villaggi e all'applicazione costante del principio della punizione collettiva, furono i tratti pregnanti della condotta bellica italiana. Per esempio, solo due mesi dopo l'inizio delle ostilità un comandante italiano al fronte fece stritolare da due carri armati a Batié 45 abissini, tra cui tre donne, perché unità abissine operanti nei paraggi avevano attirato in un'imbooscata tre carri, mettendoli fuori combattimento con mezzi rudimentali¹⁴. Anche i libici¹⁵ che combattevano a fianco degli italiani sul fronte sud generalmente non facevano prigionieri¹⁶. Guidati dalla dottrina di una vittoria rapida e totale le forze italiane operarono non solo con atroce brutalità, ma impiegarono anche i mezzi bellici più moderni, come lanciafiamme, mitragliatrici, carri armati leggeri e aerei da combattimento, ai quali le truppe etiopiche, che combattevano appiedate o a cavallo, non avevano molto di simile da opporre.

La guerra d'Abissinia vide poi il più massiccio e brutale impiego dell'arma aerea fino ad allora mai sperimentato al mondo. Autorizzati dall'alto, gli stormi della Regia Aeronautica¹⁷ compirono migliaia di incursioni, durante le quali gettarono su bersagli umani bombe a frammentazione, incendiarie e a gas. Prima dell'Italia, solo la Spagna aveva effettuato bombardamenti aerei con gas nel suo protettorato del Marocco settentrionale. L'Italia fu pertanto il secondo stato in assoluto a impiegare congiuntamente l'aviazione e questa arma di sterminio di massa. In questo saggio daremo un'interpretazione della guerra con i gas condotta dall'Italia - forse il peggior crimine del regime fascista -, a partire dai suoi connotati e riferimenti storici¹⁸.

Verranno quindi richiamate in primo luogo la poco nota storia della dominazione coloniale e dello sviluppo dell'aeronautica militare e della teoria del bombardamento terroristico, nel quale l'Italia ebbe un ruolo pionieristico prima della seconda guerra mondiale. Poi verranno esaminati più da presso lo sviluppo degli armamenti aerochimici a partire dalla presa del potere da parte dei fascisti e i preparativi logistici per le operazioni militari in Africa, prima di analizzare l'impiego dei gas asfissianti nel Corno d'Africa dalla prospettiva della conduzione di una guerra senza limiti. La conclusione conterrà un'interpretazione storica e una valutazione, dal punto di vista del diritto internazionale, della conduzione da parte italiana di una guerra (aerea) senza limiti.

1. In Africa Orientale le forze armate italiane, fortemente meccanizzate, condussero una guerra altamente tecnologizzata contro un paese sottosviluppato, che affrontò le forze corazzate e l'aviazione dell'aggressore con armi obsolete - tranne alcune mitragliatrici e poche batterie antiaeree. Durante il suo tentativo di conquista dell'Abissinia, l'Italia impiegò tre sistemi d'arma di nuova concezione (carri armati, aerei e armi chimiche), che a partire dalla prima guerra mondiale avevano avuto uno sviluppo tecnologico vertiginoso. Certo l'esplosione di violenza che caratterizzò la guerra d'Abissinia scaturì in ultima analisi dalla volontà maniacale, ideologicamente motivata, di riportare a nuova grandezza l'antico *imperium romanum*, ma gli atti di violenza perpetrati dagli italiani vennero resi possibili anche dall'asimmetria dei mezzi a disposizione delle due parti e dall'eclatante superiorità tecnologica delle loro forze armate. In nessun altro campo questa superiorità si esprime tanto crudamente come nel dominio totale dei cieli, di cui la Regia Aeronautica godette fin dall'inizio delle ostilità. In esso si rispecchiava anche il divario socioeconomico tra Sud e Nord, che alla metà degli anni trenta era ragguardevole persino nel caso si trattasse da un lato di un paese appena semindustrializzato come l'Italia e dall'altro della più antica nazione africana.

L'aeroplano fu il simbolo e il prodotto dell'epoca dell'alta tecnologia che stava cominciando. Fino ad oltre la seconda guerra mondiale, unicamente società industriali avanzate potevano entrare a far parte dell'esclusivo *air power club* delle grandi potenze. Solo queste possedevano le premesse tecnologiche, le possibilità finanziarie e le capacità industriali per creare e mantenere una forza aerea. In ogni caso il possesso di aerei da combattimento costituiva il banco di prova della

capacità di condurre una guerra moderna. Solo 40 anni intercorsero fra il primo volo a motore dei fratelli Wright (1903) e i massicci bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale, sotto i quali grandi città come Varsavia, Rotterdam, Coventry, Dresda, Hiroshima e Nagasaki finirono rase al suolo. Se agli inizi della prima guerra mondiale si davano ancora duelli aerei nei quali i piloti nemici si affrontavano con la pistola in mano, la tecnica aeronautica proseguì a tale velocità che ben presto i bombardamenti dall'aria portarono distruzione e morte a migliaia di persone. «Ci sono stati molti cambiamenti nella natura e nella condotta della guerra nel ventesimo secolo - constatò lo storico militare John Buckley nel 1999 - ma sicuramente quello che ebbe l'impatto maggiore, rivoluzionando il campo di battaglia e allargando scala e finalità della guerra, fu l'avvento del potere aereo»¹⁹.

In breve, l'aereo rivoluzionò la condotta di guerra, senza possibilità di ritorno. Fino alla soglia del XX secolo la guerra si era svolta su due dimensioni: a terra e in acqua. Per secoli i campi di battaglia erano stati ben visibili e le zone di distruzione strettamente limitate. Fino a che infuriava la battaglia, la popolazione civile si teneva al sicuro in una zona alle sue spalle. Di regola, essa subiva solo conseguenze indirette dalla guerra. L'invenzione dell'aereo alterò questo ordine delle cose: da allora in poi la guerra poté essere condotta anche nella e dalla terza dimensione. L'aereo da bombardamento dissolse i rigidi fronti immobili ed estese considerevolmente le zone di battaglia, portando gli orrori della guerra ben dietro le linee. Per la prima volta nella storia divenne possibile sferrare attacchi con bombe sui centri nervosi dello stato nemico: città, impianti industriali, centrali di comando, caserme, nodi ferroviari, ponti e linee di rifornimento. Nel «secolo delle bombe» (Sven Lindqvist) le guerre vennero sempre più condotte dall'aria e - con sempre minori scrupoli - dirette contro le popolazioni²⁰.

Già alcuni anni prima della distruzione di Guernica nell'aprile 1937, considerata fino a oggi il punto di partenza della barbarie della guerra aerea, le potenze coloniali sperimentarono nei loro possedimenti d'oltremare l'efficacia degli attacchi aerei.

Il dominio dei cieli fu l'ultimo passo che dopo la prima guerra mondiale contribuì a dare all'Europa e agli Stati Uniti la superiorità militare sul resto del mondo.²¹ Solo chi possedeva la capacità di un massiccio impiego della forza aerea fuori del proprio territorio nazionale, poté da allora in poi essere considerato una seria potenza militare. In precedenza, le mire espansionistiche delle potenze europee erano state

stimolate dalla superiorità tecnologica, specialmente dall'invenzione della mitragliatrice, che dalla fine del XIX secolo divenne uno strumento decisivo dell'espansione e del mantenimento della sicurezza nelle colonie²². Una superiore tecnologia militare era ritenuta un dono divino per far partecipare le «razze inferiori», anche contro la loro volontà, alle «benedizioni» della civiltà europea. Agli inizi del 20° secolo l'aerobombardiere accentuò ulteriormente il divario nella potenza di fuoco e di distruzione tra gli eserciti coloniali e i colonizzati. In effetti, tra le due guerre, Gran Bretagna, Francia e Spagna fecero un uso mirato delle loro giovani forze aeree proprio per «pacificare» gli irrequieti e ribelli territori d'oltremare, riconducendoli a forze di bombe all'obbedienza coloniale. A partire dal 1915 la Royal Air Force portò a termine diverse azioni di *air policing*. Per difendere l'Impero britannico la RAF non esitò a portare attacchi aerei contro i «ribelli» e le popolazioni che li appoggiavano in Afghanistan, India, Iraq, Palestina, Aden e la Somalia²³. Nel maggio 1919 uno dei loro grandi bombardieri partì da Karachi per scaricare su Kabul il suo carico mortale²⁴.

Poco schizzinosa nella scelta dei mezzi fu anche un'altra potenza coloniale, la Spagna, che soffocò regolarmente in una nube di gas la lotta per l'indipendenza condotta da Abd el Krim con i cabili del Rif negli anni dal 1924 al 1926. Quasi inosservata dall'opinione pubblica, la Spagna fece largo ricorso ai bombardamenti con gas nel suo protettorato del Marocco settentrionale²⁵. Il comando spagnolo fece spargere un gas estremamente venefico, lo S-Lost (iprite) non solo su unità guerrigliere e vie di collegamento, ma avvelenò sistematicamente anche villaggi e pozzi dei cabili del Rif. Questa strategia perseguiva lo scopo di distruggere risorse vitali per la popolazione inerme e spezzarne così la volontà di resistenza. I bombardamenti ordinati dal dittatore militare Miguel Primo de Rivera contribuirono decisamente alla sottomissione dei cabili. Se la guerra dei gas in Marocco sia stata davvero «l'esempio segreto»²⁶ della guerra di conquista condotta dieci anni dopo dagli italiani in Abissinia non trova dirette conferme nelle fonti, ma è molto probabile che notizie sull'impiego dei gas in Marocco siano arrivate fino agli ufficiali italiani in servizio in Libia, dove da un decennio la forza aerea esercitava un analogo ruolo centrale nella repressione e pacificazione di tribù riottose²⁷.

Oggi è stato largamente dimenticato che l'Italia fu la prima nazione al mondo a impiegare l'aereo in guerra. La guerra di conquista coloniale nell'odierna Libia²⁸ offrì un'eccezionale occasione per testare il nuovo

sistema d'arma in condizioni di guerra. I primi attacchi aerei della storia ebbero luogo già poche settimane dopo l'apertura delle ostilità, iniziate con il caotico sbarco dell'ottobre 1911, nell'intento di fare di Tripolitania e Cirenaica, province dell'impero osmanita, una colonia del regno d'Italia. I piloti italiani stabilirono un record dopo l'altro durante le operazioni nella Grande Sirte. Per la prima volta nella storia un aereo venne impiegato per la ricognizione. Alle prime riprese fotografiche su territorio nemico e a ricognizioni notturne fecero seguito ben presto i mitragliamenti in picchiata. Il 1° novembre 1911 il sottotenente Giulio Cavotti lanciò personalmente le prime bombe da due chilogrammi su bersagli viventi, in due oasi nei pressi di Tripoli.

Si trattava - ed è significativo - di un'azione di rappresaglia per la sconfitta subita a Sciara Sciat, in cui erano caduti oltre cinquecento soldati e ufficiali italiani. A questo disastro le truppe d'invasione reagirono con un eccesso di violenza senza paragoni: nel volgere di soli cinque giorni una soldatesca eccitata assassinò indiscriminatamente migliaia di arabi, distruggendo case e rubando il bestiame²⁹. Nelle settimane seguenti i tribunali militari italiani condannarono a morte parecchie centinaia di «ribelli», che vennero impiccati pubblicamente. L'epoca della guerra delle bombe cominciò su questo sfondo. Le persone di colore delle colonie furono i primi uomini sui quali venne provato l'effetto dei bombardamenti dall'aria, alcuni anni prima che nella Grande Guerra anche gli abitanti di Londra e Karlsruhe facessero la stessa esperienza.

La Regia Aeronautica appoggiò le operazioni a terra, condotte con grande brutalità, durante l'intera riconquista della Libia, che a causa dell'ostinata resistenza guidata da Omar al-Mukhtar si prolungò fino al 1932. Già pochi mesi dopo aver preso il potere il regime fascista cominciò a reprimere violentemente e con ogni mezzo a sua disposizione le tribù ribelli, che dal 1915 controllavano la massima parte della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan. Le regioni perse durante la prima guerra mondiale dovevano tornare sotto il controllo di Roma. La repressione di massa fascista inferì con particolare durezza in Cirenaica, ma in Libia non ci si limitò a una duratura sottomissione delle tribù. «Scopo di queste operazioni militari era - così scrive Abdullhakim Nagiah - da una parte la completa "pacificazione" del paese e dall'altra una vasta estromissione delle popolazioni autoctone [dalle fertili terre costiere] per aprire la strada all'insediamento di coloni italiani in Libia»³⁰. In pochi anni circa centomila libici - più o meno un ottavo dell'intera popolazione

- persero la vita in questa guerra coloniale priva di scrupoli, a seguito di espropri, allontanamenti forzati, esecuzioni di massa, marce della morte, e nei campi di concentramento³¹.

Numerose azioni di *air policing* appoggiarono la riconquista della Libia. Aerei da ricognizione guidarono le truppe di terra su unità di guerriglieri, scattarono fotografie utili per una miglior pianificazione, trasportarono i feriti in ospedale³². Unità avanzate vennero rifornite dall'aria di viveri e munizioni. La Regia Aeronautica trasportò anche regolarmente giudici militari in remote zone desertiche. Questi «tribunali volanti» condannarono a morte, con processi sommari, innumerevoli combattenti della resistenza. Inoltre l'aviazione prese anche parte diretta ai combattimenti, attaccando i guerrieri delle tribù e sterminando con mitragliamenti e lanci di bombe formazioni già sconfitte. In singoli casi - e in modo meno massiccio della Spagna nel suo protettorato marocchino - la Regia Aeronautica impiegò nella lotta alla guerriglia anche gas asfissianti: la prima volta fu il 6 gennaio 1928 a Gifa. Nel febbraio 1928 portò attacchi con gas per tre giorni contro i Mogarba in rivolta, durante i quali iprite venne gettata anche su un accampamento³³. Il 31 luglio 1930 il maresciallo Pietro Badoglio, governatore della Libia, diede ordine di bombardare con iprite l'oasi di Tazerbo, in cui si erano rifugiati dei ribelli. In questa occasione la Regia Aeronautica fece esplodere sull'oasi 24 bombe all'iprite da 21 chilogrammi. Il gas diede una morte atroce ai ribelli e anche a nomadi non belligeranti³⁴.

I primi bombardamenti a gas della Regia Aeronautica avvennero senza che l'opinione pubblica ne avesse cognizione. Perfino in Italia ne era a conoscenza solo una ristretta cerchia di alti esponenti militari e politici, che li consideravano normali azioni di guerra, noncuranti del fatto che violavano gravemente il vigente diritto internazionale. Il «Protocollo sul divieto uso in guerra di gas asfissianti, tossici o altri gas simili come pure di mezzi batteriologici», concluso a Ginevra il 17 giugno 1925, che proibiva strettamente ai belligeranti di impiegare per primi sostanze chimiche, era stato ratificato senza riserve di nessun tipo dall'Italia fascista il 3 aprile 1928. Nonostante la messa al bando internazionale, la guerra aerochimica ebbe un importante ruolo nei *war-games* del regime fascista già alla fine degli anni venti. Per la Regia Aeronautica la Libia fu un ideale campo sperimentale per mettere a punto nuove tecniche di guerra aerea. Un nocciolo duro di governatori e ufficiali di carriera (Pietro Badoglio, Emilio De Bono, Rodolfo Graziani, Pietro Maletti, Guglielmo Nasi), che in Libia avevano ordinato l'impiego

dei metodi più brutali contribuì in primissimo piano, un paio d'anni dopo, allo sfondamento di ogni limite nella condotta della guerra in Abissinia. Per loro, il servizio prestato in Libia fu una vera e propria scuola di violenza.

2. L'epoca della seconda rivoluzione industriale è contrassegnata in misura non indifferente dal frenetico sviluppo della tecnologia degli armamenti. Come invenzioni in sé stesse, i sistemi d'arma di nuovo sviluppo non ci interessano ulteriormente, ma resta il fatto che nel corso del XX secolo essi contribuirono in maniera decisiva a estendere i limiti della violenza bellica⁵⁵. In effetti la mitragliatrice, il lanciapiamme, il sottomarino, il carro armato, l'aeroplano, le armi chimiche e la bomba atomica hanno smisuratamente incrementato la capacità distruttiva delle guerre - fino alla possibilità dell'autodistruzione da parte dell'umanità - ed è per questo motivo che va loro prestata attenzione dagli storici.

Niente rappresenta «lo sviluppo tecnico degli strumenti di violenza» (Hannah Arendt) nell'epoca delle guerre mondiali meglio del primo apparire delle armi di distruzione di massa, che portarono all'umanità morte e desolazione e che da allora minacciarono indifferentemente militari e civili. Tra le guerre mondiali la «guerra aerochimica» dominò i pensieri e le paure degli uomini come più tardi la morte atomica nella Guerra fredda. Non solo dai gruppi di pacifisti, ma anche nell'ambiente della Lega delle Nazioni i gas erano considerati come «armi inumane, barbare e incivili». I primi casi di impiego durante la Grande Guerra avevano demolito gli usuali standard di civiltà e messo profondamente in discussione le tradizionali concezioni di una guerra «cavalleresca».

Nelle conferenze sul disarmo quasi tutti i governi del mondo appoggiarono la richiesta di divieto delle armi chimiche e biologiche. Dopo diversi accordi parziali, nel 1925 la Lega delle Nazioni si attivò in questa direzione. Le aspirazioni internazionali a un divieto portarono al Protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925. Entro la fine del 1935 vi aderirono 38 stati, 28 dei quali ratificarono il trattato che proibiva l'impiego di armi chimiche e batteriologiche. Diciassette stati - tra i quali Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica - si riservarono però, nonostante la sottoscrizione del trattato, di compiere rappresaglie con gas in caso fossero stati attaccati con armi chimiche⁵⁶. Il 18 settembre 1935 anche l'Impero d'Abissinia ratificò il protocollo di Ginevra sui gas, quando era ormai chiaro che l'Italia fascista, dopo l'incidente di frontiera di Ual-Ual, aveva inviato per nave grosse quantità di sostanze chimiche belliche

nelle sue colonie di Eritrea e Somalia, confinanti con l'Etiopia.

Ovviamente, il divieto internazionale di impiegare per primi queste sostanze non impedì a nessuna nazione industriale di incentivare intensamente la ricerca e lo sviluppo nel settore delle armi chimiche e batteriologiche. I governi europei, e ancor più gli stati maggiori, davano per scontato che i bombardamenti aerei con gas avrebbero semplicemente fatto parte della brutale realtà delle guerre future. Per la pubblicistica militare dell'epoca le armi chimiche erano addirittura imprescindibili per i bombardamenti strategici. Primo fra tutti fu il generale Giulio Douhet (1869-1930), che nella sua teoria della guerra aerea totale, che diede luogo a infinite discussioni e provocò grande scalpore ben al di là dei confini dell'Italia fascista, sostenne che le guerre del futuro avrebbero potuto essere decise da massicci bombardamenti sui centri nervosi e la popolazione degli stati nemici e abbreviate dal lancio di bombe a gas³⁷. Poco alla volta le grandi potenze, sia a regime dittatoriale che democratico, accumularono considerevoli arsenali di armi chimiche, sperimentandole in esercitazioni segrete e migliorando costantemente le proprie capacità di condurre una guerra (aero) chimica. Nella corsa generale al riarmo nessuno voleva trovarsi tecnologicamente arretrato. In breve, il forte interesse militare per le armi chimiche rimase invariato anche dopo la firma del protocollo di Ginevra.

Come potenza vincitrice della prima guerra mondiale, l'Italia poté proseguire senza impedimenti nello sviluppo della propria capacità militare. Il regime fascista impose la motorizzazione dell'esercito³⁸, sostenne la costruzione di una adeguata forza aerea³⁹ e incrementò il suo potenziale chimico-bellico. Il fissare queste nuove priorità nel settore del riarmo corrispondeva alla nuova dottrina militare italiana, il cui elemento centrale era l'idea di una guerra offensiva veloce e massiccia⁴⁰. L'Italia, le cui capacità nelle armi chimiche durante la Grande Guerra erano state modeste, intensificò i suoi sforzi in questo settore dopo l'arrivo al potere di Mussolini. Il 10 luglio 1923 venne creato il «Servizio chimico militare», sottoposto direttamente al Ministero della Guerra, che controllava e coordinava tutti i programmi di ricerca e sviluppo in questo campo, anche quelli civili. Ben presto quest'organismo annoverò circa 200 ufficiali e numerosi scienziati, che lavoravano in speciali dipartimenti di ricerca in alcune università sparse in tutto il paese⁴¹.

Come in altre nazioni, anche in Italia lo sviluppo e la produzione delle armi chimiche videro una stretta collaborazione tra scienza, industria chimica e comandi militari. L'Italia dispose di una propria produzione

di gas venefici che poteva soddisfare le esigenze in rapida crescita dell'esercito. Il «Servizio chimico militare» si fece carico sia dei compiti di difesa che di offesa. Nel 1930 mise a punto un esauriente regolamento di «Istruzioni sulla difesa contro gli aggressivi chimici». Accanto all'elaborazione di un nuovo concetto di difesa da attacchi aerei e allo sviluppo di tute protettive e maschere antigas, questo servizio aveva tra i suoi compiti anche la sperimentazione di una condotta attiva della guerra chimica. A questo scopo, aveva a disposizione a Roma due compagnie sperimentali. I ricercatori del «Servizio chimico» svilupparono diverse bombe a gas e nebulizzatori per l'avvelenamento del terreno, concentrando i propri sforzi principalmente sull'iprite (il «gas-mostarda»). Diversamente dalla Repubblica di Weimar, cui la produzione e l'importazione di sostanze chimiche a uso bellico erano strettamente interdette dal Patto di Versailles, il riarmo chimico dell'Italia avvenne senza alcuna necessità di segretezza. Nel maggio 1935 il capo del governo Benito Mussolini prese personalmente parte, nell'aeroporto di Centocelle nei paraggi di Roma, a manovre militari di grandi dimensioni, che si svolsero tutte all'insegna della guerra chimica⁴². Durante questa esercitazione unità speciali dell'esercito fecero dimostrazioni del lancio di granate a gas, di metodi di avvelenamento del terreno, di superamento di sbarramenti a iprite da parte di truppe protette e di bonifica di terreni contaminati⁴³. In pochi anni le forze armate italiane avevano raggiunto un livello notevolmente alto nel campo delle armi chimiche, un settore nel quale negli anni trenta l'Italia veniva considerata una «potenza di primo piano»⁴⁴.

Ricerca, produzione e manovre erano una cosa, l'uso militare di gas asfissianti contro una nazione africana indifesa un'altra. Per quest'ultima, ci voleva una corrispondente volontà politica e la disponibilità a passare sopra al diritto e ai trattati internazionali vigenti. Entrambi i fattori erano presenti nel governo dell'Italia fascista e già ben prima dell'apertura delle ostilità al 3 ottobre 1935. Nonostante la messa al bando internazionale, l'opzione di attacchi aerei con gas era già integrata nei piani offensivi italiani fin dall'inizio. A partire dai primi impieghi in Libia, l'iprite era agli occhi del governo dello stato e dei comandi militari un'arma assolutamente normale. Emilio De Bono, che era stato scelto come primo comandante supremo dell'armata di invasione, sostenne già nel novembre 1932, rivolgendosi a Italo Balbo, ministro dell'aeronautica, la necessità di massicci attacchi aerei che portassero «il terrore nella capitale e nei centri più importanti» dell'Abissinia e

seminassero il panico tra le truppe dell'imperatore Hailé Selassie, prive di protezioni antigas⁴⁵. In un memorandum indirizzato a Pietro Badoglio, capo dello Stato maggiore generale, che fissava la data dell'attacco ai primi di ottobre 1935, Benito Mussolini delineava l'aggressione italiana come una moderna guerra offensiva, per la cui rapida conclusione non dovevano essere lesinate né spese né mezzi: «Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere *che la distruzione delle forze armate e la conquista totale dell'Etiopia*»⁴⁶. All'interno della grande operazione, il duce assegnò alle forze corazzate e all'aviazione un ruolo centrale e già il 30 dicembre 1934 ordinava di «essere preparati» per ottenere «l'assoluta superiorità di artiglieria e gas»⁴⁷.

Alcuni mesi più tardi, Badoglio si espresse, di fronte al dittatore, a favore di attacchi terroristici a tutti i maggiori centri abitati dell'Etiopia, compresa la capitale Addis Abeba. Alla superiorità aerea italiana, sosteneva il capo dello stato maggiore, l'Abissinia non avrebbe potuto opporre alcun mezzo efficace. Il terrore dall'aria sarebbe stata la chiave di una rapida vittoria: «Tutto deve essere distrutto con bombe esplodenti ed incendiarie. Deve essere seminato il terrore in tutto l'impero. Io mi attendo grandi risultati da questa azione, l'unica sulla quale il nemico, anche se riesce in questi mesi ad acquistare qualche apparecchio, non potrà opporci resistenza apprezzabile. Ripeto: è con l'aviazione che dovremo stroncare la resistenza abissina»⁴⁸.

Il dittatore, convinto del ruolo centrale dell'aeronautica, volle mettere a disposizione per l'operazione nel Corno d'Africa fino a cinquecento aerei da combattimento - più o meno la metà dell'intera disponibilità della Regia Aeronautica. Già nella fase di preparazione dell'aggressione divenne chiaro che l'Italia era pronta impiegare ogni mezzo bellico e a sfruttare senza remore la propria superiorità tecnologica per assicurarsi una vittoria rapida e totale. L'impero, stabilì il duce nel suo memorandum del 30 dicembre 1934 al capo di stato maggiore generale, sarebbe stato creato con l'impiego della violenza brutta e nient'altro⁴⁹.

Inusitate erano non solo la quantità di uomini e la potenza di fuoco delle forze di spedizione che Mussolini e il suo capo di stato maggiore intendevano mettere in campo contro l'Abissinia, ma anche i preparativi logistici per la più grande e moderna forza di combattimento mai vista dall'Africa fino ad allora, che crebbero corrispondentemente fino a proporzioni gigantesche. A coordinare mesi di sforzi fu il generale di brigata Fidenzio Dall'Ora, senza la cui maiuscola prestazione l'impresa non avrebbe potuto iniziare con buone speranze di successo. Si trattava

infatti di portare in posizione un'armata meccanizzata (che alla fine contò 520.000 uomini)⁵⁰ spostandola di migliaia di miglia marine e di dare i mezzi necessari al suo funzionamento a questa imponente macchina bellica, mettendola in grado di operare sul difficile terreno dell'altopiano etiopico. Un ulteriore problema era costituito dal fatto che il materiale scaricato nei porti del mar Rosso doveva essere trasportato per altri trecento chilometri fino al confine italo-etioopico, superando un dislivello di circa 2.500 metri.

Prima della fine del 1934 l'Italia disponeva nelle sue due colonie in Africa Occidentale, l'Eritrea e la Somalia, previste come basi per il progettato attacco a tenaglia, solo di modeste forze militari. Dal 1° marzo 1935 si ebbero sei mobilitazioni parziali, durante le quali decine di migliaia di soldati vennero inviate nel Corno d'Africa, stipandoli a bordo di navi trasporto e di navi passeggeri requisite - una crociera di almeno 4.200 miglia, che anche passando attraverso il canale di Suez, durava da 10 a 12 giorni. Per le truppe impegnate sul fronte orientale, che sbarcavano a Mogadiscio, il viaggio era ancora più lungo. Per mare, oltre alle truppe, furono trasportati anche armamenti pesanti (tra l'altro: centinaia di carri armati, aerei, artiglieria, mitragliatrici, lanciafiamme), munizioni, carburante, macchine per l'edilizia, animali da trasporto e approvvigionamenti.

Già mesi prima era iniziata la costruzione di depositi, hangar, magazzini di carburante, alloggi per le truppe e accampamenti. Contemporaneamente vennero costruite strade di collegamento e furono ampliati gli impianti portuali di Massaua e Assab, che costituivano la porta per l'interno abissino. In condizioni climatiche estreme - sulla costa del mar Rosso temperature di 50 gradi non sono una rarità - vennero costruiti nuovi aeroporti e creati inoltre numerosi campi d'atterraggio. Nelle vicinanze di Asmara, in Eritrea, e di Mogadiscio, in Somalia, sorsero due grandi depositi in cui vennero immagazzinate migliaia di bombe a gas, piccole e grandi. Inoltre l'esercito creò un servizio meteorologico e un reparto cartografico, che approntò le carte delle future zone di operazione e degli obiettivi. Ben diversamente dal caotico sbarco in Tripolitania e in Cirenaica nel 1911, l'offensiva contro l'Abissinia venne minuziosamente pianificata e l'avanzata nel Corno d'Africa venne preparata a regola d'arte.

Quanto a logistica, dimensioni e costi, questa azione militare sul «tetto d'Africa» esorbitava dal consueto modello dell'espansione coloniale. Clima e distanze, ma anche la topografia e il cattivo stato delle strade,

facevano dell'Abissinia la «rocciosa fortezza d'Africa» e ponevano seri problemi a un esercito invasore. Ma il regime fascista non si lasciò sviare nel suo cammino verso l'agognato impero. Un titanico sforzo dell'intera nazione avrebbe dovuto dimostrare al mondo che l'Italia aveva ormai preso posto nel ristretto cerchio delle grandi potenze e che in futuro si sarebbero dovuti fare i conti con la sua potenza militare anche fuori d'Europa.

3. La guerra di conquista contro l'impero di Abissinia fu il primo grande conflitto impegnato da una potenza *europea* dopo la Grande Guerra. Prescindendo dall'avanzata giapponese in Manciuria nel 1931, si trattò anche del primo conflitto tra stati sovrani innescato da uno stato fascista. Senza precedenti fino a quel momento fu anche la condotta di guerra da parte italiana: l'avanzata iniziò senza una formale dichiarazione di guerra, con il massiccio impiego di unità corazzate che si spinsero velocemente avanti, attacchi terroristici dall'aria e una repressione rigidamente ancorata al disumano principio della responsabilità collettiva. Un simbolo di questo nuovo modo di condurre la guerra fu il pesante attacco aereo del 6 dicembre 1935 sulla città di Dessié, in cui si trovava lo Stato maggiore abissino. Bombe lanciate da 118 apparecchi uccisero numerosi non belligeranti, ridussero gli edifici in cenere e macerie e distrussero impianti civili, tra cui anche un ospedale gestito da avventisti americani. Nel corso delle ostilità anche Adua, Adigrat, Quoram e Harrar patirono pesanti bombardamenti, ma non la capitale Addis Abeba cui - per espresso ordine del duce - vennero risparmiati attacchi terroristici a causa dei numerosi stranieri che vi risiedevano⁵¹. In fin dei conti, doveva essere mantenuta dinanzi agli occhi del mondo occidentale almeno la parvenza di una «guerra civilizzata».

Al contrario delle voci che trovarono una pronta eco nella stampa internazionale, le truppe d'invasione inizialmente non fecero uso di sostanze chimiche belliche. I primi casi impiego dall'aria si ebbero poco prima del Natale 1935, in una fase decisiva dello svolgersi della guerra. Le operazioni italiane, iniziate all'alba del 3 ottobre come attacco a tenaglia, avevano portato nelle prime settimane a rapidi successi e a un cospicuo guadagno di terreno. A nord, dove l'attacco principale veniva portato avanti da tre corpi d'armata, era stato possibile impadronirsi in pochi giorni delle città di Adua e Adigrat. Poco dopo cadde in mano all'invasore anche Axum, la culla della civiltà etiopica. Ma dopo sei

settimane l'avanzata si bloccò a sud di Macallè, dove le truppe avanzanti urtarono contro la violenta difesa dell'esercito imperiale⁵².

Il comandante supremo Emilio De Bono, attento a non estendere oltre misura la linea del fronte e che non intendeva lasciare all'esercito imperiale nessuna occasione di attacchi d'aggiramento, volle anzitutto assicurare il terreno guadagnato e le lunghe linee di rifornimento. Questa tattica prudente non riuscì affatto gradita al duce che, con l'occhio volto al fronte interno, era alla ricerca di rapidi e prestigiosi successi e quindi premeva per altre offensive. De Bono non diede segno di voler dar seguito ai desideri che venivano espressi da Roma in maniera sempre più pressante, fino a che, il 17 novembre 1935, il dittatore lo rimosse bruscamente dal comando, sostituendolo con il maresciallo Pietro Badoglio, che in qualità di capo dello Stato maggiore generale, aveva contribuito significativamente alle pianificazioni per l'attacco e la conquista. Ma anche sotto il nuovo comandante supremo, che arrivò per nave sul teatro di guerra solo il 28 novembre, per settimane non venne avviata nessuna nuova offensiva.

Nel mezzo di questa guerra di posizione accadde qualcosa di inaspettato: a metà dicembre unità dell'esercito imperiale, al comando dei ras Immirù, Kassa, Sejum e Mulughietta sferrarono una controffensiva e per qualche tempo misero le forze italiane in serie difficoltà. Gli italiani dovettero sgombrare le posizioni avanzate, ritirarsi dall'intera località e cedere passi di cui avevano preso il controllo. In particolare, i 40.000 uomini al comando di ras Immirù riconquistarono il terreno perduto nella provincia del Tigrai, avanzarono in direzione dell'Eritrea e costrinsero la divisione Gran Sasso a una ritirata di sessanta chilometri. Dopo poco tempo, l'offensiva di Natale dell'esercito imperiale assunse dimensioni tali che Pietro Badoglio richiese la costituzione di nuove divisioni e soppesò l'idea di rischierare tutte le sue forze sul confine con l'Eritrea.

Fu in questa situazione che vennero travalicati i limiti tradizionali della condotta di guerra⁵³. Per bloccare l'avanzata etiopica, il duce e il comando supremo si decisero per una guerra chimica in grande stile. Bombe all'iprite vennero usate per la prima volta sul fronte nord il 22 dicembre, quando unità del ras Immirù erano in procinto di attraversare il fiume Tacazzè. Già un paio di giorni prima Benito Mussolini aveva autorizzato anche il comandante del fronte sud, il generale Rodolfo Graziani, a impiegare armi chimiche, se lo avesse ritenuto necessario «per supreme ragioni difesa»⁵⁴. Su questo fronte il 24 dicembre tre bombardieri Caproni portarono il primo attacco con i gas nella località

di Areri, lasciando piovere il loro carico mortale anche su mandrie di bestiame e cammelli. Da allora i bombardamenti chimici vennero integrati in quasi tutte le operazioni italiane.

A questa violenza senza più limiti l'impero d'Abissinia non aveva molto da opporre. La maggior parte dei soldati del Negus Neghesti andava in battaglia a piedi nudi e non disponeva né di tute o scarpe protettive né di maschere antigas, che avrebbero trattenuto le pericolose particelle e permesso di affrontare il pericoloso passaggio attraverso le zone contaminate. Anche le maschere frettolosamente acquistate per la guardia imperiale offrivano una protezione insufficiente contro sostanze corrosive, come l'iprite, che si aprivano un varco attraverso la gomma dura. Completamente inerme di fronte alla devastazione che piombava dal cielo era poi la popolazione civile: in Abissinia non esistevano rifugi antiaerei e le persone non avevano nemmeno rudimentali cognizioni di autodifesa, per non parlare poi di maschere antigas.

Per ovvi motivi, non sono rimasti molti testimoni oculari tra le vittime. Molti di coloro che subirono i bombardamenti non sopravvissero agli attacchi e molti dei pochi che vi riuscirono non sapevano scrivere. Il regime fascista era interessato a tenere la cosa segreta quanto più possibile ed emanò il divieto per i corrispondenti di guerra italiani di riferire sull'impiego dei gas da parte della Regia Aeronautica. Inoltre gli attacchi aerei avvenivano sempre a una certa distanza dalle truppe, in primo luogo per non metterle in pericolo e in secondo luogo anche per non metterle a confronto con le disumane conseguenze di questo grave crimine di guerra. In tal modo i soldati italiani, come anche i corrispondenti di guerra stranieri e le équipes mediche internazionali, venivano per lo più in contatto - se pur accadeva - solo con le conseguenze indirette dei bombardamenti chimici.

Il massiccio e sistematico ricorso alle armi chimiche non poteva però essere coperto da un silenzio totale. Il più impressionante rapporto oculare di parte etiopica viene dal ras Immirù, che scampò a stento a uno dei primi attacchi: «Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre, e avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, parò, non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei

uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini, che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo che cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva»⁵⁵. Il racconto di ras Immirù mostra chiaramente quanto la degenerazione della guerra in violenza sfrenata fosse sconcertante anche per esperti comandanti sul campo e come gli uomini fossero impotenti dinanzi all'orrore della guerra coi gas.

Secondo le teorie militari dell'epoca, la guerra d'Abissinia era un teatro pressoché ideale per l'impiego di sostanze chimiche belliche. La disponibilità a usare questa perfida arma era infatti tanto maggiore quanto meno l'avversario era in grado di reagire sullo stesso piano. Inoltre, il ricorso a un'arma bandita dal diritto internazionale poteva essere assolto molto più facilmente se la si impiegava contro africani di pelle nera, che nella scala dei valori coloniali erano da tempo stigmatizzati come «barbari» e «selvaggi incivili», che non contro confratelli europei di pelle bianca, come avevano già dimostrato i bombardamenti a gas del Marocco e della Libia. Poco prima del Natale 1935 parlavano a favore del loro uso anche motivi psicologici: si trattava infatti di fermare l'avanzata dell'esercito abissino del nord, prima che nella madre patria si diffondesse l'irrequietudine e si raggelasse l'entusiasmo per l'impresa. Inoltre l'altopiano etiopico, fortemente accidentato, si prestava ottimamente a una strategia di contaminazione. Gli stretti passi, ma anche le valli e le conche, potevano essere irrorate di sostanze contaminanti con qualche probabilità di buon esito.

L'Italia usò in Abissinia tre sostanze chimiche belliche: l'arsenico, il fosgene e l'iprite che - confezionate in bombe - vennero quasi esclusivamente lanciate da aerei militari⁵⁶. La Regia Aeronautica impiegava corpi detonanti di diversa grandezza e confezione⁵⁷. Il ruolo principale lo ebbero le bombe all'iprite. L'iprite, meglio nota come gas-mostarda (in inglese: *mustard gas*), risulta letale già in piccole concentrazioni. Usata per la prima volta nel luglio 1917 nei paraggi di Ypres in Belgio dall'artiglieria imperiale tedesca contro le truppe britanniche⁵⁸, l'iprite era alla metà degli anni trenta la sostanza chimica più potente tra tutte quelle conosciute per uso bellico⁵⁹. L'iprite è un tossico cutaneo, oleoso e

dall'odore penetrante, che nell'arco di parecchie ore porta a una morte dolorosa. Nel caso di contatto cutaneo diretto con goccioline di questa sostanza corrosiva si formano dopo alcune ore vesciche da ustione e ulcere suppuranti su tutto il corpo, che portano a una lenta morte tra dolori atroci. Sono dannosi anche i vapori dell'iprite, che infiammano occhi e vie respiratorie, causano martellanti dolori di testa e vomito e, in caso di forte concentrazione, portano a una miserevole morte per asfissia. A seconda della topografia, delle condizioni atmosferiche e dei venti l'effetto letale sul terreno contaminato può durare alcuni giorni.

Simbolo della crudeltà dell'uso italiano dell'iprite è una bomba a torpedine chiamata C.500.T., che su un peso lordo di 280 conteneva non meno di 212 chili di gas. Dall'inizio del 1935 questa bomba di grosso calibro venne sviluppata appositamente per la situazione dell'Africa Orientale, dove venne impiegata in gran numero, specialmente sul fronte nord. Dopo il lancio dall'aereo questo mostro alto quasi quanto un uomo veniva fatto esplodere da un detonatore a tempo all'altezza di 250 metri. A seconda della forza del vento si aveva una fine pioggia su un'«ellisse di irradiazione» lunga da 500 a 800 metri e con un diametro da 100 a 200 metri⁶⁰. In questa striscia della morte l'iprite restava attiva anche dopo giorni.

Solo per la guerra d'Abissinia, la Regia Aeronautica ne aveva ordinati 4.600 pezzi, ricevendone 3.300 nel Corno d'Africa. Fino alla fine del novembre 1936, quindi mesi dopo la proclamazione ufficiale dell'Africa Orientale Italiana, non passò mese che la Regia Aeronautica non lanciasse sull'Abissinia da 7 a 38 bombe C.500.T. Solo sul fronte nord entro il 29 marzo 1936 erano state lanciate almeno 972 bombe pesanti all'iprite, di cui 370 nel gennaio e 423 nel febbraio, che inflissero una misera morte a migliaia di persone. Sul fronte sud, entro la fine dell'aprile 1936, oltre ad alcune centinaia di bombe all'iprite e al fosgene di piccolo calibro, vennero gettate almeno 128 C.500.T.⁶¹. In totale le forze italiane liberarono non meno di 300 tonnellate di gas bellici durante la fase più calda del conflitto. Spesso interi squadroni compirono missioni in cui venivano lanciate in picchiata parecchie bombe C.500.T. sullo stesso obiettivo, per ottenere il maggior effetto contaminante. Attacchi aerei in cui venivano lanciate più di venti di queste bombe sulla stessa località non erano rari sul fronte nord. Nei due giorni del 16 e 23 febbraio 1935 il maresciallo Pietro Badoglio fece lanciare rispettivamente 42 e 44 bombe C.500.T., più di quanto mai avvenuto prima⁶².

Durante la fase calda della guerra, fino al maggio 1936, e nella fase

dell'occupazione subito seguita, le forze italiane impiegarono armi chimiche sia a fine difensivo che offensivo, in linea di massima comunque ben lontano dalle proprie linee. Si distinguono quattro diversi modi di impiego tattico: in primo luogo, la Regia Aeronautica ne fece uso per creare delle zone di sbarramento invalicabili. Con particolare frequenza vennero irrorati di iprite guadi, gole e passi di montagna, incroci e in genere i passaggi obbligati. Queste «azioni di sbarramento C», come suonava la loro definizione militare, limitavano lo spazio d'azione delle unità abissine, interrompevano le vie di collegamento, rendevano necessarie lunghe deviazioni e condannavano all'immobilità le formazioni nemiche che venissero rinserrate in un cerchio di zone contaminate. In secondo luogo, cacciabombardieri italiani gettavano spesso bombe a gas direttamente su fortificazioni, trinceramenti e concentrazioni di truppe nemiche. In questo modo venne arrestata l'offensiva di Natale delle armate abissine e, sempre a forza di bombe a gas, nei primi mesi del 1936, venne aperta la strada per un'offensiva italiana su Addis Abeba. In terzo luogo, i comandanti italiani sul campo non si fecero scrupolo di ricorrere all'iprite anche per annientare le condizioni vitali della popolazione civile. Per diffondere paura e terrore, fecero irrorare con la micidiale pioggia anche fiumi, pozzi e le stesse mandrie. Innumerevoli contadini e animali incontrarono una fine tormentosa dopo essere entrati in contatto con un paio di gocce in una striscia della morte o aver bevuto acqua contaminata⁶³. Specialmente il generale Rodolfo Graziani, che si era già segnalato durante la riconquista della Libia per i suoi metodi spietati, si distinse sul fronte meridionale come campione di questa condotta di guerra. Dopo la proclamazione dell'Impero, la potenza occupante continuò a usare le armi chimiche anche sotto i due viceré, Amedeo duca d'Aosta e il maresciallo Graziani, ma adesso in funzione di controguerriglia. Durante le grandi «operazioni di polizia coloniale», la Regia Aeronautica lanciò sui partigiani, fino all'estate 1939, altre 350 bombe C.500.T. e 200 corpi detonanti da 100 kg, contenenti arsenico⁶⁴. Per gli italiani si trattava di un metodo relativamente privo di pericoli, anche se non sempre efficiente, per annientare i «ribelli», che operavano in zone prive di vie e si nascondevano in caverne.

Tra il dicembre 1935 e il marzo 1939, l'aviazione italiana impiegò sistematicamente bombe a gas contro i guerrieri dell'armata imperiale etiopica e - dopo la caduta di Addis Abeba - ne fece un uso massiccio anche contro i combattenti del movimento di resistenza abissina. Anche gli attacchi con i gas erano per lo più rivolti contro unità armate nelle zone

di combattimento, venivano però eseguiti senza il minimo riguardo per la popolazione. Quando sembravano militarmente proficui, si dava ordine di portarli a termine anche se potevano restarne offesi i non belligeranti. Mussolini e i suoi generali fecero uso costante dell'iprite anche come arma psicologica, per fiaccare la volontà di resistenza degli abissini e per terrorizzare la popolazione. Solo a causa dei bombardamenti a gas diverse migliaia di abissini persero la vita entro la fine dell'aprile 1936⁶⁵. Molti di più rimasero mutilati o persero la vista, innumerevoli restarono segnati per il resto della loro vita. «Gli italiani poi durante la guerra usarono anche i gas asfissianti; io stesso vidi molte persone che avevano partecipato alla guerra diventare cieche a causa di questi gas, e la loro situazione era terribile. Molti di loro soffrirono di gravi malattie non solo durante la guerra ma anche dopo e la loro situazione rimase critica per un lungo periodo. Alcuni non sono più guariti, ma molti altri morirono per i gas»⁶⁶, dichiarò un sopravvissuto nel settembre 1990.

In taluni casi singoli, l'aviazione italiana portò la pioggia mortale anche direttamente su piccoli insediamenti. Va notato che le grandi città dell'impero non vennero attaccate con armi chimiche, ma «solamente» con bombe a frammentazione e incendiarie. Diversamente poi da quanto afferma una leggenda dura a morire, la Regia Aeronautica non ricorse a nebulizzatori per irrorare e contaminare grandi spazi aperti, e non è nemmeno vero che non vi fosse alcun criterio a sovrintendere al lancio di iprite su villaggi, città e concentrazioni di uomini⁶⁷. Ulteriori superamenti dei limiti della consuetudine bellica - e di questo il duce era ben conscio - avrebbero portato danni politici nei rapporti con la comunità internazionale ben superiori al vantaggio militare. Per lo stesso motivo, e anche per non nuocere ai soldati, rinunciò a mettere in circolazione i bacilli del colera, del tifo e della dissenteria, anche se nelle prime pianificazioni dell'aggressione era stato attivamente discusso il ricorso alla guerra batteriologica⁶⁸.

Al carattere di questa guerra, sporca e smisuratamente crudele, appartiene anche il fatto che l'uso dei gas veniva freddamente calcolato sia dal punto di vista militare che nelle implicazioni politiche. Così, gli attacchi con gas venivano sempre sospesi per un paio di giorni quando si faceva sentire la protesta internazionale. Per contro, venivano regolarmente ripresi appena si era placata l'onda di sdegno. Mussolini teneva sempre dinanzi agli occhi la curva dell'opinione e del sentimento internazionale, perché un deciso atteggiamento della Lega delle Nazioni

e delle grandi potenze avrebbe messo in forse il successo dell'impresa e quindi della sua posizione come dittatore. Una volta formatasi una volontà negativa, sarebbe stato facile creare grossi ostacoli all'aggressione italiana. Sarebbe stato sufficiente estendere le fiacche sanzioni stabilite dalla Lega delle Nazioni, entrate in vigore il 18 novembre 1935, anche ai carburanti e chiudere al transito di truppe e materiali italiani il canale di Suez, controllato dai britannici.

Le grandi potenze, prime fra tutte la Gran Bretagna e la Francia, lasciarono fare a Mussolini nel Corno d'Africa perché non avevano abbandonato la speranza di riuscire ad attrarre l'Italia fascista in una alleanza contro il Terzo Reich⁶⁹. Nell'ottica dei governi occidentali si trattava poi solo di una spedizione coloniale in un remoto angolo d'Africa, che interessava i centri decisionali dell'Europa solo nei suoi diretti contraccolpi sui rapporti tra le potenze. Inoltre la Gran Bretagna e la Francia, le massime potenze coloniali del mondo, non potevano credibilmente negare all'impresa italiana una giustificazione morale. Anche se l'Italia avrebbe comunque vinto la guerra senza il ricorso a mezzi chimici, quest'arma diabolica seminò il panico nella popolazione militare e civile dell'Abissinia. Il gas non fu affatto decisivo per l'esito della guerra, tanto è vero che anche dopo la proclamazione ufficiale della nascita dell'Africa Orientale Italiana non riuscì mai alla potenza dominante di controllare militarmente l'intero paese. Nell'insieme di superiorità tecnologica e prevalenza numerica, l'iprite fu solo un fattore tra gli altri che nella primavera 1936 portarono alla debilitazione delle unità regolari etiopiche.

4. Nonostante la sfavorevole situazione internazionale, durante il conflitto il governo etiopico non lasciò nulla di intentato per portare all'attenzione della Società delle Nazioni i gravi crimini perpetrati dall'Italia nel corso della guerra e dell'occupazione. In linea di massima questa sembrava anche essere l'unica strategia che potesse avere successo, dato che l'organizzazione di Ginevra non solo si era prefissa nel 1919 il mantenimento e la promozione della pace mondiale, ma pretendeva anche di essere il massimo tutore del diritto internazionale. Della Società delle Nazioni erano membri a pieno diritto sia l'Italia che l'Abissinia, che ne avevano sottoscritto gli atti e i principi in essi stabiliti. All'inizio del conflitto l'organizzazione mondiale della pace di Ginevra aveva dimostrato saldezza di principi: il 7 ottobre 1935, l'assemblea della Società delle Nazioni aveva condannato l'Italia come aggres-

sore e un paio di giorni dopo aveva comminato sanzioni contro il regime che nel Corno d'Africa aveva scatenato una guerra di aggressione e di conquista in pieno contrasto con i principi internazionali. Ma comunque le sanzioni erano talmente lievi da non impacciare affatto l'azione militare italiana, per non parlare poi di paralizzarla⁷⁰.

Non mancarono le iniziative diplomatiche abissine davanti alla Società della Nazioni. Ben presto il governo imperiale portò a conoscenza della comunità internazionale anche i crimini di guerra italiani, levando vivacissime proteste. In un telegramma del 30 dicembre 1935 Hailé Selassiè protestò fieramente per la prima volta contro l'uso dei gas da parte italiana,. Il Negus Neghesti lo bollò come «comportamento inumano», imputando all'aggressore l'intento di mirare alla *extermination systématique de la population civile*⁷¹. Con queste parole veniva fissato il tono che come un filo rosso percorrerà quasi tutti gli interventi del governo imperiale. Solo pochi giorni dopo il governo etiopico richiese, in una nota alla Società delle Nazioni, un'inchiesta indipendente sulle «nuove e ripetute violazioni degli usi di guerra e degli accordi internazionali» da parte dell'Italia. Si sottolineava che i crimini di guerra italiani non erano episodi isolati, ma venivano compiuti sistematicamente all'interno di un superiore piano di annientamento: «Ce ne sont pas des actes isolés et accidentels imputables à des individus: c'est, manifestement, la mise en application inexorable du programme d'extermination sans merci du peuple éthiopien proclamé par le Gouvernement italien dans sa presse»⁷². Le note di protesta abissine denunciavano incessantemente la barbara guerra aerea, che portava sul paese e sulle popolazioni morte e distruzione⁷³.

Il governo etiopico però non si limitò a vibrare proteste, ma chiese con forza alla Società delle Nazioni - richiamandola ai suoi solenni principi - di passare ad azioni decise e a misure concrete. Cosciente del fatto che nessuno avrebbe prestato soccorso militare all'Abissinia aggredita, il governo dell'impero d'Abissinia reclamava mezzi migliori di autodifesa e sanzioni più severe contro l'aggressore, e per settimane continuò ad avanzare quattro richieste concrete: in primo luogo, chiedeva l'immediata abolizione dell'embargo sulle armi che era stato imposto all'Abissinia, per poter recuperare lo svantaggio nei suoi armamenti. In secondo luogo chiedeva sostegno finanziario per poter comprare armi ed equipaggiamenti sul mercato internazionale. La terza richiesta era l'inasprimento delle sanzioni contro l'Italia e soprattutto la loro estensione a materiali di importanza bellica come il petrolio, il ferro e l'acciaio.

E infine, al quarto posto, chiedeva che la Società delle Nazioni, nello spirito dei suoi principi ispiratori, elevasse una ferma protesta contro «le distruzioni sistematiche e lo sterminio di uomini innocenti»⁷⁴.

Messa in grave imbarazzo dal conflitto, per mesi la Società delle Nazioni rinviò l'esame delle richieste etiopiche e fece mancare all'Abissinia l'appoggio morale inizialmente assicurato. L'organizzazione ginevrina non se la sentì nemmeno di condannare la condotta di guerra dell'esercito invasore. Per ottenere almeno questa condanna, l'imperatore Hailé Selassìè si recò a Ginevra dalla sua residenza d'esilio, Bath in Inghilterra, dove si era rifugiato all'inizio di maggio, sfuggendo alle truppe avanzanti del maresciallo Badoglio. A Ginevra, il 30 giugno 1936 si presentò all'assemblea plenaria delle nazioni, primo capo di stato a farlo. In un toccante discorso il Negus Neghesti accusò subito gli stati membri di avere abbandonato il suo paese aggredito, sebbene fosse divenuto vittima di una violenza di dimensioni inaudite: «Non è mai avvenuto in precedenza che un capo di stato si rivolgesse di persona all'Assemblea, ma non è nemmeno mai avvenuto che un popolo fosse vittima di un simile sopruso e gli si rispondesse abbandonandolo al suo aggressore. E neanche c'è mai stato prima l'esempio di un governo che procedesse al sistematico sterminio di una nazione con mezzi così barbari, violando le più solenni promesse fatte a tutte le nazioni della terra che non si sarebbe impegnato in una guerra di conquista e che non avrebbe usato contro esseri umani innocenti la terribile arma dei gas asfissianti»⁷⁵.

Dopo questa aperta accusa, il Negus portò a conoscenza del mondo civilizzato i gravi crimini di guerra e in primo luogo il ricorso sistematico e massiccio a bombardamenti con gas da parte della Regia Aeronautica, che avevano contribuito alla vittoria italiana, perché l'iprite era stata sparsa ben dietro le zone di combattimento. L'Italia non aveva fatto guerra solo ai soldati dell'esercito imperiale, ma aveva anche ucciso decine di migliaia di non belligeranti. «Non è solo ai guerrieri che l'Italia ha fatto guerra. Essa ha - soprattutto - attaccato popolazioni lontane dalle ostilità per terrorizzarle e sterminarle... la vera raffinatezza di questa barbarie consistette nel portare devastazione e terrore nelle parti più popolate del paese, nei punti più lontani dalla scena delle ostilità. L'obiettivo era quello di scatenare orrore e morte su una gran parte del territorio etiopico. La pioggia mortale che cadeva dagli aerei faceva fuggire urlando di dolore tutti quelli che ne erano toccati. Anche tutti quelli che bevvero l'acqua contaminata o mangiarono bestiame

infetto soccombettero, tra sofferenze atroci. Decine di migliaia di persone sono cadute vittima del gas-mostarda italiano»⁷⁶.

Nel suo discorso a Ginevra – sebbene mirato a commuovere e quindi non esente da volute forme di pathos ed esasperazioni in alcuni dei passaggi centrali – il Negus Neghesti delineò un quadro comunque largamente fedele degli avvenimenti, con l'obiettivo finale di spingere la comunità internazionale a cambiare l'atteggiamento tenuto fino a quel momento. L'impero abissino non aveva ancora avuto nessun reale sostegno dalla Società delle Nazioni, sebbene la guerra d'aggressione e i metodi impiegati dagli italiani nell'estate del 1936 fossero -per il momento - senza precedenti. La dignitosa perorazione di Hailé Selassié I dinanzi all'assemblea plenaria della Società riaffermò con forza la volontà di resistenza degli abissini, sollecitò la comunità internazionale a prendere misure energiche contro l'Italia e terminò con un commovente appello alle responsabilità delle grandi potenze: «Io rinnovo la mia protesta contro la violazione delle norme di cui è vittima il popolo etiopico. Io dichiaro davanti al mondo intero che l'imperatore, il governo e il popolo d'Etiopia non si piegheranno alla forza, che leveranno alta la loro protesta e che useranno ogni mezzo in loro potere per assicurare il trionfo del diritto e il rispetto dei patti. Io chiedo alle cinquantadue nazioni che hanno dato la loro parola di aiutare il popolo etiopico nella sua resistenza contro l'aggressore: che avete intenzione di fare per l'Etiopia? Io chiedo alle grandi potenze che hanno promesso di garantire la loro sicurezza ai piccoli stati - quei piccoli stati sui quali pende la minaccia di poter un giorno patire lo stesso destino dell'Etiopia - : quali provvedimenti intendono prendere?»⁷⁷.

Nonostante le sferzanti parole del Negus Neghesti la Società delle Nazioni non si lasciò spingere a cambiare la propria politica, anzi: già il 4 luglio 1936 essa eliminò completamente le sanzioni contro l'aggressore. Inoltre entro il 1938 la massima parte dei governi europei riconobbe la conquista e l'annessione dell'Abissinia da parte dell'Italia fascista⁷⁸. L'Impero d'Abissinia fu il primo stato sovrano che le potenze occidentali sacrificarono negli anni trenta alle mire espansionistiche di un regime dittatoriale. Con ciò mandarono un segnale incoraggiante per gli imitatori. Adolf Hitler imparò presto la lezione: l'avanzata delle truppe tedesche nella smilitarizzata Renania ebbe luogo quando ancora era ufficialmente in corso la guerra in Africa Orientale. Presto lo stesso destino sarebbe toccato a qualche altro stato europeo.

Con l'aggressione, la conquista e l'annessione dell'Abissinia l'Italia

irrise parecchi trattati internazionali in una sola volta. Essa era infatti uno degli stati firmatari del trattato Briand-Kellog-Parkes del 27 agosto 1928, con cui la guerra veniva esplicitamente rifiutata come mezzo per la soluzione di conflitti internazionali, mentre era permessa solo per autodifesa in caso uno stato subisse un'aggressione militare. Oltre a ciò, Italia e Abissinia, entrambi membri della Società delle Nazioni, ne avevano sottoscritto l'atto che garantiva agli stati membri l'integrità territoriale, la sovranità politica e l'indipendenza e li obbligava a ricorrere a mezzi pacifici per la soluzione di eventuali divergenze. Come se non bastasse, il 2 agosto 1928, ad Addis Abeba, l'Italia fascista aveva concluso con l'Impero Abissino un patto di non aggressione, in cui le due parti si erano scambiate promesse di pace e di «eterna amicizia». Entrambe si erano obbligate a non intraprendere in futuro alcun passo che potesse pregiudicare gli interessi territoriali e la sovranità di uno dei due stati firmatari. Inoltre italiani e abissini si impegnarono a risolvere futuri contrasti esclusivamente per vie pacifiche. L'Italia violò gli accordi internazionali anche con l'uso dei gas asfissianti, che era stato strettamente proibito dal protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925. Anche i bombardamenti convenzionali su città aperte, villaggi non difesi, ospedali e convogli della Croce Rossa violavano le norme sulla guerra aerea⁷⁹.

Per quanto potesse dire l'Italia per giustificare la sua aggressione, la sua condotta di guerra e l'annessione, la situazione giuridica era di rara chiarezza: l'aggressione italiana contro l'Abissinia costituiva un caso di totale sprezzo del diritto internazionale di guerra e di ogni accordo internazionale.

Nella sua politica verso l'Abissinia la Società delle Nazioni passò sopra alle gravissime violazioni del diritto internazionale e perfino a quella dei suoi stessi atti. La comunità internazionale non trovò nessuna risposta adeguata alla sconfinata violenza dimostrata dall'Italia durante la guerra. La guerra aerochimica scatenò il suo effetto annichilente su guerrieri di stampo ancora medievale, che combattevano a piedi nudi e privi di ogni protezione e il cui equipaggiamento era rimasto fermo ai tempi della battaglia di Adua (1896). L'aviazione italiana effettuò i propri bombardamenti con gas senza il minimo riguardo verso la popolazione civile. Sebbene questi attacchi non fossero esclusivamente o principalmente diretti contro la popolazione, questa non ne fu però affatto risparmiata.

Come mai la dirigenza dell'Italia fascista non rifuggì dall'impiego

delle armi di distruzione di massa, che pure erano state messe al bando in campo internazionale? La risposta sta in una miscela di considerazioni sulla loro utilità militare, di mancanza di scrupoli morali e di cecità ideologica. All'interno della cerchia più ristretta del potere fascista, ma anche in quella degli alti gradi militari, i gas venivano considerati alla stregua di un'arma convenzionale, il cui uso - in determinate situazioni - poteva essere militarmente conveniente. Significativo è appunto che i gas vennero impiegati per la prima volta per arrestare l'offensiva abissina di Natale. Massicci bombardamenti a gas nei primi due mesi del 1936 logorarono il nemico e prepararono l'avanzata delle truppe di terra italiane, in marcia verso Addis Abeba. Il Comando supremo sapeva di poter contare sulla copertura politica per le proprie azioni, esattamente come comandanti e aviatori delle squadriglie coinvolte contavano su quella del maresciallo Badoglio e del generale Graziani. La guerra chimica fu condotta non solo con la connivenza, ma addirittura su espressa autorizzazione del duce, che negli alti gradi militari trovò esecutori tanto leali quanto privi di scrupoli⁶⁰.

L'impiego di armi chimiche venne favorito da cinque fattori: primo, dalla volontà politica e militare di allargare la guerra; secondo, dalla circostanza che l'Abissinia non era in grado di reagire con le stesse armi; terzo, dall'indifferenza della Società delle Nazioni e delle potenze occidentali; quarto, dalla grande distanza tra i piloti dei bombardieri e le loro vittime al suolo - quella che Wolfgang Sofsky ha denominato «uccisione unilaterale a distanza»⁻⁸¹ e, quinto, dal razzismo imperante tra gli invasori⁸².

Non a caso fu la Regia Aeronautica a impiegare i gas in Abissinia: di tutte le forze armate italiane essa era quella più intrisa di «spirito fascista»⁸³. Inoltre, che a soffrire l'orrore della guerra chimica fossero degli africani e non degli europei, facilitava le cose nel mondo tardocoloniale degli anni trenta, perché non c'era bisogno di farsi degli scrupoli civili con dei «selvaggi» e «barbari». In breve, è significativo che dalla fine della prima guerra mondiale gli europei non furono più vittime di una guerra chimica, mentre questa atroce esperienza non venne risparmiata ai popoli extraeuropei.

Aram Mattioli

Traduzione di Massimo Tirotti

Note al testo

¹ WOLFGANG SOFSKY, *Zeiten des Schreckens, Amok, Terror, Krieg*. Francoforte s. M. 2002, pp. 63 e 114. Simile anche il giudizio di Eric J. Hobsbawm in *Das Zeitalter des Extreme, Weltgeschichte des 20. Jahrhunderts*. Monaco i. B.-Vienna 1995; HANS MAIER, *Deutungen totalitärer Herrschaft 1919-1980*, in «Viertel-jahrs-hefte für Zeit-geschichte», n. 50 (2002) p. 385 ss. Hans Maier vede nello «scatenarsi della violenza politica e nel suo affrancarsi da ogni norma giuridica ed etica e nel suo pervertirsi in *violenza pura*» uno dei grandi temi del recente XX secolo.

² Come in molti altri casi di sterminio di massa, gli storici internazionali non concordano sul numero esatto delle vittime. Nessuna delle parti interessate al conflitto ha prodotto statistiche affidabili. Inoltre in Abissinia non era in uso il rilevamento sistematico di dati demografici e non erano tenuti registri di stato civile, tanto che anche il numero di circa 10 milioni per la popolazione complessiva è solo approssimativo. I dati oscillano infatti tra 8 e 12 milioni di abitanti. Secondo indicazioni del governo abissino del 1946 il numero delle vittime ammontava ad almeno 760.000 morti, di cui 275.000, tra militari e civili, nella sola fase calda delle ostilità tra l'ottobre 1935 e il maggio 1936. A queste vittime se ne aggiungono almeno 78.500 guerriglieri caduti in combattimento o giustiziati dalle autorità italiane durante l'occupazione, altri 18.000 civili caduti durante le operazioni di rastrellamento, 24.000 condannati a morte dai tribunali speciali italiani, 30.000 giustiziati a seguito dell'attentato al viceré Rodolfo Graziani e altri 35.000 morti nei campi di concentramento. Inoltre altri 300.000 etiopi morirono per le conseguenze della distruzione di risorse vitali indirettamente causata dalla guerra, come fame, malattie e ferite gravi. Cfr. a questo proposito ZAÛDE HAILEMARIAM, *La vera data d'inizio della seconda guerra mondiale*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca. Roma-Bari 1991, p. 292; GIOVANNI DE LUNA, *Mussolini*. Reinbek (Amburgo) 1993, p. 101; GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1996, p. 185. L'Ethiopian Holocaust Remembrance Committee, con sede a Chicago, stima il numero delle vittime etiopi in almeno un milione di morti, senza indicare la fonte. Cfr. IMANI KALI-NYAH, *Italy's War Crimes in Ethiopia (1935-1941). Evidence for the War Crimes Commission*, Washington 2001, pp. 112 e 169. La ricerca italiana assume per il periodo 1935-1941 un numero tra 350.000 e 480.000. Cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino 1995, p. 596. Angelo Del Boca stima in 400.000 il numero complessivo di caduti critrei, somali ed etiopi durante l'intero periodo del colonialismo italiano dal 1890 al 1941, il che significa che in Etiopia, nel biennio 1935-1941 potrebbero essere state uccise circa 350.000 persone. Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Colonialismo*, in *Dizionario storico dell'Italia unita*, a cura di Bruno Bongiovanni, Nicola Tranfaglia. Roma-Bari 1996, pp. 158 e 164.

Comunicazione scritta di Richard Pankhurst, 24 maggio 2002. «Sebbene non si possano negare i crimini di guerra commessi dall'Italia fascista, l'esatto numero delle vittime poté – e può tuttora – essere stimato solo approssimativamente». Coerentemente con questo assunto, non vengono fatti numeri in RICHARD PANKHURST, *The Ethiopians. A History*, Oxford 2001.

³ JOHN KEEGAN, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*. Roma 2001.

⁴ LUCIANO CANFORA, *L'Olocausto dimenticato*, in *Il fascismo e gli storici oggi*, a cura di Jader Jacobelli, Roma-Bari 1988, p. 36: «questo regime dunque[...]appare ormai, a mio modo di

vedere, come il regime del genocidio coloniale in Etiopia, dell'olocausto dimenticato ma non per questo meno assiduo, distruttivo e consapevolmente perseguito»: ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari 1992, p. 38: «l'Italia fascista portò in Etiopia il terrore e la pratica del genocidio»; NICOLA TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 670: «il fascismo italiano come regime, pur senza perpetrare i crimini del nazionalsocialismo, è giunto vicino al genocidio in Africa»; JOST DULFFER, *Jalta*, p. 4. Februar 1945. *Der zweite Weltkrieg und die Entstehung der bipolaren Welt*. Secondo questo autore la guerra contro l'Etiopia assunse «i tratti di una guerra di sterminio razzista»: PIERRE MILZA, *Mussolini*, Parigi 1999, p. 673: «C'est au cours des dernières semaines de la guerre[...] que les opérations prirent le caractère d'un véritable génocide, si par ce mot on désigne - comme il est d'usage aujourd'hui - une action visant à faire disparaître tout ou partie d'une population (ethnie, classe, confession religieuse, etc.)»; JERZY W. BOREJSZA, *Schulen des Hasses. Faschistische Systeme in Europa*. Francoforte s.M., 1999, p. 12. Il fascismo italiano non sarebbe stato immune dalla pratica criminale dello «sterminio di massa». IMANI KALI-NYAH, *Italy's War Crimes*, cit., pp. 1, 41 e 58. Imani Kali-Nyah parla di «well-planned mass extermination campaign», di «Mussolini's mass extermination and genocide campaign» e di «Ethiopian Holocaust» degli anni tra il 1935 e il 1941.

⁶ Cfr. per una visione panoramica: *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Bari-Roma 1991; NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002; *Italian colonialism. A reader*, a cura di Ruth Ben-Ghiat e Mia Fuller, Basingstoke 2003.

⁷ RUDOLF LILL, *Das faschistische Italien (1919/22-1945)* in *Kleine italienische Geschichte*, a cura di Wolfgang Altgeld, Stoccarda 2002, p. 401.

⁸ GEORGE L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, Londra 1936, p. 7.

⁹ *John Melly of Ethiopia*, a cura di Kathlen Nelson e Alan Sullivan, Londra 1937, p. 240

¹⁰ RUDOLF RITTER - ELDER VON XYLANDER, *Die Eroberung Abessinien 1935/36. Militärische Erfahrungen und Lehren aus dem ersten neuzeitlichen Vernichtungskrieg auf kolonialem Boden*, Berlino 1937, p. 80: «Questa guerra venne pensata e condotta come guerra di sterminio. Ci si può dolere che un antico impero sia scomparso, ma si deve sempre tenere davanti agli occhi come nella storia mondiale si riscontrino spesso eventi di questo tipo, analogamente a quanto avviene in natura, dove il diritto alla vita appartiene a chi è più forte».

¹¹ JOHN KEEGAN, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 19

¹² Così GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia, Studi militari 1921-1939*, Milano 1991, p. 104. Cfr. anche GIAMPAOLO CALCINI NOVATI, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica, Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino 1994, p. 67. «Un exploit fuori tempo - la guerra del 1935-36 fu più un'anticipazione dell'ormai incombente conflitto generalizzato a livello mondiale che uno strascico delle guerre coloniali - ma comunque un salto di qualità nell'azione coloniale dell'Italia».

¹³ Cfr. RICHARD PANKHURST, *Il bombardamento fascista sulla Croce Rossa durante l'invasione dell'Etiopia (1935-1936)* in «Studi piacentini», n. 21 (1997), pp. 129-154.

Accenni anche in FRANÇOIS BUGNION, *Le Comité international de la Croix-Rouge et la protection des victimes de la guerre*, Ginevra 1994, pp.160-179; RAINER BAUDENDISTEL, *La force contre le droit: le Comité international de la Croix-Rouge et la guerre chimique dans le conflit italo-éthiopien 1935-1936*, in «Revue internationale de la Croix-Rouge», marzo 1998, pp. 85-110.

¹⁴ GUSTAVO OTTOLENGHI, *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione in Africa*, Milano 1997, p. 90 ss.

¹⁵ I libici appartenevano alla Divisione «Libia», al comando del generale Guglielmo Nasi. Essi non facevano prigionieri per vendicarsi degli ascari eritrei ed etiopici di fede cristiano-copta che avevano compiuto in Libia, durante la guerra di riconquista, ogni sorta di violenze e di abusi. Fra i crimini che si possono imputare al colonialismo fascista c'è anche quello di aver sfruttato gli odi religiosi.

¹⁶ ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit. , p. 41.

¹⁷ La Regia Aeronautica divenne un'arma a pari dignità con Marina ed Esercito nel 1932.

¹⁸ Questo il giudizio di ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. 2°: *La conquista dell'Impero*, Roma-Bari 1979, p. 497.

¹⁹ JOHN BUCKLEY, *Air Power in the Age of Total War*, Londra, Bloomington 1999, p. 1.

²⁰ Cfr. LEE KENNETT, *A History of Strategic Bombing*, New York 1982; JOHN BUCKLEY, *Air Power*, cit.; SVEN LINDQVIST, *Maintenant tu es mort. Le siècle des bombes*, Parigi 2002.

²¹ JOHN BUCKLEY, *Air Power*, cit. , p. 17

²² Di più in JOHN ELLIS, *The Social History of the Machine Gun*, Bloomington 1986(2), pp.79-109. Cfr. per l'importanza storica della mitragliatrice anche DAN DINER, *Das Jahrhundert verstehen. Eine universalhistorische Deutung*, Francoforte s. M. 2002(2) , p. 39 ss.

²³ Cfr. a questo proposito l'interessante studio di DAVID E. OMISSI, *Air Power and Colonial Control. The Royal Air Force 1919-1939*, Manchester 1990.

²⁴ DAVID E. OMISSI, *Air Power* cit., p. 10 ss.

²⁵ Di più in RUDIBERT KUNZ, ROLF-DIETER MULLER, *Giftgas gegen Abd el Krim. Deutschland, Spanien und der Gaskrieg in Spanisch-Marokko 1922-1927*, Friburgo i. B. 1990. Sulla rivolta dei cabili del Rif anche (ma senza menzione dell'uso di gas da parte degli spagnoli) DAVID S. WOOLMAN, *Rebels in the Rif. Abd el Krim and the Rif Rebellion*, Stanford 1968.

²⁶ RUDIBERT KUNZ, ROLF-DIETER MULLER, *Giftgas gegen Abd el Krim*, cit., p. 30.

²⁷ Comunicazione scritta di Angelo Del Boca, 27 agosto 2002.

²⁸ Cfr. JOHN WRIGHT, *Lybia. A Modern History*, Londra 1982, p. 27 ss.; ANGELO DEL BOCA,

Gli Italiani in Libia, vol. I: *Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*. Roma-Bari 1986, p. 96 ss.; ALI ABDULLATIF AHMIDA, *The Making of Modern Lybia. State Formation, Colonization, and Resistance, 1830-1932*, New York 1994, pp. 103-140.

²⁹ LINO DEL FRA, *Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli*, Roma 1995, pp. 59-79.

³⁰ ABDULHAKIM NAGIAH, *Italien und Lybien in der Kolonialzeit. Faschistische Herrschaft und nationaler Widerstand*, in *Libyen im 20. Jahrhundert, zwischen Fremdherrschaft und nationaler Selbstbestimmung*, a cura di Sabine Frank, Martina Kamp. Amburgo 1995, p. 75.

³¹ Dettagliatamente a questo proposito: GIORGIO ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)*, in ENZO SANTARELLI, GIORGIO ROCHAT, ROMAIN RAINERO, LUIGI GOGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*. Milano 1981, pp. 53-189; ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, vol. 2: *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari 1988.

³² ANDREA CURAMI, GIANLUCA BALESTRA, *L'Aeronautica italiana nelle campagne coloniali libiche*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 172-213; DAVID E. OMISSI, *Air Power*, cit., p. 198 ss.

³³ ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia, Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911-31*, Milano 1979, p. 50 ss.

³⁴ ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia*, cit., p. 58 ss.; ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, vol. 2, cit., p. 191 s.

³⁵ Questo saggio deve molto all'innovativo approccio di John Ellis, che già nel 1975 – a proposito della mitragliatrice – sosteneva che la storia militare e quella della tecnologia degli armamenti non vanno tematizzate di per se stesse, ma sempre in rapporto alla loro importanza per l'intera società. «La storia della tecnologia rientra a pieno titolo nella storia sociale universale. Questo è parimenti vero per la storia militare, troppo a lungo vista come una semplice questione di tattiche e disparità tecniche. Anche la storia militare può essere compresa unicamente in relazione al background sociale». JOHN ELLIS, *The Social History*, cit., p. 9. Al tempo stesso sia accentuato con forza che lo sviluppo tecnologico da solo non è sufficiente a spiegare l'allargamento dei limiti della violenza bellica.

³⁶ Cfr. DIETER MARTINETZ, *Von Giftpfeil zum Chemiewaffenverbot. Zur Geschichte der chemischen Kampfmittel*, Francoforte s.M.-Thun 1995, p. 13 ss.; RICHARD M. PRICE, *The Chemical Weapons Taboo*, Ithaca-Londra 1997, pp. 70-99, in particolare p. 88 ss.; OLIVIER LEPICK, *Les armes chimiques*, Parigi 1999, p. 56 ss.

³⁷ Cfr. per la teoria della guerra aerea strategica, tra l'altro AZAR GAT, *Fascist and Liberal Visions of War*, Fuller, Liddel Hart, Dohuet, and Other Modernists, Oxford 1998. Inoltre, per una comparazione internazionale *An der Schwelle zum Totalen Krieg. Die militärische Debatte über den Krieg der Zukunft 1919-1939*, a cura di Stig Förster, Paderborn 2002. Per l'Italia FERRUCCIO BOTTI, MARIO CERVELLI, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale, 1884-1939*, Roma 1989.

³⁸ Cfr. JOHN JOSEPH TIMOTHY SWEET, *Iron Arm. The Mechanisation of Mussolini's Army, 1920-1940*, Westport, Londra 1980.

³⁹ Cfr. i contributi di ANDREA CURAMI, GIORGIO APOSTOLO, *The Italian Aviation from 1923 to 1933* e di GIANCARLO GARELLO, *The Air Force during the Italian Fascism*, in *Adaption de l'armée aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'air des origines à la fin de la Seconde Guerre Mondiale*, Institut d'histoire des conflits contemporains, Parigi 1984, pp. 269-279 e 281-293. Importanti informazioni anche in GIORGIO ROCHAT, *Italo Balbo*, Torino 1986, p. 111 ss.

⁴⁰ Esauriente su questo argomento GIULIA BROGINI KUNZI, *Die Herrschaft der Gedanken. Italienische Militärzeitschriften und das Bild des Krieges*, in *An der Schwelle zum Totalen Krieg*, cit., pp. 37-111, in particolare p. 76 ss.

⁴¹ Cfr. WERNER VOLKART, *Die Gaswaffe in italienisch-abessinischen Krieg 1935/36*, Frauenfeld (ed. spec. della Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift), p. 745

⁴² L'Istituto Luce, cui competeva la propaganda visiva del regime, prese addirittura fotografie delle manovre. Una di queste è riprodotta in ANGELO DEL BOCA, NICOLA LABANCA, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma 2002, p. 139.

⁴³ WERNER VOLKART, *Die Gaswaffe*, cit., p. 746

⁴⁴ WERNER VOLKART, *Die Gaswaffe*, p. 748

⁴⁵ De Bono, Ministro delle Colonie, a Balbo, Ministro dell'Aeronautica, e, per conoscenza, a Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, 29 novembre 1932, in GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia, Studio e documenti 1932-1936*, Milano 1971, p. 292.

⁴⁶ Promemoria di Mussolini per Badoglio, 30 dicembre 1934, in GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 377.

⁴⁷ Promemoria di Mussolini per Badoglio, 30 dicembre 1934, in GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 378

⁴⁸ Badoglio a Mussolini, 6 marzo 1935, in GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 403 s.

⁴⁹ Promemoria di Mussolini per Badoglio, 30 dicembre 1934, in GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 291 ss.

⁵⁰ GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, p. 250. La stessa indicazione in ANGELO DEL BOCA, *Colonialismo*, e nel volume curato da Bongiovanni e Tranfaglia sopra citato a p.16. Benito Mussolini, che temeva una seconda Adua, che avrebbe potuto facilmente portare alla sua caduta, voleva andare sul sicuro con i numeri. Al culmine delle azioni di combattimento, nel maggio 1936, dalla parte italiana stavano complessivamente 330.000 soldati dalla madrepatria, 87.000 ascari libici, eritrei e somali e 100.000 operai militarizzati. Non ci sono cifre esatte

sulla consistenza dell'esercito abissino, ma Giorgio Rochat la stima in 250.000 soldati, il che significa che l'Italia prevaleva anche numericamente sull'Abissinia.

⁵¹ Il duce calcolava che un attacco ad Addis Abeba avrebbe suscitato un'ondata internazionale di sdegno, che avrebbe potuto portare a un inasprimento delle sanzioni comminate dalla Lega delle Nazioni e di conseguenza a grosse difficoltà nella conquista dell'Abissinia.

⁵² Cfr. sull'andamento generale della guerra ANTHONY MOCKLER, *Haile Selassie's War*, Oxford 1984; ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. 2^o: *La conquista dell'Impero*, cit., pp. 189-706. Sulla guerra aerea: ROBERTO GENTILI, *Guerra aerea sull'Etiopia, 1935-1939*, Firenze 1992.

⁵³ Già nel 1979 lo storico Angelo del Boca constatava che il conflitto superò ogni limite solo dopo l'arrivo del nuovo comandante supremo Pietro Badoglio e che in seguito assunse tratti di «guerra di annientamento»: «Da guerra coloniale, fatta alla garibaldina, la guerra si fa di annientamento e distruzione». ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. 2^o: *La conquista dell'Impero*, cit., p. 440 s.

⁵⁴ GIORGIO ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, a cura di Angelo Del Boca, Roma 1996, p. 71.

⁵⁵ Questa narrazione fa parte di un'intervista che il ras Immirù Haile Selassie rilasciò al giornalista - e poi storico - Angelo Del Boca, il 13 aprile 1965 ad Addis Abeba. Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Le fonti etiopiche e straniere sull'impiego dei gas*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 118.

⁵⁶ L'unica eccezione conosciuta è, nel febbraio 1936, il massiccio cannoneggiamento con granate all'arsenico dell'Amba Aradam, sulle cui alture, di importanza strategica, si erano trincerate formazioni abissine. In tre giorni vennero sparate 1.367 granate all'arsenico.

⁵⁷ Un'eccellente panoramica sui dettagli tecnici è fornita da GIORGIO ROCHAT, *L'impiego dei gas nella Guerra d'Etiopia 1935-1936* e da FERDINANDO PEDRIALI, *Le armi chimiche in Africa Orientale: storia, tecnica, obiettivi, efficacia*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 63 s., p. 94 s.

⁵⁸ DIETER MARTINETZ, *Von Giftpfeil zum Chemiewaffenverbot*, cit., p. 91; OLIVIER LEPICK, *Les armes chimiques*, cit., p. 45

⁵⁹ Già 0,15 milligrammi di iprite in un litro d'aria portano a morte sicura.

⁶⁰ GIORGIO ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 63.

⁶¹ Un quadro sinottico delle bombe a gas impiegate dalla Regia Aeronautica tra il 1935 e il 1939 si trova in ROBERTO GENTILI, *La storiografia aeronautica e il problema dei gas*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 139 ss. Per questi sette mesi di guerra, le indicazioni coincidono largamente con quelle di FERDINANDO PEDRIALI, *L'Aeronautica italiana nelle*

guerre coloniali. Guerra Etiopica 1935-1936, Roma 1997, p. 136 ss. Queste sinossi si fondano su ricerche compiute negli archivi militari italiani, perciò sono da trattare con prudenza. A numeri palesemente troppo alti è arrivato ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness. Ethiopia and Fascist Italy, 1935-1941*, Lawrenceville, Asmara 1997, p. 60: «In tutto, tra il 1935 e il 1936, solo l'aviazione italiana lanciò sugli etiopi circa 1.600 bombe C.500.T. corrispondenti a 317 tonnellate di iprite».

⁶² ROBERTO GENTILI, *La storiografia aeronautica e il problema dei gas*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 140.

⁶³ Particolarmente impressionante è il racconto di un semplice operaio italiano, L. B. della provincia di Modena: «Dopo due giorni, per un ordine superiore, ci muovemmo. Dovevamo fare provvista di acqua, in un luogo distante due km. Partimmo, armati per il pericolo; al ruscello non fu molto divertente, per la visione che si aprì ai nostri occhi. L'acqua, per i gas, non si poteva bere, ma quella povera gente, che non lo sapeva, correva per dissetarsi e moriva all'istante. C'erano al ruscello migliaia di morti [...] ci spostammo in altra zona, ma tutto era infetto, nelle vicinanze. Causa i famosi gas asfissianti, cammelli, pecore, bestiame morivano, lasciando la zona in preda al colera». Cfr. IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Manduria, Bari 1988, p. 85 s.

⁶⁴ Per le dimensioni Cfr. GIORGIO ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, e inoltre ROBERTO GENTILI, *La storiografia aeronautica e il problema dei gas in I gas di Mussolini*, cit., p. 74 ss. e 142 ss. Vedi anche su questo argomento poco studiato FERDINANDO PEDRIALI, *L'Aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa Orientale Italiana 1936-40. Dalla proclamazione dell'Impero alla seconda guerra mondiale*, Roma 2000.

⁶⁵ Comunicazione scritta di Angelo Del Boca, 27 agosto 2002.

⁶⁶ M.G.Y., nato in Etiopia nel 1915. Testimonianza registrata ad Addis Abeba, settembre 1990, in IRMA TADDIA, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano 1996, p. 52.

⁶⁷ Corrispondenti affermazioni si trovano in DIETER MARTINETZ, *Von Giftpfeil zum Chemiewaffenverbot*, cit., p. 160; GUNNAR HEINSOHN, *Lexikon der Völkermorde*, Reinbek bei Hamburg 1998, pp. 63, 139 e 240. Alcuni storici più critici mettono in dubbio che la Regia aeronautica abbia impiegato dei nebulizzatori. Così per esempio GIORGIO ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 179. «Ad esempio molti testimoni, a cominciare da Hailè Selassié, denunciano l'uso di nebulizzatori montati sugli aerei per l'irrorazione di vapori di iprite. L'aviazione italiana conosceva questa tecnica e l'aveva sperimentata per l'attacco al suolo[...] tuttavia i nebulizzatori non furono utilizzati in Africa Orientale, né erano necessari per il bombardamento a iprite: le testimonianze abissine si riferiscono alla pioggia di goccioline di iprite che si verificava quando le bombe C.500.T. esplodevano all'altezza regolamentare di 250 metri». A questa opinione si è nel frattempo unito anche Angelo del Boca, dopo che in opere precedenti aveva preso alla lettera le narrazioni etiopiche. Comunicazione scritta di Angelo Del Boca, 27 agosto 2002.

⁶⁸ ELENA AGA-ROSSI, *La politica estera e l'Impero*, in *Storia d'Italia*, vol. 4: *Guerre e fascismo*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari 1998, p. 264 s.

⁶⁹ ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1922*, Roma Bari 1994, p. 199 s. Di questo tenore anche HERMANN GRAML, *Europa zwischen den Kriegen*, Monaco i. B. 1982(5), p. 311 s.

⁷⁰ GEORG W. BAER, *Test Case Italy-Ethiopia and the League of Nations*, Stanford 1976; ALDO CAIOLI, *Il conflitto italo-etiopeo e la Società delle Nazioni (3 ottobre 1935-5 maggio 1936)*, Trieste 1994.

⁷¹ Archives de la Société des Nation, Ginevra (da ora in poi abbreviato in: ASN), *Conseils et Etats membres documents*, C.506.M.275.1935.VII, telegramma del governo etiopico, 30 dicembre 1935.

⁷² ASN, *Conseils et Etats membres documents*, C.16.M.14.1936.VII, Communication du Gouvernement éthiopen, 6 gennaio 1936.

⁷³ ASN, *Conseils et Etats membres documents*, C.51.M.21.1936.VII., Communication du Gouvernement éthiopen, 20 gennaio 1936: «La guerre aérienne, les bombardements de villes ouvertes, d'hopitaux, les attaques avec des gaz toxiques les (les guerriers éthiopiens. n.d.A) ont décimés, mais non terrorisés».

⁷⁴ ASN, *Conseils et Etats membres documents*, C.131M.70.1936.VII., Communication du Gouvernement éthiopen, 1° aprile 1936.

⁷⁵ Discorso di S.M. il Negus Hailè Selassìè, in «League of Nations Official Journal», Special Supplement n. 151, Records of the 16th Ordinary Sessions of the Assembly, Plenary meetings of 30th June to 4th July 1936, Text of the debates. Part II, Ginevra 1936, p. 22.

⁷⁶ Discorso di S.M. il Negus Hailè Selassìè, in «League of Nations», p. 22 s.

⁷⁷ Discorso di S.M. il Negus Hailè Selassìè, in «League of Nations», p. 25.

⁷⁸ RICHARD PANKHURST, *The Ethiopians*, cit., p. 238. Non riconobbero la conquista e l'annessione, che violavano il diritto internazionale, gli Stati Uniti, l'URSS la Nuova Zelanda, il Messico e Haiti. Con l'eccezione dell'URSS, si trattava esclusivamente di nazioni non europee.

⁷⁹ Dettagli a questo proposito in HEINZ MARCUS HANKE, *Luftkrieg und Zivilbevölkerung. Der kriegsvölkerrechtliche Schutz der Zivilbevölkerung gegen Luftbombardements von den Anfängen bis zum Ausbruch des Zweiten Weltkrieges*, Frankfurt s.M.- Berna 1991.

⁸⁰ Cfr. per es. i telegrammi operativi del duce del 27 ottobre, 16 novembre e 28 dicembre 1935, in *I gas di Mussolini*, cit., p. 148 s. Il 28 dicembre 1935 il duce telegrafava al comandante in capo Pietro Badoglio «autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciafiamme».

⁸¹ WOLFGANG SOFSKY, *Zeiten des Schreckens*, cit., p. 82: «Mentre chi è in stato di inferiorità non riesce a portarsi a una distanza utile per combattere, chi detiene la superiorità può tenere il nemico a distanza, bersagliandolo a suo piacere come se fosse selvaggina [...] L'uccisione unilaterale a distanza ha trasformato la guerra in una sorta di sport mortale.

Per il vincitore è più una battuta di caccia che un combattimento, per i perdenti un massacro». Il pilota Vittorio Mussolini, figlio del duce, lo conferma nelle sue memorie sul servizio prestato in Africa in maniera quasi paradigmatica. Cfr. VITTORIO MUSSOLINI, *Voli sulle ambe*, Firenze 1937.

⁸² Cfr. GABRIELE SCHNEIDER, *Mussolini in Afrika. Die faschistische Rassenpolitik in den italienischen Kolonien 1936-1941*, Colonia 2000; AARON GILLETTE, *Racial Theories in Fascist Italy*, Londra 2000.

⁸³ GIORGIO ROCHAT, *Italo Balbo*, cit., p. 138: «Fu tuttavia l'aeronautica ad essere definita l'arma fascistissima, pupilla del regime, ala fascista e via dicendo, con un'orgia retorica che trovava puntuale corrispondenza nelle manifestazioni esteriori [...] L'aeronautica accettò di caratterizzarsi come arma fascistissima». Cfr. come esempio del culto fascista per l'aviazione GUIDO MATTIOLI, *Mussolini aviatore e la sua opera per l'aviazione*, Roma 1939.

Matteo Dominioni

La repressione italiana nella regione di Bahar Dar

Grazie a numerosi contributi la ricerca storica sul colonialismo italiano, nel tempo, ha portato alla luce fatti sconosciuti. Ciononostante manca ancora una sintesi completa sulle rappresaglie del 1937 seguite all'attentato contro il viceré Rodolfo Graziani.

Un dato sconosciuto riguarda le cosiddette *eliminazioni segrete*, vera causa della rivolta della popolazione contro l'occupazione. Grazie ad un memoriale del governatore dell'Amara, Pirzio Biroli, è possibile ricostruire le eliminazioni segrete avvenute nell'area di Bahar Dar nella primavera-estate nel 1937. Inoltre, grazie alla documentazione riprodotta nel memoriale, emergono le responsabilità dei vertici del fascismo coloniale che operano in continuità con le direttive ricevute da Roma.

1. Il Governatorato generale di Rodolfo Graziani

La guerra italo-etioptica del 1935-36 per l'Italia rappresenta una forte discontinuità. Le forze mobilitate da parte italiana per affrontare il conflitto sono così ingenti da farlo diventare e fargli assumere caratteristiche di guerra nazionale e non esclusivamente coloniale¹. Rispetto alle altre potenze che concorrono alla conquista e alla spartizione del continente africano l'Italia mobilita un esercito di ampie proporzioni, dispone di moderne, efficienti e numerose apparecchiature belliche, introduce nell'economia paradigmi nuovi provenienti dall'estero, che per quanto siano avversati dai teorici dell'economia, ricordano molto le politiche di deficit spending e di indebitamento pubblico.

Finita la guerra, l'Italia riduce la presenza in Etiopia di soldati nazionali e le spese per gli impegni militari, soprattutto a partire dal 1938. Nonostante rimangano molti nazionali alle armi, il loro numero

viene tendenzialmente ridotto. Nell'opinione pubblica italiana l'impero e la sua vita tornano ad occupare una parte marginale tra le cronache del regime. In questa maniera il conflitto, riducendosi e non suscitando più l'interesse principale delle masse, torna ad avere carattere coloniale.

Questa seconda discontinuità, la trasformazione del conflitto da nazionale in coloniale, è evidente soprattutto guardando i nomi delle autorità politiche e militari, non nuove alla vita coloniale, che gestiscono l'Etiopia e che conducono le operazioni di grande polizia coloniale contro la resistenza etiopica. L'esperienza di Libia, specialmente quella del decennio 1930-1940, forma ufficiali esperti nelle tecniche di contro guerriglia, le quali vengono utilizzate nel nuovo scenario dell'Africa orientale. Sono molti i generali e i colonnelli che prediligono l'attività coloniale e operano in territorio extraeuropeo, muovendo battaglia con soldati libici, somali, eritrei o gli stessi etiopici collaborazionisti. Essi in Libia acquisiscono conoscenze particolari e una preziosa esperienza che però non sempre si rivelano efficaci sul territorio abissino.

La persona più nota, emblema di questa continuità nelle guerre coloniali e nelle operazioni contro le guerriglie, è Rodolfo Graziani, nominato viceré d'Etiopia dopo il ritorno in patria di Pietro Badoglio. Egli è il vero fautore della politica di occupazione i cui lati negativi vengono accusati anche dal successore, Amedeo di Savoia.

La personalità di Graziani è piuttosto ambigua e difficilmente decifrabile. Sicuramente egli ha la capacità di comprendere le cose, diversamente accade per quanto riguarda l'agire. Però i metodi d'azione e la particolare ferocia delle repressioni, non si capisce quanto siano frutto di un'autentica prassi oppure adeguamento alle volontà del capo. Ad onore del vero, sin dai primissimi giorni del vicereame Graziani non esclude di potere raggiungere degli accordi con i notabili per un modello molto blando di gestione indiretta. I capi locali presi in considerazione sono quelli già sottomessi, o che si sono uniti agli italiani in guerra, o persino quelli che in passato si sono opposti a Haile Selassie. Questa decisione di per sé stessa significativa, dimostra come Graziani non abbia in progetto esclusivamente una politica repressiva; fatto non trascurabile se si considera che insieme a Badoglio egli, nel 1930-1931, è il fautore della deportazione di centomila persone dalla Cirenaica alla costa libica. Se Graziani intravede la possibilità di usare alcuni notabili abissini è perché egli, grazie ai contatti instaurati e ad un'attenta valutazione del clima politico, riesce a trovare persone disposte a collaborare.

Il ministro dell'Africa italiana, Alessandro Lessona, invece, in agosto, confermando quanto già espresso da Mussolini, ordina che nessun potere venga dato ai *ras* e che l'unica concessione possibile è un modello di vita sociale ove vi sia «collaborazione senza promiscuità»². Questa scelta politica unita alle violenze della guerra e delle grandi operazioni di polizia generano un solco sempre più profondo tra italiani ed etiopici. La prassi ripetuta e continuata di eliminare le persone trovate in possesso di armi da fuoco si rivela controproducente, suscitando tra gli etiopici sempre più risentimenti nei confronti degli invasori. In un paese postbellico come l'Etiopia con una ingente presenza di armi, il buon senso avrebbe dovuto fare capire che la requisizione delle armi dietro compenso sarebbe stato un biglietto da visita più presentabile dei plotoni d'esecuzione.

La violenza degli italiani si intensifica dopo il 19 febbraio 1937, diventando una guerra totale contro i civili. Quel giorno, nel corso di una celebrazione pubblica nel palazzo del governatore ad Addis Abeba, due patrioti eritrei scagliano contro Graziani alcune bombe a mano. La reazione fascista è immediata: per tre giorni nella capitale, per le strade come nei quartieri indigeni, viene data la caccia al nero per un numero complessivo di 3.000 vittime. Nei giorni e nelle settimane successive le repressioni vengono irradiate per tutto il paese.

La ricerca non è ancora riuscita ad appurare i danni e il numero di morti direttamente imputabili alle reazioni per l'attentato. Nell'economia del nostro discorso, senza rievocare singoli episodi, citiamo un telegramma, già noto e più volte pubblicato, diramato da Graziani un mese dopo l'attentato, il 19 marzo, il quale dimostra come le repressioni non si siano limitate alla capitale, e che spiega sufficientemente la rozzezza del viceré e i suoi metodi:

dopo l'attentato del 19 febbraio, dipendenti organi politici e di polizia mi hanno concordemente segnalato che tra i più pericolosi perturbatori ordine pubblico erano da annoverarsi i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, giacché essi andavano perfidamente diffondendo tra queste popolazioni primitive ignoranti e superstiziose le più inverosimili notizie circa futuri catastrofici avvenimenti (distruzione completa di tutte le popolazioni da parte degli italiani; prossimi attacchi condotti da imponenti formazioni ribelli con aiuti stranieri; prossimo ritorno del Negus alla testa di imponente esercito eccetera eccetera).

Le popolazioni, pur deprecando questi mestatori e additandoli alle autorità quali elementi pericolosi, non riescono tuttavia a sottrarsi alla malefica influenza delle profezie. Lo stesso Negus aveva proibito con apposito bando

l'esercizio dei mestieri dei cantastorie, indovini e stregoni, ma senza alcun risultato positivo.

Convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti cantastorie, indovini e stregoni della città e dintorni fossero arrestati e passati per le armi. A tutt'oggi ne sono stati rastrellati ed eliminati settanta. Con apposita ordinanza è stato vietato per avvenire - pena la morte - esercizio suddetti mestieri³.

La ricerca però non ha facili prospettive perché molte volte le prove dei fatti non ci sono. A questo proposito è utile l'osservazione di Ian L. Campbell, che ha ricostruito un eccidio di 400 persone a partire da una frase contenuta in un telegramma e da testimonianze orali, secondo il quale:

è evidente che Graziani desiderava apparire come un sostenitore della dottrina fascista, ma era anche consapevole che il suo comportamento sempre più irregolare ed i suoi eccessi avrebbero messo in discussione la sua credibilità e l'opportunità dell'incarico affidatogli in qualità di viceré. Di conseguenza egli, frequentemente, nei contatti con Roma, sminuisce le dimensioni delle repressioni ordinate e della crescente resistenza contro il governo fascista che il suo comportamento alimentava. Graziani tenne estremamente segreto lo svolgimento di tali operazioni, in particolare dopo il massacro di Addis Abiba⁴.

2. Il governatorato dell'Amara di Alessandro Pirzio Biroli

Al termine della guerra italo-etioptica, il generale Alessandro Pirzio Biroli viene nominato governatore del governatorato dell'Amara, cuore centrale dell'Abissinia e culla della cultura amarica. Nato a Campobasso nel 1877, egli appartiene a una famiglia di militari. Nel 1911-1914 partecipa alle azioni militari in Libia, nel 1917 prende parte alla Grande Guerra con il grado di colonnello. Successivamente, nel 1921, si trasferisce in Equador dove in sei anni costruisce nove scuole militari. Nel 1935, corona in Etiopia la sua carriera al comando del Corso d'Armata eritreo e in seguito, dal 15 giugno 1936, è governatore dell'Amara dove rimane fino al dicembre dello stesso anno, data in cui Mussolini lo rimuove dall'incarico⁵. Dall'ottobre 1941 al 12 maggio 1943 diviene governatore del Montenegro dove attua una politica in continuità con l'Africa orientale italiana:

L'enorme cifra dei deportati dà l'idea dei rastrellamenti nel corso dei quali

venivano presi in ostaggio, per essere internati, praticamente tutti i civili che incappavano nella rete, mentre i «ribelli» venivano immediatamente passati per le armi. Soltanto nella prima metà di agosto [1941] furono più di 3.000 le persone prese in ostaggio nei villaggi, finendo nelle prigioni dei centri maggiori o trasferite nei campi di internamento istituiti a Scutari, Tirana, Klos, Germania, Burlì e Kavaja (Albania), presso Nikšić, Podgorica, Forte Mamula (Bocche di Cattaro) e Antivari. Altri campi furono allestiti in Italia presso Bari, sull'isola di Ponza, a Colfiorito nelle Marche ed altrove. Da quei campi e dalle prigioni, quando non si riuscivano a catturare ribelli colpevoli di azioni armate e di sabotaggi, venivano prelevate le vittime destinate alla fucilazione per rappresaglia. In quei campi e in quelle prigioni alcune migliaia di donne, bambini ed anziani finirono per morire di stenti, di malattie e di fame. Ricevevano meno di mille calorie al giorno perché, come disse il generale Roatta «non li mandiamo certo all'ingrasso»⁶.

Pirzio Biroli comunemente non è considerato un coloniale nonostante, in virtù dell'impiego di sei anni come ispettore delle truppe celeri, è probabile avesse una buona conoscenza dell'impiego di uomini con armamento leggero e dai veloci spostamenti. Egli non è ricordato per particolari doti militari, eccezione fatta per la capacità nel reprimere la popolazione civile. La fulminea carriera porta con sé il sospetto che sia dovuta ad appoggi e rapporti clientelari vigenti tra i corridoi del potere del regime fascista: egli è parente stretto del ministro Lessona il quale occupa il Ministero delle colonie attuando una vera e propria spartizione⁷.

L'azione svolta da Pirzio Biroli nell'anno e mezzo del suo governatorato si rivela assolutamente controproducente per la pacificazione del territorio essendo dura e inflessibile. Egli non fa nessuna concessione alla popolazione locale, recependo le direttive di Graziani, pur serbando allo stesso tempo, nella sfera privata, atteggiamenti dissoluti e in contrasto con il prestigio della razza. Graziani inventa addirittura la formula efficace di «allegro Governo all'Amara».

Egli è impegnato sia politicamente a fornire le direttive per la gestione amministrativa del governatorato, sia nell'azione militare delle operazioni di contro guerriglia a capo di colonne di soldati. Pertanto opera sul doppio piano di prendere le decisioni e di attuarle a tutti i livelli, persino nella progettazione e nello svolgimento delle operazioni.

La politica razzista e violenta del fascismo genera nell'estate del 1937 una grande rivolta popolare che si generalizza nei mesi di agosto e

settembre con la dichiarazione da parte degli etiopici della guerra santa in difesa della cultura e della religione etiopica⁸. Eppure solamente due anni prima le truppe celeri di Achille Starace raggiungevano la capitale dell'Amara, Gondar, senza sparare un colpo⁹. Gli etiopici più che ribellarsi, all'arrivo degli italiani si mostrano indifferenti. Gli scontri del 1936 risultano essere sporadici, coinvolgendo pattuglie e piccoli gruppi di briganti; quelli più significativi vengono mossi dagli etiopici non come atti di resistenza organizzata ma per il mantenimento e la preservazione di alcuni piccoli equilibri locali. Le violenze però con il procedere del tempo anziché attenuarsi si ripetono sempre più spesso. Gli ordini del duce, in vigore dal giugno 1935, di eliminare sul posto chi è trovato in armi, generano un gran numero di eliminazione e suscitano l'effetto opposto della pacificazione.

La ribellione non nasce e si organizza solamente come reazione alle repressioni ma possiede anche una sua genitura autonoma. Nell'Amara i primi focolai di ribellione sono concomitanti con gli spostamenti dei gruppi ribelli già organizzati, che dallo Scioa di spostano per sfuggire all'accerchiamento delle truppe italiane.

Per avere un'idea degli effetti delle azioni di contro guerriglia, particolarmente dure quelle della primavera 1937, sul territorio e sulla popolazione, è sufficiente prenderne una ad esempio. Nel mese di marzo il 25° battaglione indigeni e la banda di Bahar Dar al comando di Pirzio Biroli compie un rastrellamento ad ampio raggio nella zona di Zamadiè nel corso del quale viene ucciso il capo villaggio, sequestrati quattrocento capi di bestiame e dati alle fiamme i villaggi trovati completamente disabitati¹⁰.

Operazioni di questo tipo vengono condotte da febbraio a maggio, senza che nessuno mostri sdegno o intervenga per ridurne l'impatto. Tutt'al più le autorità procedono segretamente con l'idea che gli etiopici ignorino la scomparsa di centinaia di persone. I reciproci e forti contrasti tra il viceré e il governatore dell'Amara, presenti in molte questioni di ordine politico e militare o semplicemente personale, non riguardano mai le repressioni: entrambi, nel 1937, concordano nel largo uso delle operazioni di polizia e dei provvedimenti di rigore. Solamente in seguito alla revoca delle nomine, essi si scagliano l'uno contro l'altro per attribuire la responsabilità di un uso pregiudicato dei provvedimenti di rigore. Graziani in un manoscritto, in cui dedica un capitolo alla rivolta dell'Amara e delle sue cause, indica il governatore come responsabile della rivolta perché troppo feroce nella repressione¹¹. Pirzio Biroli, in un

memoriale del 1938, su cui torneremo tra breve, si discolpa sostenendo di avere applicato le direttive di Graziani, e che le uccisioni segrete avvenute nella regione del Lago Tana nei mesi estivi del 1937, non sono da imputare a lui ma ad altri, essendosi trattenuto in Italia per un permesso.

Ad un'attenta valutazione dei fatti entrambi hanno torto e ragione, ma ciò non significa che le responsabilità siano a loro estranee. Senza ombra di dubbio il governatore dell'Amara ha compiuto eccessi, ma dopo avere ricevuto da addis Abeba ordini perentori. È vero che Pirzio Biroli in estate è assente e che determinati ordini del suo sostituto, il segretario generale dell'Amara Felsani, vengono eseguiti dal residente di Bahar Dar, capitano Gioacchino Corvo; è anche vero però che Pirzio Biroli, sia prima che dopo la permanenza in Italia, si pone a capo di truppe miste il cui impegno nel saccheggio e nelle uccisioni non è secondo a niente altro. Il memoriale di Pirzio Biroli anziché disculpare l'autore, coinvolge altre figure, tracciando una linea che va dal governatore generale fino a un residente, passando per il governatore regionale.

Nel mese di marzo 1938, Pirzio Biroli scrive in forma segreta un memoriale per Mussolini di 50 pagine con 7 allegati¹². Lo scopo di tale scritto è di presentare il suo operato sotto diversa luce rispetto a quanto si è diffuso sulle sue responsabilità. Inizialmente il licenziamento è imputato ad un errato uso delle truppe nelle operazioni repressive. Con il tempo si fa spazio il sospetto di un uso eccessivo dei provvedimenti di rigore contro la popolazione.

Il memoriale, concepito in modo strumentale, deve essere letto attentamente perché, *tout court*, non fa emergere le responsabilità di Pirzio Biroli: lo scopo è raggiunto, ma solo parzialmente perché tra gli allegati compaiono alcuni documenti che mettono in luce altre sue responsabilità. Per stessa ammissione del generale sappiamo che il memoriale non sarebbe stato scritto se alcuni fatti specifici non fossero arrivati a conoscenza, e questo la dice lunga sulla verità parziale in esso contenuta.

Però grazie a questo documento compaiono fatti che altrimenti sarebbero conosciuti: le cosiddette eliminazioni segrete avvenute, nell'estate del 1937, nel lago Tana e altri fatti significativi per ricostruire le attitudini e i comportamenti dei residenti verso i locali.

3. La residenza di Bahar Dar di Gioacchino Corvo

Nella residenza di Bahar Dar sul lago Tana la presenza italiana è garantita da una tenenza dei carabinieri, dalla banda locale composta da collaborazionisti amara e aliquote di soldati italiani e coloniali spesso assenti perché impegnati in operazioni. Il residente, dal 16 marzo 1937 al 28 gennaio successivo, è il capitano d'artiglieria d'artiglieria Gioacchino Corvo.

Nella zona adiacente Bahar Dan da marzo a settembre 1937 vengono commesse numerose rappresaglie contro i civili che a tutt'oggi sono sconosciute, ma è possibile ricostruirle grazie ad una relazione dei carabinieri, allegata al già citato memoriale, firmata dal capo della giustizia militare, generale Olivieri. Inizialmente la responsabilità degli eccessi è interamente attribuita al capitano Corvo che però viene scagionato al termine delle indagini. Appurato invece che molte esecuzioni vengono fatte dai carabinieri, la relazione-indagine si chiude con una farsa assolvendo tutti, perché considerati esecutori di disposizioni superiori.

A Corvo vengono attribuiti 13 capi di imputazione. Cinque di essi vengono considerati da Olivieri minori: a) relazione con una ragazza indigena; b) esoso inasprimento di tasse; c) arbitraria procedura in materia di polizia giudiziaria e di amministrazione della giustizia; d) fustigazione e percosse inflitte personalmente in udienza; e) scorrettezze in materia amministrativa.

I restanti addebiti devono essere visti singolarmente.

A fine luglio nel paese di Quoratà vengono arrestate venti persone, sospettate di favoreggiamento con i ribelli, che poi vengono impiccate pubblicamente a Bahar Dar. Nel corso dell'operazione vengono uccisi anche quattro preti; fatto che suscita la totale approvazione di Graziani:

mentre telegramma su riportato riproduce uno tra le centinaia di episodi del genere che si stanno verificando sul territorio Amara mette in evidenza anche quale sia lo spirito del clero anche in quel Governatorato.

Bene ha fatto perciò Sua Eccellenza PIRZIO BIROLI a imitare esempio DEBRA LIBANOS che per il clero dello ex Scioa è stato assai salutare, perché preti e monaci adesso fin qui filano che è una bellezza¹³.

Nello stesso periodo prendono piede le cosiddette eliminazioni segrete. Le uccisioni comprendenti anche l'occultamento dei cadaveri, avvengono in luoghi appartati senza essere notificate alle autorità

superiori. La prima persona a subire questa prassi è il *ligg* Brahanù, che fu consegnato al tenente [Valeri] dei Carabinieri e accompagnato sopra una motobarca, sulla quale prese posto lo stesso Tenente, il Capitano, il Sergente Maggiore Morsia, un soldato, due appartenenti all'arma nonché i componenti l'equipaggio della imbarcazione.

Giunti al largo l'indigeno, legato mani e piedi, con una corda al collo alla quale era assicurato un grosso sasso, fu buttato nel Lago Tana.

Attesta il Sergente Maggiore Morsia e conferma il tenente Valenti, che durante il tragitto, poiché l'indigeno si lagnava invocando pietà, il Capitano Corvo lo avrebbe curbasciato in malo modo tanto da stordirlo.

Il capitano invece dichiara che avendo scorto l'indigeno, che se ne stava accoccolato sul fondo, muoversi come se tentasse buttarsi in acqua, usò il curbasc per costringerlo a rimanere; a comprova asserisce che, appunto perché aveva dato impressione di tentare la fuga, fu subito legato ai piedi dal tenente dei Carabinieri e poi alle mani e al collo, nonostante che egli richiamasse l'ufficiale facendogli presente che l'equipaggio era già pratico perché aveva altre volte proceduto ad esecuzioni del genere durante il periodo in cui era residente il Capo Manipolo Polo¹⁴.

Le eliminazioni segrete proseguono anche in agosto, coinvolgendo cinque capi villaggio, *mesleniè*, uccisi con gli stessi metodi:

il primo venne tradotto sulla barca, legato, portato al largo, colpito in fronte con un martello e poscia gettato in acqua, munito di un sasso legato al corpo; gli altri quattro in sera successiva vennero portati a due a due e liquidati con lo stesso sistema¹⁵.

Lo stesso capitano Corvo, presente nei fatti, si rende conto degli effetti negativi sulla popolazione suscitati dalle uccisioni, a tal punto che telegrafa al commissario di Debra Marcos, Sebastianelli, proponendo di reintrodurre tribunali e procedure pubbliche:

segreta eliminazione quattro mesleniè habet destato grande preoccupazione et panico poiché provvedimento est stato interpretato come decimazione in massa fatta da locale tenenza CC.RR. et non come provvedimento contro capi responsabili [...]. Permettomi proporre che eliminazione capi proposti venga fatta in modo che tutti possano conoscere ragioni giusto rigore provvedimenti¹⁶.

Da Debra Marcos Sebastianelli conferma che tutto deve proseguire nella massima segretezza, perché i provvedimenti sono completamente ingiusti, non essendoci alcun capo d'imputazione attribuito agli arrestati¹⁷.

Un'altra rappresaglia avviene in concomitanza di un rastrellamento guidato da Corvo nella zona di Isorà. Partito da Bahar Dar il 10 agosto, nei primi giorni successivi raggiunge i villaggi di Scighetz e Buà Delghià, considerati base logistica di alcuni ribelli, e trovati interamente disabitati. Gli italiani al loro arrivo a Scighetz vengono accolti da un paio di fucilate, dimostrazione della massiccia presenza di ribelli. Essi non cambiano idea sulla colpevolezza degli abitanti del villaggio, nemmeno di fronte all'ospitalità di una ventina di contadini che tornano al villaggio per donare ai soldati uova e cibarie varie. Essi vengono trattenuti, arrestati ed uccisi nel paese di Adiet insieme ad altre tre persone consegnate in armi dagli abitanti di Uoddiè Gabriel.

Ad Adiet gli uomini di Corvo si uniscono con il 27° battaglione. In questa occasione le forze nemiche mettono in seria difficoltà gli italiani che, battuti ripetutamente, vengono circondati e rimangono bloccati fino al gennaio successivo. La responsabilità della disfatta viene attribuita al doppio gioco dei *fitaurari* Alemù Negussì che viene trattenuto insieme a 12 seguaci armati. I detenuti vengono uccisi durante un tentativo di fuga che appare essere un piano prestabilito da parte dei carabinieri.

Tutti questi fatti messi insieme scatenano, nei mesi di agosto e settembre 1937, una rivolta generalizzata. Le operazioni militari condotte per liberare i presidi accerchiati e reprimere i centri della rivolta durano fino al marzo 1938, e non possono essere definite azioni pacifiche.

4. Conclusioni

1. Le violenze usate dagli italiani contro i civili hanno responsabili ben precisi e individuabili. C'è una linea di continuità che unisce Mussolini, Lessona, Graziani, Pirzio Biroli, Sebastianelli, Corvo e i carabinieri della piccola tenenza di Bahar Dar; una linea che in senso discendente accomuna, per i crimini commessi, persone lontanissime tra loro.

Codeste sono responsabili di avere dato ordine o di avere eseguito uccisioni indiscriminate, scatenando così una rivolta ampia e partecipata che, grazie all'unione tra patrioti e gran parte della popolazione, riesce a bloccare per alcuni mesi una colonna di soldati e molti presidi dalle piccole dimensioni.

2. Un dato poco conosciuto dalla ricerca riguarda le eliminazioni segrete. La loro applicazione nella zona di Bahar Dar ha funzionato da detonatore per la rivolta. Ma quante sono, numericamente, le eliminazioni complessive oltre agli episodi citati? Infine: quanto esse si sono diffuse sul territorio etiopico e quanto hanno influenzato i rapporti tra invasori e invasi oltre la ristretta regione dell'Amara?

Matteo Dominioni

Note al testo

¹ GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Treviso 1991.

² Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Archivi di famiglia e di persone, Graziani Rodolfo (FG)*, busta 45, fascicolo 41, sottofascicolo 2, foglio n. 13031 di prot. Lessona a Graziani, Roma, 5 agosto 1936. Riprodotto parzialmente in GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973, pp. 188-191.

³ Citato in molte opere, il nostro riferimento è GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari, 1921-1939*, Pagus, Treviso 1991, p. 207.

⁴ IAN L. CAMPBELL, *La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha*, «Studi Piacentini», n. 24-25, 1998-1999, p. 24.

⁵ Sull'operato di Pirzio Biroli a capo dell'Amara v. MATTEO DOMINIONI, *Il 1937 nel governatorato dell'Amara: le cause della grande rivolta*, «Annali 2001. Studi e materiali dalle tesi di laurea», III, Università Ca' Foscari Venezia Dipartimento di Studi Storici, Milano, Unicopli, 2002, pp. 161-184; ID. *Per una storia del colonialismo italiano in Etiopia: repressione e resistenza nella regione del Goggiam, 1936-1940*. Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, anno accademico 1999-2000, relatore Maurizio Reberschak.

⁶ GIACOMO SCOTTI, LUCIANO VIAZZI, *Le aquile delle Montagne Nere: storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro*, Mursia, Milano 1987, p. 243.

⁷ ALBERTO SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, Mursia, Milano 1980.

⁸ MATTEO DOMINIONI, *Per una storia del colonialismo italiano*, pp. 74-104.

⁹ ACHILLE STARACE, *La marcia su Gondar della colonna celere A.O. e le successive operazioni nell'Etiopia occidentale*, Mondadori, Milano 1936.

¹⁰ MATTEO DOMINIONI, *Il 1937 nel governatorato dell'Amara*, cit., p. 174.

¹¹ ACS, FG, b. 31, fasc. 29. sfasc. 40. RODOLFO GRAZIANI, *I primi venti mesi dell'Impero. Direttive politico militari e loro sviluppo*, manoscritto inedito di 380 cartelle.

¹² Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, *Ministero dell'Africa Italiana inventario II*, pacco 8, fascicolo 6, relazione di Pirzio Biroli. Roma 12 marzo 1939. Dattiloscritto di 50 pagine.

¹³ Ivi, p. 9, allegato n. 1, telegramma n. 37299, Gabinetto di Graziani a Pirzio Biroli, Addis Abeba, 29 luglio 1937.

¹⁴ Ivi, pp. 15-16.

¹⁵ Ivi, pp. 17.

¹⁶ *Ibidem*, telegramma n. 4118 di Gioacchino Corvo a Sebastianelli, senza luogo, 8 agosto 1937.

¹⁷ Ivi, p. 18, telegramma n. 3658 A.C.P. di Sebastianelli alla residenza di Bahar Dar, senza luogo 14 agosto 1937: «non ritengo opportuno quanto cotesta Residenza propone. Stando marconigramma 28084 Governo tutto deve avvenire massima segretezza. Est logico perché at loro carico non vi sono fatti specifici».

Stefano Fabei

I volontari indiani nell'esercito italiano: il battaglione «Azad Hindostan»

Tra le pagine poco note, ma non per questo meno interessanti, della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, è senz'altro da annoverare quella relativa all'impiego dei volontari stranieri; si trattò di una delle tante «occasioni mancate» sul piano sia militare che, soprattutto, politico. Dopo aver trattato le vicende relative ai volontari arabi¹, ci accingiamo in questa sede a ripercorrere le tappe della breve esperienza di cui furono protagonisti, nell'esercito italiano, gli indiani.

La lotta per la liberazione dell'India dal dominio britannico esisteva già da molto tempo e allo scoppio del secondo conflitto mondiale era logico che le potenze dell'Asse cercassero in qualche modo di volgere a proprio profitto i sentimenti antinglesi tentando di reclutare una forza militare tra quei soldati indiani che erano stati fatti prigionieri nel teatro bellico nordafricano in quanto membri delle forze armate del Commonwealth britannico. La prima ad operare in questo senso non fu l'Italia ma la Germania: nell'aprile del 1941 molti soldati indiani della 3^a Brigata motorizzata britannica erano stati fatti prigionieri dal Deutsch Afrika Korps di Rommel ad al-Mekili, in Cirenaica, e con loro i tedeschi avevano iniziato la costituzione delle prime unità volontarie indiane nell'ambito della Wehrmacht. Rispetto ai tedeschi, gli sforzi italiani furono più limitati nel tempo e molto più modesti, così come i risultati conseguiti.

Il 10 maggio 1942, a Roma, l'esercito italiano costituì il Raggruppamento Centri Militari il cui compito era quello di organizzare tutti quei volontari, per la maggior parte arabi ed ex prigionieri² indiani, che avevano scelto di essere impiegati contro gli alleati, in particolare contro gli inglesi e i francesi, a sostegno della causa della libertà e dell'indipendenza nazionale dei loro paesi. A costoro furono aggregati i volontari italiani, o d'origine italiana, già residenti in paesi mediorientali ed orientali. Il raggruppamento era composto di un comando, un plotone genio trasmissioni, una sezione carabinieri e tre

centri raccolta, ognuno dei quali era siglato con l'iniziale del paese di provenienza, o del gruppo etnico, dei volontari. Accanto al Centro «A», che alla Giustiniana raccoglieva gli arabi, i sudanesi e gli italiani residenti in Egitto e in Medio Oriente, e al Centro «T», che con sede sulla via Appia raccoglieva i nostri connazionali residenti in Tunisia, sorse, al campo di Villa Marina, all'11° chilometro della Casilina, il Centro «I» per gli ex prigionieri indiani e i volontari italiani residenti in Iran e in India.

Per l'Italia si trattava di garantirsi la possibilità d'essere presente, politicamente e militarmente, nel momento in cui la Germania avesse iniziato la battaglia del Medio Oriente, ritenuta decisiva per la conclusione della guerra contro la Gran Bretagna. Obiettivi di questa fase della guerra, si prevedeva, sarebbero stati, prima e di sicuro, lo sfondamento del grande fronte dal Mediterraneo al Golfo Persico per controllare i petroli iraniani³, poi, probabilmente, l'avanzata ad oriente per procedere, fra l'altro, alla «liberazione» dell'India dal giogo coloniale britannico.

A quanto afferma il suo primo comandante, l'allora sottotenente Carlo Alberto Rizzi, il nucleo originario di prigionieri con cui iniziò a prendere corpo, nel 1942, il progetto militare indiano dell'Italia fascista fu quello raccolto al campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 50, che si trovava presso il «Genova Cavalleria», alla Caserma del Macao⁴.

Altri volontari sarebbero presto affluiti dai vari campi - quello di Brindisi ne ospitava in abbondanza - nei quali un nazionalista indiano di nome Shedai e i suoi collaboratori svolgevano opera di propaganda. In attesa della costituzione ufficiale del reparto, gli indiani rimasero alle dipendenze di Rizzi nel «campo di concentramento P. G. n° 80», con sede nella sopra citata Villa Marina, attrezzata con costruzioni per alloggio dei volontari e per i servizi; qui gli indiani avrebbero continuato a figurare come prigionieri di guerra.

Il disegno italiano di arruolare volontari stranieri inizialmente limitato all'ambito arabo⁵, s'andò quindi ben presto allargando, sembrando disponibile un certo numero di prigionieri indiani e grazie ai rapporti allacciati con due esponenti del nazionalismo indiano: col più conosciuto e prestigioso Subhas Chandra Bose e, soprattutto, con il meno noto, ma in Italia allora costantemente presente, Mohammed Iqbâl Shedai.

Su Bose ci limiteremo ad affermare che, con Gandhi e Nehru, era uno dei principali leader del movimento per l'indipendenza dell'India.⁶ Indù,

già presidente del Partito del Congresso e fondatore del Blocco Avanzato (Forward Bloc), divenne il capo riconosciuto dalle potenze del Tripartito di tutta la nazione indiana libera ed indipendente e dei relativi governo ed esercito. Politico spregiudicato e radicale, era assertore di una «sintesi tra fascismo e comunismo» secondo lui molto congeniale al proprio paese⁷.

Musulmano, dal 1914 membro dell'Hindostan Gadar Party (il Partito Rivoluzionario Indiano, una formazione nazionalista di sinistra intransigentemente antibritannica, trasformatosi poi, negli anni trenta, nel Congress Socialist Party), Mohammed Iqbâl Shedai era stato più di una volta arrestato tra il 1915 ed il 1919 per la sua attività antibritannica e nel 1920 si era rifugiato in Afghanistan. Da Kabul si era quindi trasferito a Mosca, ragione per la quale alcuni lo considerarono un comunista, poi in Turchia, quindi in Francia. In Italia dal 1923, ricevette, falliti i primi tentativi di accordo tra il suo partito ed il Comintern, il compito da parte del Gadar Party, di prendere contatto cogli italiani.

A Roma Shedai incontrò il nazionalista indiano Maulavi Barakatullah, conobbe il professor Carlo Arturo Enderle⁸ e gli orientalisti Virginia Vacca ed Ettore Rossi. Amico di Arnaldo Mussolini, entrò in contatto con un redattore de «Il popolo d'Italia», Piero Parini, e col capitano Giovanni Tavazzani del SIM: sembra sia stato lui a far conoscere Jawaharlal Nehru ad esponenti del fascismo.

Ciononostante i rapporti tra l'Italia e l'Hindostan Gadar Party non avevano prodotto significativi sviluppi e nel 1926 Iqbâl Shedai fu trasferito dal partito a Marsiglia, quindi a Parigi. Espulso dalle autorità francesi nel 1938, con l'accusa di essere un agente italiano, dopo aver fatto tappa in Svizzera - dove fu rappresentante oltre che del suo partito anche dell'Indian Mujahidin Party e dell'Ahrar Party del Waziristan - nel 1941 tornò in Italia.

La scelta del Gadar Party di puntare sull'Italia fascista fu determinata dai sospetti nei confronti del vicino Giappone e del suo pericoloso imperialismo, e anche dalla diffidenza che il suo rappresentante in Europa, Shedai appunto, nutriva verso la Germania nazista, che, negli anni in cui si stava delineando la strategia dell'irredentismo indiano, era vista come troppo compiacente verso Londra e razzialmente ostile verso gli orientali. I tedeschi, nonostante ciò, dalla fine degli anni trenta cercarono, invano, di conquistarlo alla loro causa e aumentarono i loro sforzi nel 1941, stuzzicati dal progetto

di affiancarlo all'indù Bose. Ma fu proprio la priorità che il ministero degli Esteri tedesco accordò a Bose a far assumere a Shedai un atteggiamento di dichiarata diffidenza verso Berlino e a rinsaldare ulteriormente i legami con la già da tempo amica Italia, più sensibile, a suo giudizio, alle rivendicazioni del mondo islamico orientale.

Tecnico di Palazzo Chigi per i problemi riguardanti l'India, si occupò in quanto musulmano anche di quelli arabi e fu sovrintendente alle radiotrasmissioni dirette all'India. Convinto dell'impossibilità di una riconciliazione tra Roma e Londra e del fatto che solamente la sconfitta della Gran Bretagna potesse condurre il suo paese alla totale indipendenza, dichiarò sempre di non essere un agente al servizio di un paese straniero, ma di lavorare, come il suo partito, nell'esclusivo interesse dell'India.

«Sheday - scrive Rizzi - era benvenuto al Ministero degli Esteri, protetto da Galeazzo Ciano in persona. Era perciò un potente che non si poteva contrariare, nulla doveva essere fatto che gli arrecasse fastidio, noia o impaccio. Aveva al suo fianco dei collaboratori indiani che lavoravano nelle multiformi azioni di propaganda»⁹. I suoi legami coi più importanti esponenti indiani e asiatici, specie musulmani, dei movimenti di liberazione in lotta contro l'Inghilterra, lo rendevano un interlocutore prezioso per l'Italia e per l'Asse¹⁰. Le sue divergenze con Bose non vennero meno nemmeno quando nell'interesse dell'India i due leader furono indotti a collaborare. Shedai mise in guardia il ministero degli Esteri di Roma circa i pericoli che avrebbe generato un eccessivo appoggio alla politica di Bose, che era basata sul violento predominio della maggioranza induista sui musulmani indiani e quindi non in linea con l'indirizzo «filoislamico» seguito da Mussolini. Il conflitto tra i due ebbe fine solo al principio del 1943, quando Bose lasciò l'Europa per continuare la lotta in Oriente.

Portando avanti un'inflessibile opera di ispezione nei campi per prigionieri di guerra in Nordafrica e in Italia (soprattutto Poppi ed Avezzano) dove erano concentrati in significative quantità, Iqbâl Shedai entrò in contatto con molti suoi compatrioti, patrocinandone la causa presso i ministeri degli Esteri e della Guerra ed invocando un migliore trattamento, soprattutto per coloro che avevano disertato abbandonando le linee britanniche, maggiori razioni di viveri, salari per quelli che erano disposti a collaborare. Chiese di poter stampare bollettini informativi settimanali da distribuire nei campi, di far qui affluire docenti per l'insegnamento dell'italiano, di svolgere un'attività

propagandistica attraverso la proiezione di materiale cinematografico e l'ascolto, previa dotazione di apparecchi radio alle baracche, di quelle stazioni radiofoniche che, come radio Roma, radio Berlino e radio Himalaya¹¹, godevano di un notevole consenso presso le truppe indiane arruolate più o meno a forza nell'esercito britannico.

Nella sua attività a favore dei prigionieri indiani e del loro reclutamento in formazioni militari combattenti al fianco dell'Italia Shedai denunciò i contrasti esistenti tra il ministero degli Esteri, dove poteva vantare l'appoggio di potenti amici, e quello della Cultura Popolare che lui accusava di guardare con scarso entusiasmo alla causa dell'India. L'atteggiamento immobilista di quest'ultimo costituiva un impedimento ed un pregiudizio per l'attività da lui svolta tra i prigionieri di guerra. Richiese, pertanto, ai suoi amici di Palazzo Chigi di sollecitare il ministero della Cultura Popolare a rivolgere una maggiore attenzione al tema della propaganda per l'India e a collaborare cogli Esteri per l'utilizzazione dei prigionieri indiani, sotto gli auspici del Comitato Nazionalista Rivoluzionario Indiano d'Europa, che aveva la sua sede a Roma.

Era, comunque, prima di tutto necessaria un'intensa ed efficace attività propagandistica che facesse breccia nel senso di avversione che i militari indiani nutrivano verso i loro dominatori. Shedai riteneva quindi che, con un'adeguata preparazione politica, in parte affidata a membri del suddetto comitato, sarebbe stato possibile trasformare i prigionieri in propagandisti e rivoluzionari da mandare al momento giusto in India, soprattutto nelle zone di frontiera abitate da bellicose tribù quali quella dei Waziri da sempre, tradizionalmente, ostili agli inglesi. Qui avrebbero operato tanto sul piano politico quanto su quello tecnico-militare per favorire la rivolta.

Quando il numero dei prigionieri indiani lo avesse consentito si sarebbe dovuto creare un corpo di truppe indiane per l'esercito e l'aviazione (tra cui paracadutisti da inviare al momento opportuno in India) da impiegare su quei fronti in cui gli inglesi impiegavano truppe indiane. Questo progetto, contemplato nello «Schema di lavoro per l'India»¹² elaborato nell'aprile del 1941 dal ministero degli Affari Esteri, non ebbe alcun seguito per l'ostilità di Bose e di altri esponenti nazionalisti che, probabilmente non a torto, ritenevano che i soldati indiani avrebbero accettato di cambiare schieramento soltanto per conquistare l'indipendenza della loro terra e quindi se fossero stati destinati ad un futuro fronte indiano. Da quanto esposto nel documento

si comprende che la strategia italiana, riguardo ai prigionieri indiani, era ispirata alle linee ed al pensiero dello Shedai, vertendo soprattutto sull'aspetto terroristico rivoluzionario piuttosto che su quello prettamente militare. I prigionieri di guerra, secondo l'esule musulmano si sarebbero dovuti trasformare non in soldati «regolari» come auspicava Bose, ma in agenti rivoluzionari cui doveva affidarsi il compito di favorire lo scoppio di rivolte ed insurrezioni e quello di portare in patria il materiale bellico che l'Italia avrebbe messo a disposizione del movimento di liberazione dagli inglesi. Lo «Schema di Lavoro per l'India», infatti, considerava il movimento della «non violenza» determinato fundamentalmente dalla mancanza di armi a disposizione delle frange più oltranziste del nazionalismo, e prevedeva che con l'invio di armi, adatte alla guerriglia e all'attività terroristica, tramite sottomarini, navi ed aerei non appena l'Asse avesse conquistato territori vicini all'India, si sarebbero create le condizioni per uno sviluppo in senso radicale. Va a proposito notato che, quando lo schema fu redatto, il governo inglese aveva da poco deciso di estendere in modo massiccio il reclutamento degli indiani ed il loro impiego contro le forze dell'Asse. Ciò se, da un lato, faceva prevedere un prossimo, consistente, aggravio della situazione militare per l'Italia, dall'altro aumentava le possibilità di sfruttare il malcontento incrementando al tempo stesso l'ostilità che la suddetta decisione britannica e l'avvallo dato ad essa dai maggiori leader politici «moderati» indiani avevano suscitato in gran parte della popolazione e in intere regioni.

Col passare del tempo la questione dei prigionieri indiani acquisì una progressiva importanza, tanto che Ciano chiese al ministero della Guerra di essere costantemente informato su tutto ciò che era ad essa attinente. Queste le disposizioni in vigore fino alla primavera del 1941, momento in cui si svilupparono, riguardo al destino dei prigionieri indiani ma non solo, contrasti e rivalità tra Mohammed Iqbâl Shedai e Subhas Chandra Bose da una parte, tra italiani e tedeschi dall'altra.

Aggirando quanto disposto da Palazzo Chigi Berlino era riuscita ad ottenere dal Comando Supremo dell'esercito italiano la cessione e quindi il trasferimento di milleduecento prigionieri indiani catturati sul fronte libico e destinati al Comitato Rivoluzionario indiano di Roma.

La cosa fu vista con sospetto dal ministero di Ciano che temeva i pericoli impliciti, tanto sul piano politico che su quello militare, in un eventuale utilizzo monopolistico dei prigionieri di guerra indiani da parte dei tedeschi, il cui tardivo interessamento al movimento

indipendentista dell'India doveva guardarsi quanto meno con sospetto dato che fino a poco tempo prima, nutrendo ancora la speranza di addivenire ad un accomodamento con Londra (solo nell'aprile del 1941 si erano definitivamente convinti che la guerra contro la Gran Bretagna sarebbe stata combattuta fino in fondo), avevano sostenuto l'opinione che il grande paese asiatico dovesse rimanere sotto la dominazione inglese.

Presso Palazzo Chigi destavano sospetti, oltre ai tempi, anche i modi e i fini ultimi dell'interesse nazista alle questioni indiane.

Berlino, con la scusa di voler uniformare l'attività propagandistica, aveva chiesto a Roma che tutti i soldati indiani, pure quelli fatti prigionieri dagli italiani, fossero inviati nel Reich. La cosa insospetì notevolmente sia gli italiani che Shedai, il quale sottolineò ai suoi interlocutori a Roma il fatto che gran parte dei combattenti indiani nelle file dell'esercito britannico proveniva dal Punjab, sua terra natale, ed era di fede islamica, e che in Italia, non in Germania, si trovavano i nazionalisti indiani musulmani e appartenenti a tale gruppo etnico in grado di far abbracciare ai prigionieri di guerra la causa della lotta all'Inghilterra e di trasformarli in veri agenti rivoluzionari.

In Germania invece non vi erano, per Shedai, elementi idonei a questo genere di lavoro, ma soltanto qualche giovane indiano - studente inesperto - di altre religioni e regioni che non aveva alcuna pratica di lavoro rivoluzionario e politico; quanto a Bose egli riteneva fosse solo un teorico nazionalista privo di esperienza rivoluzionaria e non in grado di agire sulla psicologia dei prigionieri né d'esercitare una reale influenza su di essi non condividendo con loro né la religione, in quanto indù, né la lingua né la razza.

A chi conosceva la grande importanza che per gli indiani avevano queste differenze, diceva Shedai, era chiaro che qualora il lavoro per trasformare i prigionieri in agenti politici-rivoluzionari fosse fatto in Germania non avrebbe dato buoni risultati; il successo sarebbe stato, invece, sicuro e totale se l'impresa fosse attuata in Italia per mezzo di rivoluzionari indiani qui residenti, gli unici elementi idonei e capaci allo scopo.

La richiesta tedesca poteva essere spiegata quindi solo in un modo: tenendo conto della volontà di Berlino di utilizzare la carta indiana esclusivamente in funzione dei propri fini bellici e per assicurarsi in anticipo una posizione preminente sullo scenario politico ed economico che sarebbe emerso con la vittoria del Tripartito. A tal fine Berlino

intendeva venire incontro alle richieste di Bose per realizzare una «legione indiana» al servizio di un governo indiano ancora inesistente e che secondo Shedai neppure poteva in quel momento essere riconosciuto.

Tenendo conto dell'importanza che sul piano politico l'utilizzazione dei prigionieri di guerra avrebbe acquisito in futuro anche grazie alla probabile costituzione di un grande esercito indiano da parte di Berlino, Roma non poteva, per Shedai, assumere un atteggiamento passivo. Il Reich avrebbe potuto in tal modo garantirsi il predominio sull'India e questo non se lo poteva augurare né Shedai né l'Italia; il primo perché auspicava per sé e per i suoi correligionari un'India indipendente e suddivisa tra musulmani ed indù (suddivisione questa esclusa aprioristicamente da Bose); la seconda perché si sarebbe venuta a trovare con quattrocento milioni di indiani alle porte della sua sfera di influenza mediorientale, e quindi con grave pregiudizio tanto dei suoi interessi vitali quanto della sua supremazia sull'Oceano indiano.

Gli interessi italiani, insisteva Shedai, coincidevano con quelli indiani, di un'India completamente indipendente e sulla quale nessuna grande potenza avrebbe dovuto avere un'influenza predominante.

Gli indiani sapevano che l'Italia aveva sostenuto il movimento nazionalista e, a differenza di quanto pensavano della Germania e del Giappone, riguardo ad essa non temevano mire di conquista. Pertanto essi non erano contrari pregiudizialmente ad accettare aiuti di qualsiasi specie ed una conseguente posizione prevalente dell'Italia in India.

Questo spiegava anche il rifiuto di Shedai a recarsi nel Reich - dove era stato più volte invitato dalle autorità germaniche per selezionare i prigionieri loro assegnati - dopo l'esperienza triste e negativa del settembre del 1941, quando era rimasto molto amareggiato dal pessimo trattamento riservato ai suoi compatrioti nei campi di raccolta; cosa, questa, che lo aveva indotto a mettere una pietra sopra qualsiasi futura prospettiva di andare a svolgere attività di propaganda in quel contesto.

Shedai preferiva operare sui prigionieri presenti in Italia, ma costretto dalle circostanze ed in considerazione delle esigenze e degli effetti che la cosa avrebbe potuto avere sul piano propagandistico, al dunque, *obtorto collo*, finì con l'accettare una ripartizione degli indiani fra Germania ed Italia. Temendo pure che gli inglesi avrebbero, sul piano propagandistico, avuto pochi problemi a far credere che Berlino aspirasse a sostituire Londra nel dominare l'India e, conseguentemente, ad indurre le forze politiche indiane ad un atteggiamento meno ostile e

più disposto al compromesso, Shedai era deciso a sviluppare la sua azione in Italia, nell'interesse dell'India ma anche, in conclusione, dell'Asse, oltre che della sola Italia.

Fu con Shedai quindi, oltre che col comando del Raggruppamento Centri Militari, che il sottotenente Rizzi dovette stabilire subito uno stretto rapporto d'intesa e collaborazione, cosa che fece andando a visitare il «fiduciario politico» indiano presso un appartamento che il ministero degli Esteri teneva a disposizione degli ospiti di riguardo, in un palazzo sul Lungotevere Flaminio, di fronte al Foro Mussolini. Shedai era «un uomo di media statura, piuttosto forte, senza particolari caratteristiche. Il viso era sbarbato, di pelle olivastra ma non scura, dai lineamenti regolari, lievemente pieni. Lo sguardo era vivacissimo: testimoniava volontà, energia, intelligenza ed acutezza. Nulla v'era di ieratico, di carismatico nella sua persona. Vestiva un abito di lino beige chiarissimo, elegante e portava un turbante dello stesso colore». ¹³ Il suo braccio destro, Naranjan Sing, era invece «un sikh di altissima statura, meraviglioso nell'aspetto e principesco nei modi», i cui lineamenti «perfetti, ieratici ed alteri denunciavano una nobiltà antica che assommava l'intelligenza, l'estetica, il diritto di vita e di morte e la magnanimità» ¹⁴.

Shedai illustrò a Rizzi i suoi programmi impegnandosi a contraccambiare la visita al campo subito dopo l'arrivo dei primi volontari cui avrebbe dato il benvenuto raccomandando loro il sottotenente presentandolo non solo come «superiore» ma anche come «amico». In quella primavera del 1942 la disponibilità di prigionieri tra i quali selezionare i volontari era cresciuta perché, nonostante l'esito positivo, per gli inglesi, dell'operazione «Crusader», molti loro reparti indiani erano caduti nelle mani nemiche. I primi volontari giunsero al campo di raccolta su furgoni scortati da carabinieri: ad accoglierli Naranjan Sing ed Arjan Sing, un altro collaboratore di Shedai, il quale dette loro il benvenuto dopo qualche giorno, quando ormai il campo era in piena attività: «Gli indiani accolsero Sheday con animazione ma informalmente. Ci eravamo aspettati - racconta Rizzi - un cenno di solennità, invece essi gli si fecero attorno ed egli, con benevola cordialità, li ringraziò per la calorosa accoglienza. Poi visitò gli alloggiamenti interessandosi a tutto e parlando con tutti. Era popolare e godeva di autorità e di prestigio... Erano vivaci, allegri e loquaci. Sheday si comportava con tutti molto familiarmente» ¹⁵.

Ciò che emerse all'occhio del personale italiano inquadrante fu

subito la mancanza di atteggiamenti militari nel saluto, nelle espressioni e nei modi da parte della maggior parte dei volontari, che si comportavano come borghesi, composti ed ordinati ma del tutto estranei alle forme e alle abitudini tipici della vita militare. Non davano certo l'idea di essere sotto le armi da mesi, né di aver combattuto, fino a poche settimane prima, trovandosi a tu per tu con la morte.

Inizialmente, non potendo disporre di armi a causa della loro condizione ancora di prigionieri, furono impegnati dal personale inquadrante in attività fisica e in conversazioni con Naranjan Sing che aveva installato al campo una specie di ufficio nel quale lavorava, insieme ad Arjan Sing, alla preparazione delle trasmissioni della stazione radiofonica «Radio India Libera», ovvero di radio Himalaia. L'*alter ego* di Shedai parlava spesso con alcuni volontari, collaboratori, informatori, confidenti, che lo tenevano al corrente dell'umore politico dominante al campo. La sua attività si limitava all'ambito politico e quindi non interessava particolarmente, né infastidiva, i militari italiani, i quali, su richiesta del «commissario politico» e col consenso del comandante del Raggruppamento Centri Militari, accordarono agli indiani, che ancora non avevano ufficialmente ricevuto lo *status* di volontari, il permesso della libera uscita in numero limitato e accompagnati da commilitoni italiani.

La presenza di Naranjan Sing si rivelò utile al campo allorché iniziò il lavoro amministrativo che consisteva nel censire e registrare i volontari che arrivavano. Questo compito infatti, apparentemente banalissimo, si rivelò irto di difficoltà. I nomi degli indiani erano espressi in suoni indiani e scritti in grafia indiana. La trasformazione di tali suoni in lettere dell'alfabeto italiano avrebbe presentato insormontabili difficoltà qualora non fosse già stato in gran parte risolto dai libretti personali compilati dagli inglesi che, con maggior competenza a proposito, avevano dato i segni opportuni ai suoni dei nomi. Con l'aiuto di Naranjan Sing furono raccolte le notizie riguardanti i volontari e risolti in gran parte i problemi di carattere burocratico-informativo. Essendoci tra i dati che i soldati dovevano indicare il mestiere, si dovette prendere ben presto atto di come la maggior parte di questi uomini fosse costituita da sarti, calzolai, autisti, cuochi, barbieri, maniscalchi ed addetti ai servizi in genere. La cosa non meravigliò Naranjan Sing, il quale dichiarò che nell'Indian Army i cosiddetti «followers», ovvero il personale di servizio, erano numerosi ed avevano un gran da fare per mantenere l'elevato livello di eleganza, di efficienza e di estetica del

reggimento, degli ufficiali e della truppa. Questi «followers» non erano combattenti in senso stretto, non avevano esperienza di armi e, probabilmente, neppure di generico addestramento militare. Erano persone, piuttosto, abituate a comportarsi bene e a compiere il loro dovere. Tra i prigionieri, a conti fatti, i soldati veri e propri, i combattenti insomma, erano circa un terzo. Si trattava, per così dire, di una umanità alquanto varia, caratterizzata da un'istintiva non violenza, dalla mitezza, dagli amori imprevedibili, da una grande religiosità, ma anche dallo scoppio periodico di diverbi accesi e violente liti, probabilmente derivanti, più che da contrasti politici, dall'appartenenza a diverse etnie e culture. Tali incidenti, grazie all'intervento pacificatore di Naranjan Sing, furono risolti e non fatti conoscere dato che l'operazione di arruolamento degli indiani era ancora nella sua fase segreta e qualunque evento potesse in qualche modo pregiudicarne l'esito doveva rimanere nascosto.

Stando così le cose non può meravigliare più di tanto il fatto che il campo potesse apparire come un «Campo di fannulloni»¹⁶.

In giugno, dovendo Shedai recarsi, per un'azione di propaganda, al campo di concentramento per prigionieri di guerra di Avezzano, in accordo con Naranjan Sing, Rizzi gli preparò un drappello di scorta onorifica. Quel campo ospitava centinaia di prigionieri indiani, tutti nuovi arrivi, frutto dei rovesci dell'VIII armata britannica in Africa settentrionale; occorre fare una buona impressione e, a tal fine, Rizzi s'impegnò come poté nei giorni precedenti. Scelse i migliori elementi, i più prestanti, e curò che il loro abbigliamento, dalle camicie alle sahariane, ai pantaloni calzassero a pennello. Ordinò che tutti avessero il turbante, sebbene molti normalmente non lo indossassero: alcuni andavano infatti a capo scoperto, altri usavano una specie di fez, altri ancora avevano il cappello dell'Australia New Zeland Army Corps o la normale bustina. Provvide pure a dotare la squadra di rappresentanza di una bandiera: sull'asta costituita da una lancia del Genova Cavalleria fu attaccato un gagliardetto triangolare coi colori dell'India, il bianco, l'arancione ed il verde. L'effetto che i ventiquattro volontari in partenza per Avezzano sortirono sul pubblico romano presso la stazione Termini fu notevole; una folla stupita ed entusiasta, incuriosita dall'aspetto esotico degli indiani e dagli ordini impartiti in Inglese, applaudì e salutò, anche romanamente, quei soldati che nella lingua della «perfida Albione» cantavano un'allegria arietta che Rizzi aveva imparato in Scozia, «We're gonna stretch out the washing on the Siegfried Line, have

you any dirty washing mother dear...?»¹⁷.

Anche alla stazione di arrivo l'accoglienza fu molto calorosa ed il comandante del campo ossequiò Shedai, Rizzi e Naranjan Sing. L'entrata al campo fu solenne e marziale, dopodiché la squadra familiarizzò coi compatrioti.

Shedai parlò quindi ai prigionieri lì raccolti ed alcuni di loro gli rivolsero delle domande; alla fine circa un centinaio risultarono i nuovi volontari.

L'esiguità del numero non meravigliò né preoccupò Shedai. Secondo lui lo stato d'animo non incoraggiava i prigionieri a tornare sul campo di battaglia ed il recente ricordo dell'esperienza al fronte contrastava l'idea di rinnovare quelle prove sanguinose. Il tema della libertà dell'India non costituiva per tutti un richiamo della stessa intensità e ciò rendeva necessaria un'opera di propaganda persuasiva ed insistente per convincerli ad impugnare nuovamente le armi. Per Shedai quelle missioni - al di là del fatto che l'afflusso di nuove reclute volontarie fosse abbastanza esiguo e non immediato - permettevano, comunque, il conseguimento di un concreto risultato giacché per molti indiani erano il primo richiamo, il primo invito a meditare sulla condizione loro e della loro patria; in altri la propaganda permetteva di tenere viva la volontà d'affrancamento e lo spirito di rivolta. Per lui il successo dell'iniziativa non poteva essere misurato col numero delle adesioni raccolte nei vari campi di prigionia. Quanto all'aspetto più strettamente militare esso aveva un valore generico ed episodico: ciò che contava era la notizia ed il fatto che i suoi compatrioti si stavano costituendo in battaglioni e divisioni coi quali procedere alla liberazione dell'India. Essa da sola costituiva una voce di primaria importanza nell'azione propagandistica. Che poi le unità partissero o meno per il fronte era un elemento di relativa importanza. Quello che contava era che il mondo venisse a conoscenza della volontà del popolo indiano di liberarsi del giogo coloniale britannico.

Non in questi termini vedeva la questione l'esercito italiano che all'inizio dell'estate voleva che la costituzione dell'unità indiana, così come quella araba, passasse dalla fase progettuale a quella della realizzazione.

Il Comando Supremo, in data 22 giugno 1942, comunicò allo Stato Maggiore la decisione di dare vita ad una speciale organizzazione destinata, in base alle esigenze, a precedere ed affiancare operazioni militari in territorio straniero: unitaria nei criteri generali e nelle

direttive di preparazione, essa sarebbe stata «profondamente differenziata negli elementi costitutivi, nei procedimenti e nei compiti a seconda della qualità, della nazionalità, del carattere del personale e delle prevedibili opportunità d'impiego»¹⁸.

L'organizzazione, si prevedeva, avrebbe dovuto raggiungere gradualmente una struttura simile a quella di un reggimento di fanteria: «sarà costituita da un Comando organizzato con adeguate possibilità di agile funzionamento e da Centri Militari vari di fisionomia organica, inizialmente pari a quella della compagnia di fanteria, dotati ciascuno di caratteristica propria, a seconda delle esigenze, del carattere della formazione e delle necessità di vita e di addestramento. Tali unità comprenderanno elementi per nazionalità, conoscenze attitudini, tendenze politiche, orientati verso direzione di impiego»¹⁹.

Sulla base di ciò era disposto che il Centro militare «A» (arabi) - dal 10 maggio sottoposto al comando del tenente colonnello Massimo Invrea²⁰ - continuasse a svilupparsi secondo le direttive già impartite il



18 ottobre 1942, ricevimento presso la Società Amici dell'India. Alle spalle del generale Corselli la rappresentanza del Battaglione «Azad Hindostan» con alfiere, alla sua destra Mohammed Iqbâl Shedai, alla sua sinistra l'orientalista Tucci

4 aprile²¹ e che gli elementi indiani già selezionati, in graduale afflusso al campo di Villa Marina, fossero organizzati secondo direttive analoghe e tali da realizzare al più presto un Centro militare «I».

Un prospetto del maggio 1942 relativo alla formazione provvisoria iniziale del Raggruppamento Centri Militari prevedeva per il Centro «I» una forza iniziale di duecento uomini (comando e reparto addestramento), cifra indicativa del limitato numero d'elementi indiani disponibili ad arruolarsi nella «legione straniera» italiana²².

Il 15 luglio, in base agli ordini impartiti dal comando del Raggruppamento Centri Militari, nasceva ufficialmente il Centro militare «I», mediante la trasformazione del campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 80 e con quegli indiani che avevano manifestato la volontà di combattere contro l'Inghilterra. Da allora i prigionieri indiani, già aggregati insieme al personale italiano che li inquadrava al Centro «A», vennero considerati volontari, avendo firmato la seguente formula di giuramento: «Giuro di combattere per l'indipendenza dell'India e per l'onore della bandiera nazionale indiana. Giuro di eseguire gli ordini dei miei superiori, italiani e indiani; accetto e mi impegno di osservare le leggi ed i regolamenti militari italiani, considerandomi come alleato dell'Italia nella lotta contro i comuni nemici.»²³.

Il 29 luglio il capitano di Cavalleria in servizio permanente effettivo Rodolfo De Carvalho veniva assegnato al Centro militare «I», assumendone il comando interinale con l'incarico di comandante del Reparto Addestramento.

Il 1° agosto tutto il personale nazionale ed indiano aggregato al Centro «A» passava effettivo alla neocostituita unità che assumeva, anche dal punto di vista amministrativo, caratteristiche di reparto autonomo. La sua forza era la seguente: 4 ufficiali nazionali, 11 sottufficiali e soldati nazionali, 44 indiani. Con questo personale a disposizione, il giorno 3, vennero formati tre plotoni, ciascuno della forza di una squadra, una squadra Comando, una squadra comando Reparto Addestramento. Aveva quindi inizio l'attività di esercitazione, in condizioni psichiche e morali che il *Diario Storico*²⁴ dell'unità definisce - e continuerà a definire per tutto il periodo d'attività del battaglione e cioè fino al 9 novembre 1942 - «buone».

L'uniforme che vestivano i volontari indiani, così come quella dei soldati degli altri centri militari, era tutta di color cachi: tanto il camiciotto sahariano, quanto la camicia e il pantalone da paracadutista,

così come il turbante. Per gli indiani non esisteva fregio. La mostrina, a barre orizzontali (mm. 60 x 32), riportava i colori del Partito del Congresso indiano: giallo in alto, bianco al centro e verde in basso.

Gli ufficiali indossavano anche loro l'uniforme dei volontari (confezionata in panno d'inverno e tela cachi d'estate), ma con il fregio dell'arma di provenienza.

Con la costituzione del Raggruppamento le mostrine rimasero le stesse dell'ex centro di raccolta. Il battaglione indiano ebbe quelle del centro «I». Come fregio fu introdotto un nuovo modello costituito da tre frecce incrociate e caricate di un tondino al centro ed in parte coronato da un serto d'alloro. Ricamato in rayon rosso era portato dagli appartenenti al battaglione indiano sulla manica sinistra. I distintivi di grado erano gli stessi in uso nell'esercito italiano.

Tutti i volontari, gli ufficiali ed i carabinieri dell'unità erano armati del moschetto automatico Beretta e del pugnale caratteristico dei reparti di assalto; in un secondo momento furono dotati di mitra.

Il 16 agosto il comando del centro passava nelle mani del maggiore di S. M. Luigi Vismara²⁵.

Intanto continuavano ad affluire volontari di varia origine: sikh, mahratti, rajputs, punjabi, gurka.

Il 27, in occasione di una non meglio specificata «festa musulmana», aveva luogo una particolare, solenne, celebrazione che voleva assumere il significato di una cordiale unione fra indù e musulmani. Per l'occasione intervenivano molte autorità politiche e militari, italiane ed indiane.

Il 1° settembre, previo esame, si procedeva alla nomina di alcuni volontari indiani a caporale, caporal maggiore, sergente e sergente maggiore. Nel giro di un mese e mezzo il numero dei volontari indiani era passato dai 44 del 15 luglio ai 149 (di questi 100 erano affluiti al centro il 24 agosto) di fine agosto.²⁶

Un ulteriore incremento si sarebbe registrato in settembre, quando altri 120 uomini raggiungevano l'unità che risultava così composta da 266 volontari.²⁷ Questi, il 10 settembre, furono inquadrati in quattro plotoni fucilieri, tre mitraglieri ed uno di paracadutisti, in base agli organici previsti per il Centro «I»; contemporaneamente si procedette, tramite esame, a nuove nomine a sergente maggiore e caporale.

Il 15 settembre i 44 elementi del reparto allievi paracadutisti furono trasferiti alla Scuola Militare di Tarquinia per frequentare il corso di addestramento: erano guidati da un nobile indiano, l'unico del gruppo a

comprendere l'Inglese, lingua in cui venivano tradotti, da un italiano di Egitto, gli ordini degli istruttori.²⁸

Il 26 il tenente colonnello Massimo Invrea, comandante del Raggruppamento, visitava il centro, gli accantonamenti ed assisteva alle esercitazioni.

Il 1^o ottobre il reparto addestramento veniva suddiviso in una compagnia fucilieri, una compagnia mitraglieri ed un reparto «provvisorio».²⁹

Il 9 il generale Vecchierelli, sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito visitava il comando del raggruppamento Centri Militari e il Centro militare «I».

Il 12 ed il 13 i volontari di fede islamica, ricorrendo la festa del *Ramadan*, osservavano l'orario festivo, mentre gli altri continuavano la normale attività addestrativa.

Il 18 ottobre 1942 una rappresentanza con alfiere del battaglione prese parte al ricevimento presso la «Società Amici dell'India»³⁰ cui parteciparono il generale Corselli, l'orientalista Tucci e il commissario politico Mohammed Iqbâl Shedai.

Il 20 partivano per Lecce, da dove avrebbero raggiunto l'Africa settentrionale, due volontari indiani, il sergente Arjan Singh ed il soldato Abdel Aziz (passavano così a disposizione dell'Ufficio «I-Delease»³¹).

Lo stesso giorno iniziavano i preparativi per la partenza verso l'area d'esercitazione.

Tra il 21 ed il 22 ottobre il Centro militare «I» si trasferiva, in autocarro a Quintiliolo, nei pressi di Tivoli per il campo, cui prendevano parte 21 ufficiali, 12 sottufficiali e 34 soldati italiani, 5 sottufficiali e 185 soldati indiani. In località Monte Sterparo avevano subito inizio le operazioni d'addestramento al tiro col moschetto modello 91 e con quello automatico.

Intanto, il 23, l'unità indiana, così come le altre due costituenti il raggruppamento, aveva cambiato nome assumendo quello di Battaglione «Azad Hindostan» (India libera), che il 28 nei pressi di Tivoli era passato in rassegna, in occasione di un'esercitazione a fuoco, da Invrea³². Il battaglione si componeva ora di una compagnia di fucilieri e di una di mitraglieri, entrambe indiane ed autotrasportate, di un plotone di paracadutisti indiani e di un plotone italiano.

Il 24 ed il 25 con i fucili mitragliatori, le mitragliatrici e le bombe a mano venivano effettuati tiri di addestramento. Il 26 si effettuavano

quelli di combattimento della squadra fucilieri in cooperazione con la squadra mitraglieri; il 27 si svolgeva un'esercitazione tattica di battaglione.

Dopo i preparativi del 29 per il rientro, il 30 ottobre l'unità³³ rientrava alla base.

Il 10 novembre i militari indiani del Battaglione «Azad Hindostan», in segno di protesta contro l'ipotetica eventualità di un loro invio in Africa settentrionale, si astennero dal compiere il loro dovere.

L'istruzione giornaliera era iniziata regolarmente alle 8, ma alla seconda ora (lezione di Italiano) i volontari non si presentavano all'adunata inscenando una manifestazione assolutamente passiva e silenziosa. Il maggiore Vismara fece subito chiamare i sottufficiali e chiese loro se avevano coscienza della gravità di quanto stava accadendo e se sapevano di rendersi colpevoli d'ammutinamento. Avutane conferma e perdurando i volontari nel loro atteggiamento, il comandante del Centro «I» informò dell'accaduto Invrea che, interrogando personalmente subito dopo il fatto i sottufficiali, si sentì ripetere da loro come automi di non voler andare in Africa settentrionale. Fatto rapporto al Comando Supremo e allo Stato Maggiore fu quindi disposto per gli indiani il disarmo ed un adeguato servizio di vigilanza armata. Il campo fu fatto circondare e le sentinelle ricevettero l'ordine di sparare contro chi cercasse di uscirne. Il disarmo si verificò senza alcun incidente e gli accantonamenti vennero posti sotto sorveglianza dei militari nazionali del battaglione, rinforzati da carabinieri inviati dal comando raggruppamento e da due plotoni del gruppo italo-arabo.

Di fronte a quello che si configurava come un ammutinamento il comando del R. C. M. il giorno stesso avanzava la proposta di sciogliere il battaglione³⁴.

Il capitano Gaviraghi si recava a Tarquinia con due autocarri per provvedere al rientro il giorno 11 del plotone volontari paracadutisti, che, interrogati, assumevano l'atteggiamento dei loro commilitoni ammutinati. Per togliere di mezzo i probabili caporioni, su ordine d'Invrea, cinque sottufficiali e un ex sottufficiale erano messi agli arresti e presi in custodia presso il Centro «T».

La ribellione sorprese Vismara e il comandante del raggruppamento cui, comunque, erano state in passato segnalate frasi di qualche volontario relative allo scarso entusiasmo riguardo un eventuale impiego in Africa per combattervi gli inglesi. A ciò Invrea non aveva dato eccessivo peso, sia

perché poteva ritenersi una manifestazione isolata di qualche soldato piuttosto che un indice di un diffuso stato d'animo, sia perché poteva essere considerato uno sfogo o una confidenza momentanea, non radicati in un sistema di convinzioni o in una precisa determinazione dell'animo dei volontari, sia, infine, perché l'andamento disciplinare dell'«Azad Hindostan», il comportamento dei volontari ed il loro rendimento durante le istruzioni dovevano considerarsi «pienamente soddisfacenti».

La formula del giuramento prestato dai volontari indiani era chiarissima e non poteva offrire possibilità di equivoco e nessuno aveva sollevato la minima difficoltà quando era stato necessario inviare qualche elemento in Africa settentrionale. Non era emerso alcun problema quando, verso la fine di agosto, era stata considerata l'opportunità di inviargli un plotone fucilieri più una squadra guide-informatori, cosa questa venuta certamente a conoscenza dei volontari indiani tramite il loro fiduciario politico, Shedai, col quale la questione era stata affrontata.

Al ritorno dal campo di Tivoli, a fine ottobre, si era diffusa la notizia, di fonte imprecisata, di un prossimo invio oltremare del battaglione, notizia balzana ma forse convalidata dal ritmo e dal tipo d'addestramento eseguito, ed era stato notato il circolare tra i volontari di voci strane ed allarmanti circa il loro prossimo impiego. Queste, va notato, erano state diffuse proprio quando una partenza del Centro «I» per l'Africa del nord era da escludersi. Era sorto, invece, un altro elemento della massima importanza: l'offensiva inglese in Egitto il cui successo si andava delineando³⁵.

Poiché quanto si diceva era determinato dal timore dei volontari indiani di essere impiegati in modo diverso rispetto alle promesse, Invrea ritenne opportuno far spiegare da Vismara ai sottufficiali che i loro compiti sarebbero stati, in ogni caso, più di propaganda tra le truppe di connazionali assoldate dagli inglesi che non di veri e propri combattenti; non era possibile, peraltro, per ovvie ragioni, escludere un loro eventuale invio in Africa settentrionale in futuro.

Queste spiegazioni non avevano ottenuto alcun risultato in una situazione caratterizzata da un vero e proprio panico dovuto agli avvenimenti militari in corso.

Sullo stato d'animo dei volontari influi, ma in misura molto più modesta di quanto non si potesse ritenere inizialmente, il fatto che per unanime affermazione di tutti i volontari il fiduciario politico avrebbe promesso il loro trattenimento in Italia fino a quando le truppe dell'Asse

non fossero giunte in India o nelle sue immediate vicinanze, cosa che, a questo punto, avrebbe escluso ogni utilizzo dei volontari a vantaggio dell'Italia. L'allontanamento di Shedai, allora impegnato come musulmano anche in questioni non pertinenti l'India, fu probabilmente interpretato dai volontari dell'«Azad Hindostan», «dotati di una mentalità sospettosa ed infantile», come una sua abdicazione nei loro riguardi di fronte al governo italiano.

In seguito alle segnalazioni del comandante del battaglione, il 2 novembre, Invrea, sottolineando come un invio in Africa fosse per il momento da escludere, aveva informato personalmente Shedai sui precisi intendimenti circa l'eventuale impiego dei volontari e le gravi conseguenze cui questi si sarebbero esposti qualora il loro stato d'animo si fosse tradotto, nella concreta realtà dei fatti, in atteggiamenti contrastanti con la loro situazione di soldati sottoposti ad ogni effetto alla giurisdizione militare. Impressionato, il fiduciario politico il giorno dopo aveva cercato di convincere una rappresentanza di volontari, costituita da sottufficiali e graduati, ad assumersi le loro responsabilità, senza peraltro conseguire alcun risultato. Questi, anzi, allontanandosi dal suo domicilio, portarono con sé il fondo comune lì depositato.

Il tentativo, ripetuto dallo Shedai il pomeriggio del 4 novembre all'accantonamento, non aveva dato migliori risultati: pochissimi lo attendevano e ad una sua domanda circa la scarsa affluenza dei volontari gli era stato risposto che doveva vergognarsi di aver venduto i suoi fratelli al governo italiano. Alcuni volontari avevano aggiunto poi, parlando tra loro, che per l'incolumità di Shedai era stato meglio che fossero in pochi.

Possono aiutarci a comprendere gli eventi di cui fu protagonista il battaglione indiano le considerazioni che sui volontari e su Shedai comunicò, il 12 novembre, all'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito il comandante del raggruppamento Massimo Invrea. Esse costituivano solo un apprezzamento personale sui fatti verificatisi e non dovevano essere lette come un giudizio definitivo, «data la difficoltà di valutare esattamente uomini di lingua, razza e civiltà diverse, coi quali pertanto ogni diretto contatto è forzatamente escluso»³⁶¹. Secondo Invrea era, innanzi tutto, necessario tener conto del fatto che i soldati del battaglione rappresentavano una parte piuttosto scadente delle truppe indiane: i musulmani che nell'esercito indiano erano presenti nella percentuale del 50-70% e ne costituivano l'elemento scelto, nel battaglione figuravano nella misura del 15% soltanto. Molti volontari

non erano veri e propri combattenti ma conduttori, furieri, aiutanti di sanità, insomma militari addetti ai servizi. Si trattava di uomini emotivi, dalla mentalità infantile, con tendenza alla chiacchiera e al pettegolezzo, all'oratoria da comizio, «tendenze queste alimentate dal loro capo sig. Sheday, che vagheggiava la loro attività come un susseguirsi di comizi, di feste con relativi inviti a tè, di sfilamenti e di esibizioni dove i volontari dovevano figurare in barba e turbante in attesa che le truppe dell'Asse giungessero ai confini dell'India. E' quindi evidente che le affermazioni di voler combattere nel loro paese vanno valutate nel senso che tutti avrebbero desiderato giungervi armati e trionfatori, ma nella scia delle nostre truppe vittoriose in modo da ricavarne il massimo vantaggio personale. A ciò si aggiunga la suscettibilità, l'ambizione, l'orrore della fatica, le divisioni e i dissensi interni (causa questi delle poche mancanze disciplinari un po' gravi finora verificatesi)»³⁷. I soddisfacenti risultati formali conseguiti dai volontari erano spiegabili col fatto che tutti erano disposti a fare istruzione militare ma nessuno, o ben pochi, a trasformarsi da soldato in combattente, cambiamento questo che avrebbe forse potuto aver luogo qualora gli avvenimenti militari fossero stati particolarmente favorevoli all'Italia.

Per quanto riguardava la propaganda, secondo il comandante del R.C.M., andava considerato il fatto che i volontari erano stati lasciati in balia di Shedai che godeva di una troppo grande libertà di parlare e far promesse che non era sicuro di poter mantenere. Questo spiegava il successo della sua propaganda, almeno fino a quando era risultato che certe promesse non potevano essere mantenute. Da allora la sua attività aveva perso qualsiasi efficacia sui connazionali che si erano considerati, sia pure in malafede, da lui ingannati e traditi: «Non si è comportato con lealtà e sincerità coi volontari[...] con correttezza nei nostri confronti, poiché, forse per inesperienza nel campo militare, ha sempre tenuto una linea di condotta non chiara. È un uomo che a me sembra costretto in ristretti confini spirituali dai quali non è probabile possa mai evadere»³⁸. Sul fiduciario indiano il giudizio personale di Invrea era inequivocabile: «È un orientale, nel senso che comunemente si dà a questa parola, difficile è quindi conoscere quello che pensa da quello che dice. Non ho mai sentito uscire dalla sua bocca un pensiero elevato sul futuro della sua patria, un'idea che facesse trasparire una fede propria e superiore. Concepisce la politica in modo personalistico, con azioni piccole e talvolta infantili [...] È nota

l'ostilità del sig. Shedai contro Chandra Bose da lui certamente odiato più degli stessi inglesi, senza un motivo ideale. Si tratta anche in questo caso di risentimento personale, sentimento questo che ottenebra in lui ogni altra considerazione. La sua mente è inoltre conformata in modo da non poter capire e rendersi conto delle necessità di un'organizzazione militare. Dimostrano ciò il noto comitato da lui promosso nell'interno del battaglione e l'indirizzo festaiolo vagheggiato per il reparto volontari»³⁹. Questo giudizio, condiviso anche dal maggiore Vismara, si basava sui rapporti avuti col politico indiano negli ultimi mesi ed aveva un carattere strettamente personale; del resto, per Invrea, la presenza e l'assenza di Shedai avevano ben poco influito sui recenti avvenimenti del battaglione.

Per Shedai, invece, Invrea non si rendeva conto di non avere a che fare con delle reclute italiane, con ragazzi che andavano al tradizionale servizio militare senza discutere, spensierati. Ufficiale rigidamente impostato secondo gli schemi mentali tipici della sua professione, era, prima ancora che politicamente, psicologicamente ed umanamente incapace di comprendere la psicologia, la mentalità degli indiani. Non riusciva, inoltre, a cogliere la grande dimensione della sua propaganda che si articolava in India, in Europa, in Asia, nel mondo. Essa impegnava azioni politiche a livello di governi, coinvolgimenti religiosi ed ideologici, radio, stampa, movimenti ufficiali e clandestini. Per Invrea, invece, tutto si riduceva al battaglione di volontari che, sottoposto ad un sistema di apprestamento mal concepito, si sarebbe inevitabilmente rivelato un insuccesso.

Determinante fu certo, tra le altre cose, la considerazione diffusasi allora che, dopo la perdita di Bengasi, per l'Asse le possibilità di vincere erano notevolmente ridotte e che nella prospettiva di una vittoria finale alleata fosse preferibile, per gli indiani, tornare nei campi di prigionia, dai quali si erano volontariamente allontanati allorché il successo aveva arriso alle bandiere dell'Asse. La causa dell'ammutinamento sembrò ad Invrea poter essere individuata per via d'esclusione: «Non esistono motivi di malcontento per incidenti disciplinari o altro di simile: nulla è avvenuto di particolare specialmente negli ultimi tempi; la disciplina formale era più che soddisfacente. Il campo di Tivoli è stato compiuto con un certo zelo. Non vi poteva essere malcontento per il trattamento in genere, superiore a quello di qualsiasi soldato italiano. Meno di tutti, è accettabile il motivo addotto dagli indiani stessi, pretesto puerile e balordo, poiché riguardante un ipotetico invio in Libia che nelle

contingenze attuali era assolutamente da escludersi. D'altra parte le voci di invio in A. S. sono sorte proprio in coincidenza con l'inizio dell'offensiva inglese: contro ogni logica sono divenute sempre più insistenti man mano che l'offensiva inglese progrediva. Questa gente impressionabile, incoerente, mutevole ha visto la guerra perduta per l'Asse con la stessa facilità con la quale la vedeva vinta al tempo dell'avanzata su Alessandria. Il panico che li ha presi ha fatto loro considerare come fosse preferibile riprendere la loro posizione di prigionieri. La situazione militare, e solo questa, può aver indotto i volontari ad un atto altrimenti assurdo ed inspiegabile»⁴⁰.

Il 12 novembre il ministero della Guerra, in accordo con quello degli Affari Esteri disponeva che il Centro militare «I» doveva considerarsi disciolto dal giorno 10.⁴¹ Pertanto tutti i volontari in esso inquadrati avrebbero ripreso lo *status* di prigionieri di guerra e dal 10 era soppressa la corresponsione dei supplementi attribuiti agli indiani in qualità di volontari, così come il trattamento alimentare speciale a suo tempo stabilito. Tutti gli indiani dell'«Azad Hindostan» dovevano essere trasferiti in campi per prigionieri di guerra, preferibilmente in alta Italia e comunque dove non vi fosse la possibilità di contatti con altri prigionieri connazionali, e non avrebbero più goduto d'alcun trattamento di favore previsto per i prigionieri indiani. Sarebbero stati sottoposti ad una stretta vigilanza e ad un intenso regime di lavoro.

Gli ufficiali e i militari italiani preposti all'inquadramento del Centro «I», con i materiali e le armi già attribuite all'«Azad Hindostan», passavano in forza al Centro militare «A» e al Centro «T», di cui occorreva accelerare il potenziamento in vista del suo invio in Africa settentrionale.

Per quanto riguardava tutti gli altri prigionieri indiani al momento al campo di Avezzano, o in altri campi di prigionieri di guerra, si doveva continuare ad applicare lo speciale trattamento di favore già disposto.⁴²

La maggior parte degli ex volontari tornò quindi ai campi di raccolta prigionieri, undici elementi, «per le loro conoscenze di lingue ed ambiente», passavano all'unità araba, due al ministero della Cultura Popolare.⁴³

Il 16 novembre il comandante del Raggruppamento riceveva in sede la visita di Chandra Bose, ma non esistono resoconti di quanto i due si sono detti, anche se si può supporre che argomento della discussione sia stato, fra le altre cose, il futuro degli ex volontari, che Bose aspirava probabilmente a portare in Germania.

Il 17 alle ore 19,15 partivano da Roma 250 indiani del disciolto battaglione diretti ad Udine, al campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 57. Il 19, in seguito allo scioglimento dell'unità, cessava la compilazione del *Diario storico* del Battaglione «Azad Hindostan».

Sebbene le argomentazioni di Mohammed Iqbâl Shedai, che abbiamo sopra esposto in materia di prigionieri di guerra indiani, avessero una loro effettiva validità, alla prova dei fatti poco l'Italia riuscì a fare e l'arruolamento degli indiani si rivelò un fallimento anche a causa dello scarso entusiasmo mostrato dagli stessi.

Col passar del tempo tanto il ministero degli Esteri quanto quello della Guerra non si occuparono più di loro, avendo questioni più gravi cui pensare legate al cattivo andamento delle operazioni belliche dal secondo semestre del 1942. Roma dette pertanto la sua disponibilità a scambiare i prigionieri indiani con una certa quantità di quelli arabi che i tedeschi avevano addestrato in Grecia. Anche nella precedente fase di reclutamento ed addestramento delle unità indiane, da parte italiana, non a caso, era stato manifestato un prioritario interesse per le formazioni arabe, che si era tradotto in accordi tanto precisi quanto disattesi dai tedeschi.

Il direttore della sezione «Affari transoceanici» del ministero degli Esteri, Renato Prunas nell'autunno del 1942 espresse al generale Ugo Cavallero parere negativo sul previsto viaggio di Chandra Bose in Nordafrica per selezionare prigionieri indiani, chiarendo così in modo inequivocabile che l'Italia non era più assolutamente interessata alla questione. Due erano le ragioni fondamentali che rendevano ormai inopportuno il viaggio: si voleva evitare che il *Netaji* («duce», «condottiero»: titolo riservato a Bose) toccasse con mano le dure condizioni di vita in cui versavano i prigionieri indiani, col pericolo di produrre ancora una volta le reazioni negative di cui si era reso protagonista precedentemente lo Shedai; la selezione dei prigionieri non sarebbe servita ad alcunché considerando che l'Italia era ormai favorevole a cedere la quasi totalità degli indiani all'alleato riservandosene tutt'al più un migliaio per l'eventuale, futuro, arruolamento di una piccola formazione italiana.

I tedeschi, con una maggiore adeguatezza dei mezzi a disposizione, riuscirono ad arruolare nella «Legione indiana» circa 4.000 uomini. Chandra Bose, a cinque mesi dal suo arrivo in Germania, nel settembre del 1941 dette il via ad un'attività propagandistica per formare un contingente militare indiano, da impiegare sul fronte caucasico.

Inizialmente poté contare su dieci studenti indiani di Berlino e su cinque prigionieri di guerra. In dicembre visitò i prigionieri concentrati al campo di Arnaberg, da cui riuscì a tirar fuori alcune centinaia di elementi per la sua legione. Questo contingente in un primo momento riunito nel campo di Frankenberg, una volta raggiunto il numero di seicento volontari, fu trasferito a Königsbrück, vicino Dresda, nell'agosto 1942. Inizialmente tutti i volontari, compresi gli ufficiali dell'esercito anglo-indiano, ricominciarono l'addestramento equiparati a semplici fucilieri della Wehrmacht.

L'inquadramento e l'amalgama dei volontari comportò una serie di problemi connessi alle differenze di casta, di religione e dal contrasto tra il concetto di disciplina e di obbedienza secondo i tedeschi e secondo gli indiani. Parte di questi problemi fu risolta grazie alla disponibilità del personale addetto ad inquadrare ed addestrare i volontari e ai buoni uffici di Chandra Bose. Nel settembre del 1942 la legione, incorporata alla Wehrmacht, divenne il 950° Reggimento di fanteria. Tra il 1942 ed il 1943 il reggimento, ordinato su tre battaglioni aveva una forza di 2.593 uomini: 1.503 indù, 516 sikh, 497 islamici e 77 appartenenti ad altre religioni. Nel momento in cui il reggimento raggiunse le 3.500 unità la campagna per reclutare nuovi volontari fu interrotta.

Anche questa unità andò incontro a difficoltà analoghe a quelle dell'«Azad Hindostan», quando nell'aprile del 1943 il I ed il II battaglione ricevettero l'ordine di trasferimento in Belgio e in Olanda. Alcuni legionari contestarono la decisione in quanto secondo loro - e secondo il patto tra Bose, la Wilhelmstrasse e l'O.K.W. - l'unità doveva essere impiegata soltanto in India o nel corso di operazioni sulla strada verso questa. La ribellione si allargò e ben centosettanta uomini non eseguirono l'ordine. Il 24 aprile 1943 si riunì, pertanto, il tribunale della 404ª divisione che processò quarantasette indiani. Nessuno degli imputati ebbe la pena capitale, mentre i due che avevano guidato la rivolta furono condannati a sei anni, gli altri a pene comprese tra i tre mesi e i tre anni.

I battaglioni furono comunque trasferiti sulle coste dell'Olanda per rimanervi fino al 17 settembre 1943, quando passarono sulla costa atlantica francese, ad ovest di Bordeaux, e il loro desiderio di combattere crebbe quando il 21 gennaio 1944 il reggimento entrò a fare ufficialmente parte dell'Indian National Army, ovvero dell'esercito costituito da volontari già prigionieri dei giapponesi. Nel periodo successivo furono nominati i primi ufficiali indiani.

Dopo lo sbarco alleato in Normandia la legione indiana, mentre si

ritirava verso est, combatté contro alcune unità della Resistenza francese. Nel tragitto tra Bordeaux e Digione quaranta indiani morirono, duecentocinquanta tagliarono la corda. A Poitiers, il 22 settembre del 1944, ventinove soldati indiani furono eliminati come «collabos» dagli uomini della Resistenza. Con il successivo trasferimento in Alsazia gli scampati alla morte o alla cattura furono radunati vicino a Sigmaringen, nel campo di Heuberg. L'8 agosto del 1944 la legione indiana venne incorporata nelle Waffen SS. A guerra finita gli inglesi si rivelarono abbastanza generosi verso i loro sudditi traviati, che ricondotti in India evitarono qualsiasi procedimento penale.

Quanto al commissario politico dei volontari indiani in Italia, Mohammed Iqbâl Shedai, dopo il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre, giocò fino in fondo la carta del fascismo: andò al nord per continuare a svolgere nella neonata repubblica la sua attività propagandistica e di segretario dell'Associazione Amici dell'India, che ebbe la sua nuova sede in via Mozart a Milano. Compromesso col regime, del resto, restando a Roma avrebbe potuto fare ben poco per la sua causa correndo, fra l'altro, il rischio di essere consegnato agli inglesi. Collaborò col ministero degli Esteri e con quello della Cultura Popolare. Finita la guerra, Shedai riuscì a tornare nel Punjab ed ottenne incarichi nella diplomazia del Pakistan.

Stefano Fabei

APPENDICE

Schema di lavoro per l'India

L'Inghilterra sta facendo dell'India la grande base di operazioni contro l'Asse nel Mediterraneo, in Africa, e in Oriente. L'India sta diventando la principale fornitrice di materiale bellico per la guerra in questi settori; il sottosegretario inglese per l'India, Mr. Amery, ha dichiarato proprio in questi giorni che l'India dovrà fornire, per potere far fronte alla potenza militare dell'Asse, dai 10 ai 20 milioni di combattenti. Ciò intende il governo inglese di ottenere facendo indire la coscrizione obbligatoria dai governi provinciali indiani.

È perciò indispensabile e urgente di attuare un piano di azione politico e militare che renda l'India il più che possibile inutilizzabile militarmente e politicamente per gli scopi britannici e che tenda, al limite, a far cadere il dominio britannico in India. Il che provocherebbe la vittoria completa dell'Asse e la fine della guerra. È opportuno che questo lavoro sia svolto in Italia perché questa ne possa trarre i conseguenti benefici; poiché se invece esso fosse attuato dall'altro membro dell'Asse, sarebbe questo che monopolizzerebbe i benefici di tutte le situazioni che ne conseguiranno. L'urgenza dell'attuazione di questo lavoro è data anche dalla necessità di non lasciarsi precedere dall'altro membro dell'Asse.

Nel campo politico va rafforzata al massimo l'opposizione al dominio inglese in India. Perciò si dovrà dare il massimo sviluppo alla propaganda, rafforzare i partiti rivoluzionari e provocare la loro unione e il loro sopravvento sulle correnti indiane collaborazioniste o partigiane della non violenza che in questo momento fanno il gioco inglese.

Nel campo militare-rivoluzionario, in attesa che si crei la possibilità di portare le operazioni militari dell'Asse direttamente contro l'India, si dovrà: sviluppare l'opposizione al reclutamento delle truppe indiane - intensificare e allargare la lotta delle tribù di frontiera contro gli inglesi - creare e potenziare un'azione rivoluzionaria violenta a tipo guerriglia e terrorista nell'interno dell'India che tenda ad impedire il funzionamento dei poteri britannici - ostacolare l'arruolamento delle truppe indigene - sabotare la produzione bellica e l'invio di rifornimenti ai teatri di operazione - rafforzare con la lotta violenta il movimento politico-rivoluzionario.

In sintesi i principali punti del lavoro nel campo politico e in quello militare sono i seguenti.

Nel campo politico:

1) *La propaganda.* Oggi si può attuare quasi esclusivamente a mezzo della radio come viene già fatto. Bisogna però trattare in essa altri argomenti: quello delle agitazioni operaie, della azione terrorista e della guerriglia in India con gli scopi di fare arenare la produzione bellica, impedire il funzionamento dei poteri inglesi e disturbare al massimo i rifornimenti dall'India alle forze operanti contro l'Asse. Dovranno essere fornite inoltre con la radio istruzioni per la organizzazione e la attuazione degli scioperi e degli attentati terroristici nelle officine belliche, per il sabotaggio tecnico-amministrativo della produzione di guerra, per gli attentati terroristici contro le ferrovie e le varie vie di comunicazione, per la distruzione dei depositi di materiale bellico, per la soppressione dei funzionari inglesi, per la fabbricazione e l'impiego delle armi e degli esplosivi nella guerriglia e per l'opera da svolgere per impedire l'arruolamento e la spedizione delle truppe indiane ecc.

2) Occorrerà inoltre addivenire per intanto alla costituzione in Italia di un *comitato nazionalista-rivoluzionario indiano* da rendere noto a mezzo radio in India e che comprenda i migliori esponenti indiani rivoluzionari e nazionalisti.

3) Si potrà in seguito pensare anche alla creazione di un *governo nazionalista-rivoluzionario indiano*. Però essa non è per il momento conveniente in quanto, non essendo ancora vicina la possibilità di proclamare l'indipendenza dell'India, un tale governo darebbe l'impressione di essere un fantoccio e uno strumento nelle mani dell'Asse di cui questo si servirebbe attualmente solo per i propri fini per poi abbandonarlo più tardi se ciò gli convenisse, e perché per ora la pretesa di rappresentare il governo dell'India solleverebbe colà tra i partiti nazionali stessi una forte reazione contro di esso e renderebbe molti ancor più solidali con l'Inghilterra in odio al governo qui creato dall'Asse. La creazione di un governo indiano in Italia e il suo riconoscimento diventerà invece conveniente quando le operazioni militari avranno portato le forze dell'Asse nel Levante. Ciò non toglie però che divenga al più presto opportuno che le potenze dell'Asse, o almeno l'Italia, facciano qualche dichiarazione - dapprima nella stampa e poi da parte di organi ufficiali - in favore del raggiungimento delle aspirazioni nazionali dell'India.

Nel campo politico-rivoluzionario:

1) Va intensificata e allargata la *guerriglia antiinglese delle tribù* della frontiera indoafgana estendendola a tutte le tribù oltre a quella dei Vazir. Allora essa potrebbe contare su una cifra di armati molto grande (le tribù di frontiera contano circa 250.000 armati) e potrebbe impegnare, come nel 1919, più di 100.000 soldati anglo-indiani. Oltre a ciò, l'estensione di questa guerra della frontiera incoraggerebbe l'intensificazione del movimento politico e lo sviluppo di quello rivoluzionario nell'interno dell'India. Occorrerà perciò, per raggiungere tale scopo, mettere a disposizione maggiori mezzi finanziari di quello che è stato fatto finora, per dar modo al fachiro di Ipi di estendere la sua azione a tutte le tribù.

Sarà anche necessario inviare alcuni mezzi tecnici, come apparecchi radio per il collegamento tra la direzione delle operazioni e le varie tribù e per il collegamento tra il fachiro di Ipi e qui (con relativi cifrari), binocoli, mezzi e materie prime per fabbricare esplosivi e bombe mitragliatrici, armi antiaeree ecc.; materiali da inviare in parte sin da ora e in parte quando si sia giunti all'occupazione di un territorio (Siria ed Irak) posto a distanza tale dalla frontiera indo-afgana da poter fare la spedizione a mezzo di aerei.

Intanto sarà opportuno di mandare al fachiro di Ipi anche qualche tecnico militare per la fabbricazione, l'impiego e la manutenzione delle armi e dei mezzi tecnici e per istruire in ciò gli elementi nativi.

2) *Utilizzazione dei prigionieri indiani.* Si devono inoltre far mandare in Italia tutti i prigionieri indiani⁴⁴ che vengono fatti di mano in mano nell'Africa Settentrionale o altrove. Da essi verranno scelti gli elementi adatti che verranno preparati ed istruiti politicamente (dai rivoluzionari indiani qui presenti) e tecnicamente e militarmente per essere mandati in seguito - non appena possibile con sottomarini o con aerei - sia in India che presso le tribù di frontiera, come agenti politici o come dirigenti o istruttori tecnici dell'azione rivoluzionaria. A tale scopo si potrà istituire una specie di «scuola per la preparazione politica e militare-rivoluzionaria dei prigionieri indiani». Tali agenti serviranno inoltre per essere inviati in India con le armi come è detto al n. 4).

Quando il numero di questi prigionieri lo consentirà, si dovrà creare un corpo di truppe indiane per l'esercito e l'aviazione (tra cui paracadutisti da inviare a mezzo di aerei in India a momento opportuno) da impiegare sui fronti dove gli inglesi impiegano le truppe indiane.

3) *Propaganda sulle truppe indiane inviate contro le forze dell'Asse.* Si deve darle immediato sviluppo per provocarne la sedizione e la diserzione. Essa va fatta con manifestini ed opuscoli - variamente adattati per lingua e per concetti a seconda della religione e della provenienza delle truppe dalle varie regioni dell'India - da far compilare dagli elementi indiani qui presenti e da far stampare e distribuire (essenzialmente con gli aerei) a cura del Ministero della Guerra.

Coi manifestini, tra l'altro, si dovrà promettere anche un ottimo trattamento a quei militari indiani che passeranno dalla parte delle truppe dell'Asse (ivi comprese promozioni e compensi speciali per i graduati, per i sottufficiali e gli ufficiali che porteranno con loro i propri uomini) e si dovrà mantenere al corrente le truppe indiane della realtà della situazione militare e politica. Ritengo, ad esempio, che le truppe indiane impiegate nell'Africa Orientale non conoscano nulla ancora dei recenti avvenimenti dell'Africa Settentrionale e dei Balcani.

4) *Invio di armi in India.* Questa è la questione più importante dal punto di vista rivoluzionario. La dottrina della non violenza è stata accettata in India essenzialmente perché la popolazione manca in modo assoluto di armi per lottare con la violenza. Se si potessero mandare in India delle armi in quantità sufficiente, come fecero gli irlandesi di America per l'Irlanda, si potrebbe fare sviluppare in India un movimento rivoluzionario e una guerriglia di tale ampiezza da togliere all'Inghilterra il controllo del paese e la possibilità di servirsi dell'India come base militare per la difesa del suo impero in Africa e in Oriente.

L'invio di queste armi potrà essere fatto non appena si avrà nuovamente nelle mani le coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano (spedizioni segrete sulle coste indiane con sottomarini o con navi corsare) e quando si saranno occupati dei paesi dai quali, per ragioni di distanza, si potranno mandare le armi in India con gli aerei. Tornerà a tale proposito necessario avere preparato, come si è detto al numero 2), un forte numero di agenti tratti dai prigionieri indiani per far accompagnare le spedizioni marittime o quelle aeree (paracadutisti rivoluzionari indiani da lanciare in India in zone determinate con i materiali).

Le armi dovranno essere però essenzialmente del tipo adatto e più redditizio per la guerriglia e per l'azione terroristica, cioè mitragliatrici leggere, carabine, mitragliatrici, pistole e pistole mitragliatrici, silenziatori da applicare alle pistole e ai fucili, bombe a tempo, esplosivi, piccoli apparecchi radio per i collegamenti ecc. Sarà opportuno che parte

delle armi sia di quelle tolte agli inglesi affinché i rivoluzionari indiani possano servirsi anche delle munizioni che sono sul posto. Si dovrà però provvedere al più presto a raccogliere questo materiale per averlo pronto per non appena sarà possibile inviarlo.

Sarà inoltre opportuno stabilire al più presto dei collegamenti diretti tra gli organi appositi esistenti in Italia ed i rivoluzionari indiani a mezzo di apparecchi radio clandestini inviati in India per le vie sopra indicate allo scopo di fornire da qui a laggiù istruzioni e direttive e per avere in Italia informazioni dirette militari e politiche sull'India.

Questione dei fondi per il lavoro concernente l'India e i paesi vicini.

Ci si può procurare sterline oro nella quantità che si vuole in Siria, che ne è piena, sia dando ordine al Banco di Roma che ha sul posto dei capitali molto forti in moneta locale sia con l'invio laggiù, per l'acquisto delle sterline, di franchi francesi. Si può inoltre avere a disposizione direttamente le banconote indiane (rupie) necessarie per il lavoro tra le tribù di frontiera e nell'India stessa, faccendole stampare qui da noi.

Comunque deve essere stabilito che le spese per tutti i lavori che attuano gli organi militari, devono essere sostenute da loro. Praticamente tutti i punti del lavoro sovraindicati - salvo quello della propaganda con la radio - devono essere attuati dagli organi militari.

Occorre che il Colonnello di S.M. Tavazzani Giovanni, che conosce i problemi e le persone dell'India e che è da lungo tempo in contatto con gli esponenti del movimento nazionalista e rivoluzionario indiano, venga chiamato come esperto militare in questo lavoro concernente l'India e il Middle East, per il collegamento con gli Indiani e per quello con gli organismi militari che dovranno collaborare con il Ministero Esteri e attuare in parte o totalmente i punti sopra esposti del lavoro da svolgere e quegli altri che sorgeranno di mano in mano.

Note al testo

¹ S. FABEL, *Gli arabi nell'esercito italiano*, in «Studi piacentini», n.30, 2001, pp. 227-243.

² Per provvedere a tutta l'organizzazione relativa ai prigionieri di guerra esisteva un «Ufficio prigionieri di Guerra» dello Stato Maggiore. Le dimensioni di tale lavoro sono facilmente immaginabili: si trattava di ricevere, censire, nutrire, alloggiare, far viaggiare, curare decine di migliaia di uomini. Le convenzioni internazionali proibivano attività informative tra i prigionieri di guerra ma l'Italia, come ogni altro paese belligerante, non si arrestò di fronte a questo divieto. I servizi segreti mietevano nei campi di concentramento, specialmente tra i prigionieri «freschi», larga messe di informazioni.

³ Cfr. Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), *Affari politici, Irak*, b. 18, fasc. 1941, appunti per il «duce» in data 6 novembre e telegramma di A. Mellini da Berlino del 18 novembre 1941.

⁴ «Il Genova Cavalleria aveva entro la sua area un recinto per i prigionieri di guerra, e pochissimi ne erano informati, fatto tipico della nostra organizzazione burocratica [...] sul lato est dell'enorme spiazzo[...] una grande area era stata adibita a campo di Concentramento P.G. e divisa in tre zone cintate e parzialmente coperte da costruzioni in legno per alloggi e servizi. La rete metallica di cinta, altissima, dava all'insieme l'aspetto di voliera. La cosa, però, riguardava lo Stato Maggiore, entità remota e nessuno se ne occupava. I tre recinti ospitavano prigionieri di guerra, pochi per la verità, e ciò spiegava in parte l'ignoranza che li circondava. Mi sono sempre chiesto chi, in quella nebulosità di informazione e di organizzazione, desse loro da mangiare e si occupasse della routine quotidiana [...] il campo P.G. era un campo *sui generis*: ospitava prigionieri di guerra particolari o per particolari scopi». (C. A. RIZZI, *I guanti bianchi di Warda Ganda*, Genova 1986, pp. 31 e 33).

⁵ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 76, 1941, fasc. «Rapporti politici», promemoria in data 10 novembre 1941.

⁶ Su Bose vedi: M. GOPAL, *Life and Times of Subhas Chandra Bose as Told in His Own Words*, New Delhi 1978; H. MUKERJEE, *Bow of burning gold. A study of Subhas Chandra Bose*, New Delhi 1977; S. C. BOSE, *La lotta dell'India (1920-1934)*, (con appendice sugli avvenimenti 1934-1942 scritta dall'autore per l'edizione italiana), Firenze 1942.

⁷ «Malgrado le antitesi, il Comunismo e il Fascismo hanno certamente caratteri comuni. L'uno e l'altro sostengono la supremazia dello stato sull'individuo. L'uno e l'altro denunciano la democrazia parlamentare; credono nella dittatura del partito e nella inesorabile repressione di ogni minoranza dissidente. L'uno e l'altro hanno fede in una ben progettata riorganizzazione industriale del Paese. Questi tratti comuni formeranno la base della nuova sintesi, che io ho chiamato «Samyavada», parola indiana che vuol dire «dottrina della sintesi o dell'eguaglianza». Sarà compito dell'India applicare questa sintesi». (C. BOSE, *La lotta dell'India*, cit., p. 301)

⁸ Carlo Arturo Enderle - conosciuto negli ambienti musulmani come 'Alì Ibn Già' far, era nato a Roma nel 1892 da genitori d'origine rumena e di fede musulmana. Libero docente in Psichiatria alla Regia Università di Roma, ex ufficiale medico, era consulente neurologo dell'Opera Nazionale Balilla. Divenne uno dei più efficienti contatti segreti italiani operanti con gli esponenti del nazionalismo arabo e del mondo islamico.

⁹ C. A. RIZZI, *I guanti bianchi*, cit., p. 40.

¹⁰ Cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna 1988, pp. 202-203.

¹¹ Questa stazione radiofonica, a lungo ed invano ricercata dagli inglesi nell'India settentrionale e nelle zone di confine con l'Afghanistan, trasmetteva da un appartamento situato a Roma in Via Quattro Fontane. Per molti mesi le sue trasmissioni furono ascoltate dai prigionieri di guerra indiani nei campi di concentramento, ma i loro frutti non ebbero il tempo di maturare. Di radio Himalaia si parla diffusamente in S. FABELI, *Il Reich e l'Afghanistan*, Parma 2002.

¹² ASMAE, *Gabinetto, Italia*, «Schema di lavoro per l'India», b. 6, fasc. 406. Riportato in Appendice.

¹³ C. A. RIZZI, *I guanti bianchi*, cit., pp. 47-48.

¹⁴ *Ibidem*, p. 46.

¹⁵ *Ibidem*, p. 60.

¹⁶ «Arrivarono le nuove uniformi. Erano quelle dei nostri paracadutisti, migliori di quelle delle altre armi ma inferiori alle britanniche. Agli indiani non piacquero. Per tutto il giorno si mostrarono nel Campo provandosi sahariane e pantaloni con movimenti da indossatrici. Scartavano poi i capi di vestiario con mosse da clienti insoddisfatte. Credo che non sia mai esistito un reparto così eccentrico come il Centro Militare I. Dovevamo preparare del personale altamente specializzato in azioni audaci e fulminee intese a lasciare il nemico attonito e dolorante. Per questo scopo sarebbe stato necessario un esercizio fisico continuo ed intenso, tale da fare di ogni soldato un acrobata, un atleta. Il nostro era invece un campo per indiani all'ingrasso. La scuola a piedi poteva essere considerata un aperitivo prima di colazione ed una pratica digestiva dopo. Nulla di più. La mancanza delle armi, dei mezzi e degli equipaggiamenti per unità d'assalto non consentiva né l'addestramento teorico né l'allenamento pratico. Eppoi c'era il problema di fondo della lingua. A parte l'italiano, logicamente sconosciuto agli indiani, anche le loro cognizioni di inglese erano in genere scarse. E nutrivo il sospetto che molti di coloro che lo conoscevano non facessero alcuno sforzo per comunicare, scansando così obblighi e responsabilità. In conclusione, per ora era un Campo di fannulloni». (C. A. RIZZI, *I guanti bianchi*, cit., pp. 84-85).

¹⁷ *Ibidem*, p. 97.

¹⁸ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Cartella 780, *Raggruppamento Centri Militari (R. C. M.)*, fasc. 1, «Diario Storico Militare» dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.2, «Il Comando Supremo allo Stato Maggiore del R. Esercito: Preparazione ed organizzazione reparti speciali», 22 giugno 1942, XX, n. SIM/13025 di prot.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Invrea, in servizio in Albania, era stato rimpatriato e messo a disposizione del Generale Cesare Amé, capo del SIM, cui era praticamente demandata la realizzazione dell'arruolamento di volontari stranieri, in principio affidato al Comando Supremo.

²¹ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 1, «Diario Storico Militare» dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n°1, «Il Capo di Stato Maggiore Generale, Gen. Ugo Cavallero allo S. M. R. Esercito: Collaborazione militare con gli arabi», 4 aprile 1942, XX, n.1047/CS di prot.

²² Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 1, «Diario Storico Militare» dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.1 al foglio SIM/13025, in data maggio 1942 - XX: «Formazione provvisoria iniziale dell'organizzazione».

²³ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, *Centro Militare «I», Battaglione «Azad Hindostan» Comando*, «Diario storico del bimestre agosto-settembre 1942».

²⁴ Il *Diario Storico* del battaglione risulta essere ricco di imprecisioni e quasi con certezza possiamo affermare che esso è stato compilato a posteriori. La forma dei documenti è povera e ricco di errori è, invece, il contenuto. Il nome di «Azad Hindostan», viene, per esempio già citato in data 15 luglio, mentre il battesimo ebbe luogo il 23 ottobre 1942.

²⁵ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 1, «Diario Storico Militare» dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre), allegato n.6, «Specchio degli ufficiali del comando del Centro militare «I» fino alla data del 31 agosto 1942. XX».

²⁶ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 1, «Diario Storico Militare» dal 15 luglio al 31 agosto 1942 (primo bimestre) allegati n.7 relativo alla «Situazione riepilogata della forza effettiva dal 15 al 31 luglio 1942. XX» e n.8 relativo alla «Situazione riepilogativa della forza effettiva mese di agosto 1942. XX».

²⁷ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 2, «Diario Storico Militare» settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n°4: «Situazione forza effettiva mese di settembre 1942». Vedi pure allegato n. 8, «Situazione forza effettiva mese di ottobre 1942» dove il numero dei volontari indiani è superiore di una sola unità rispetto al mese precedente.

²⁸ Vedi a proposito G. LUNDARI, *I Paracadutisti Italiani 1937-1945*. Milano 1989, p. 21.

²⁹ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, *Centro Militare «I», Battaglione «Azad Hindostan» Comando*.«Diario storico del bimestre ottobre-novembre 1942».

³⁰ La «Società Amici dell'India» era stata nata a Roma il 29 aprile del 1942, con l'appoggio dell'ISMEO (Istituto per gli studi sul Medio ed Estremo Oriente), del ministero degli Esteri e di quello della Cultura Popolare. Presieduta da Ezio Maria Gray, ebbe come vice presidente il professor Sardar Ajit Singh e per segretario generale Iqbal Shedai. Vedi a proposito l'opuscolo *Italia e India*, pubblicato per l'occasione e contenente il testo dei discorsi pronunciati da Giovanni Gentile, presidente dell'ISMEO, Gray, Singh, Shedai e dal rappresentante di Chandra Bose A. C. Nambiar.

³¹ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 2, «Diario Storico Militare » settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n. 5: «Il C. S. - S. I. M. al Comando Raggruppamento Centri Militari: Volontari indiani per l'Ufficio «I» Delesee», 20 ottobre 1942, n. SIM/4812 di prot.

³² Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 2, «Diario Storico Militare» settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n. 7: «Raggruppamento Centri Militari - Comando - Stralcio dell'o. d. g. n. 88 in data 23 ottobre 1942: denominazione comandi». A partire dal 23 ottobre 1942 tutti i centri costituenti il Raggruppamento cambiarono denominazione e da allora in poi l'unità che aveva adottato uno speciale fregio rosso, composto da tre frecce su cerchio e serto d'alloro, cominciò ad essere anche denominata «Raggruppamento Frece Rosse». A scegliere questo nome sembra sia stato Invrea, in memoria del suo servizio nella Divisione «Frece Nere» del Corpo Italiano Truppe Volontarie in Spagna durante la guerra civile.

Oltre al battaglione indiano costituivano adesso il Raggruppamento: un comando (su un reparto comando, una sezione carabinieri ed un plotone genio trasmissioni), il gruppo

italo-arabo (ex-centro «A», su un comando di gruppo, una compagnia d'assalto italo-siriana, uno squadrone camionette italiano, una compagnia sudanese ed un reparto speciale italo-arabo a disposizione del Gran *Mufti* di Gerusalemme); il battaglione d'assalto «Tunisia» (composto di soli italiani dell'ex centro «T», su tre compagnie d'assalto ed una compagnia di M. V. S. N.).

³³ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 2, «Diario Storico Militare» settembre-ottobre 1942 (secondo bimestre 1942-1943), allegato n. 8: «Situazione forza effettiva mese di ottobre 1942». A questa data il battaglione aveva un numero di volontari invariato rispetto al mese precedente.

³⁴ Cfr. AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 3, «Diario Storico Militare» novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943).

³⁵ Nel secondo semestre del 1942 lo sviluppo delle operazioni sul teatro di guerra nordafricano era tutt'altro che confortante per le armate italiane: ai primi di luglio la divisione «Ariete», attaccata dai neozelandesi, aveva subito un rovescio; la divisione «Sabratha» aveva abbandonato artiglieria e bagagli; la divisione «Brescia» si era dissolta di fronte alla V Brigata indiana.

³⁶ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 3, «Diario Storico Militare» novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 2: «Il Raggruppamento Centri Militari - Comando allo S. M. R. E. - Ufficio Operazioni II e, p. c. al Comando Supremo - S. I. M.», 12 novembre 1942 - A. XXI, n. 2867/M di prot.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 3, «Diario Storico Militare» novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 4: «Il Comando Supremo al Ministero della Guerra, allo S. M. R. E. e p. c. al Ministero Affari Esteri: Centro militare «I»», 12 novembre 1942 - XXI, n. SIM/4915 di prot.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ AUSSME, Cartella 780, *R. C. M.*, fasc. 3, «Diario Storico Militare» novembre-dicembre 1942 (terzo bimestre 1942-1943), allegato n. 9: «Raggruppamento Centri Militari - Comando - al Comando Supremo - S. I. M. e allo S. M. R. E.: promemoria quindicinale n. 14», 15 novembre 1942 - XXI, n. 2960/M di prot.; allegato n. 10: «Raggruppamento Centri Militari - Comando - al Comando Supremo - S. I. M. e allo S. M. R. E.: promemoria quindicinale n. 15», 30 novembre 1942 - XXI, n. 3450/M di prot.

⁴⁴ Il Col. T. che si è già interessato al riguardo presso lo S. M. Generale, ha ricevuto assicurazione in tal senso.

Marco Lenzi

L'Eritrea e l'Etiopia nell'esperienza di Indro Montanelli

Lo scopo della seguente nota è quello di focalizzare l'attenzione sulla partecipazione di Indro Montanelli alla guerra d'Etiopia. La vicenda - almeno nei suoi contorni generali - è notissima anche perché innumerevoli volte lo stesso Montanelli l'ha rievocata aggiungendovi sempre nuovi particolari più o meno pittoreschi¹, tra cui il famoso episodio, non certo encomiabile, di Destà, la quattordicenne eritrea che egli acquistò dal padre come moglie per «milleduecentocinquantatrè lire»². Nella sua lunghissima esperienza di vita protrattasi per oltre novant'anni (1909-2001), i mesi trascorsi tra l'Eritrea e l'Etiopia non rappresentano che un minuscolo frammento; eppure quel breve intermezzo africano riveste un interesse particolare perché fu lì che venne delineandosi - in grande stile - il vero e proprio inizio della sua carriera. In altri termini, a nostro parere, la partecipazione di Montanelli alla campagna d'Etiopia non costituì - come pure egli stesso ha cercato ripetutamente di accreditare - solo un'indimenticabile avventura giovanile, un insolito gioiello «esotico» da conservare con orgoglio ma al tempo stesso da presentare come del tutto marginale nell'economia di una vita divenuta poi straordinaria attraverso altre vic e vicissitudini. In realtà contro tale ostentato minimalismo, se attentamente analizzata, quella breve parentesi africana assume i contorni di un momento decisivo nel percorso professionale del grande giornalista toscano.

Fu infatti nel corso di quei mesi, a cavallo tra il 1935 ed il 1936, che il passato ed il futuro del giovane Montanelli vennero ad incrociarsi: il primo trovandovi finalmente un momento di compimento ed il secondo ponendovi le premesse indispensabili per il suo pieno dispiegarsi. Proprio per tale motivo analizzare in maniera puntuale il Montanelli «africano» significa - almeno questo è quanto ci ripromettiamo - portare un piccolo ma significativo contributo ad una biografia che per altro sul piano strettamente scientifico, fatta eccezione per pochi e ben circostanziati episodi³, rimane ancora tutta da scrivere.

1. La guerra desiderata

Nella vita di Montanelli la guerra d'Etiopia non giunse come un evento inatteso ed improvviso. Al contrario negli anni precedenti egli aveva ardentemente atteso ed anche auspicato che il fascismo promuovesse una qualche impresa imperiale. In un certo qual senso la sua partecipazione al conflitto italo-etioptico rappresentò lo sbocco naturale di tutto un itinerario che egli aveva compiuto nell'alveo caotico, ma culturalmente vivace, del fascismo movimentista dei primi anni trenta a partire da quando nel 1932 egli, ancora fresco di studi universitari, aveva incontrato Berto Ricci⁴, il carismatico fondatore e direttore della rivista fiorentina «L'Universale» (anche lui poi partito volontario per l'Etiopia), divenendone subito attivo collaboratore. Nella sua visione rivoluzionaria del fascismo Ricci salutò con convinzione la guerra contro l'Etiopia, giacché essa avrebbe portato il regime a perseguire:

anche un importante risultato in politica interna: quello di emarginare i borghesi, gli opportunisti, i conservatori, i nemici della rivoluzione e della fascistizzazione e di determinare la riscossa [...] dei giovani fascisti «movimentisti», decisi a battersi, in Africa per la conquista dell'impero, e in Italia (con maggiori possibilità di successo dopo l'esperienza bellica e i meriti acquisiti sul campo di battaglia) per la rivoluzione sociale [...] da loro caldeggiata, e osteggiata invece dalla borghesia «pavida» ed «egoistica», nemica della guerra e dell'impero, decisa a difendere, assieme al capitalismo e all'ordine sociale, l'«ordine di Versailles», e quindi favorevole ad una politica estera prudente⁵.

Simili idee erano condivise a pieno anche dal Nostro quando, giusto alla vigilia della partenza per l'Africa, nell'opera più significativa della sua prima produzione letteraria descriveva la guerra d'Etiopia come la più grande occasione di svolta che si fosse potuta presentare in un'esistenza giovanile sino ad allora forzosamente condotta in un modo frustrante ed inappagante. «Delle mezze altezze - egli scriveva rivolgendosi direttamente ad un Mussolini allora idolatrato - abbiám perso la voglia e delle strade lucide e asfaltate [...] s'è smarrito il gusto. [...]. Perciò non vogliamo nulla, anzi rifiutiamo tutto. Ma il sacrificio no, non lo rifiutiamo, ma l'Impero no. Per questo andiamo volontari in Affrica»⁶.

V'era inoltre nel giovane Montanelli la convinzione che solamente il partecipare ad un grande evento nazionale (quale di certo sarebbe stata la campagna d'Etiopia) gli avrebbe finalmente permesso di «entrare nella storia» da vero protagonista. Egli ben sapeva infatti di appartenere alla

generazione di quei giovanissimi che erano «nati troppo tardi per la Guerra e per la Rivoluzione»⁷. Tutti costoro avevano vissuto con un unico vero scopo di vita: «non la «sistemazione» ma l'azione», un'azione eroica ed eccezionale che avrebbe potuto dare anche a loro i «galloni» necessari per essere promossi meritatamente nella schiera della classe dirigente del fascismo⁸. Si trattava del resto di un sentimento largamente condiviso negli ambienti giovanili del fascismo movimentista tanto che un altro seguace del Ricci, Paolo Cesarini, toscano come Montanelli e come lui prima collaboratore de «L'Universale» e poi volontario in Africa Orientale, rievocando l'immediata vigilia dell'impresa etiopica, ebbe a scrivere: «non v'era niente a quei tempi di bello, soltanto una passione che si macerava nell'inazione, un terrore dell'avvenire che mi rappresentavo antierico, mentre il Duce mi faceva bollire di voglia di muovermi; un astio sordo contro combattenti e squadristi che avevano fatto tutto, che non avevano lasciato che briciole»¹⁰.

La guerra d'Etiopia veniva quindi a risolvere quel profondo disagio generazionale che Montanelli avrebbe poi avuto modo di trasfigurare letterariamente in un successivo romanzo dove il giovane protagonista (ultimo rampollo di una famiglia toscana di piccola nobiltà oramai condannata alla decadenza economica), dopo aver deciso di arruolarsi volontario per l'Africa, esclama:

Questa posizione di eredi, di sfruttatori di benefici altrui è umiliante sino all'insopportabile. Alla guerra mondiale non abbiamo partecipato, alla rivoluzione nemmeno, a molti di noi il babbo è morto in una trincea del Carso, qualche fratello è stato assassinato nelle imboscate dei rossi. E noi, arrivati in ritardo, siamo diventati i profittatori del patrimonio morale accumulato a furia di sacrifici altrui. La guerra d'Africa viene a tempo. Sono i giovani che hanno non il dovere, ma il diritto, questa impresa, di compierla col loro sangue. Essi reclamano, oggi, questo diritto. L'ora dei ritardatari è suonata¹¹.

Pareggiare i meriti di chi l'aveva preceduto nel «far grande l'Italia» e, al tempo stesso, avviare il completamento della rivoluzione fascista: questi erano insomma gli intendimenti del giovane Montanelli quando decise di partire volontario per l'Africa.

Ma, al di là di queste finalità - come dire? - ideologiche, il Fucecchiese, al momento dell'arruolamento, covava in sé un altro ambizioso e ben più concreto progetto: trovare tra l'Eritrea e l'Etiopia lo scenario adatto in cui ambientare un'opera narrativa che gli aprisse la strada per il successo letterario. Montanelli - come molti altri scrittori, giovani e non¹² - visse

quindi la campagna d'Etiopia essenzialmente come un'occasione unica d'ispirazione letteraria. In quei suoi mesi africani egli passò così ore ed ore, tra un'incombenza militare e l'altra, in un'incessante e frenetica attività di scrittura che, iniziata una corrispondenza inviata a «L'Universale»¹³, si concretizzò poi in ben tre diversi volumi¹⁴, tutti aventi per sfondo fatti d'arme ed episodi della guerra d'Etiopia. Una guerra in cui per altro - come avremo modo di precisare meglio nelle pagine successive - la sua concreta partecipazione risultò sul piano propriamente militare brevissima ed assolutamente insignificante.

2. La guerra guerreggiata

Per rendersi conto di quanto fugace sia stato il diretto coinvolgimento di Montanelli nelle operazioni militari di prima linea, è sufficiente ripercorrere - anche solo a volo d'uccello - le tappe salienti della sua esperienza di combattente.

Quando la crisi italo-etioptica si delineò in tutta la sua gravità Montanelli si trovava a New York a svolgere l'attività di praticante presso la United Press e lì maturò - con una scelta che, per sua stessa ammissione¹⁵, non fu immediata - l'idea di rientrare in Italia per arruolarsi volontario.

Subito dopo il rimpatrio, in data 16 aprile 1935 il giovane fucecchiese, che in precedenza aveva avuto solo un fugace contatto con la vita militare presso la Scuola allievi ufficiali di complemento di Palermo dove aveva ottenuto i gradi di sottotenente¹⁶, chiese «d'essere destinato al più presto a Massaua, anzi se possibile, all'interno, verso i confini con l'Etiopia»¹⁷. Grazie all'interessamento dell'allora federale di Firenze Alessandro Pavolini la richiesta fu sollecitamente accolta cosicché, il 23 aprile successivo, Montanelli poté imbarcarsi a Napoli sulla motonave *Saturnia* e, dopo pochi giorni di navigazione, raggiungere l'Eritrea¹⁸. Qui, a partire dal 27 giugno¹⁹, egli fu incorporato, come comandante di compagnia, nel XX Battaglione eritreo presso il quale, poche settimane prima, aveva preso servizio come sottotenente di complemento un altro giovane, Mario Nudi, che poi nel 1945 avrebbe chiuso la propria esistenza tra i fucilati appesi in piazzale Loreto accanto a Mussolini²⁰.

Per i circa tre mesi che precedettero lo scoppio della guerra il tenente Montanelli - che non mancò di far giungere a «l'Universale» una corrispondenza²¹ - fu impegnato con i propri ascari in marce ed esercitazioni

in un largo territorio circostante Saganieti nella regione eritrea dell'Akele Guzai. Per un breve periodo fu pure distaccato a Ghinda – lungo la linea ferroviaria Asmara-Massaua - per svolgervi temporaneamente le funzioni di capostazione, particolare quest'ultimo rievocato poi dallo stesso Montanelli, circa tre anni dopo, in un pezzo giornalistico notevole soprattutto perché impregnato di una decisa e sgradevole coloritura razzistica²².

Il XX Battaglione eritreo inquadrato nel Corpo d'armata indigeno agli ordini del generale Alessandro Pirzio-Biroli, nonostante la visione idealizzata che poi ne avrebbe dato lo stesso Montanelli, non poteva certo dirsi un'efficace macchina da guerra. Si trattava al contrario di un'unità raccogliaticcia e di nuova costituzione con gravi carenze di organico tanto che, a poche settimane dall'inizio dei combattimenti, il suo stesso comandante, maggiore Mario Gonella, la indicava come «non in condizioni di partire», lamentando in particolare, tra varie carenze, il fatto che «due compagnie, oltre ad essere comandate da tenenti di complemento, non hanno nemmeno lo sciumbasci [comandante indigeno]»²³.

Nonostante le sue deficienze strutturali, il mattino del 3 ottobre 1935, il reparto ebbe l'ordine «di iniziare alle ore 13.30 lo spostamento in avanti per raggiungere prima delle ore 18 la località di Addi Mesghenné»²⁴ e per poi addentrarsi nel Tigré. Nei giorni successivi gli uomini del maggiore Gonella, a cui fu affidato un compito di retroguardia e di copertura, avanzarono, praticamente indisturbati, seguendo l'impervio terreno degradante verso la conca di Enticciò. Occupata tale località, essi li rimasero inattivi per circa un mese sino a quando non giunse l'ordine di puntare sull'importante centro carovaniero di Hausien da dove subito dopo marciarono verso Macallé che, oramai sguarnita di ogni difesa, fu conquistata l'8 novembre «senza neppure una schioppettata»²⁵.

Nelle settimane successive il XX Battaglione eritreo partecipò a varie operazioni di rastrellamento e di consolidamento nelle regioni dello Endertà e del Tembien dove, senza che vi fossero combattimenti particolarmente importanti, aleggiava comunque l'ombra sinistra di Gebriet Mangascià, uno dei protagonisti della resistenza etiopica in quel settore, la risonanza delle cui gesta si espandeva a dismisura nella fantasia impaurita degli ascari eritrei²⁶. Ma si trattò per Montanelli degli ultimi timori: la sua partecipazione alla guerra guerreggiata cessò infatti all'improvviso, quando, in una data da collocarsi sul finire del 1935, egli fu ferito ad una gamba ed inviato nelle retrovie. Fu poi ricoverato nell'Ospedale 446 dove poté congedare, nel gennaio 1936, il suo XX

Battaglione eritreo descrivendo le sensazioni dolorose che segnarono i momenti successivi al suo ferimento con le seguenti parole:

M'hanno mandato indietro, impiagato. Sul fondo della strada, da Quihà a Adigràt, il camion gioca goffamente a rimbalzello, lo stomaco altalena, la testa gira un po'. Sera e nebbia: vedo poco. Neanche più quel poco, dopo, dilaga una notte senza luna. Ma sento la strada a picchi attraverso le molle sgangherate del camion: lo stomaco mi si rovescia²⁷.

Di quanto sin qui abbiamo esposto è possibile rinvenire innumerevoli tracce, più o meno trasfigurate o romanizzate, nella sterminata produzione letteraria e giornalistica di Montanelli. Quasi completamente ignorato risulta invece il fatto che, dopo il forzato abbandono della prima linea, egli avrebbe cessato di essere un oscuro sottotenente di un reparto di ascari eritrei per assumere panni ben più congeniali alla sua indole ed alle sue ambizioni divenendo un giornalista di punta al servizio de «La Nuova Eritrea», il quotidiano italiano che allora si stampava ad Asmara. Si trattava di un foglio in sé modesto ma che, per tutta la durata del conflitto, costituì una tribuna di larghissima risonanza giacché venne ad essere l'organo di stampa più letto e più diffuso tra le migliaia e migliaia di italiani presenti allora in Africa Orientale²⁸.

3. La guerra commentata

Il passaggio del Montanelli dal ruolo combattente a quello giornalistico fu voluto da Mario Badoglio, che aveva seguito il padre Pietro in Eritrea divenendone il capo di gabinetto. Fu infatti Mario Badoglio ad invitare, il 5 gennaio 1936, il capo di stato maggiore Melchiade Gabba perché disponesse che il sottotenente di Fucecchio, non appena fosse stato dimesso dall'ospedale, venisse «per esigenze giornalistiche» sottratto al suo corpo d'origine. La pratica, sollecitata da un così influente personaggio, seguì poi un iter rapidissimo: emanata da Gabba, il 9 gennaio, l'opportuna direttiva, il 22 successivo Montanelli veniva d'ufficio «trasferito dal XX Battaglione Eritreo al Drappello Servizi Presidiari ed assegnato a prestare servizio all'Ufficio Stampa e Propaganda»²⁹.

Dopo tale trasferimento, per tutti i mesi che seguirono sino alla fine delle ostilità, il posto di combattimento di Montanelli fu quindi rappresentato da una scrivania presso la redazione de «La Nuova Eritrea», il quotidiano asmarino che, come organo della Federazione dei Fasci di Combattimento dell'Eritrea, dal 17 dicembre 1935 aveva preso il posto

del «Quotidiano Eritreo». Il cambio di testata era avvenuto nell'ambito di una più ampia operazione finalizzata a trasformare il foglio asmarino, attivo già da otto anni, «in un giornale degno dell'ora storica in cui era stata chiamata a vivere la colonia primogenita»³⁰.

Il compito di rendere il quotidiano dell'Asmara più ricco, moderno e dinamico era stato affidato al segretario federale dell'Eritrea Leonardo Gana³¹ che ne fu direttore (ed a cui Montanelli - come meglio poi indicheremo - mostrò un singolare attaccamento) ed a Mario Appelius³², inviato in Africa Orientale per conto del «Popolo d'Italia» e firma del regime per eccellenza. L'operazione di potenziamento del giornale ebbe buon esito ed esso fu in effetti all'altezza della situazione tanto che riuscì, con una veste tipografica rinnovata ed apprezzabile, ad accompagnare «per tutta la vittoriosa campagna d'Africa i soldati, i legionari ed i lavoratori [... divenendo] in breve un vero giornale di guerra ... [destinato] a portare la voce della Patria fino alle linee avanzate, fino ai più lontani cantieri»³³.

Fu quindi, evidentemente, nel quadro di tale ristrutturazione editoriale che venne a collocarsi anche l'acquisizione nella redazione de «La Nuova Eritrea» di Montanelli che, per quanto giovane, aveva già un significativo curriculum giornalistico alle spalle. La collaborazione al foglio asmarino di Montanelli iniziò il giorno di Natale del 1935 (prima quindi che il suo distacco dal XX Battaglione eritreo fosse formalizzato dalle autorità militari) con la comparsa simultanea di due articoli³⁴. Seguirono poi - sino all'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba ed oltre - altri ventisei pezzi.

Si trattò per lo più di lunghi commenti (talvolta veri e propri editoriali) in cui si analizzava la situazione politica internazionale che faceva da sfondo al conflitto. Montanelli affrontò così via via problematiche connesse con le sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia soffermandosi spesso ad illustrare l'evoluzione interna delle più importanti potenze europee, il tutto - ovviamente - in un quadro di lineare e convinto sostegno alla guerra di aggressione contro l'Etiopia. Volendo evitare di perdersi in citazioni troppo numerose può bastare, per rendere il taglio ed il tenore di tanti di quegli articoli, riportarne un solo brano tratto da un articolo del 17 aprile 1936 in cui si leggeva:

La questione abissina, insolubile con mezzi pacifici, è stata risolta - scriveva il 17 aprile 1936 - con la spada fascista. È stata. Perché in realtà, anche ammesso che a Ginevra si possa oggi definire qualcosa, questo qualcosa sarà definito in base al fatto definitivo del crollo totale [dell'Etiopia...]. Cosa fatta capo ha. L'Europa, se non vuole perdere il suo tempo, dovrà assumere questo vecchio adagio fiorentino come norma di condotta nei nostri riguardi. Cioè non l'Europa,

ma l'Inghilterra. L'Europa, in fondo, sarebbe felicissima di lavarsi le mani di questa faccenda⁵⁵.

Posizione che poi avrebbe ribadito, in maniera più lapidaria e bellicosa, il 3 maggio quando, nell'ambito di un violento attacco alla politica britannica, scriveva: «*Right or wrong, my country*. Gli italiani pensano esattamente altrettanto e, fermi sulle mete raggiunte, aspettano solo che altri si addossino la responsabilità di un conflitto supremo a cui non si rifiutano»⁵⁶.

Ma più che il contenuto dei suoi articoli, ciò che importa segnalare è che, con il passare delle settimane, Montanelli venne assumendo nel giornale asmarino un ruolo di sempre maggiore rilievo tanto che proprio a lui venne affidato il commento in prima pagina di quello che in pratica rappresentò l'atto finale del conflitto: la fuga di Haile Selassie dall'Etiopia. E lo fece con cinica irriverenza scrivendo:

Haile Selassie che fugge non è un imperatore, ma un qualunque privato «apolide» che cerca una patria momentanea o definitiva, sul cui suolo riparare: che questa patria sia l'Inghilterra, può anche essere logico, ma non ha rilevanza. Ciò che ha rilevanza e tronca il nodo della questione è che il conflitto si risolve con l'annientamento contro il quale nessuna adrenalina di chiacchiere diplomatiche potrà qualcosa. L'Etiopia è ora italiana!⁵⁷.

La collaborazione del giornalista di Fucecchio al quotidiano asmarino (che, il 10 maggio 1936, assunse la nuova denominazione di «Corriere dell'Impero») continuò per alcune settimane anche dopo la fine delle ostilità con altri articoli ed editoriali in cui venne inasprendo il tono della polemica antibritannica⁵⁸.

Se abbiamo insistito ad illustrare il ruolo svolto da Montanelli sulle colonne de «La Nuova Eritrea» prima e poi su quelle del «Corriere dell'Impero» non è certo per segnalare il suo pieno e convinto sostegno all'impresa africana del fascismo (cosa del resto che egli ha sempre ribadito nel corso di tutta la sua vita). Ciò che ci preme è piuttosto evidenziare quanto fu rilevante ed impegnata la sua militanza giornalistica in quei mesi africani. Si tratta infatti di un dato sinora fortemente sottaciuto. Su tale particolare Montanelli fu sempre reticente per non dire silente così come i suoi biografi quasi non ne parlano. Totale al riguardo è il silenzio della testimonianza postuma rilasciata a Tiziana Abate. Estremamente riduttivo ed anche fuorviante appare quanto ne scrive Marcello Staglieno il quale si limita a riferire che Montanelli,

«nelle ultime settimane [del soggiorno in Africa], aveva dato una mano a mettere insieme un foglio, il “Corriere Eritreo”»⁹. A parte l'errore nel nominare correttamente la testata cui Montanelli collaborò, ci pare di aver a sufficienza dimostrato come la collaborazione prestata da lui presso la redazione del giornale asmarino non possa assolutamente ridursi al semplice fatto di aver «dato una mano», né ad «una saltuaria collaborazione»¹⁰ come altri la definisce.

Al contrario, se vi fu un impegno che nei mesi della campagna d'Etiopia assorbì grandemente le energie di Montanelli, esso fu di certo quello che egli profuse per il rilancio editoriale e politico del quotidiano della federazione fascista eritrea. Proprio per tale motivo, a dispetto della coltre di silenzio fatta calare dallo stesso Montanelli su quella esperienza, essa, a nostro parere, deve essere considerata con maggiore attenzione. Non è da escludere infatti che la fama che il giovane giornalista toscano allora si conquistò come editorialista e commentatore politico di punta del quotidiano più diffuso in tutta quella che sarebbe divenuta l'Africa Orientale Italiana sia stato un tassello determinante nel dispiegarsi della sua successiva carriera. In quei mesi i suoi editoriali dovettero infatti essere letti dagli uomini politici e dai giornalisti italiani affluiti innumerevoli in Etiopia. Per cui, quando nel maggio 1936 ebbe modo di incontrare all'Hotel Imperial di Addis Abeba alcuni dei più illustri rappresentanti della stampa italiana, Indro Montanelli non era solo un semplice sottotenente di un battaglione indigeno assunto ad improvvisa notorietà per aver scritto un buon libro (il già citato *XX Battaglione eritreo*) sulla guerra appena terminata¹¹. Egli era, probabilmente, ancor meglio conosciuto ed apprezzato per i numerosi pezzi giornalistici che, nel frattempo, aveva scritto ad Asmara. Del resto l'eco della fama giornalistica che si era conquistato doveva essere giunta anche in Italia tanto che, il 4 luglio 1936, il direttore dell'autorevolissima Stefani inviava un promemoria al ministro della Stampa e della Propaganda Dino Alfieri perché Montanelli venisse al più presto nominato corrispondente dall'Asmara dell'agenzia affiancandosi al prestigioso Appellius che avrebbe dovuto ricoprire un analogo incarico ad Addis Abeba¹². E non è forse un segno dell'importanza che lo stesso Montanelli dovette dare all'attività giornalistica svolta all'Asmara il fatto che egli volle poi dedicare il suo secondo volume «africano» (*Guerra e pace in AO*) a «Leonardo Gana, uomo e gerarca»¹³ che, come direttore del quotidiano asmarino, tanto doveva avere fatto per lui valorizzandone al massimo le doti?

Ma v'è di più. La sua collaborazione con il quotidiano di Asmara (che, a partire dal 4 novembre 1936, mutò per l'ennesima volta titolatura e prese a chiamarsi «Corriere Eritreo») si prolungò per alcuni mesi anche dopo il suo rientro dall'Africa. Tra il dicembre 1936 ed il febbraio 1937 Montanelli svolse infatti a Parigi l'attività di inviato per il giornale asmarino redigendo una serie di lunghi articoli dedicati in particolare all'evolversi della situazione interna francese all'indomani della vittoria del Fronte Popolare⁴⁴. Anche su tale attività - intervallata da una sua fugace presenza a Firenze fra la fine del gennaio e gli inizi del febbraio 1937⁴⁵ - il silenzio dell'interessato è totale tanto che quei mesi parigini rappresentano un vero e proprio buco nelle biografie di Montanelli sinora disponibili, un buco che Staglieno ha dovuto artificiosamente riempire allungando la sua permanenza in Africa sino ad un giorno indeterminato della «incipiente primavera» del 1937⁴⁶. Più verosimilmente il Nostro dovette partire per l'Italia tra l'estate e l'autunno del 1936⁴⁷ per poi passare in Francia dove visse (appunto come corrispondente del «Corriere Eritreo») sino al febbraio del 1937. Rentrò quindi di nuovo in Italia per avviarsi, a partire dal marzo successivo, quelle trattative e quegli incontri con vari direttori di giornali (in cui v'è da supporre egli fece valere come titolo di accredito professionale anche il successo giornalistico riscosso all'Asmara) che alla fine sfociarono nell'incarico di inviato nella Spagna insanguinata dalla guerra civile assegnatogli da Francesco Malgeri per conto del suo quotidiano, «Il Messaggero»⁴⁸.

Per completezza ci pare corretto avanzare anche una terza - sia pure assai macchinosa - ipotesi: può essere che la missione a Parigi per conto del quotidiano dell'Asmara Montanelli l'abbia compiuta quando ancora risultava aggregato al corpo di spedizione in Africa. In tale quadro si potrebbe supporre per il febbraio 1937 un suo ritorno dalla Francia in Eritrea da dove sarebbe definitivamente rimpatriato - per dirla con lo Staglieno - nella successiva «incipiente primavera»⁴⁹.

Rimane comunque insoluto il problema sul perché Montanelli - e di conseguenza i suoi biografi - abbia costantemente taciuto su una grandissima parte delle vicende che abbiamo sin qui illustrato (la sua intensa militanza giornalistica in Eritrea con la sua appendice parigina). Allo stato della documentazione da noi reperita, possiamo avanzare solamente una prima ipotesi provvisoria: con buona probabilità egli non volle fornire un'immagine della sua vicenda africana che, nei fatti, lo raffigurava per la quasi totalità della campagna d'Etiopia come un non-combattente, se non addirittura come un vero e proprio imboscato. Al

contrario, in tutti gli anni successivi, rievocando la sua stagione africana egli cercò sempre di accreditarsi come soldato di prima linea come ben emergeva, già poche settimane dopo la fine della seconda guerra, in quella sorta di autobiografia che egli pubblicò sotto lo pseudonimo di Antonio Bianchi⁵⁰ dove non v'è alcun accenno al suo ferimento in combattimento (né tanto meno a tutto ciò che ad esso seguì), così come non ve ne è nell'ultima testimonianza resa a Tiziana Abate.

Insomma una rimozione voluta, che potrebbe anche essere considerata benevolmente come un veniale peccato di vanità se solo, successivamente, egli non avesse voluto - come meglio evidenzieremo nelle pagine finali di questo lavoro - far valere il ruolo di testimone oculare di fatti (probabilmente non visti) per contestare e svilire le conclusioni relative alla brutalità della guerra italiana contro l'Etiopia a cui stavano giungendo alcune serie ricerche storiche condotte sulla base di sicure risultanze documentarie.

4. La guerra romanzata

Se l'avventura africana permise a Montanelli di acquisire nuove, significative e probabilmente inattese esperienze nel campo giornalistico, ciò non toglie che essa fu da lui vissuta però anche come una irripetibile palestra letteraria. Tra le varie spinte che lo avevano portato ad arruolarsi volontario di certo prepotente v'era stato infatti - già lo abbiamo segnalato - anche «il desiderio di scrivere un libro»⁵¹. Tale progetto fu in effetti realizzato in maniera quanto mai ampia se è vero che sullo sfondo della guerra d'Etiopia egli riuscì ad ambientare i già ricordati *XX Battaglione eritreo*, *Guerra e pace in A.O.* ed *Ambesà*, di cui però solo i primi due concepiti e interamente scritti in Africa⁵².

Presi nel loro insieme quei tre libri si configurano come una sorta di vero e proprio «ciclo africano». È ben noto che il primo dei tre lavori ebbe alla sua uscita un lusinghiero successo tanto da segnare promozione del suo autore a stella nascente della giovane letteratura nazionale. L'opera, in un quadro di generale consenso espresso dalla critica⁵³, poté acquisire particolare popolarità grazie ad una recensione estremamente favorevole di una firma di prestigio, quella di Ugo Ojetti, che così si apriva:

La guerra d'Africa ci ha già dato un bel libro. Non intendo un libro di notizie che la narri. Per questo compito si hanno ogni mattina nei giornali pagine e

pagine spesso vive ed evidenti, dove però chi scrive vuole celarsi dietro la cronaca, sia pure commossa, dei fatti. Intendo un libro dove guerra e soldati si vedono attraverso al cuore d'un uomo, e quest'uomo è il vero soggetto del libro, giovane, ansioso ancora e sdegnoso, curioso di ritrovare, anzi di formare sé stesso nel confronto e nel contatto con altri uomini, cioè coi suoi soldati che sono, per giunta, uomini di laggiù, ascari eritrei⁵⁴.

Il libro si compone, per lo più, di un insieme di efficaci bozzetti impressionistici ed intimistici di lunghezza variabile, intervallati da una lunga parentesi romanzata scritta sotto forma di sceneggiatura teatrale in cui si descrive il dramma eroico di un ufficiale che, morendo a seguito di una ferita riportata in combattimento, affida al suo superiore il destino della figlia bambina lasciata in Italia. Tra le tante figure ritrattevi (ascari, commilitoni, ufficiali ecc.) campeggia in posizione preminente quella del già ricordato maggiore Gonella, comandante del battaglione, a cui il libro fu dedicato⁵⁵ e di cui il giornalista di Fucecchio conservò poi sempre un ricordo ammirato⁵⁶.

Senza voler qui esprimere un giudizio di valore sullo spessore letterario del volume (non ne abbiamo per altro la competenza), ci sentiamo comunque di poter concordare con lo stesso Montanelli là dove scrive che «il libro forse non aveva altro merito che quello di essere sincero e antierico. E l'antiretorica era in quel momento [...] una preziosa rarità»⁵⁷.

Analogo al *XX Battaglione eritreo* si presenta per taglio espositivo e contenuto il secondo volume di questo «ciclo africano», *Guerra e pace in A.O.* in cui, per altro, confluirono anche brani e pezzi che il Montanelli aveva già avuto modo di pubblicare altrove⁵⁸. Minore vi appare la freschezza lirica e più scontato il bozzettismo di colore anche se non vi mancano spunti e testimonianze di un certo interesse storiografico. Valide in tal senso, ad esempio, le pagine⁵⁹ in cui viene rievocata la figura di Emilio Dulio ritratto ad Asmara nei panni di un «vecchio di settantasette anni, ma che un regime di vita quasi monacale ha conservato integro e lucido; con una memoria sbalorditiva»⁶⁰. Attivo in Africa sin dal 1885, conoscitore profondo della Somalia (ove, sul finire dell'Ottocento, svolse nei fatti la funzione di governatore), ma anche presente a più riprese in Eritrea ed in Etiopia. Dulio viene esaltato da Montanelli come colui che sin dal 1887 avrebbe scoperto le potenzialità petrolifere della Danalia. Inascoltato per decenni, il vecchio coloniale prende lo spunto dall'incontro con il giovane giornalista toscano per salutare l'avvento dell'Impero in Africa Orientale come la grande occasione per

attuare il suo antico programma: «condurre egli stesso tecnici e operai, attraverso la Danalia, all'impianto dei grandi pozzi petroliferi che affrancheranno l'Italia dall'alea di futuri «embarchi» e alla costruzione del grande oleodotto che condurrà il prezioso liquido alla baia di Assab»⁶¹.

Per quanto assai meno segnalato dalla critica anche questo secondo volume fu nel complesso apprezzato tanto che alcuni suoi brani (assieme ad altri tratti da *XX Battaglione eritreo*) finirono per essere ospitati in un'antologia scolastica⁶².

Un posto a parte nel «ciclo africano» di Montanelli spetta di certo ad *Ambesà*. Si tratta di un'opera di estremo interesse non tanto dal punto di vista letterario quanto perché nel vissuto del suo autore essa costituisce una sorta di sincera e sofferta confessione in cui non può non cogliersi, nei confronti di un amico perito in un'azione di guerra, il disappunto ed anche il rimorso di chi, contro le tante proclamate intenzioni eroiche della vigilia, la guerra d'Etiopia, volente o nolente, l'aveva vissuta per lo più in una comoda posizione di retrovia. In tutte le pagine aleggia infatti trasparente il senso di colpa per la sorte di Carlo Ròddolo (a cui peraltro il libro è dedicato⁶³) che, pure lui collaboratore de «L'Universale», era andato in Africa animato dagli stessi ideali del Nostro ma in quella terra aveva combattuto per davvero sino a trovarvi la morte⁶⁴. Con *Ambesà* - la cui stesura in forma di libro (il racconto era già apparso a puntate sul finire del 1937 su «L'Illustrazione Italiana») fu conclusa da Montanelli nel 1938 nel corso del già ricordato soggiorno in Estonia⁶⁵ - abbandonò il taglio bozzettistico per tentare la via del vero e proprio romanzo coloniale.

Tutto il materiale che Montanelli aveva già abbondantemente impiegato nei due precedenti lavori, fu da lui riutilizzato per essere plasmato in una trama narrativa in cui l'invenzione si mescola all'autobiografia. È facile infatti riconoscere lo stesso Montanelli sotto le vesti di Andrea Cobello, «un povero sottotenentino e per di più di complemento e per di più volontario»⁶⁶ che, in forza al *XX Battaglione eritreo*, ferito ad una gamba, viene allontanato dalla prima linea. Poi l'invenzione prende a prevalere. Cobello, che pure «con qualche applicazione elettrica avrebbe potuto guarire del tutto in una settimana»⁶⁷, rifiuta di farsi trasferire all'Asmara per sottoporsi alla necessaria terapia. Per giorni e giorni fa di tutto per rimanere nella zona delle operazioni, nonostante il parere contrario dei sanitari. Non solo, ma, giuntagli la notizia che, non troppo lontano dal posto in cui era ricoverato, si stava per combattere uno scontro decisivo, decide di compiere il grande gesto: per quanto sofferente e claudicante, abbandona l'infermeria e raggiunge il suo reparto che

opera sotto il comando del tenente Ferrasco (alias Carlo Ròddolo) soprannominato dagli ascari per il suo coraggio e valore «Ambesà» (leone). Ma l'irruenza dei nemici è travolgente ed incontenibile. Cobello in pratica non fa neppure in tempo a partecipare al combattimento che la morte lo raggiunge e cade a terra abbracciato al suo amico Ferrasco anche lui ferito mortalmente. Insomma una vera e propria catarsi letteraria in cui Cobello (alias Montanelli) può immaginare di aver vissuto eroicamente una vicenda che nella realtà lo aveva visto occupare una posizione ed un ruolo decisamente meno marziali⁶⁸.

Nel chiudere questo paragrafo dedicato alla trasfigurazione narrativa che della guerra d'Etiopia dette Montanelli non possiamo non notare una caratteristica, certamente non secondaria, che accomuna tutte e tre le opere sopra considerate. In nessuna di esse si riesce a trovare un qualsiasi tentativo di comprensione per le ragioni di un nemico che pure combatteva, in situazione di palese inferiorità, per difendere il proprio diritto all'indipendenza. Mai compare al riguardo un qualche spunto, sia pure timido ed appena accennato, di riflessione critica. Che l'impresa d'Etiopia non fosse poi destinata al successo nei suoi fini «civilizzatori» è un dubbio del tutto inesistente nell'animo del giovane Montanelli. Mai egli si avvicinò, neppure lontanamente, al tono problematico di chi, pure trovandosi in condizioni del tutto analoghe alle sue, giunse tuttavia a scrivere: «la ragione è del più forte e questo è un punto vecchio, ma qui di inusitata attualità. Ma ci sarà poi da farsi dare la ragione senza usare la forza e quale sarà la maniera migliore da seguire?»⁶⁹.

5. La guerra testimoniata

Se la partecipazione di Montanelli alla campagna di Etiopia ha avuto un peso ed un significato che ben oltrepassano la semplice valenza biografica, ciò è dovuto al fatto che proprio da quella esperienza il giornalista toscano ha tratto spunto per inserirsi, con tutta la verve di cui era capace e con tutto il prestigio di cui godeva in larga parte dell'opinione pubblica, in una delle più accese polemiche storiografiche inerenti al passato coloniale italiano. Ci riferiamo alla questione relativa all'impiego delle armi chimiche perpetrato nel corso di quel conflitto dagli italiani contro i combattenti etiopici.

Su quella triste pagina si cominciò a fare luce solo a partire dal 1965 quando - allora solitario - Angelo Del Boca cominciò a disvelarla⁷⁰

attirandosi una vasto seguito di critiche e di accuse che andavano dalla disonestà intellettuale all'antipatriottismo. A quel coro, alimentato soprattutto da nostalgici, reduci, ed ex gerarchi, si unì spavalidamente anche Montanelli. Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio i tempi ed i modi dell'annosa disputa che si ebbe tra i due⁷¹. Basta ricordare che l'illustre giornalista del «Corriere della Sera» in primo luogo fu solito contrapporre alla netta condanna che del colonialismo italiano ed in particolare dell'impresa etiopica dava Del Boca un giudizio più articolato ed in definitiva assolutorio. Pur riconoscendo l'anacronismo dell'aggressione all'Etiopia giacché, a metà degli anni trenta, il colonialismo era già in crisi in tutta l'Africa, tuttavia egli più volte tenne ad affermare che non provava alcuna vergogna per avere preso parte attiva a tale impresa. «In altre parole - per dirla con Del Boca - il Montanelli storico condannava l'impresa etiopica come anacronistica e rovinosa per l'economia, mentre il Montanelli reduce [...] si univa al coro dei nostalgici per esaltare l'avventura africana, che oltretutto gli ricordava gli anni verdi della giovinezza»⁷².

Più in particolare sul tema specifico dell'impiego dei gas asfissianti da parte italiana la posizione di Montanelli fu sempre se non negazionista di certo minimalista. Già nel 1949, ben prima quindi che le rivelazioni di Del Boca venissero ad aprire il dibattito, il giornalista di Fucecchio infatti non esitava ad ammettere che nella guerra d'Etiopia vi fosse stato un qualche uso dell'arma chimica, ma lo faceva sposando la versione di Badoglio, secondo cui i gas erano stati usati soltanto «una volta, per sbaglio e senza nessun effetto»⁷³.

Dopo che Del Boca cominciò a rendere pubbliche le proprie acquisizioni, Montanelli venne correggendo la propria linea di condotta sino ad ammettere più francamente il ricorso all'arma chimica, ma lo fece con un tono ancora una volta giustificazionista contrapponendo l'uso italiano dell'arma chimica all'impiego da parte del nemico di altre armi proibite quali le pallottole esplosive⁷⁴. Una posizione sostanzialmente in linea con quella sostenuta pubblicamente nel 1980 da un personaggio autorevole quale era l'ex ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona⁷⁵ e che non impedì comunque al Fucecchiese di continuare ad usare nei confronti di Del Boca un linguaggio denigratorio e spesso insopportabilmente offensivo.

La scena prese a modificarsi nell'agosto del 1995 quando, recensendo una biografia di Haile Selassie curata da Del Boca (*Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari, 1995), Montanelli inaspettatamente

esprese sul suo autore un giudizio positivo giungendo a riconoscerlo come «il più serio ed agguerrito storico del colonialismo italiano»⁷⁶. Ciò non comportò però un vero e proprio ripensamento in merito alla questione ormai annosa dell'uso dei gas asfissianti attorno alla quale egli continuava a ribadire la sua posizione oscillante tra la negazione ed il ridimensionamento del fatto⁷⁷. Comunque, su invito dello stesso Del Boca, alla fine accettò di abbandonare ogni contrapposizione di principio e di rimettersi al parere delle autorità competenti che egli pubblicamente sollecitò.

Ne seguì un proficuo dibattito a più voci nel corso del quale le prove a favore della tesi per anni sostenuta da Del Boca non fecero che moltiplicarsi. Di fronte a tale esito in un primo momento Montanelli si arroccò su una linea difensiva tutta centrata sul fatto che lui - al di là di ogni scoperta archivistica - poteva vantare l'autorevolezza indiscussa di chi era stato «testimone oculare» degli avvenimenti. È quanto, ad esempio, fece allorché, rispondendo ad un perplesso Arrigo Petacco che gli chiedeva il motivo della sua sicurezza circa il non impiego dei gas, egli non esitò ad affermare categoricamente:

Ma perché io c'ero! Io ho fatto quella campagna sempre in prima linea. Comandavo un battaglione di ascari ed arrivavo sempre per primo sui luoghi in cui sarebbero stati lanciati i gas. E non c'era niente. Non c'erano cadaveri e non c'era il caratteristico odore di cipolla dell'iprite⁷⁸.

Arrivò però di lì a poco l'ultimo atto di tutta la vicenda quando in parlamento il ministro della Difesa, Domenico Corcione, riconobbe «che nella guerra italo-etioptica furono impiegati bombe d'aereo e proiettili d'artiglieria caricati ad iprite ed arsine e che l'impiego di tali gas era noto al Maresciallo Badoglio, che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito»⁷⁹. A Montanelli non rimase che ammettere pubblicamente il suo errore e lo fece il 13 febbraio 1996 in un intervento in cui riconosceva ben documentato il ricorso italiano alle armi chimiche. Si trattò - per riconoscimento dello stesso Del Boca - di una replica «esauriente, leale e generosa»⁸⁰. Comunque anche in tale occasione egli continuò a far leva sulla sua condizione di «testimone oculare» per ribadire che non aveva assistito di persona all'impiego dei gas.

Lei sa - scriveva Montanelli rivolgendosi a Del Boca - che non ho negato l'uso dei gas per riscattare e nobilitare quella impresa di cui, dopo avervi partecipato con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni, non aspettai nemmeno la fine per

rendermi conto del suo anacronismo e su quale catastrofica strada stava avviando il nostro Paese. No, negavo i gas semplicemente perché, sul posto, non li avevo visti né sentiti. [...] I documenti che provano il contrario sarebbero dunque falsi? Neanche per idea. Quei documenti sono indubbiamente autentici. Soltanto [...] che nelle guerre italiane «il fatto» non sempre, anzi quasi mai, corrisponde al «documento»[...]. La verità in Italia ha sempre molte facce, tra le quali è facile sbagliarsi¹.

E sull'annosa disputa relativa all'impiego dei gas asfissianti una delle facce della verità - una faccia sinora quasi del tutto nascosta - non è forse da ravvisarsi proprio in quella di un Montanelli che, lavorando all'Asmara presso la redazione del quotidiano locale, non poteva essere in alcun modo un buon «testimone oculare» di fatti e misfatti che avvennero in prima linea a centinaia di chilometri di distanza?

Marco Lenci

Note al testo

¹ La più sistematica ed ampia rivisitazione giornalistica della sua esperienza africana Montanelli l'attuò nel 1953 quando, come inviato speciale, ebbe modo di ritornare in Etiopia ed in Eritrea traendone per il «Corriere della Sera» i seguenti articoli: *Abebè Aregai*, 1 gennaio 1953; *Resistettero quaranta giorni finché Lorenzini cadde ucciso*, 11 gennaio 1953; *Lusinghiera ma delicata la nostra situazione in Eritrea*, 15 gennaio 1953; *Il vecchio Tesemmà L'orché aspetta ancora il terzo gallone*, 18 gennaio 1953; *Emma Melotti*, 25 gennaio 1953. Nel corso di quel viaggio Montanelli incontrò anche alcuni degli ascari che aveva comandato nel corso della guerra d'Etiopia e del calore con il quale lo accolsero egli mantenne poi sempre un commosso ricordo come attestò in *Al comando di un piccolo reparto di ascari eritrei*, «Corriere della Sera», 8 dicembre 1998. Per altri suoi più recenti sempre sul «Corriere della Sera» vedi *Eritrea-Etiopia: il vero motivo del conflitto*, 27 aprile 1999 e *Badoglio e il «mestiere» delle armi*, 15 febbraio 2001.

² Cfr. M. STAGLIEMO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, Milano 2001, p. 75.

³ Ben studiato risulta il periodo che il giornalista toscano trascorse in Germania come inviato del «Corriere della Sera» tra l'estate del 1948 e l'inverno 1949 cfr. F. FOCARDI, *Il dopoguerra tedesco nell'opinione italiana. Montanelli inviato del «Corriere della Sera»*, «Italia contemporanea», 201/1995, pp. 607-635. Analogamente è stata fatta luce sul modo in cui Montanelli nel 1954 caldeggiò in tre lettere indirizzate all'ambasciatrice americana in Roma, Clare Boothe Luce, un piano di sovversione anticomunista in Italia da attuarsi con il sostegno attivo degli Stati Uniti nel caso di un'affermazione elettorale delle sinistre cfr. M. DEL PERO, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», 212/1998, pp. 633-646. A fronte di questi contributi scientifici tutte le biografie aventi per oggetto Montanelli, per lo più fondate sugli scritti o su testimonianze rese dallo stesso Montanelli, presentano invece un taglio

eminentemente giornalistico. Senza alcuna pretesa di essere esaustivi ricordiamo, oltre M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., G. CESARO, *Dossier Montanelli*, Napoli 1974; T. GIGLIO, *Un certo Montanelli*, Milano 1981; C. MAURI, *Montanelli l'eretico*, Milano 1982. Infine per una biografia autorizzata dallo stesso Montanelli vedi *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, a cura di T. Abate, Milano 2002.

⁴ Sulle frequentazioni di Montanelli con Berto Ricci vedi M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 48-49 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 9-12. Su Berto Ricci il giudizio di Montanelli si mantenne sempre estremamente positivo tanto che ebbe a definirlo «la coscienza più alta della nostra generazione» in I. MONTANELLI, *Poscritto*, in I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria (1925-1936)*, Milano 1979, p. 342, per poi ricordarlo come «il solo maestro di carattere ch'io abbia trovato in Italia» in I. MONTANELLI, *Prefazione* in B. RICCI, *Lo scrittore italiano*, Roma 1984 p. 9. Sulla rivista fiorentina de «L'Universale» e sul ruolo avutovi da Berto Ricci si rimanda a P. BUCHIGNANI, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Bologna, 1994 in cui si ricorda che da Ricci «la dittatura fascista [venne...] concepita, secondo un'ottica giacobina, come il governo di una minoranza cosciente guidata da un capo geniale (Mussolini), necessaria (seppure temporaneamente) per distruggere l'uomo "borghese" e per costruire l'uomo nuovo e la società nuova: ossia "l'uomo fascista", ardimentoso, generoso, sano, cittadino partecipe di una società in cui l'economia sia assoggettata alla politica, la proprietà all'interesse dello Stato, "l'utilità borghese" all'etica e ai "valori spirituali"», ivi, p. 174. Alcuni articoli pubblicati da Montanelli su «L'Universale» sono leggibili in *L'Universale*, a cura di D. Brocchi, Milano 1969, pp. 61-65 (*Noi Giovani*, dicembre 1933) e pp. 71-72 (*Il crimine del «Me ne frego»*, luglio 1934).

⁵ P. BUCHIGNANI, *Un fascismo impossibile*, cit., pp. 257-258.

⁶ I. MONTANELLI, *Commiato dal tempo di pace*, Roma 1935, pp. 68-69.

⁷ Ivi, p. 53.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Montanelli avrebbe ribadito tale concetto quasi mezzo secolo dopo scrivendo: «la spinta più forte di tutte al nostro arruolamento come volontari fu la grande speranza di guadagnarci sul campo i galloni e i titoli alla «promozione». Di questi galloni e titoli la vecchia guardia aveva fatto il pilastro del suo potere e dei suoi monopoli. In nessun Regime come quello fascista, nastrini, medaglie e meriti guerreschi erano tanto valse a creare una casta dirigente e a giustificarne i privilegi». I. MONTANELLI, *Poscritto* a I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria*, cit., p. 345.

¹⁰ P. CESARINI, *Un uomo in mare*, Firenze 1938, p. 49.

¹¹ I. MONTANELLI, *Giorno di festa*, Milano 1939, pp. 202-203. Ricordiamo che la stesura del romanzo fu dal Nostro intrapresa proprio durante i mesi della sua permanenza in Africa per poi essere portata a compimento in Estonia ove, tra il 1937 ed il 1938, egli fu direttore dell'Istituto italiano di cultura di Tallinn e lettore di letteratura italiana all'Università di Dorpat, cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 89-90 e p. 133; e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 48.

¹² La lista di tutti gli scrittori italiani che trovarono nella guerra d'Etiopia lo spunto per cimentarsi in prove letterarie è lunghissima. Ricordiamo, tra i tanti, oltre al già citato Paolo Cesarini, il poeta ligure Adriano Grande, autore di *La Legione Parini*, Firenze 1937 e di *Poesie in Africa*, Firenze 1938 (sul quale si rimanda a A. DEL BOCA, *Un'avventura africana*, in «Studi piacentini», 4/1988, pp. 85-97). Per un quadro d'insieme della produzione narrativa ispirata al conflitto italo-etiope prodotta da giornalisti presenti sul campo vedi A. D. (Andrea Damiano), *Libri di guerra*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, Bologna, 1938, pp. 55-61. Per una prima generale valutazione critica (con vari riferimenti bibliografici) sul fenomeno e, più in generale, sul consenso che l'impresa etiopica del fascismo suscitò tra gli intellettuali si rimanda ad A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Milano 1992 (prima edizione Roma-Bari, 1979), pp. 342-350.

¹³ Cfr. I. MONTANELLI, *Battaglioni indigeni*, «L'Universale», 25 agosto 1935.

¹⁴ I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, Milano 1936; ID., *Guerra e pace in A. O.*, Firenze 1937; ID., *Ambesà*, Milano 1938.

¹⁵ In prima battuta Montanelli chiese all'agenzia di poter affiancare Webb Miller come vice-corrispondente in Etiopia, ma, «nonostante guardassero al fascismo con occhio indulgente, mi risposero giustamente di no, non volendo affidare quel servizio a un giovane italiano acceso da fin troppo evidente zelo patriottico. Non c'era che una soluzione e la adottai senza pensarci due volte: piantare l'America, rientrare a Roma e fare domanda per partire volontario», *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 17.

¹⁶ Cfr. *ivi.*, p. 19.

¹⁷ M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 69.

¹⁸ Cfr. *ivi.*, pp. 69-70. Di quella navigazione il Nostro ha lasciato una trasfigurazione letteraria nel paragrafo finale (intitolato per l'appunto *Mar Rosso*, pp. 82-83) del già citato *Commiato dal tempo di pace*, ove, per altro, si ritrae sul ponte della motonave sotto un cielo fittamente stellato a pensare: «Quest'avventura è bella - la più bella, non ne avrò altre di eguali - e quindi la desidero, la voglio lunga. Poi torneremo a portare al Duce l'Impero», *ivi.*, p. 83.

¹⁹ Cfr. *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni* in AUSSME (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma), D6, b. 711, *Battaglioni Indigeni Eritrei. Diari e allegati dall'aprile 1935 all'aprile 1937*, notazione del 27 giugno 1935. Montanelli era stato assegnato al XX Battaglione eritreo il 23 giugno precedente cfr. *I giornalisti italiani alla guerra d'Etiopia - Ruolino combattenti in A. O.*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 25.

²⁰ L'incorporamento di Mario Nudi è documentato in *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni*, cit., notazione del 5 giugno 1935. Allorché Montanelli si trovò ad assistere al tragico spettacolo di piazzale Loreto, la vista del suo antico compagno d'arme suscitò in lui una penosa e durevole impressione che più volte avrebbe poi rievocato cfr. ad esempio I. MONTANELLI, *Illusioni e delusioni incomprensibili a voi ragazzi*, «Corriere della Sera», 10 aprile 1997. La vicenda è segnalata anche in M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 201.

²¹ Cfr. I. MONTANELLI, *Battaglioni indigeni*, «L'Universale», 25 agosto 1935.

²² Cfr. I. MONTANELLI, *Meticci di Ghinda*, «Corriere della Sera», 15 novembre 1938. Scritto nel pieno della campagna razziale fascista, il brano, tutto incentrato sulla figura di certa Niché Destà, figlia meticcica di «un mercante greco, anzi greculo di Smirne [...] e di un'indigena massauina», il brano contiene espressioni del tipo: «i mulatti – e più ancora le mulatte – del nero ereditano l'inferiorità e del bianco la capacità di comprenderla: la loro dannazione è tutta in questa coincidenza»; «m'è entrato un sentimento strano per questi mezzisangue sradicati da ogni terra, distillazione di pus di tre continenti, che pullulano e s'aggrumano specialmente in certi porti del Mar Rosso. Non è odio, no, ma qualcosa di peggio, c'è dentro soprattutto dell'orrore».

²³ *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni*, cit., notazione del 3 settembre 1935. Uno dei «due tenenti di complemento» segnalati da Gonella è da identificarsi evidentemente nello stesso Montanelli.

²⁴ Ivi, notazione del 3 ottobre 1935. Il *Diario Storico del XX Battaglione Indigeni* ci è giunto purtroppo in forma decisamente lacunosa: si conservano infatti solo le notazioni relative ai mesi di giugno, settembre ed ottobre 1935. Per tutte le altre indicazioni relative alle attività ed ai movimenti del reparto ci siamo avvalsi delle testimonianze lasciateci al riguardo dallo stesso Montanelli.

²⁵ *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 20. Per un quadro complessivo delle operazioni belliche a cui Montanelli partecipò si rimanda a A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 395-410 e 431-442.

²⁶ In data 15 dicembre 1935, cercando di rappresentare le paure dei suoi ascari, Montanelli scriveva: «Un uomo morto? È Fitaurari Ghebriét che l'ha ammazzato. Un mulo scomparso? È Fitaurari Ghebriét che l'ha rubato». I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 72-73. E più oltre (pp. 106/107): «non s'era lì, a Amentila, per far bisboccia: ci si era per altre ragioni, per Gabrioët, il fitaurari fantasma, l'ossessione di tutti gli abitanti dell'Endertà [...] E se Gabrioët veniva? Venne infatti, ma più tardi, e in sogno. Lo sognammo tutti: chi in un modo, chi in un altro... Ma vederlo non lo vedemmo mai, né vivo né morto», pp. 106-107. Ghebriét Mangascià si era reso tristemente famoso presso i reparti indigeni al servizio dell'Italia da quando, il 5 novembre 1935, «con meno di 400 uomini, valendosi dell'eccellente posizione del monte Gundì» era riuscito a bloccare «per più di un giorno un avversario dieci volte superiore» in uno scontro in cui erano rimasti uccisi «lo squadrista bergamasco, sottotenente Aldo Lusardi, e otto ascari», A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., p. 433.

²⁷ I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, cit., p. 222.

²⁸ Circa la larga diffusione che il giornale asmarino ebbe nei mesi della guerra d'Etiopia cfr. R. MORABITO, *Corriere Eritreo*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., pp. 82-84 ove si ricorda che «tutti i giorni «La Nuova Eritrea» è riuscita a portare la voce della Patria fino alle linee avanzate, fino ai più lontani cantieri. Spesso il giornale è stato lanciato dagli apparecchi sulle colonne operanti», ivi, p. 83.

²⁹ Tutto il carteggio riguardante la pratica trovata in ASMAI (Archivio Storico del Ministero

dell'Africa Italiana, Roma, presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri), pos. 181/10, fasc. 48. L'ordine di servizio del 22 gennaio 1936, che trasferiva Montanelli al Drappello Servizi Presidiari, a firma del generale Alderigo Redini, è già stato segnalato in A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 395.

³⁰ R. MORADITO, *Corriere Eritreo*, cit., p. 82; sulla testata asmarina cenni anche in A. V. PELLEGRINESCHI, *La stampa coloniale italiana di ieri e di oggi*, «Africa Italiana», 5/1941, pp. 19-24. Per una qualche documentazione archivistica (riferita però per lo più agli anni successivi al 1936) vedi ACS (Archivio Centrale dello Stato, Roma), *Partito Nazionale Fascista. Direttorio Nazionale* (serie 2), b. 1700, *Federazione di Asmara pratiche diverse*.

³¹ Leonardo Gana, nato ad Arzana (Nuoro) nel 1893, medaglia d'argento e mutilato della prima guerra mondiale, già segretario del Fascio di Tempio Pausania dal 1932 al 1934 e poi segretario federale di Sassari dal 1934 al 1935, fu segretario federale dell'Eritrea dal 24 novembre 1935 al 14 luglio 1937. Ricoprì poi altre cariche tra cui quelle di presidente della Cassa Nazionale Malattie per gli addetti al commercio (1940-1943) e di vicesegretario del Partito Nazionale Fascista tra l'aprile ed il luglio del 1943. Cfr. M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF*, Roma 1986, p. 213. Dopo la guerra Gana si ritirò a tranquilla vita privata mettendosi a coltivare i svariati interessi e così trovò pure il modo di pubblicare un *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari 1970 (notizia tratta da una lettera inviata da Sassari, il 26 febbraio 2002, da Manlio Brigaglia, che qui ringrazio). Sul personaggio cfr. anche ACS, *Partito Nazionale Fascista. Senatori e consiglieri nazionali*, b. 13, fasc. *Gana Leonardo*. Il fascicolo contiene pure varie lettere anonime di denuncia circa la sua presunta immoralità e disonestà. In particolare, con riferimento alla sua esperienza in Eritrea, in una missiva non datata (ma presumibilmente dell'agosto 1936) si legge che egli si disinteressava «completamente dei fascisti, i quali non sono né ricevuti, né ascoltati. Tanto che molti si rivolgono direttamente al governo senza mettere piede nella federazione. I componenti della federazione - proseguiva la lettera - sono dei mocciosi paesani del Gana che ne combinano di tutti i colori e senza il controllo di nessuno, in quanto persino il segretario amministrativo è un sardo parente del Gana». Da segnalare infine che dal suo soggiorno in Eritrea Gana trasse poi il libro *Usi e costumi nelle terre dell'impero* (Firenze 1941): lavoro onestamente divulgativo, intessuto di alcune testimonianze personali e corredato da varie fotografie.

³² Per una biografia di Mario Appellius vedi L. SPOSITO, *Mal d'avventura*, Milano 2002. Circa i suoi rapporti con il quotidiano asmarino lo Sposito scrive: «Gli era stata affidata la direzione di un quotidiano locale, dal nome carico di promesse, "Il Corriere dell'Impero eritreo" [sic]», ivi, p. 231. A parte l'errore nel riportare la corretta titolazione della testata (che - come meglio preciseremo in seguito - conobbe varie versioni ma mai si chiamò "Il Corriere dell'Impero eritreo", in realtà la direzione del giornale fu sempre nelle mani di Leonardo Gana sino a che, dopo la fine del conflitto, non gli successe il suo caporedattore Rocco Morabito.

³³ R. MORABITO, *Corriere Eritreo*, cit., pp. 82-83

³⁴ Cfr. I. MONTANELLI, *Natale con gli Ascari* e I. M., *Alternativa*, «La Nuova Eritrea», 25 dicembre 1935. Il primo dei due pezzi è tratteggiato secondo lo stile intimistico e bozzettistico tipico di tanta parte del I. Dedicato alla situazione internazionale e di taglio ironico è invece il secondo dei due pezzi. Da segnalare che la collaborazione al quotidiano asmarino iniziò addirittura prima che Montanelli lasciasse l'ospedale, la qual cosa avvenne

il successivo 7 gennaio 1936 cfr. ASMAI, pos. 181/10, fasc. 48, lettera del generale A. Redini al Comando delle Truppe Coloniali dell'Eritrea, Asmara, 22 gennaio 1936. Da segnalare che al giornale asmarino lavorò pure (dopo che il foglio assunse la denominazione di «Corriere dell'Impero») un altro giovane del gruppo de «L'Universale», Eugenio Galvano, cfr. *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 530.

³⁵ I. MONTANELLI, *Responsabilità*, «La Nuova Eritrea», 17 aprile 1936.

³⁶ I. MONTANELLI, *Consuntivo*, «La Nuova Eritrea», 3 maggio 1936.

³⁷ I. MONTANELLI, *La grande geste*, «La Nuova Eritrea», 6 maggio 1936.

³⁸ Cfr. ad esempio il seguente brano: «L'Europa ci ha insegnato che essere portatori di una millenaria civiltà non è, ai suoi occhi, titolo sufficiente per accampare un diritto alla non persecuzione. Anche se i millenni di civiltà fossero, invece che due, venti; questa britannica Europa avrebbe tentato egualmente di metterci in ginocchio. Passiamolo agli atti, per i nostri futuri atteggiamenti nei riguardi del patrio continente». I. MONTANELLI, *Aspetti di sanzionismo*, «Corriere dell'Impero», 5 giugno 1936.

³⁹ M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 93. Come diremo nel prosieguo di questo lavoro il quotidiano asmarino avrebbe assunto la denominazione di «Corriere Eritreo» solo a partire dal 4 novembre 1936.

⁴⁰ L. SPOSITO, *Mal d'avventura*, cit., p. 231.

⁴¹ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 82-84.

⁴² Cfr. ACS, *Agenzia Stefani (Carte Morgagni)*, busta 6, fasc. 19/1. Il fatto è citato e documentato anche in R. CANOSA, *La voce del Duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Milano, 2002, p. 108.

⁴³ I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A.O.*, cit., p. 5. Su questo particolare hanno sempre taciuto sia Montanelli che i suoi biografi. Al riguardo devo segnalare che, in data 16 febbraio 2000, proprio prendendo spunto da tale dedica, scrissi a Montanelli per avere qualche delucidazione; non ebbi però alcuna risposta.

⁴⁴ La prima corrispondenza da Parigi (*Francia 1936*) apparve il 3 dicembre 1936 e l'ultima (*Il mito della Francia d'oltremare*) il 25 febbraio 1937.

⁴⁵ Tale breve passaggio – a cui deve presumibilmente imputarsi il buco riscontrabile nelle corrispondenze da Parigi per il «Corriere Eritreo» tra i pezzi datati 27 gennaio 1937 (*Francia 1937. La solita mossa*) e 13 febbraio 1937 (*I tre poli della discordia*) – ci è testimoniato dai seguenti due articoli apparsi su «Il Bargello» (il settimanale della Federazione fascista): *Quanto prima, tanto meglio* (31 gennaio 1937) e *Panoramica* (14 febbraio 1937). In occasione di questo breve soggiorno a Firenze, Montanelli, il 30 gennaio 1937, tenne pure una conferenza presso la sede fiorentina dell'Istituto di Cultura Fascista in cui trattò della specificità del colonialismo italiano rispetto a quello attuato dalle altre potenze europee, conferenza su cui ci informa B. BÈCCHI, *Contatto con gli indigeni*, «Il Bargello», 7 febbraio 1937.

⁴⁶ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 94 ed anche, per riferimento indiretto, alle pp. 88 e 92. Tale data in realtà male si accorda con quanto poi lo stesso Staglieno viene precisando. Egli riferisce infatti che la sera prima di lasciare l'Asmara Montanelli aveva scritto un articolo per la torinese «Gazzetta del Popolo» che «a sua [di Montanelli] insaputa, già aveva fatto comparire pagine del *XX Battaglione eritreo*. Non gli era stato difficile – aggiunge Staglieno – spedire il pezzo, all'Asmara l'agenzia Stefani si era perfettamente organizzata». (ivi, pp. 93-95). Sfolgiando la raccolta del quotidiano torinese si può appurare però che, tra il 1936 ed il 1937, vi compaiono solo quattro articoli a firma di Montanelli: *Taccuino di marcia*, 13 agosto 1936; *Il tech di Amentilà*, 8 settembre 1936; *Elel, Ventesimo*, 3 novembre 1936; *Alt al confine*, 26 gennaio 1937 (tutti, per altro, non già tratti da *XX Battaglione eritreo*, ma pubblicati poi in *Guerra e pace in A. O.*, talvolta in forma più estesa e con qualche variazione nella titolatura e nel testo, rispettivamente alle pp. 67-98; 99-107; 31-38; 39-45). Nessuno di essi è quindi ascrivibile alla «incipiente primavera» del 1937. Si può quindi ipotizzare che i primi tre articoli siano quelli indicati da Staglieno come «pubblicati a sua insaputa», mentre il quarto (poi pubblicato il 27 gennaio 1937) potrebbe corrispondere a quello inviato dall'Asmara alla vigilia della partenza che quindi dovrebbe porsi nel gennaio 1937. Il che però non si concilia con la presenza a Parigi attestata ai primi del dicembre 1936. Più agevole è quindi ipotizzare che Montanelli abbia inviato tutti i suoi pezzi in blocco al giornale torinese sempre alla vigilia della sua partenza dall'Eritrea da porsi però in una data anteriore al 13 agosto 1936 (vedi nota successiva).

⁴⁷ Come termine primo della possibile data di partenza del giornalista fucecchiese dall'Africa può essere scelta la metà di luglio del 1936 giacché, prima che vi comparissero le sue corrispondenze parigine, l'ultimo articolo a sua firma apparso sul quotidiano dell'Asmara risulta datato al 13 luglio 1936: si tratta in particolare di un brano intitolato *Roplano* poi riportato integralmente – come i sopracitati pezzi ripresi dalla «Gazzetta del Popolo» – nel volume *Guerra e pace in AO* alle pp. 53-57 in un paragrafo intitolato *Roblano* («roblano» o «roplano» è un termine con cui viene riprodotto il modo contratto ed approssimativo con cui gli ascari pronunciavano la parola «aeroplano»).

⁴⁸ Cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., pp. 96-101 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 25-34.

⁴⁹ Ovviamente solo la visione dello stato di servizio di Indro Montanelli presso l'Archivio del ministero della Difesa (dove il documento risulta al momento di non libera consultazione) potrà sciogliere in maniera definitiva la questione.

⁵⁰ Cfr. il racconto *Ha detto male di Garibaldi (Testamento di Antonio Bianchi)* in I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, Milano 1945, pp. 87-196, per gli anni della guerra d'Etiopia vedi pp. 103-113.

⁵¹ Ivi, p. 102.

⁵² In realtà l'opera di scrittore di Montanelli, durante il suo soggiorno africano, andò ben oltre la stesura dei due lavori sopra indicati. In quei pochi mesi infatti oltre ad avviare – come già sopra abbiamo ricordato – il romanzo *Giorno di festa e ad impostare Ambesà*, egli rifinì e congedò pure *Primo tempo* (Milano 1936), la cui introduzione contiene anche una dedica a «Berto Ricci, uomo nuovo di Mussolini, senza deteriorazioni né ideali né sentimen-

tali», datata «Tembien, 5 gennaio, anno XIV», ivi, p. 7. *Primo tempo*, che apparve subito dopo *XX Battaglione eritreo*, fu un insuccesso completo e lo stesso Montanelli ebbe poi a definirlo «il più brutto romanzo [...] che sia stato scritto nel secolo ventesimo», I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, cit., p. 99. Da segnalare che anche *Primo tempo* - come poi accadrà per il già segnalato *Giorno di festa* - si chiude con la partenza del suo protagonista per l'Africa da dove «un giorno [...] sarebbe tornato] per portare al Duce un impero pieno di miniere d'oro», ivi, p. 322.

⁶³ Cfr. G. BELLONCI, *Giovani scrittori italiani*, «Corriere dell'Impero», 1 settembre 1936 (che riproduce un testo in precedenza apparso sul «Giornale d'Italia») in cui il volume veniva presentato come «raccolta di pagine scritte tra l'una e l'altra battaglia [...] che rivelano uno scrittore di grandi qualità naturali e di altissima coscienza critica»; E. ALLODOLI, *Classe di ferro*, «La Nazione», 28 aprile 1936, che presenta il volume come «uno dei primi libri propriamente narrativi ispirati dall'impresa di Africa». Vedi anche A. D. (Andrea Damiano), *Libri di Guerra*, in *Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit., p. 60 in cui si legge: «Questo *XX Battaglione eritreo* [...] ha grande spicco fra le molte opere di argomento africano. Libro singolarissimo, aspro, lirico, malinconico e impetuoso, amaro e pieno di commozione. Libro, insomma, di un letterato, che tale si professa [...] ». In quanto alla materia, essa è veramente (direbbe un pedante) quintessenziata. Bozzetti, annotazioni, novelle dialogate: c'è di tutto. Ma i frammenti sono tenuti insieme da un filo conduttore che non si interrompe, anche se qualche volta molto si assottiglia. Nel complesso uno dei libri più schietti e vigorosi della nostra nuova letteratura africana». Particolarmente significativa la recensione redatta da Irene Brin (pseudonimo di Maria Rossi). «È un bellissimo libro. Più ancora è un libro - scriveva la Brin - che ci piace, se aderisce così ad ogni cuore, se così spiega ciascuno dei ragazzi che verso l'Africa andarono cantando, e cantando ne ritorneranno. È una parte viva di loro, perché è una parte viva di Indro, gli appartiene come la sua mano, e, leggendolo, non lo si dimentica mai, ogni singola parola lo rappresenta, li rappresenta», MARIÙ, *Montanelli in pace e in guerra*, «Il Lavoro», 14 giugno 1936. Parole davvero toccanti se consideriamo che Irene Brin era allora la fidanzata di quel Carlo Ròddolo che sarebbe morto, per ferita riportata in combattimento, nel successivo febbraio 1937 ed a cui Montanelli - come meglio preciseremo più oltre - avrebbe poi dedicato il romanzo *Ambesà*. L'identificazione di Mariù con Irene Brin ci è consentita da un appunto scritto - presumibilmente dallo stesso Montanelli - in un ritaglio dell'articolo reperibile tra le carte montanelliane in giacenza presso il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

⁶⁴ U. OJETTI, *XX Battaglione eritreo*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1936. Ojetti proseguiva confessando di non conoscere l'autore del libro. In realtà quest'ultima affermazione era per lo meno poco credibile: egli «di certo aveva visto Indro bambino, e magari un paio di volte l'aveva incontrato di sfuggita, adolescente, o negli anni successivi alla laurea», M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 86.

⁶⁵ «Questo libro [...] è soltanto la vita di un Battaglione solitario, vita mia e di tutti: un Battaglione così simile a coloro che lo formarono e lo comandarono che scrivere dell'uno è come scrivere degli altri. E particolarmente, questo, pel maggiore Gonella. Che a lui sia dedicato, è naturale». I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, cit., p. 28. Fondamentale per la pubblicazione del volume si era rivelato pure l'attivo interessamento di Massimo Bontempelli da tempo amico di suo padre Sestilio Montanelli, cfr. ivi, p. 84 e anche I. MONTANELLI, *E pensai che Beonio Brocchieri fosse matto*, «Corriere della sera», 16 marzo 2000.

⁵⁶ Cfr. *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 18. Mario Gonella seppe poi distinguersi nel corso della seconda guerra mondiale difendendo eroicamente l'estremo ridotto di Gondar dall'assalto soverchiante degli inglesi cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Milano 1992 (prima edizione, Roma-Bari, 1982), pp. 519-521.

⁵⁷ I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, cit., p. 106.

⁵⁸ Già abbiamo segnalato il testo apparso sul «Corriere dell'Impero», 13 luglio 1936 (vedi alla nota n. 44) nonché gli articoli apparsi, tra l'agosto 1936 ed il gennaio 1937, sulle colonne della «Gazzetta del Popolo» (vedi alla nota n. 43). Inoltre altri brani del volume risultano parzialmente pubblicati sulla «Nuova Antologia», fasc. 1549, 1 luglio 1936, pp. 39-47 (sotto il titolo: *Taccuino di guerra in A. O.*); fasc. 1553, 16 dicembre 1936, pp. 309-315 (*Il generale dei Galla*); fasc. 1556, 16 gennaio 1937, pp. 219-224 (*Taccuino di guerra in A. O.*), per i brani corrispondenti vedi in *Guerra e pace in A. O.* rispettivamente alla pp. 13-18; 67-86; 108-127. Anche al riguardo dei brani apparsi su «Nuova Antologia» Staglieno commette l'errore di indicarli come tratti dal *XX Battaglione eritreo*, cfr. M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., p. 85.

⁵⁹ Cfr. I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 171-188. Per un rapido profilo biografico di Emilio Dulio vedi G. PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara 1952, p. 116..

⁶⁰ I. MONTANELLI, *Guerra e pace in A. O.*, cit., pp. 186.

⁶¹ *Ivi*, pp. 186-187. Sui progetti petroliferi che Dulio accarezzava, proprio all'epoca del suo incontro con Montanelli, vedi la relazione dattiloscritta indirizzata a Mussolini (*Relazione geologica sulla Dancalia*) in data 4 dicembre 1936 conservata presso l'Archivio storico dell'AGIP e citata in M. SCARDIGLI, *Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1885-1903)*, in «Studi piacentini», 17/1995, pp. 201-257 (specificatamente alla nota n.3, p. 247).

⁶² Cfr. *Combattere. Antologia della guerra, della rivoluzione e dell'impero*, a cura di D. Lombrassa e G. Vecchiotti, Firenze 1937, pp. 353-354, 356-357, 359-363. Per una brevissima segnalazione del volume vedi G. RAVEGNANI, *Diarii di guerra*, in «Nuova Antologia», fasc. 1574, 16 ottobre 1937, pp. 477.

⁶³ Questo il testo della dedica: «A Carlo Ròddolo Ambesà. Il 18 febbraio 1937 morì all'ospedale di Addis Abeba, di ferita riportata in combattimento, il tenente Carlo Ròddolo. Aveva 27 anni ed era bello di anima e di corpo. Molti uomini lo hanno pianto e anche molte donne. Accorgendosi di morire, tacque: la morte era per lui un fatto che non aveva bisogno di commenti. Le ultime parole sue furono a me indirizzate, il giorno prima della morte, e queste parole dicevano. «Caro Indro, credo che morirò. Peccato. Carlo». Nient'altro. Si rifiutò di lasciare un testamento, si rifiutò di parlare. Per il suo modo di vivere e di combattere i suoi ascari lo chiamarono *Ambesà*, il leone. Ma per il suo modo di morire, per il suo supremo orrore della parola dinanzi alla morte, egli fu due volte *Ambesà*. Questo piccolo libro, più cronaca che romanzo, è stato scritto in suo onore [...]. Tallinn, 27 dicembre 1937 - XVI». I. MONTANELLI, *Ambesà*, cit., p. fuori testo. Le ultime parole di Carlo Ròddolo non furono raccolte direttamente dal Nostro (che nel febbraio 1937 non si trovava più in Africa, ma a Parigi) ma gli furono successivamente fatte pervenire da un'infermiera «che le aveva trascritte» cfr. *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 21.

⁶⁴ Carlo Ròddolo fu «collaboratore del "Giornale di Genova". Volontario di guerra. Sottotenente dei Granatieri. Assegnato ai reparti indigeni, con essi partecipò alle prime avanzate nel settore somalo; passò poi in una banda arabo-somala aggregata alla colonna Geloso. Nel gennaio 1937 fu ferito a Uollo in un'operazione di rastrellamento e fu trasportato in un ospedale di Addis Abeba, dove morì nel mese successivo [...]. Medaglia d'argento alla memoria», *Ruolino dei giornalisti combattenti in A. O. - I caduti. Annuario della Stampa Italiana 1937-1938*, cit. p. 4. Alla vigilia della partenza per l'Africa Ròddolo aveva scritto da Messina a Montanelli le seguenti parole: «L'impresa mi sembra una carnevalata, ma come restare a viso scoperto a un ballo mascherato?», in *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., p. 21.

⁶⁵ Cfr. M. STAGLIENO, *Novant'anni controcorrente*, cit. pp. 128-134 e *Indro Montanelli. Soltanto un giornalista*, cit., pp. 44-50. Staglieno (p. 133) indica in Garzanti l'editore di *Ambesà*; in realtà il volume ha conosciuto due diverse edizioni: una prima (1938) a cura dei Fratelli Treves ed una seconda (1940) per i tipi della Garzanti. La pubblicazione del romanzo su «L'Illustrazione Italiana» avvenne a partire dal 26 settembre 1937 (n. 39) sino al 21 novembre (n. 47).

⁶⁶ I. MONTANELLI, *Ambesà*, cit., p. 49.

⁶⁷ Ivi, p. 118.

⁶⁸ Per una prima riflessione su *Ambesà* - corretta, ma tutta interna al romanzo e quindi senza nessun riferimento ai reali dati dell'esperienza di Montanelli in Africa né ai complessi legami tra l'autore e Ròddolo - vedi M. KIFFER-ROTTIGANG, «Ich wollte auch dabeisein», *Mussolinis Äthiopien-Feldzug in «Ambesà»*, in «Zibaldone», 8/1989, pp. 19-27. Ringrazio sentitamente il prof. Titus Heydenreich dell'Institut für Romanistik dell'Università di Erlangen-Nürnberg per avermi segnalato l'articolo.

⁶⁹ P. CESARINI, *Un uomo in mare*, cit., p. 139. Da ricordare che il libro di Cesarini, non certo a caso, «suscitò proteste in alcuni ambienti e si cercò, da parte dello Stato Maggiore, del ministero delle Colonie e della Sanità militare, di farlo ritirare». A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit., pp. 457-458. Paolo Cesarini (che già abbiamo ricordato come collaboratore de «L'Universale») fu pure lui ferito in combattimento ad una gamba, ma in una maniera decisamente più seria di quanto non fosse capitato a Montanelli tanto che dovette procedersi all'amputazione dell'arto. Lo stesso Montanelli andò a visitarlo mentre si trovava ricoverato in ospedale all'Asmara cfr. P. CESARINI, *Un uomo in mare*, cit., p. 255.

⁷⁰ Cfr. A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, 1965.

⁷¹ Per una esauriente ricostruzione della vicenda vedi A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, in *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, a cura di A. Del Boca, Roma 1996, pp. 17-48. Da segnalare la scarsa attenzione alla vicenda prestata in M. STAGLIENO, *Montanelli. Novant'anni controcorrente*, cit., che contiene solo due rapidi e reticenti accenni alle pp. 80 e 432.

⁷² A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, cit., p. 29-30.

⁷³ I. MONTANELLI, *Profilo di Badoglio*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1949.

⁷⁴ I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia Littoria*, cit., p. 295.

⁷⁵ Cfr. A. DEL BOCA - A. LESSONA - G. ROCHAT, *Tavola rotonda: gli Italiani in A. O. I.*, in «Storia illustrata», 266/1980, pp. 116-128 là dove (p. 125) l'ex ministro affermava: «che siano stati adoperati i gas asfissianti, me ne sono poi convinto anch'io. Però riconosco che si è molto gonfiata la questione».

⁷⁶ I. MONTANELLI, *Negus grande, tragico re*, «Corriere della Sera», 11 agosto 1995.

⁷⁷ «Badoglio seppe usare con accortezza i larghissimi mezzi che Mussolini gli mise a disposizione. Ma fra questi mezzi non vi furono i gas tossici; o, se ci furono, vennero usati solo a scopo sperimentale in episodi marginali», *ibidem*.

⁷⁸ A. PETACCO, *No, contro il Negus non usammo il gas. Parola di Montanelli*, «La Nazione», 15 agosto 1995.

⁷⁹ A. DEL BOCA, *Una lunga battaglia per la verità*, cit., p. 40.

⁸⁰ *Ivi*, p. 44. Dispiace tuttavia dover constatare che negli anni successivi Montanelli e Mario Cervi non abbiano trovato il modo di riversare i dati conclusivi della polemica sopra esposta nel loro ormai classico *L'Italia Littoria*, cit.; le successive edizioni del loro volume infatti (Milano, 1999, 2001) continuano a dare della questione dei gas la versione minimizzante già sopra segnalata (vedi alla nota n. 74).

⁸¹ I. MONTANELLI, *Gas in Etiopia: i documenti mi danno torto*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1996.

Angelo Del Boca

Uno straordinario viaggio all'interno del Fronte di Liberazione Nazionale algerino

La guerra d'Algeria, la *sale guerre*, sta impegnando da quarant'anni francesi ed algerini, aggressori ed aggrediti, a condurre un colossale sforzo per attribuire contorni più precisi all'ultima e dissennata guerra coloniale. Si tratta di un meritevole sforzo, che ha pochi precedenti: cito ad esempio la guerra civile americana e la *Historikerstreit* in Germania. In Italia, invece, ogni tentativo per avviare un serio e costruttivo dibattito sul colonialismo e la rimozione dei torti fatti subire alla popolazioni indigene è miseramente fallito e ciò ha influito negativamente, nel dopoguerra, sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie. L'Italia poteva tornare in Africa per riparare i suoi torti e per rifarsi una reputazione. Invece ha destinato male i suoi aiuti e nello stesso tempo non ha onorato i suoi debiti.

Questo dibattito non è invece mancato in Francia ed è stato anzi portato alle estreme conseguenze, con notevoli e tangibili benefici per la due parti. Oggi i rapporti tra Franca ed Algeria sono ottimi, la collaborazione è leale e alla pari. Il bagno di sangue non è stato dimenticato, ma i rancori fra le due sponde del Mediterraneo sono stati mitigati non tanto dal passare del tempo, quanto da una lunga, comune e responsabile riflessione sui fatti. Peccato che questa collaborazione, politica ed economica, non sia estesa alla ricerca storica. Ancora oggi, infatti, gli archivi del Fronte di Liberazione Nazionale sono chiusi ai non algerini. E ad esserne penalizzato è stato, fra gli altri, il grande storico Gilbert Meynier, che questo affronto non meritava.

Quando, nel 1991, Meynier cominciò a lavorare all'*Histoire intérieure du FLN*, si rese conto che era di importanza capitale consultare gli archivi del FLN, conservati negli Archivi nazionali algerini della capitale. Ma la sua domanda fu respinta. Precisa Meynier: «*Mon nom étant, paraît-il, barré au rouge*». Eppure Meynier aveva tutte le carte in regola per poter accedere agli archivi. Da giovane studente era stato favorevole alla lotta degli algerini. Nel 1963 e nel 1964, subito dopo l'indipendenza, era corso

ad Algeri per partecipare ai corsi di alfabetizzazione nella bidonville di Oued Ouchaya e per dare una mano agli allievi del Liceo di Ben Aknoun che avevano fallito la prima prova per il *baccalauréat*. Tra il 1968 e il 1970, infine, aveva insegnato al liceo francese di Orano e all'università di Costantina. Superfluo aggiungere che Meynier aveva imparato l'arabo e che aveva preso contatto con molti intellettuali algerini e con alcuni quadri del FLN, ne svelava le lotte intestine che avevano causato autentiche stragi, riduceva il mitico milione di morti algerini a non più di 200 mila perdite. In breve, pur senza negare l'importanza del FLN nella conduzione della lotta armata, ne scalfiva il patrimonio di miti e leggende che si era andato accumulando e ridimensionava la statura di alcuni protagonisti di quella epopea. Per Algeri, era anche troppo. Meynier finiva sulla lista degli indesiderabili.

Per portare a termine *l'Histoire intérieure du FLN*, Gilbert Meynier ha condotto ricerche per nove anni. Un altro anno e mezzo lo ha destinato alla redazione del testo, che è di ben 812 pagine. Ma non pagine normali, pagine talmente fitte (di 4.250 battute per pagina), da valere in realtà come 2 mila. Eppure tutte scorrevoli, sorvegliate, efficacissime, come può produrre soltanto un uomo che è, nello stesso tempo, *agrégé d'histoire e docteur ès lettre*. Se si pensa alla noia, mista ad irritazione, che i volumi di Renzo De Felice su Mussolini, pur importanti per la raccolta di fatti e documenti, producono anche nel lettore più paziente e benevolo, non si può non essere grati a Gilbert Meynier, che ci avvince con la sua prosa, che non ha mai una caduta di stile, mai una sbavatura. E che rispetta il lettore con frequenti e riposanti «a capo», mentre De Felice era capace di propinarci pagine e pagine senza alcuna interruzione, da toglierci il fiato e da confonderci la vista.

Nell'introduzione del volume, Meynier confessa di non aver potuto essere imparziale nel ricostruire una vicenda che lo ha coinvolto come francese ma anche come ostinato anticolonialista. Scrive, infatti: «Nella ricostruzione, come nell'analisi, come nei tentativi di sintesi, infine, io non sono mai stato imparziale. Il diritto dei popoli, inseparabile da quello delle persone, l'anticolonialismo, le idee di libertà e di democrazia, ma anche la diffidenza libertaria per i pregiudizi e l'odio per l'argomento d'autorità – *a fortiori* dell'oscurantismo e del militarismo – sono nella trama del mio testo. Pur sforzandomi di fare il mio mestiere di storico, ho dunque la consapevolezza di essere impregnato di valori ai quali nessuna aridità analitica e nessuna compiacenza mi faranno mai rinunciare. Le cose stanno così».

Il libro di Meynier, come del resto avverte anche il titolo, è principalmente una storia interna del FLN. Di questo movimento di emancipazione e di rivolta, ne studia infatti l'essenza più che le sue realizzazioni e la sua fama nel mondo. Non potendo accedere agli archivi di Algeri, Meynier ha lavorato per cinque anni al *Service Historique de l'Armée de terre* (Castello di Vincennes), che dispone, oltre che di tutti i documenti relativi alla contro-guerriglia francese, anche di centinaia di faldoni con documenti originali del FLN, acquisiti sul campo di battaglia o nell'aereo di Ahmed Ben Bella fatto dirottare nel 1956 in Francia. Ma la ricerca si vale anche delle moltissime testimonianze di personaggi che hanno operato, a tutti i livelli, nel *maquis* algerino, a cominciare da Mohammed Harbi, con il quale Meynier ha tenuto per anni *interminables discussions*.

La prima parte del libro analizza i precedenti della rivolta algerina perché, fa osservare giustamente l'autore, «lo spirito di resistenza degli algerini non è nato per generazione spontanea il 1° novembre 1954», data dell'avvio della lotta armata. Sin dai primi anni dell'occupazione, i francesi imposero la loro legge, espropriarono il 40 per cento del terreno coltivabile; relegarono i contadini su terre aride, il che provocò tremende carestie, come quella del 1868, che causò centinaia di migliaia di morti; trasformarono molte moschee in chiese cattoliche; imposero la coscrizione obbligatoria mandando a morire decine di migliaia di algerini in guerre alle quali eran del tutto estranei. Si aggiunga che la società *pied-noir*, ossia la borghesia coloniale francese che deteneva il monopolio del potere e dell'economia, esprimeva un solo imperativo: quello di non cedere alcuna porzione di potere, alcun privilegio. Ce n'era abbastanza per provocare uno scontento generale e per alimentare la rivolta, come quella dell'emiro Abd El Kader, fra il 1834 e il 1847; quella del *bachagha* Mokrani-Bel Haddat nel 1871; quella di Mohammed Ben Noui nel 1916, contro la coscrizione obbligatoria.

Con il passare degli anni gli algerini presero sempre di più coscienza dei loro diritti e diedero vita ai primi movimenti politici, come i «Giovani algerini», il «Partito Comunista Algerino», la «Federazione degli eletti musulmani», la «Stella nord-africana» di Messali Hadj e, più tardi, sempre sotto la guida di Messali, il «Partito del Popolo Algerino». Ed anche se le richieste di questi movimenti e partiti erano, almeno all'inizio, del tutto moderate e non prendevano ancora in considerazione l'indipendenza dell'Algeria, la autorità francesi stroncarono sempre ogni dissenso con particolare brutalità. Come nel maggio del 1945, nella

regione di Costantina, dove la repressione causò la morte di 5/6 mila algerini.

Ciò non poteva che radicalizzare la lotta ed aumentare le richieste di autonomia e di indipendenza. Già nel 1947 il PPA-MTLD (Partito Popolare Algerino - Movimento per le libertà democratiche) creava un'organizzazione militare speciale (OS), incaricata di preparare l'insurrezione nel paese. Anche contro i militanti di questa organizzazione la repressione fu durissima. L'Algeria cominciava a conoscere la tortura: schiaffi, bastonate, bruciature di sigarette, scariche elettriche, il supplizio della vasca da bagno. La Villa Mohieddine, ad Algeri, acquistò presto una macabra celebrità, come il palazzo di via Tasso a Roma.

Da una scissione del PPA-MTLD nasceva prima il CRUA (Comitato rivoluzionario di unità e d'azione), poi il FLN, che avrebbe portato l'Algeria all'indipendenza. Defenestrato il vecchio Messali Hadj, che già si sentiva presidente della Repubblica algerina ma mostrava troppe incertezze nello scegliere la via dell'insurrezione armata, il FLN scatenava il 1° novembre 1954 la rivolta mettendo a segno una settantina di attentati in trenta località, soprattutto in Cabilia, nell'Aurès e nella regione di Costantina. All'inizio gli insorti erano meno di mille ed erano male armati, ma col tempo sarebbero diventati decine di migliaia ed avrebbero tenuto in scacco il corpo di spedizione francese, che era dotato delle armi più moderne e micidiali.

Nella seconda parte del libro Meynier analizza il FLN, la sua genesi, la sua struttura militare, la sua composizione sociale. Dei nove capi storici, ad esempio, otto erano di estrazione rurale, e la loro età andava dai 27 ai 42 anni. Quanto all'istruzione, soltanto Hocine Ait Ahmed e Mohammed Boudiaf possedevano un buon livello di educazione. Una particolare attenzione Meynier dedica all'interpretazione dei principali documenti prodotti dal FLN, come il programma dello storico Congresso della Soummam, il «Manuale del militante algerino», lo «Statuto del FLN» e la «Carta di Tripoli», per concludere che tutti questi testi evidenziano soltanto l'intenzione di distruggere il sistema coloniale, ma sono ben lontani dal prospettare un cambiamento sociale. Un solo testo, la «Carta di Tripoli», presentato a fine maggio del 1962, sottolineava le insufficienze rivoluzionarie del FLN, ma era stato redatto da alcuni intellettuali di sinistra, emarginati, e comunque non fu mai applicato.

Nei primi due anni della rivolta, rileva Gilbert Meynier, il FLN non mostrò mai un volto unitario poiché era diviso in almeno quattro fazioni:

il gruppo della Delegazione esterna, che faceva capo a quattro capi storici, Aït Ahmed, Ben Bella, Khider e Boudiaf, con base al Cairo; Ramdane Abbane e il gruppo di Algeri; i capi militari che conducevano la lotta nelle sei *wilayas* dell'interno; ed infine la Federazione di Francia. I capi militari, a loro volta, esprimevano un forte patriottismo regionale e conducevano la guerra anticoloniale senza alcun coordinamento. L'unificazione delle varie anime del FLN si raggiunse soltanto nel 1956, con il Congresso della Soummam, che definiva l'organizzazione dell'ALN (Armata di liberazione nazionale) e le istituzioni dello Stato in costruzione. Ciò non significava, però, la fine delle divisioni e delle lotte intestine, che fecero, come vedremo più avanti, alcune migliaia di morti.

Proseguendo nel suo intento di evitare ogni fuorviante sacralizzazione del FLN e di evidenziarne, di rimando, anche le pagine più nere, Meynier osserva che non soltanto i francesi condussero in Algeria una guerra senza pietà. Anche i *mujaheddin* non furono da meno terrorizzando tutti gli algerini che non aderivano alla lotta anti-francese o erano seguaci di Messali Hadjo ricoprivano cariche, anche le più umili, come quella di guardia campestre. Identificati come traditori, furono puniti con la morte in almeno 30 mila. E in parte furono sgozzati, anche se la barbara pratica della *dhabh* era stata severamente proibita al Congresso della Soummam. Né Meynier nasconde o minimizza il bilancio delle purghe interne che fecero, tra il 1958 e il 1961, almeno 7 mila vittime, e che erano spesso originate da complotti del tutto immaginari.

A questo proposito vogliamo ricordare una pagina nera della Resistenza italiana, la strage di Porzûs del 7 febbraio 1945. Su questa strage, causata da attriti fra i partigiani «bianchi» della Brigata Osoppo e i gappisti della Garibaldi, la destra italiana conduce da sempre una campagna di diffamazione nei riguardi della Resistenza, senza rendersi conto che ciò che avvenne a Malga Porzûs fu un fatto isolato e che i partigiani in armi sfioravano i 300 mila, ossia sei volte gli insorti algerini nel 1958, cioè nell'anno della maggior potenza dell'ALN. Si confrontino le cifre delle rispettive pagine nere e poi si vedrà che il comportamento dei partigiani italiani fu generalmente responsabile ed esemplare.

Nel terza parte del suo libro Meynier traccia un bilancio anche della repressione condotta per sette anni delle forze francesi. Anche se la cifra di un milione di morti, annunciata dalle autorità algerine nel dopoguerra, appare del tutto infondata, le vittime della repressione furono comunque non meno di 200 mila, così ripartite: 145 mila patrioti

morti in combattimento o nei centri dove si praticava la tortura e 55 mila civili uccisi durante i rastrellamenti. Se si aggiunge a questa cifra i 7 mila *mujaheddin* eliminati nel corso delle purghe, i 30 mila algerini puniti con la morte dal FLN e i 6/7 mila *harki* (soldati collaborazionisti) massacrati nel 1962, il costo della guerra per gli algerini sale a 250 mila morti.

Ma il costo fu ben più alto, se si prendono in considerazione le deportazioni delle popolazioni, i loro raggruppamenti, gli esodi massicci per la fame e per le azioni di guerra. E nessuno riuscirà mai a calcolare le sofferenze patite dagli algerini, militari e civili, nei 584 centri dove si praticava giorno e notte la tortura. Gli aguzzini francesi la definivano *interrogatoire poussé*, ma spesso si concludeva con la morte. Nel solo dipartimento di Algeri, fra il 28 gennaio e il 2 aprile 1957, 3.024 algerini scomparvero senza lasciare tracce, inumati nelle foreste nei pressi di Algeri, nei pozzi di Villa Sesini, nel forno di Zeralda o in alto mare.

Mentre dedica la quarta parte della ricerca all'esame del FLN secondo le regioni e prende anche in considerazione i frequenti attriti tra le forze dell'interno e quelle dell'esterno, accampate in Tunisia e in Marocco e militarmente più forti grazie agli aiuti dei paesi amici, Meynier esamina nella quinta parte il FLN sotto il profilo delle sue realizzazioni, nel campo delle finanze, della logistica, dell'informazione e della propaganda, della giustizia e del servizio sanitario. Il FLN tanto per fare un esempio, era sulla strada di diventare uno Stato se nel 1962 il suo bilancio globale raggiungeva i 27 miliardi di franchi.

Una delle parti più interessanti è la sesta e riguarda la reputazione che il FLN acquistò all'estero, in Occidente come in Oriente. Una reputazione che non era dovuta soltanto al valore dei *mujaheddin* sul campo, ma anche all'opera silenziosa e tenace dei rappresentanti del FLN nelle più importanti capitali del mondo. Non dimenticherò mai la disponibilità, verso noi giornalisti, che l'avvocato Ahmed Boumendjel offriva, a tutte le ore del giorno, nel suo misero ufficio di Tunisi. È con diplomatici di questo livello che le ragioni della rivolta algerina erano diffuse in tutto il mondo, tanto da ottenere l'aiuto dei paesi del Maghreb e del Machrek, della Cina e dei paesi dell'Est, e l'appoggio delle Nazioni Unite.

Dopo tanto sangue e tante sofferenze, gli accordi di pace, avviati da tempo, anche per merito di Ahmed Boumendjel, venivano conclusi ad Evian ed erano ratificati dalla Francia l'8 aprile 1962 e dall'Algeria il 1° luglio, nonostante i tentativi di sabotare gli accordi compiuti dagli

estremisti francesi dell'OAS. La guerra era finita, l'Algeria aveva ottenuto l'indipendenza. Ma all'interno del FLN continuavano gli attriti, con il rischio gravissimo che il Fronte si spezzasse in due tronconi e provocasse una guerra civile. Lo scontro era fra il GPRA, il Governo provvisorio guidato da Benyoucef Ben Khedda, e Ahmed Ben Bella, appena liberato dal carcere e sostenuto dall'EMG, lo Stato Maggiore generale. In altre parole, lo scontro fra i civili e i militari, si sarebbe concluso nel settembre del 1962 con la vittoria di Ben Bella, ma anche con combattimenti che costavano la vita ad un migliaio di uomini, e con la dissidenza di uno dei capi storici, Aït Ahmed, che denunciava gli aspetti dittatoriali di Ben Bella.

Nel concludere il suo straordinario viaggio all'interno del FLN, Gilbert Meynier scrive: «Nel FLN si ebbe un forte scarto fra i risultati politici ottenuti – l'indipendenza – ed i risultati sociali. Il FLN voleva la libertà della patria; volle molto di meno la libertà degli individui. Vale a dire una libertà cittadina». Alla luce di ciò che è accaduto in Algeria in questi ultimi quarant'anni, dominati dalla presenza di un immarcescibile FLN, non si può che concordare con il giudizio finale di Meynier. I centomila morti (in gran parte sgozzati) dell'ultima guerra civile sono da addebitarsi tanto alle efferatezze del fondamentalismo islamico quanto alle ambiguità, alle incoerenze e alle degenerazioni del FLN.

Angelo Del Boca

Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia, a cura di Nicola Labanca, Lacaita, Manduria 2002, pp. 244

MASSIMILIANO MUNZI, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2001, pp. 160.

Due libri sulla Libia. Entrambi si riferiscono all'infausto periodo

coloniale. Il primo volume, curato da Nicola Labanca, comprende due sezioni: l'una fotografica, l'altra di saggi sulle varie fasi della repressione italiana in Libia. La sezione fotografica costituisce un documento di notevole importanza, soprattutto per la parte intitolata «Forche». Mai si è visto, prima d'ora, in un libro apparso in Italia, tante forche, così in primo piano, a due, tre, quattro, sei posti. E tanti poveri corpi rivestiti di stracci

bianchi, con gli occhi bendati, le mani legate di dietro, la testa piegata su di un lato in uno spasimo mortale. E davanti a questi macabri spettacoli, gli aguzzini in posa, impassibili, alcuni con le mani sui fianchi, altri con un sorriso impacciato sulla bocca. Sono le immagini che documentano le numerose impiccagioni di «ribelli» libici eseguite fra il 1929 e il 1931, cioè nel periodo finale della repressione italiana, quando il duo Badoglio-Graziani decide di farla finita con la resistenza di Omar el-Mukhtâr ed impiega ogni mezzo per stroncarla, a cominciare dalle forche, che vengono erette in molte località della Cirenaica e della Sirtica.

Le foto delle forche e di altri soggetti meno macabri sono state scattate dal fotografo delle truppe coloniali di stanza a Bengasi e sono giunte a noi grazie al meccanico Raffaele Tartaglia, buon amico dell'anonimo fotografo e geloso custode delle sue immagini. Si tratta di un corpus di 69 istantanee, che ci restituiscono intatto il clima della Cirenaica sul finire degli anni venti, con i suoi drammi, i suoi supplizi, ma anche con immagini esotiche ed erotiche e gli immancabili paesaggi con dune, palme e dromedari.

Raffaele Tartaglia, che in Libia svolse tre anni di servizio militare,

non è dunque che il custode di queste fotografie, non l'autore. Eppure, essendo dotato, come ricorda la figlia Antonietta nel suo affettuoso ritratto, di una straordinaria polivalenza artigianale, è in una certa misura coinvolto nella realizzazione di quelle immagini, perché sue sono le forche, o almeno suoi sono gli accorgimenti per renderle più «umane». Scrive Nicola Labanca: «Qualcosa non andava con quelle forche, e a lui fu chiesto di occuparsene. E pare che abbia suggerito, praticato, eseguito qualche perfezionamento al meccanismo mortale, fra la macchina lignea e il nodo scorsoio».

Di queste esecuzioni, che hanno il preciso scopo di terrorizzare le popolazioni per piegarle ai voleri dei conquistatori, e delle deportazioni, che si susseguono fra l'ottobre del 1911 e il gennaio del 1916, si occupa Simone Bernini nel suo saggio *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*. Bernini pone giustamente in evidenza che la strategia della repressione messa in opera dall'Italia liberale non differisce molto da quella praticata dall'Italia fascista. I metodi sono gli stessi, stesse le finalità: reprimere con estrema durezza anche a costo di spopolare le colonie.

Si veda, ad esempio, i risultati

delle massicce deportazioni ordinate da Giolitti dopo la sciagurata giornata di Sciara Sciat. I quattromila libici che vengono stivati nelle navi e condotti ad Ustica, alle Tremiti, a Ponza, a Gaeta, a Favignana, non godono di alcuna protezione, di alcuna assistenza. Già durante il viaggio ne muoiono a decine su ogni nave. Quando sbarcano, affamati, mal vestiti, sporchi e già portatori di malattie epidemiche, sono accolti nei penitenziari da funzionari insensibili e disonesti, la cui ultima preoccupazione è la sopravvivenza dei reclusi. Ad Ustica, durante un'ispezione, vengono scoperti nell'infermeria arabi «senza camicia, avvolti in una semplice copertaccia sporca di lana, su pagliericci orrendi e fetidi». Si specula non soltanto sul servizio di casermaggio, ma anche sul vitto. Si ruba anche sulla già modesta razione alimentare giornaliera, che è costituita da 760 grammi di pane, 200 grammi di pasta o 180 di riso.

Non può sorprendere, quindi, l'altissimo tasso di mortalità nelle colonie penali. Ad Ustica, dal 28 ottobre al 31 dicembre 1911, muoiono 69 deportati, mentre si registrano 83 casi di gastroenterite, dei quali 29 mortali. Alle Tremiti, anche a causa del freddo, al quale i libici non sono abituati, muoiono, tra il 29 ottobre 1911 e il 9 gennaio

1912, 198 deportati. A Ponza, tra marzo e giugno del 1912, si contano 13 decessi, quasi tutti per polmonite. A Gaeta, nello stesso periodo, i decessi salgono a 62. Di queste tragedie l'opinione pubblica italiana non viene informata, perché il Governo ha predisposto severissime misure di censura per tutti i giornalisti e fotografi. A farne, per primo, le spese sarà il battagliero inviato dell'«Avanti!», Paolo Valera, il quale, tuttavia, riuscirà comunque a denunciare al mondo l'agonia dei deportati libici.

Una delle leggende che la *lobby* coloniale italiana ha cercato di perpetuare riguarda il grado di efficienza dei colonizzatori italiani, spacciati fra i migliori, se non i migliori del mondo.

Noi sappiamo che non è così e a dimostrarlo basterebbe l'episodio, appena esaminato, della deportazione dei libici, la maggior parte dei quali, si noti bene, non aveva nulla a che fare con la carneficina di Sciara Sciat. Ma a contraddire la *lobby* coloniale italiana è anche il console britannico a Bengasi, R.E.W. Chafy. In un dispaccio del 15 novembre 1929 al Foreign Office, scriveva: «Mi rendo conto dei vantaggi materiali che gli italiani sono in grado di conferire a regioni non civilizzate, ma la loro "colonizzazione" qui mi dà l'idea di una farsa bella e buona e una

grande delusione, semplicemente ed unicamente perché non hanno la mentalità di farsi benvolere dai nativi. [...] Come ho già detto prima [...] i nativi qui sono una razza ammirevole e una solida collaborazione tra loro e gli italiani potrebbe farne una colonia molto prosperosa».

Questo dispaccio è uno dei tanti documenti che Annalisa Pasero ha scoperto negli archivi del Foreign Office e che compaiono nel suo saggio *Il fascismo, la riconquista e la repressione in Cirenaica attraverso i documenti inglesi*. Sorretti dalla grande esperienza accumulata in secoli di colonizzazione in quasi tutti i continenti, i consoli britannici di Tripoli e di Bengasi seguono gli avvenimenti in Libia ed i loro giudizi sui metodi dell'amministrazione italiana sono quasi sempre negativi. Scrive Ronald Graham ad Austen Chamberlain: «Le relazioni tra gli italiani e i nativi sono difficili da capire per noi inglesi; secondo noi variano enormemente tra i due estremi di eccessiva severità da una parte e impropria familiarità dall'altra». E ancora in un successivo rapporto: «Gli italiani devono ancora imparare che la confidenza e il rispetto di un nativo dell'Africa si possono solo ottenere attraverso metodi di amministrazione umani e scrupolosi».

Concludiamo la segnalazione di questo importante libro spiegando

il motivo per il quale Nicola Labanca lo ha intitolato *Un nodo*. Riferendosi in modo particolare alle vicende di Raffaele Tartaglia e sostenendo, giustamente, che è difficile guarire dal «maldafrica» e che è altrettanto difficile dimenticare la vita in colonia, Nicola Labanca scrive: «La colonia è un nodo della memoria, chi va in colonia rimane ad essa legato da un nodo che potrà essere coperto da altre esperienze, ma difficilmente dimenticato. In questo, nei diari e nelle memorie, c'è sicuramente della retorica, ma riflette quello che al tempo i protagonisti pensavano: lo storico deve tenerne conto».

* * *

Il secondo volume che presentiamo non è di uno storico, ma di un archeologo, Massimiliano Munzi, da anni impegnato in ricerche nel territorio di Leptis Magna. Con *L'epica del ritorno*, Munzi si propone di illustrare il mito della romanità, «di cui l'archeologia fu prima ancella, nel contesto della variegata attività coloniale italiana in Tripolitania». In effetti è dall'unità d'Italia che il mito dell'impero romano è operante nella politica italiana. Già se ne colgono i primi segni nel primo decennio del '900 quando gli ambienti colonialisti spingono per l'occupazione della Libia.

Nell'elencare i motivi che

l'avevano indotto a recarsi in Libia, nel 1907, il senatore Giacomo De Martino indicava soprattutto il «desiderio naturale in noi italiani di visitare quella parte del bacino mediterraneo, dove la civiltà nostra antica è rimasta scolpita nei monumenti che attestano ancora la potenza di Roma».

Il motivo della romanità viene impiegato in dosi massicce alla vigilia dello sbarco del generale Caneva a Tripoli, in modo particolare dai nazionalisti e da Enrico Corradini, loro massimo esponente. Nell'*Ora di Tripoli*, uno dei testi che più infiammarono i lettori italiani, il futuro ministro di Mussolini scrive, facendo riferimento alla Cirenaica: «Dovunque stanno le vestigia delle antiche civiltà; dovunque frondeggia ancora l'olivo romano. [...] E sullo stesso nostro cammino trovammo i pozzi romani. E le massicciate romane, le dighe di sassi per i pendii degli uadi per trattenere il terreno buono. Ed i serbatoi romani e le altre opere idrauliche. E finalmente il castello romano che protegge dalle cime i lavori agricoli». E mentre il poeta Giuseppe Lipparini dedicava una lirica al legionario romano sepolto a Leptis Magna e gli annunciava il ritorno di Roma, l'illustratore Fortunato Matania disegnava la più diffusa e celebrata cartolina dell'epoca, nella quale un marinaio

italiano abbraccia con la sinistra il tricolore e con la destra sfodera la spada che è stata del legionario romano, che si intravede, ridotto a scheletro, nella sabbia.

Le prime campagne di scavo, condotte subito dopo la conquista, ma soprattutto nel periodo fascista, tendono a sottolineare gli incontenstabili diritti dell'Italia sulla Libia. Ogni statua, ogni tempio, ogni monumento che vengono portati alla luce testimoniano che l'Italia è l'erede diretta dell'impero romano. E poco importa se, durante i frenetici scavi di Leptis Magna e di Sabratha, gli archeologi, ossessionati dal mito della romanità, non adottano i metodi stratigrafici e trascurano del tutto le testimonianze pre-romane e quelle successive, bizantine ed arabe. Scrive Munzi: «Gli archeologi italiani, nelle colonie come in patria, difettano nel loro bagaglio culturale, che è essenzialmente di matrice idealistica, di un approccio scientifico e metodologico». Ma a governatori come Giuseppe Volpi ed Italo Balbo poco importa che gli scavi vengano condotti con metodi scientifici. L'importante è che essi documentino la presenza trionfante di Roma e che possano diventare al più presto straordinarie attrazioni turistiche, in modo da sommare l'utile, il diletto e il mito della romanità, che per derivazione è il mito del fascismo (*Angelo Del Boca*).

STEFANO FABEI, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2003, pp. 410.

Quando Stefano Fabei mi chiese una breve introduzione al suo volume *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, la mia prima reazione fu quella di rispondere negativamente, seppure con il maggior garbo possibile. E non soltanto perché l'editore mi accordava appena dieci giorni per leggere il libro e dotarlo di una prefazione, ma perché stavo ultimando di comporre una antologia di scritti sull'Africa, perché dovevo mandare in tipografia il numero 32 della mia rivista storica, «Studi Piacentini», ed infine perché sono costantemente martellato dalle richieste e cerco di difendermi.

Ma discorrendo al telefono con l'autore apprendevo alcuni particolari sulla genesi del libro che a poco a poco indebolivano le mie difese sino a costringermi alla capitolazione. Per cominciare, venivo a sapere che all'origine dell'interesse di Stefano Fabei per le ricerche sul mondo arabo ed africano c'era la lettura di un libro, *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo del mondo*, che avevo scritto con Mario Giovana nel lontano 1965. In modo particolare aveva destato il suo interesse il capitolo che avevo

dedicato all'Africa, alle tentazioni fasciste di Gamal Abdel Nasser e di Anouar el-Sadat, alla malaugurata scelta del partito unico, che l'etichetta socialista non rendeva più accettabile.

Stefano Fabei aveva vent'anni quando fece questa lettura (oggi ne ha quarantadue) ed era alla vigilia di laurearsi all'Università di Perugia. Da allora il suo interesse per i personaggi del mondo arabo, in modo particolare per quelli che hanno operato fra gli anni dieci e gli anni quaranta del '900, non doveva più esaurirsi. Nel 1980 presentava al professor Salvatore Bono una tesina sul conflitto anglo-irakeno del 1941. In seguito lo affascinava la figura di Sayd Amin al-Husaynî, il Gran Mufti di Gerusalemme, e con gli anni ne avrebbe scritto un'accurata biografia, ancora inedita. Nel 1993 inviava a «Studi Piacentini» un saggio dal titolo *Fascismi e decolonizzazione*, che suscitava il mio interesse e che avrei pubblicato sul numero 16/1994.

Essendo entrato nel gruppo dei miei collaboratori, ebbi modo di conoscerlo meglio, di apprendere che viveva a Passignano sul Trasimeno e che ogni giorno si recava in auto a Perugia, dove insegnava materie letterarie all'Istituto tecnico per le attività sociali «Giordano Bruno». A Fabei

piaceva insegnare, ma era anche facile intuire che la ricerca storica era in cima ai suoi interessi. Nei ritagli di tempo si precipitava a Roma a scavare negli archivi della Farnesina, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nei fondi dell'Archivio Centrale dello Stato. E spesso, gentilmente, mi faceva partecipe delle sue ricerche e delle sue scoperte.

Le sue indagini avevano due precisi obiettivi. Il primo era quello di identificare quei soldati arabi, indiani ed italiani provenienti dall'Egitto, dalla Tunisia e dal Medio Oriente che avevano fatto parte, nel corso della 2ª Guerra Mondiale, di una sorta di Legione Straniera italiana. I primi frutti di questa ricerca Fabei li pubblicava, con il titolo *Gli arabi nell'esercito italiano*, sul numero 30/2001 di «Studi piacentini». Il secondo obiettivo, più ambizioso, riguardava i rapporti che dalla fine del primo conflitto mondiale e sino al 1945 si instaurarono tra il fascismo e il nazionalsocialismo ed alcuni movimenti di liberazione del Terzo Mondo, in particolar modo africani ed asiatici.

La storia di questi rapporti, che oggi siamo lieti di presentare, costituisce l'argomento di questo volume. Ci sono voluti vent'anni a Fabei per completare quest'opera, che non ha precedenti in Italia, salvo

per alcune ricerche di Renzo De Felice. Vent'anni spesi bene, perché sull'incontro delle potenze dell'Asse con i movimenti di resistenza africani ed asiatici oggi possiamo finalmente disporre di una precisa ricostruzione, che colma gravilacune e ci offre non poche sorprese.

Apprendiamo, innanzitutto, che Adolf Hitler godeva tra gli arabi di un'ammirazione sconfinata. La chiamavano Abû Ali ed erano convinti che si fosse convertito all'Islâm. Era tale la venerazione per il capo del Terzo Reich da suggerire ad un anonimo poeta del Machrek questi versi:

Non più monsieur, né mister
tutti fuori, sgombrate il campo,
in cielo Allâh, sulla Terra Hitler.

L'ammirazione per Hitler e la dottrina del nazismo crebbe quando la Germania entrò in guerra e nei primi tre anni del conflitto sembrò avere la meglio ed essere in grado di dare al mondo un nuovo assetto. A cominciare dal Gran Mufti di Gerusalemme, i leaders del mondo arabo ed indiano erano persuasi che Hitler avrebbe aiutato i loro paesi a raggiungere l'agognata indipendenza. Non sorprende, quindi, che molti popoli di religione musulmana si siano schierati con la Germania nazista offrendo un altissimo contributo di sangue. Si calcola

che fra il 1941 e il 1945 fecero parte della unità militari del Reich almeno 13 mila siriani, palestinesi, iracheni, egiziani e maghrebini; 60 mila musulmani bosniaci, croati, montenegrini ed albanesi; 350 mila turchestani, georgiani, armeni, tartari, ceceni, azeri, calmucchi. Soltanto i caucasici persero in combattimento 117 mila uomini, il che significa che le truppe musulmane furono sempre usate in prima linea. Nel gennaio del 1943, ad esempio, fu la cavalleria calmuca a coprire la ritirata della Wehrmacht ed a subire le maggiori perdite.

Un'altra unità che si distinse per la sua efficienza (e ferocia) fu la 162ª Divisione Turchestan, prima al comando del generale Ritter von Niedermayer, poi del generale Ralph von Heygendorff. Dopo essere stata impiegata con successo sul fronte orientale, la 162ª, composta per il 50 per cento da legionari caucasici e turco-tatari, fu inviata in Italia soprattutto per reprimere le forze della Resistenza. Il 23 novembre 1944 le truppe tedesco-mongole (così erano chiamate dagli italiani) davano inizio alla loro offensiva contro le Divisioni partigiane del Piacentino e, in un secondo tempo, del Parmense.

Per tre mesi i «mongoli» non diedero tregua. Il loro passaggio

nelle valli emiliane lasciò segni terrificanti, quasi fossero transitate le orde selvagge di Gengis Khan. Incendi di cascinali, furti, saccheggi, violenze di ogni sorta erano una consuetudine quotidiana. E poiché a queste truppe era tutto consentito, si contarono a centinaia gli stupri su donne di ogni età. Una di queste sventurate, che si rifiutava di cedere alle violenze, fu fatta sedere su di una stufetta di ghisa arroventata.

Mussolini non ha goduto della stessa fama di Hitler, salvo forse sul finire del 1942 quando le truppe italo-tedesche giunsero ad El Alamein, a 60 chilometri da Alessandria d'Egitto, e tutto faceva pensare che gli eserciti dell'Asse avrebbero trionfato in Africa Settentrionale. A quel tempo gli arabi chiamavano Mussolini Mússa-Nili, il Mosè del Nilo, e speravano che, dopo aver occupato l'Egitto, avrebbe concesso l'indipendenza al paese. Ma lo scontro durissimo ed infausto di El Alamein segnava la fine del sogno egiziano. Dopo la disfatta, cominciava per gli italo-tedeschi, al comando di Erwin Rommel, una ritirata di migliaia di chilometri che si sarebbe conclusa, con la resa, in Tunisia.

Il minor prestigio goduto da Mussolini fra gli arabi, nonostante avesse brandito a Tripoli la spada dell'Islam, era

dovuto soprattutto al fatto che, a differenza della Germania che era stata privata delle sue colonie dopo la sconfitta del 1918, l'Italia aveva rivelato, con la riconquista della Libia e del Nord della Somalia e con l'occupazione dell'Etiopia, un forte e brutale espansionismo che mal si conciliava con le promesse di accordare l'indipendenza a molti paesi arabi. In effetti l'Italia fascista vedeva nel Mediterraneo l'antico Mare Nostrum e lo considerava uno «spazio vitale» italiano, così come i tedeschi guardavano all'Oriente europeo come al loro «lebensraum».

Anche se Hitler aveva concesso all'Italia fascista la precedenza nella futura operazione di riassetto dell'area araba, non condivideva però la politica di Mussolini nei confronti dei paesi musulmani. «L'alleato italiano – dichiarava il 17 febbraio 1945 – ci ha intralciato quasi dappertutto. Ci ha impedito di sviluppare una politica rivoluzionaria nell'Africa del Nord... Il Duce aveva una grande politica da fare nei confronti dell'Islam. È fallita, come tante altre cose che noi abbiamo fallito in nome della fedeltà all'alleato italiano».

In effetti la politica di Mussolini non fu mai né chiara né lineare. Era talmente confusa ed ambigua da sollevare dubbi e

perplessità, non passioni od adesioni. È significativo che pochissimi arabi versarono il loro sangue combattendo a fianco degli italiani. Le due Divisioni libiche che il maresciallo Graziani aveva messo in campo durante la sua offensiva del 1940 in Egitto fornirono una pessima prova nel corso della controffensiva del generale Archibald Percival Wavell. Nel 1942 si tentò di costituire in Italia una «Legione araba», secondo i desideri del Gran Mufti di Gerusalemme. Ma il fantomatico «Battaglione di assalto T» non concluse neppure l'addestramento e non fu mai impiegato in combattimento. Gli arabi dell'Africa del Nord avevano la memoria lunga. Anche se Mussolini aveva brandito la spada dell'Islam e si era proclamato suo protettore, nessuno, da Damasco a Casablanca, riusciva a dimenticare che lo stesso uomo aveva fatto impiccare, nel campo di concentramento di Soluch, dinanzi a ventimila atterriti spettatori, Omar el-Mukhtâr, l'anziano leader della resistenza in Cirenaica.

Oltre a fornire una montagna di informazioni inedite, che in parte spiegano ciò che accade oggi nel Medio Oriente, il volume di Stefano Fabei è di gradevolissima lettura, il che non guasta. Nel testo originale del libro le note erano più

numerose e più corpose, ma per ragioni di spazio sono state in parte sacrificate. Ciò nonostante l'opera di Fabei conserva intatto il suo valore scientifico e può essere

letta sia da specialisti della materia che dal pubblico più vasto degli amatori dei libri di storia (*Angelo Del Boca*).

GIANNI OLIVA, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002, pp. 206.

L'ultimo libro di Gianni Oliva affronta un tema particolarmente difficile della nostra storia, quello delle stragi di italiani nell'Istria e nella Venezia Giulia operate dagli jugoslavi nei mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, per molti anni oggetto di polemica politica ma poco studiato dal punto di vista storiografico. È sta appunto in questo il principale merito dell'opera di Oliva: aver affrontato in modo equilibrato e rigoroso, ma nel contempo con uno stile chiaro ed accattivante, un tema che finora era stato trattato a livello scientifico solo in alcune ricerche dell'Istituto storico della Resistenza della Venezia Giulia, mai arrivate al grande pubblico.

Il titolo si riferisce alle fenditure tipiche del territorio carsico della Venezia Giulia, le «foibe» appunto, profonde anche

diverse decine di metri, in cui sono state gettate, a volte ancora vive, migliaia di vittime di queste stragi operate dall'esercito del maresciallo Tito, e di esse sono divenute il simbolo, anche per l'istintivo terrore che suscitano: «Infoibare», infatti, non significa soltanto uccidere un uomo: il termine rinvia ad un'immagine minacciosa, buia, inquietante, dove il fenomeno geomorfologico del carsismo diventa la metafora di un rovesciamento radicale dei valori umani» (p. 84).

Nella sua esposizione, l'autore parte dalla rievocazione dei drammatici avvenimenti che hanno coinvolto la popolazione italiana della Venezia Giulia e dell'Istria nei mesi di maggio e giugno 1945, con un'ampia citazione di testimonianze che ricostruiscono il plumbeo clima di terrore vissuto dalle vittime e dagli scampati della grande ondata repressiva messa in atto dalle forze armate titine e dall'Ozna, la polizia politica del neonato potere jugoslavo. Gli arresti, i processi, le deportazioni, le fucilazioni, gli infoibamenti ave-

vano lo scopo di «bonificare» le zone di recente conquista da qualsiasi presenza potesse costituire un nucleo di opposizione, anche potenziale, all'attuazione dei progetti di annessione e di instaurazione del socialismo sostenuti dai dirigenti di Belgrado. In questa radicale epurazione non sono stati quindi coinvolti solo i nemici di ieri (fascisti, criminali di guerra, militari della Repubblica sociale) ma anche, e soprattutto, i nemici di domani, cioè tutte quelle persone, associazioni, realtà amministrative, che avrebbero potuto costituire un punto di riferimento organizzativo e politico per la popolazione italiana della regione, come i Cln, gli organismi amministrativi antifascisti e perfino gli elementi comunisti meno entusiasti dell'incorporamento nello Stato jugoslavo.

Sul delicato problema della quantificazione delle vittime, Oliva accredita la cifra di dieciododicimila morti, che costituisce la stima oggi generalmente accettata in sede storica e politica, ma precisa che essa si raggiunge solo conteggiando insieme agli «infoibati» anche coloro che sono deceduti nei campi di deportazione, sono stati fucilati o sono stati eliminati a vario titolo nelle operazioni repressive delle forze jugoslave fra il 1943 e il 1945. Infatti «l'infoibamento, pur essendo penetrato

nell'immaginario collettivo Giuliano come il simbolo delle atrocità commesse nel maggio 1945, non è tuttavia lo strumento quantitativamente più rilevante della repressione. La maggior parte degli arrestati non viene infatti fucilata sul posto e gettata nelle foibe, ma trasferita in campi di prigionia in Slovenia, in Croazia, in alcuni casi in Serbia» (p. 21).

Il discorso si allarga poi ad una ampia ricostruzione delle vicende storiche che hanno preceduto, anche di parecchi decenni, gli avvenimenti oggetto della ricerca, in quanto i massacri perpetrati dall'esercito di liberazione jugoslavo in Istria e nel territorio giuliano possono essere compresi, che non significa certo giustificati, solo se vengono letti nel contesto dei rapporti fra le diverse popolazioni presenti nell'area a partire per lo meno dalla prima guerra mondiale, al termine della quale i trattati di pace riconoscono all'Italia un allargamento dei confini che porta all'incorporamento nel regno sabauda di circa trecentomila sloveni. Pochi anni dopo, ad inasprire le tensioni contribuisce il «fascismo di confine», aggressivo e fortemente antislavo, che si presenta nella regione con l'incendio a Trieste dell'hotel Balkan, sede delle organizzazioni economiche e culturali degli sloveni, nel luglio del 1920. Il regime fascista si muove, anche se non sempre in modo coerente, nella

stessa logica di sradicamento della presenza slava dal territorio: dall'italianizzazione dei cognomi al nazionalismo esasperato veicolato dalla scuola, dalle aggressioni ai sacerdoti sloveni e croati alle misure volte ad allontanare la popolazione slava, tutti i provvedimenti delle autorità fasciste assumono un carattere persecutorio nei confronti di quest'ultima.

Nella primavera del 1941 l'invasione e lo smembramento della Jugoslavia da parte delle truppe dell'Asse e l'occupazione militare italiana della Slovenia meridionale e di tutto il litorale dalmata, con le dure misure repressive che diventano prassi quotidiana e la deportazione di numerosi elementi sloveni e croati, inaspriscono la contrapposizione e portano alla nascita di un movimento di resistenza jugoslavo all'occupazione. Dal 1942 il confine orientale è di fatto un'area di guerra. L'armistizio dell'8 settembre 1943 modifica radicalmente la situazione: l'esercito italiano si disintegra e si determina, ad eccezione dei centri urbani occupati dalla Wehrmacht, un vuoto di potere di cui approfittano le formazioni partigiane slave. È in questo contesto che nei mesi di settembre e ottobre si verifica l'ondata di massacri delle «foibe istriane»: centinaia di italiani vengono eliminati dopo processi-farsa, o semplicemente uccisi e fatti sparire nelle

foibe. Questi tragici avvenimenti, le cui vittime ammontano a circa un migliaio, sono il frutto di due diverse dinamiche: da un lato c'è l'intervento organizzato delle formazioni partigiane slave, dall'altro l'insurrezione spontanea dei contadini croati, che agiscono secondo l'equazione italiano = padrone = fascista, sotto la duplice spinta del nazionalismo e della lotta di classe comunista. Tuttavia Oliva sottolinea che, «dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione, non è difficile... scorgere gli esiti di un progetto, per quanto disorganico ed affrettato, di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano» (p. 82).

Un'ulteriore svolta nel corso degli avvenimenti si verifica con la rioccupazione dell'Istria da parte delle forze armate tedesche, con l'«Operazione Nubifragio», scattata all'alba del 1° ottobre 1943 e caratterizzata dalla consueta violenza punitiva dell'esercito hitleriano, con distruzioni, incendi, decimazioni. Nasce così la Zona operazioni Litorale adriatico, esclusa dall'ambito di competenza della Repubblica sociale e posta sotto il comando di Friedrich

Rainer. Nonostante l'accesa propaganda nazionalista e antislava dei fascisti della regione, che sfrutta a pieno le stragi delle «foibe istriane» dell'autunno 1943, l'italianità della zona è chiaramente avversata dagli occupanti tedeschi. È in questo periodo che comincia a funzionare il campo di concentramento collocato nella Risiera di San Sabba, alla periferia di Trieste, in cui saranno uccise dalle tre alle quattromila persone e ne transiteranno in attesa di trasferimento dalle dodici alle quindicimila, fra ebrei, sloveni, croati, italiani, partigiani, renitenti alla leva, oppositori politici.

In questo difficile contesto, nello scontro in atto fra tedeschi e partigiani jugoslavi, nasce e si sviluppa l'attività resistenziale italiana nella Venezia Giulia, sul piano militare con la costituzione delle formazioni partigiane Garibaldi, comuniste, e Osoppo, costituite da cattolici, azionisti, ex militari del regio esercito, e su quello politico con la creazione del Cln, il più significativo dei quali è quello di Trieste. Il movimento resistenziale italiano deve muoversi in uno spazio angusto fra l'occupazione tedesca, la propaganda fascista e la strategia annessionistica di Tito (ma anche di tutte le altre espressioni politiche jugoslave: dal governo ustascia della Croazia di Ante

Pavelic al governo del regno di Jugoslavia in esilio a Londra), che nel quadro della sempre più marcata contrapposizione fra blocco orientale e blocco occidentale rivendica tutte le aree in cui ci sono significative comunità slovene o croate, comprese le città di Trieste e Gorizia, secondo il principio che le città appartengono al territorio circostante. Questa situazione determina fin dall'inizio molti elementi di tensione nei rapporti fra la resistenza italiana e quella slovena e croata; nonostante i diversi accordi politici e operativi fra le due parti, infatti, a mano a mano che si avvicina il crollo tedesco la contrapposizione tra i diversi progetti nazionali emerge sempre più evidente e le rivendicazioni annessionistiche di Tito si radicalizzano.

Particolarmente difficile e sofferta è, in questo contrasto, la posizione del Pci. Fino all'autunno 1944 il partito ha sostenuto il rinvio al dopoguerra della questione del confine nordorientale, anche a prezzo di frizioni e incomprensioni con i dirigenti jugoslavi, affinché essa non comprometta l'unità antifascista del Clnai. A partire dal mese di settembre, tuttavia, le richieste jugoslave al Pci di accettare la prospettiva annessionistica per Trieste, Monfalcone e Gorizia si fanno più pressanti e, soprattutto, godono del pieno avallo di Mo-

sca. I dirigenti comunisti italiani e lo stesso Togliatti rettificano la propria linea politica, in nome dell'internazionalismo e della soluzione «più democratica», e si adeguano sostanzialmente alle posizioni di Tito anche se con qualche ulteriore tentativo di resistenza (ancora all'inizio del 1945 Togliatti chiederà «un consiglio» a Stalin, il quale ribadirà il pieno sostegno di Mosca alle rivendicazioni territoriali jugoslave). Questo orientamento dei vertici del Pci suscita perplessità fra molti dirigenti e militanti giuliani e friulani del partito, per le conseguenze che esso può avere sui rapporti con gli altri partiti del Cln e con le formazioni osovane. E in effetti una profonda rottura si verifica sia nel Cln di Trieste fra comunisti e moderati sia sul piano delle forze resistenziali fra formazioni garibaldine e osovane. In questo clima di diffidenze e ostilità maturano la decisione di porre la divisione «Garibaldi-Natisone» alle dipendenze del «IX Corpus» sloveno e di trasferirla ad est dell'Isonzo e l'eccidio delle malghe di Porzus del febbraio 1945, in cui vengono trucidati ventuno uomini della I brigata «Osoppo», fra i quali il comandante Francesco De Gregari, ad opera di gappisti della brigata «13 martiri di Feletto».

Anche la liberazione di Trieste e della Venezia Giulia si compie in

questo quadro di contrapposizione sempre più esasperata, con la «corsa a Trieste» della IV Armata jugoslava e della 2^a divisione neozelandese e una «doppia» insurrezione, promossa rispettivamente dal Cln e dal Partito comunista sloveno. Da parte italiana vi è anche chi arriva a proporre la creazione di un fronte antislavo in cui inserire le forze della Rsi, ma il progetto viene abbandonato. A Trieste, Monfalcone e Gorizia si ha la sovrapposizione di due eserciti, caso unico nell'Europa liberata.

Si apre a questo punto un serrato confronto fra le diplomazie di Washington e Londra da un lato e di Mosca dall'altro per trovare una soluzione a questo contrasto che potrebbe creare una nuova situazione «greca» e compromettere l'alleanza antifascista. Dopo oltre un mese di trattative si arriverà alla definizione di una linea di demarcazione fra la zona di occupazione alleata e quella jugoslava, la «linea Morgan», che pone sotto l'amministrazione alleata Trieste, Gorizia, la fascia confinaria orientale sino a Tarvisio e l'enclave di Pola (zona A), e sotto l'amministrazione jugoslava Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro (zona B). Il 9 giugno Tito e il generale Alexander sottoscrivono l'accordo a Belgrado e il 12 giugno i soldati jugoslavi lasciano la zona A.

È proprio in questo breve intervallo di tempo fra la liberazione e il

ritiro jugoslavo dalla zona A che si consuma la violenta repressione attuata dalla IV Armata jugoslava, dalle formazioni partigiane slovene e croate e dall'Ozna contro tutti coloro che, come si è detto, sono o potrebbero costituire un ostacolo all'annessione, all'affermazione del potere titino, all'instaurazione della società socialista.

Un altro aspetto estremamente interessante di questa vicenda, su cui Oliva si sofferma, riguarda i motivi della rimozione e del silenzio che per molti anni hanno relegato le stragi degli italiani dell'Istria e della Venezia Giulia in un angolo buio della nostra memoria storica, da cui questi tragici avvenimenti sono stati evocati episodicamente e quasi sempre a fini di speculazione politica piuttosto che per essere studiati, analizzati e inseriti a pieno titolo nella coscienza storica del paese. Oliva individua tre cause concomitanti di questa rimozione. La prima è rappresentata dall'interesse dei paesi occidentali a non riesumare un motivo di contrasto e di rancore verso la Jugoslavia di Tito che, a partire dal 1948, a seguito della rottura con Stalin, essi vorrebbero attrarre nella propria sfera d'influenza. Le altre due cause riguardano più specificamente il nostro paese. La sconfitta politica del governo italiano sul trattato di pace, che lascia Trieste e la zona A del Territorio Libero di Trieste sot-

to il controllo alleato fino al 26 ottobre 1954, e l'esodo di centinaia di migliaia di profughi istriani e dalmati costretti ad abbandonare le loro case e la loro attività inducono le forze politiche governative a calare un velo su tutta la vicenda: «non parlare di quanto è accaduto nella primavera del 1945 è indispensabile per non parlare del trattato di pace e della diminuzione della sovranità nazionale» (p. 8). La terza ragione è che fin dal gennaio 1945 la Jugoslavia ha richiesto all'Italia l'estradizione di alcune centinaia di militari accusati di crimini di guerra durante l'occupazione del 1941-43, molti dei quali sono in servizio nel ricostituito esercito italiano: solo il silenzio sulla questione degli «infoibati» può consentire l'insabbiamento delle richieste di estradizione avanzate da Belgrado. Da parte sua, il Pci non ha alcun interesse a riaprire una questione che mette in luce le sue contraddizioni fra il radicamento nazionale e i suoi legami con Mosca e con l'internazionalismo comunista.

A quasi sessant'anni dai fatti, il tentativo di Oliva, che appare sostanzialmente riuscito, è proprio quello di sanare questo vulnus della nostra coscienza collettiva, restituendoci questa «strage negata» sul piano della conoscenza storica e non delle polemiche e delle strumentalizzazioni politiche (*Franco Francavilla*).

NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 569, euro 20,00

L'opera merita attenzione per più aspetti. Il primo e più evidente è che viene a colmare una lacuna: una storia complessiva del colonialismo italiano in un solo volume, denso, ben articolato e scritto con chiarezza. Dal 1976 al 1988 Angelo Del Boca ci aveva dato una minuziosa e documentata storia degli *Italiani in Africa orientale e in Libia*, in sei corposi volumi di Laterza, oggi Oscar Mondadori; ha poi continuato a produrre studi, biografie e volumi collettanei sul colonialismo, ma non ha mai scritto il volume di sintesi complessiva che gli veniva chiesto. Dopo la *Storia coloniale dell'Italia contemporanea* di Raffaele Ciasca del 1940, che chiudeva un'epoca e una storiografia (non di grande respiro), avevamo avuto soltanto opere d'insieme utili e brillanti, ma di ridotte dimensioni e di taglio introduttivo. Questa di Nicola Labanca è invece una storia generale con tutti i crismi, che riesce a fondere un quadro esauriente e organico degli avvenimenti con una serie di ampliamenti tematici aggiornati.

Il secondo e maggiore merito è la

maturità della riflessione. Gli studi sul colonialismo italiano hanno a lungo risentito dell'impostazione nazionalista cristallizzata dal regime fascista, centrata sugli avvenimenti politico-militari e con scarsissimi riferimenti all'imperialismo europeo, in cui le vicende africane erano viste quasi come prolunga-mento di quelle nazionali. Gli studi critici degli ultimi trent'anni hanno faticato a uscire da questa prospettiva, anche perché caratterizzati dalla utilizzazione di una nuova e ricca documentazione nazionale, dalla faticosa apertura degli archivi militari e coloniali alla ricerca delle testimonianze e delle carte dei reduci sviluppata da Del Boca. D'altra parte gli africanisti italiani davano mostra di preferire altri terreni di indagine sorvolando sul nostro passato coloniale, anche come reazione ai trascorsi coinvolgimenti delle loro discipline con il regime dittatoriale (basti pensare al ruolo dell'antropologia nello sviluppo del razzismo fascista, pp. 255-58 del volume). Tutti questi steccati cadono nel volume di Labanca, che riesce a dominare una straordinaria ampiezza di letture dei più diversi filoni in un continuo confronto e arricchimento reciproco. Il ricupero del concetto di *Oltremare*, nel titolo e nel testo, sta a indicare che siamo sempre dinanzi a una storia vista «dalla parte degli italiani» (pur se le

conseguenze che ne vennero agli africani non sono dimenticate), ma con un orizzonte più largo della storia delle colonie tradizionale.

Elencare i principali filoni del volume vuol dire in un certo senso impoverirli, perché nel volume si intrecciano, ma è pur necessario. Una prima caratteristica di Labanca è l'attenzione costante al contesto internazionale, al dibattito europeo su imperialismo e colonialismo, allo sviluppo e ai primi segni di crisi degli imperi di Francia e Inghilterra. In questo quadro si collocano sia la «normalità» del colonialismo italiano, sia le sue peculiarità, specialmente con Mussolini, come la sua accelerazione quando il colonialismo europeo era già in fase discendente, la preferenza per la conquista armata rispetto alla penetrazione più o meno pacifica, la grande importanza assegnata alla propaganda e poi al razzismo, le grandi spese senza piani concreti né ritorni economici, infine la scelta di obiettivi poco incisivi per una reale politica di potenza. Schematizziamo un discorso molto ricco; per fare un esempio Labanca sottolinea come all'Italia fascista, che sopprimeva ogni critica e dissenso, venne a mancare l'apporto essenziale di stimoli, controlli, aperture che il colonialismo francese e inglese

riceveva dagli stessi movimenti anticolonialisti che lo combattevano.

La trama degli avvenimenti politico-militari è sufficientemente nota, Labanca la ripercorre con puntualità e completezza (nei limiti di un volume di sintesi, ma non ci sono lacune), un continuo riferimento al quadro nazionale e internazionale e molte osservazioni intelligenti. Poi il discorso si apre con cinque capitoli tematici, troppo ricchi per poterli presentare in modo soddisfacente. In estrema sintesi, Labanca analizza l'organizzazione del consenso, soprattutto sotto il fascismo (quindi un consenso truccato dal regime poliziesco), attraverso lo sviluppo di una propaganda molto articolata e capillare, capace di creare emozioni collettive e alimentare miti come la «frontiera» (felice definizione per il fascino dell'ignoto, dell'esotico, che presto diventa il selvaggio, il diverso da dominare). La ricerca di una «coscienza coloniale» rimase frammentaria e superficiale, in sostanza per l'improvvisazione dell'imperialismo fascista. Lo stesso si può dire dello sforzo economico, più articolato e a tratti mirato di quanto viene generalmente detto, estremamente impegnativo per le finanze nazionali (Labanca riunisce le non molte cifre disponibili), ma sempre

caratterizzato dalla mancanza di programmi di qualche respiro e concretezza e dalla priorità accordata alla grandi spese militari. Dalla storia economica si passa poi a quella delle istituzioni e poi della società coloniale. Sono temi affrontati in molti nuovi studi settoriali, recuperati con grande cura malgrado la loro dispersione, di cui Labanca offre una prima organizzazione. Sottolinea soprattutto il peso del razzismo, che forse non fu il peggiore (se si dimentica l'abusato mito dell'italiano «buono»), ma certamente il più proclamato e teorizzato, a dimostrazione della sostanziale precarietà e dell'improvvisazione del dominio italiano che portavano a cercare quasi sempre soluzioni basate sulla forza. Da qui l'incapacità di dare norme legislative e assetti istituzionali di qualche stabilità, la moltiplicazione di una burocrazia di scarsa o scarsissima preparazione, la rinuncia a favorire lo sviluppo di élites collaborazioniste (fino alla cancellazione del problema del meticcio).

Labanca, che ci ha dato recentemente la prima raccolta organica di testimonianze dei colonizzatori «qualsiasi», i *petis blancs* del colonialismo francese (*Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo storico della

guerra di Rovereto, 2001), propone una prima analisi sociale degli italiani andati in Africa, con i dati quantitativi disponibili e la consueta ricchezza di fonti. Una società compatta verso l'esterno (ancora il razzismo come strumento di coesione) e molto diversificata all'interno, con categorie favorite di funzionari, ufficiali e imprenditori e una base di emigrati in cerca di lavoro e sistemazione, con vicende sempre diverse e un epilogo quasi sempre amaro. Le loro vicende dopo la fine dell'impero sono riassunte nell'ultimo capitolo. Labanca riprende quanto ha già scritto Del Boca sull'incapacità dell'Italia repubblicana di fare un esame autocritico del passato coloniale, oggi quasi del tutto rimosso, salvo ambigui recuperi di scarsa fortuna. Si sofferma sulla tendenza dei mass media e della classe politica a riproporre il mito stantio degli «italiani brava gente», nelle poche occasioni in cui si ricordano del passato coloniale, anche nei rapporti con gli stati africani che subirono il colonialismo italiano. Infine offre un'esauriente analisi di mezzo secolo di storiografia sulle e intorno alle colonie perdute, che oggi conosce una nuova generazione di attenti cultori.

L'ultimo, ma non minore merito del volume sono le 70

pagine finali di riferimenti bibliografici. Per scelta editoriale, il testo è privo di note; il fastidio che ne deriva è però compensato dal fatto che nelle pagine finali non abbiamo soltanto il recupero delle indicazioni puntuali sulle fonti, ma una bibliografia organizzata per paragrafi e sottoparagrafi di buona utilizzabilità. Qui si capisce da dove derivi la ricchezza del volume, anche chi ha una certa pratica di studi coloniali rimane sorpreso e ammirato dalla straordinaria conoscenza che ha Labanca della produzione italiana e straniera sull'*Oltremare*, centinaia tra libri, articoli e articoletti su riviste poco diffuse, saggi di opere collettanee, memorie edite e inedite, anche opuscoli e volantini. Senza limitazioni di campo, si passa dalle cronache militari all'antropologia, dalla storia economica a quella delle istituzioni, dall'etnologia al diritto. Questi riferimenti bibliografici sono una vera

miniera, una successione di scoperte, frutto di un lavoro decennale paziente e organizzato. La consultazione è agevolata dal fatto che gli indici dei nomi di luogo e di persona tengono conto anche di queste pagine finali. Peccato invece che l'indice del volume si fermi ai paragrafi (senza indicazione di pagina) e non elenchi i sottoparagrafi in cui si articola il discorso.

La mancanza di fotografie (altra scelta editoriale) non è un danno, per essere utile un apparato fotografico deve avere dimensioni eccessive per un volume già fitto di pagine. Del resto Labanca indica i repertori fotografici disponibili, in parte suoi. L'unica vera e imperdonabile lacuna del volume è la mancanza di cartine: ce ne sono due in tutto, ovviamente generiche, ce ne vorrebbero dieci volte tante per seguire meglio il discorso (*Giorgio Rochat*).

SEBASTIAN O'KELLY, *Amedeo (Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet, un eroe italiano in Africa Orientale)*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 392.

Amedeo Guillet può essere

ritenuto un personaggio d'altri tempi, e non solo per l'età avanzata, tra quanti vissero una larga parte della loro esistenza in Africa Orientale. A tutt'oggi la sua biografia più ricca era quella di Vittorio Dan Segre (*La vita*

privata del tenente Guillet, Corbaccio 1993, pp. 235), tanto per citare il versante italiano, seguita da un gran numero di pubblicazioni inglesi con ampi riferimenti all'uomo e al soldato, nativo del Piemonte, che fu capace di destare l'ammirazione dei suoi stessi nemici, al punto che molti di loro gli divennero amici all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale.

Il volume di O' Kelly, brillante giornalista inglese, racconta la storia completa di Amedeo Guillet, che oggi vive nella tenuta irlandese dove coltiva la passione dei cavalli pur alle soglie dei cento anni: un uomo formidabile, ricordato soltanto da quanti vissero con lui l'epopea della guerra in Africa, gli amici che gli attribuirono il soprannome di «comandante diavolo» (*cummandar es-sheitan*), quando nel bassopiano contrastava gli inglesi destinati a impadronirsi della Eritrea; i nemici che condivisero con lui le tragiche esperienze del tempo di guerra: quanti ancora apprezzarono il suo costante impegno di ministro d'Italia dal Marocco all'India, e soprattutto in Medioriente, dallo Yemen alla Giordania. Ovunque Guillet seppe farsi stimare, dando di sé l'immagine migliore di amico dei popoli che lo ospitavano, di diplomatico intelligente, di

mediatore capace nelle situazioni politiche più ingarbugliate.

Quest'uomo dimenticato del Novecento italiano fu ufficiale di cavalleria nel Regio Esercito e soldato dal coraggio eccezionale, di cui porta tuttora i segni alle mani ferite gravemente in azioni spericolate. Ma il libro di O'Kelly è esemplare anche sotto un altro profilo: non racconta infatti solo le gesta, ma anche il pensiero e i sentimenti dell'italiano a cui i nemici seppero sempre riconoscere doti non comuni. Comandante del Gruppo Bande Amhara a cavallo, esperto della Libia, grande conoscitore dell'Etiopia e dell'Eritrea, protagonista di coraggiose azioni durante il conflitto italo-etiopeico, di sentimenti poco fascisti, combatté non solo la guerra degli italiani contro gli inglesi in AOI, ma anche la sua «guerra privata», per usare la definizione di Dan Segre nel volume del 1993.

Nel 1941, quando l'Eritrea è ormai destinata a cadere sotto i colpi delle preponderanti forze britanniche, pensa di fermare i nemici a Cherù, alle porte di Cheren, con una travolgente carica a cavallo contro la *Gazelle Force*: nell'attacco disperato degli animali contro i mezzi corazzati gran parte degli uomini è travolta dal nemico, ma quella carica di uomini e di cavalli sotto il sole cocente del bassopiano

conserva qualcosa di memorabile, come risulta dalla lettura di molte relazioni di parte britannica. A Cheren, dove si decidono le sorti dell'AOI e rifugge l'eroismo dei generali Carnimeo e Lorenzini, Guillet combatte con una forza che spinge all'azione i suoi uomini ormai stremati dalla fatica e dalle sofferenze. Caduta Cheren, presa dagli inglesi Asmara nel marzo 1941, per Guillet comincia un'altra guerra: prima quella del «comandante diavolo» sul bianco cavallo Sandor; dopo quella del falso acquaiolo yemenita Ahmed Abdallah (Guillet parlava correntemente anche l'arabo). Prima, nel bassopiano eritreo, Guillet lotta contro gli inglesi che fanno di tutto per catturarlo, seguito dalla fedele Kadija, la figlia di un capovillaggio etiopico che più volte rischia la vita per lui; dopo allorché, dissoltosi il Gruppo Bande e sopravvissuto per miracolo nella Dancalia, Guillet-Ahmed Abdallah trova riparo nello Yemen dell'*iman* Yahia di cui, dopo aver fatto di tutto per sopravvivere tra la gente del luogo, diventa amico fidato. Nel settembre 1943 Guillet raggiunge l'Italia e comincia una nuova guerra, questa volta contro i nazisti. A fine conflitto, dopo il referendum che decreta il successo della Repubblica, rigetta la divina da fedele monarchico qual è e, dopo una missione diplomatica in Eritrea dove cura gli interessi della comunità

italiana, intraprende la carriera diplomatica che lo porterà a seguire da vicino, e spesso da protagonista, le vicende della fascia geografica che va dal Marocco all'India. In Giordania diventa amico intimo di re Hussein; nello Yemen, dove ritorna dopo l'esperienza bellica, assiste a un cruento colpo di Stato, ma ritrova i vecchi amici a cominciare dall'*iman* Yahia poi assassinato, di cui diviene il consigliere europeo più ascoltato; in Marocco si guadagna la fiducia di re Hassan; nell'India di Indira Gandhi istruisce i cavalieri della guardia del corpo del presidente secondo il metodo Caprilli, non dimenticando di essere stato a un passo dalla convocazione nella nazionale italiana di equitazione qualche mese prima delle Olimpiadi di Berlino del 1936.

Cessata la carriera diplomatica e persa la moglie Bice, Guillet si ritira in Irlanda, la sua seconda patria, circondato da mille ricordi, finché nel marzo del 2000 ritorna in Eritrea, invitato dal presidente Isaias Afewerki, già combattente del Fronte di Liberazione che nel 1991 aveva liberato Asmara e l'Eritrea dalla forzata unione all'Etiopia che durava da trent'anni. Viene accolto con tutti gli onori dalle autorità locali, dai vecchi ascari, dalla comunità italiana. Rivede i luoghi di un tempo, il Ponte Menabrea sulla via per Massaia dove aveva teso

imboscate agli inglesi, le alture di Cheren dove gran parte dei suoi uomini si era sacrificata per tentare di fermare le truppe inglesi dirette su Asmara; molte altre aride, ma belle località che avevano visto brillare il suo coraggio. Al cimitero cattolico di Asmara visita la tomba di Renato Togni, il suo secondo, caduto nella

carica a cavallo contro i motorizzati inglesi a Cherù nel gennaio 1941. Qui abbraccia per tutti i presenti un eritreo, vecchio compagno d'armi. Poi, ecco di nuovo Guillet nella vecchia campagna irlandese dove, sui versi di una poesia di Prévert, attende che cada anche l'ultima foglia (*Massimo Romandini*).

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; (con Nicola Labanca) *L'impero africano del fascismo*, Editori Riuniti, 2002.

MARCELLO VENTURI - Giornalista e narratore. Al 1963 risale la prima edizione del suo *Bandiera bianca a Cefalonia*.

MIRCO DONDI - Giovane studioso bolognese, autore del volume *La lunga liberazione*, pubblicato dagli Editori Riuniti. In procinto di essere dato alle stampe è un suo studio sulla storia della Resistenza nel Piacentino.

PAOLO MURIALDI - Giornalista e storico del giornalismo. Ho scritto tra l'altro la *Storia del giornalismo italiano: dalle prime gazzette ai telegiornali*. Suoi sono anche importanti studi sulla stampa italiana nella Resistenza e nel dopoguerra.

BERTO PEROTTI - Specialista di letteratura tedesca e grande antifascista. È ora presidente onorario dell'Istituto storico di Verona.

ENRICO SERRA - Ordinario di Storia dei trattati e delle relazioni internazionali all'Università di Bologna, capo del Servizio storico e documentazione del Ministero degli Affari Esteri, ha tra l'altro pubblicato un *Manuale di storia dei trattati e di diplomazia* e, insieme a Jean Baptiste Duroselle, *Italia e Francia, 1939-45*.

MATTEO DOMINIONI - Laureato in Lettere all'Università di Venezia, sta ora preparando un libro sui deportati etiopici in Italia e sui campi di concentramento fascisti in Eritrea e Somalia.

STEFANO FABEI - Insegna all'Istituto tecnico «Giordano Bruno» di Perugia. Da poco è uscito il suo libro *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*.

MARCO LENCI - Docente all'Università di Pisa, ha pubblicato volumi sui rapporti tra l'Italia e il Maghreb barbaresco in età moderna. Attualmente si occupa di storia del colonialismo italiano in Eritrea.

MASSIMO ROMANDINI - Insegna Lettere nella Scuola media Alfieri di Taranto. Dal 1969 al 1975 ha insegnato in Etiopia alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Ha pubblicato molti manuali di didattica, fra i quali citiamo l'edizione commentata de *I promessi sposi*, Mandese, 1983.

GIORGIO ROCHAT - Ordinario di storia contemporanea all'Università di Torino e storico militare, ha scritto tra l'altro, per i tipi della Utet, la biografia di Italo Balbo.